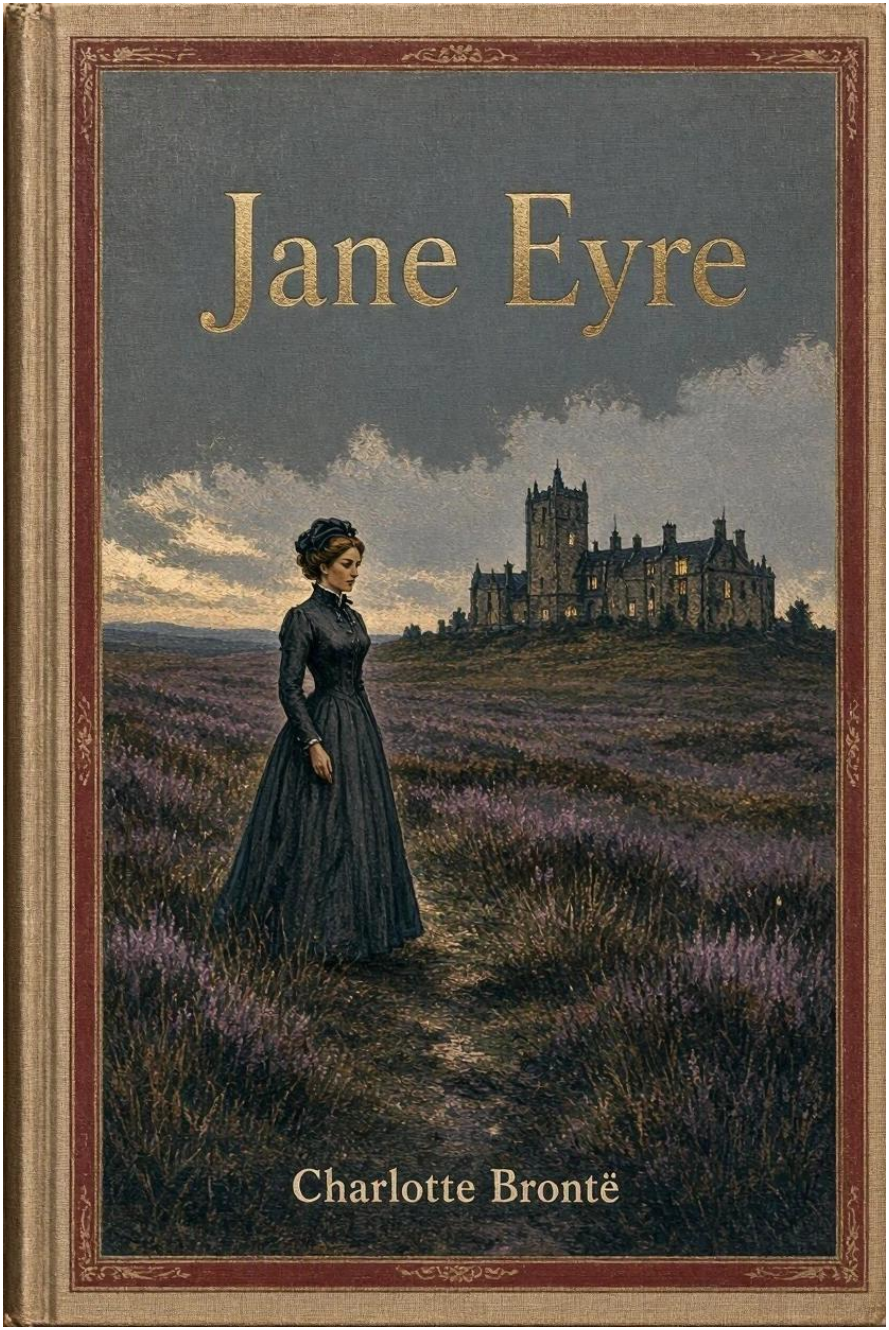


Ed. PDF a cura di Gerardo D'Orrico – **Beneinst.eu**

TRATTO DA: Jane Eyre, o Le memorie d'un istitutrice.

– Milano – Treves, 1904. – VIII, 293, 340 p. ; 19 cm.

Il testo digitale utilizzato per la realizzazione di questo PDF proviene dalla biblioteca digitale Liber Liber.

Link: https://liberliber.it/autori/autori-b/charlotte-bronte/

L'opera è in pubblico dominio. La presente edizione PDF è stata riformattata per una migliore leggibilità, senza modificare il contenuto originale.

Si ringrazia Liber Liber per il lavoro di digitalizzazione e diffusione delle opere di pubblico dominio.

Indice generale

Sommario

PARTE PRIMA 8
I. ……8
II. ……..16
III. 28
IV. 41
V.. 63
VI. 83
VII. 93
VIII. 104
IX. 115
X……..126
XI. 142
XII. 163
XIII 175
XIV. 190
XV 207
XVI. 225
XVII. 238
XVIII 265
PARTE SECONDA 323
I.… 323
II.…. 356
III. 366
IV. 382
V.. 410

VI. 430
VII. 448
VIII. 492
IX. 520
X.. 538
XI. 553
XII. 565
XIII. 579
XIV. 595
XV 624
XVI. 639
XVII. 651
XVIII 681

CARLOTTA BRONTË

(Currer Bell)

JANE EYRE

O

Le memorie d'un'istitutrice

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1904

Celebre è questo *Romanzo di una istitutrice*; e non solo per sentito dire, come succede anche a molte, e preziose, opere letterarie; giacché esso è letto e ricercato continuamente, benché abbia quasi sessant'anni di vita. Non solo nei paesi anglo-sassoni, ma anche nei paesi latini, questo romanzo commovente e morale entrò in tutte le famiglie.

Perfino in Italia ne furono fatte parecchie traduzioni; ma poiché è impossibile rintracciarle, e madri e ragazze lo domandano, abbiamo creduto allestirne una nuova traduzione ed arricchirne questa Biblioteca Amena e precisamente quella parte di essa che comprende buone e piacevoli letture accessibili a tutti e a tutte.

Diciamo una parola intorno all'autrice.

Carlotta Bronte, nota sotto il pseudonimo letterario di Currer Bell, era la primogenita di tre sorelle che tutte si diedero alla letteratura e che tutte erano pur troppo tisiche. Il padre era un ministro anglicano. Carlotta, nata nel 1816 a Thornton (contea di York) ebbe una gioventù misera ed infelice, tentò di aprire una scuola con pensione, ma senza successo, pubblicò nel 1846 con le sorelle un volume di versi che passò inosservato. Ma l'anno dopo, 1847, uscì *Jane Eyre o Memorie di una istitutrice*, ed ebbe subito un successo colossale. Questo è rimasto il suo capolavoro; ma ebbero pure grande fortuna *Shirley* (1849), *Violetta* (52), *il Professore* (55); tutti apprezzati per il vigor dello stile, l'arditezza e l'elevatezza del-

le idee, e la penetrante analisi del cuore femminile. Nel 1854 sposò il pastore Nicholls, e nel 1855, quando pareva felice, morì del mal di petto che la travagliava fin dall'infanzia.

PARTE PRIMA

I.

In quel giorno era impossibile passeggiare. La mattina avevamo errato per un'ora nel boschetto spogliato di foglie, ma dopo pranzo (quando non vi erano invitati, la signora Reed desinava presto), il vento gelato d'inverno aveva portato seco nubi così scure e una pioggia così penetrante, che non si poteva pensare a nessuna escursione.

Ne ero contenta. Non mi sono mai piaciute le lunghe passeggiate, sopra tutto col freddo, ed era cosa penosa per me di tornar di notte con le mani e i piedi gelati, col cuore amareggiato dalle sgridate di Bessie, la bambinaia, e con lo spirito abbattuto dalla coscienza della mia inferiorità fisica di fronte a Eliza, a John e a Georgiana Reed.

Eliza, John e Georgiana erano aggruppati in salotto attorno alla loro mamma; questa, sdraiata sul sofà accanto al fuoco e circondata dai suoi bambini, che in quel momento non questionavano fra loro né piangevano, pareva perfettamente felice. Ella mi aveva proibito di unirmi al loro gruppo, dicendo che deplorava la necessità in

cui trovavasi di tenermi così lontana, ma che fino al momento in cui Bessie non guarentirebbe che mi studiavo di acquistare un carattere più socievole e più infantile, maniere più cortesi e qualcosa di più radioso, di più aperto, di più sincero, non poteva concedermi gli stessi privilegi che ai bambini allegri e soddisfatti.

— Che cosa vi ha detto Bessie di nuovo sul conto mio? — domandai.

— Jane, non mi piace di essere interrogata. Sta male, del resto, che una bimba tratti così i suoi superiori. Sedetevi in qualche posto e state buona fino a quando non saprete parlare ragionevolmente.

Una piccola sala da pranzo metteva nel salotto, andai in quella pian piano.

Vi era una biblioteca e io m'impossessai di un libro, cercando che fosse ornato d'incisioni.

Mi collocai allora nel vano di una finestra, sedendomi sui piedi come i turchi, e tirando la tenda di damasco rosso, mi trovai rinchiusa in un doppio ritiro.

Le larghe pieghe della cortina scarlatta mi nascondevano tutto ciò che era alla mia destra: alla mia sinistra una invetriata mi proteggeva, ma non mi separava da una triste giornata di novembre.

Di tanto in tanto, sfogliando il libro, gettavo un'occhiata al difuori e studiavo l'aspetto di quella serata d'inverno; in lontananza si scorgeva una pallida striscia di nebbia con nuvole, più vicino alberi bagnati, piante sradicate dal temporale e, infine, una pioggia incessante,

che lunghe e lamentevoli ventate respingevano sibilando.

Tornavo allora al mio libro; era *La storia degli uccelli dell'Inghilterra*, scritta da Berwich. In generale non mi occupavo del testo, nondimeno c'erano delle pagine d'introduzione che non potevo lasciar passare inosservate, malgrado la mia gioventù.

Esse parlavano di quei rifugi degli uccelli marini, di quei promontori, di quelle rocce deserte abitate da essi soli, di quelle coste della Norvegia sparse d'isole dalla più meridionale punta al capo più nordico, là dove "l'Oceano Polare mugge in vasti turbini attorno all'isola arida e malinconica di Tule, là ove il mare Atlantico si precipita in mezzo alle Ebridi tempestose."

Non potevo neppure saltare la descrizione di quei pallidi paesaggi della Siberia, dello Spitzberg, della Nuova-Zembla, dell'Islanda, della verde Finlandia!

Ero assorta nel pensiero di quella solitudine della zona artica, di quelle immense regioni abbandonate, di quei serbatoi di ghiaccio, ove i campi di neve accumulati durante gli inverni di molti secoli, ammucchiano montagne su montagne per circondare il polo e vi concentrano tutti i rigori del freddo più intenso.

Mi ero formata un'idea tutta mia di quei regni pallidi come la morte, idea vaga, come sono tutte le cose capite per metà, che fluttuano nella testa dei bimbi; ma quella che mi figuravo produceva in me uno strano effetto.

In quella introduzione il testo, accordandosi con le figure, dava un significato allo scoglio isolato in mezzo a

un mare di onde e di spuma, alla nave gettata su una costa desolata, alla fredda e fantastica luna, che, spingendo i suoi raggi luminosi attraverso un cumulo di nubi, illuminava appunto un'altra scena di naufragio.

Io non potrei dire quale sentimento animasse il tranquillo e solitario cimitero, con le sue lapidi, le sue cancellate, i due alberi e l'orizzonte limitato dal muro rotto e la luna crescente che indicava l'ora della sera.

Le due navi, in quel mare immobili, mi parevano due fantasmi marini.

Sfogliai sollecitamente la figura che rappresenta il mortale nemico, inchiodando il fardello sulla schiena del ladro; era per me un soggetto di terrore, come quella creatura con le corna, seduta sullo scoglio, che spiava la lontana turba che circondava la forca.

Ogni incisione mi narrava una storia, spesso misteriosa per la mia intelligenza poco sviluppata e per il mio incompleto sentimento, ma sempre interessantissima; così interessante come i racconti che ci faceva Bessie nelle serate invernali quando era di buon umore e quando, dopo aver portato la tavola da stirare nella stanza dei bambini, ci permetteva di sedersi vicino a lei.

Allora, pieghettando le sciarpe di trina della signora Reed e le cuffie da notte, ci riscaldava la fantasia con narrazioni di amore e di avventure, tolte dai vecchi racconti di fate e dalle antiche ballate, o, come mi accorsi più tardi, da Pamela e da Enrico, conte di Mareland.

Così, avendo Borwick sulle ginocchia, ero felice, felice a modo mio. Temevo soltanto una interruzione, che

non tardò. La porta della stanza da pranzo fu vivamente aperta.

— Oh! signora scontrosa, — gridò John Reed. Poi tacque, perché gli parve che la stanza fosse deserta.

— Per bacco, dov'è? Liszy, Giorgy, — continuò egli volgendosi alle sorelle, — dite alla mamma che la cattiva bestia è andata a correre in giardino con questa pioggia!

— Ho fatto bene a tirare la tenda, — pensavo fra me; e mi auguravo sinceramente che non scoprissero il mio nascondiglio.

John non lo avrebbe mai trovato da sè stesso: non aveva lo sguardo pronto; ma Eliza, avendo sporto la testa dall'uscio, esclamò:

— Ella è certamente nel vano della finestra!

Uscii subito, perché mi sgomentavo al pensiero di esser condotta fuori dal mio nascondiglio da John.

— Che cosa volete? — gli domandai con timidezza rispettosa. — Dite: Che cosa volete, signor Reed?

Mi rispose. — Voglio che veniate qui! — e collocandosi nella poltrona, mi fece cenno di accostarmi e di star ritta dinanzi a lui.

John era un ragazzo di quattordici anni, io ne avevo allora dieci solamente.

Era alto e forte per la sua età, ma aveva una carnagione scura e malsana. I lineamenti del volto grossolani, le membra pesanti e le estremità molto sviluppate.

Soleva mangiare avidamente, e ciò avevagli prodotta quella tinta biliosa, quello sguardo turbato e quelle guancie flosce.

In quel tempo avrebbe dovuto trovarsi in collegio, ma sua madre avevalo tolto per un mese o due col pretesto della sua delicata salute.

Il signor Miles, direttore del collegio, assicurava che sarebbe stato benissimo se da casa gli avessero mandate meno dolci e meno ghiottonerie, ma il cuore della madre si era ribellato contro questa severità e aveva preferito di accoglier l'idea più gentile che il malessere di John dipendesse dal soverchio studio e dal dolore di esser separato dai suoi.

John non voleva molto bene né alla madre né alle sorelle.

Io poi gli ero antipatica; mi maltrattava e mi puniva, non due o tre volte la settimana, non due o tre volte al giorno, ma sempre; ognuno dei miei nervi aveva paura di lui, ogni brano della mia carne e delle mie ossa fremeva allorché egli si accostava a me.

Vi erano momenti in cui divenivo selvaggia per il terrore che mi ispirava, perché non sapevo a chi ricorrere contro le sue minaccie e le sue punizioni. I servi non avrebbero voluto prendere le mie difese per non offendere il loro giovine padrone, e la signora Reed su quell'argomento era cieca e sorda, ella fingeva di non accorgersi quando mi picchiava o m'insultava, benché egli ciò facesse spesso in presenza di lei, ma più spesso quando non c'era.

Essendo assuefatta ad ubbidire a John, mi accostai alla seggiola sua. Egli stette tre minuti a mostrarmi la lingua, allungandola quanto più poteva, sapevo che stava per picchiarmi e spiavo sulla sua brutta faccia il momento in cui la collera avrebbegli fatto allungare la mano.

Credo che s'accorgesse del mio pensiero, perché a un tratto si alzò senza dir parola, e mi colpì duramente.

Barcollai e poi rimettendomi in equilibrio, mi allontanai di un passo o due dalla sua sedia.

— Questo è per l'impudenza con cui avete risposto alla mamma, — mi disse, — e per esservi nascosta dietro la tenda e per lo sguardo che avevate negli occhi poco fa, talpa!

— Assuefatta com'ero agli insulti di John, non mi venne neppur l'idea di rispondergli; ponevo ogni cura invece nel sopportare coraggiosamente il colpo, che avrebbe tenuto dietro all'insulto.

— Che cosa facevate dietro la tenda? — mi domandò.

— Leggevo.

— Fatemi vedere il libro.

— Mi diressi verso la finestra per prenderlo.

— Non c'è bisogno che prendiate i nostri libri; dipendete da noi, dice la mamma; non avete quattrini, vostro padre non vi lasciò nulla; dovreste andare ad accattare invece di star qui con noi, che siamo figli di signori, di mangiare i medesimi cibi che mangiamo e di esser vestita alle spese della mamma.

Ora v'insegnerò a frugar nella mia biblioteca, perché questi libri *sono* miei, tutto mi appartiene in casa, o mi apparterrà fra pochi anni. Andate vicino alla porta, lontano dallo specchio e dalla finestra.

Ubbidii senza sapere che intenzione avesse; ma quando vidi che alzava il libro e far atto di gettarmelo contro, mi tirai istintivamente da parte, mandando un grido d'allarme. Non fui però abbastanza pronta; il volume volò per aria e mi colpì nella testa; io caddi e battendo nello spigolo della porta mi ferii.

La ferita sanguinava ed io provai un gran dolore: ma il terrore era svanito per dar luogo ad altri sentimenti.

— Perfido e crudele ragazzo! — dissi, — siete simile a un assassino, a un guardiano di schiavi, a un imperatore romano!

Avevo appunto letto la storia di Roma di Goldsmith e mi ero fatta un concetto di Nerone, di Caligola, che non credevo di dover esporre mai a voce alta.

— Come! Come! — esclamò. — Dice a me forse? L'avete sentita, Eliza, Georgiana? Vado a dirlo a mamma, ma prima....

Egli si slanciò contro di me, e mi sentii afferrare per i capelli e per le spalle con disperato furore. Io vedevo realmente in lui un assassino, un tiranno.

Sentii scendermi dalla testa e cadere sul collo una o due gocce di sangue e provai un'acuta sofferenza; queste sensazioni per un momento dominarono la paura e mi resero furente.

Non so dire quello che io facessi con le mani, ma John mi chiamava: "Talpa! Talpa!" e continuava a insultarmi. Egli fu subito soccorso.

Eliza e Georgiana erano corse a chiamar la mamma, che era salita al piano superiore. La signora Reed entrò durante quella scena, seguita da Bessie e da Abbot, la cameriera. Ci separarono ed io sentii dire:

— Dio mio, che orrore! Percuotere il signorino John!

— Avete mai visto una rabbiosa come questa?

Allora la signora Reed soggiunse:

— Portatela nella camera rossa e chiudetevela dentro.

Quattro mani mi afferrarono e io fui trascinata su per le scale.

II.

Opposi resistenza per tutto il percorso, così che accrebbi grandemente la cattiva opinione che Bessie e Abbot avevano di me.

È un fatto che non ero più io, o meglio ero *fuori* di me, come direbbero i francesi.

Sapevo che quella ribellione momentanea mi avrebbe valso delle strane punizioni, e, pari a ogni schiavo ribelle, ero spinta agli estremi dalla disperazione stessa.

— Reggetele le mani, signorina Abbot; è come un gatto infuriato.

— Vergogna! Vergogna! — esclamò la cameriera. — Che gatto arrabbiato! Che scandalosa condotta, signori-

na Eyre! Percuotere il signorino, il figlio della vostra benefattrice, il vostro padroncino!

— Chi è il mio padrone? Sono forse una serva?

— No, siete meno che una serva, perché non vi guadagnate il pane. Sedetevi qui e pensate alla vostra perfidia.

Intanto mi avevano condotta nell'appartamento indicato dalla signora Reed e mi avevano gettata su una sedia. Io mi sentii spinta ad alzarmi di botto; quattro mani mi trattennero subito.

— Se non state ferma costì a sedere, vi legheremo, — disse Bessie. — Signorina Abbot, prestatemi le vostre legaccie delle calze, perché presto avrò rotto le mie.

La signorina Abbot si affrettò a sciogliersi le calze. Questo preparativo di legatura e la vergogna che per me ne derivava, calmarono la mia agitazione.

— Non vi sciogliete le calze, non mi muoverò.

E per dare una prova di ciò che asserivo, mi avvitticchiai alla sedia.

— Non vi movete, — disse Bessie.

Quando fu sicura che avevo veramente intenzione di obbedirla, mi lasciò andare.

Allora lei e Abbot incrociarono le braccia e mi guardarono severamente, come se avessero dubitato dello stato della mia mente.

— Non era mai giunta a tanto, — disse Bessie alla fine, volgendosi verso Abigail Abbot.

— Ma però si vedeva che sarebbe giunta a questo, — rispose Abbot. — Ho spesso palesato alla signora la mia

opinione su questa bambina, e la signora ha convenuto che avevo ragione; è una creatura subdola; non ho mai veduto una bimba della sua età che sapesse finger così bene.

Bessie non rispose, ma poco dopo, rivolgendosi a me, disse:

— Non sapete, signorina, che dovete tutto alla signora Reed? Vi tiene presso di sé, ma se vi mandasse via, dovreste andare in un ricovero di mendicità.

Non avevo nulla da rispondere a quelle parole, che non sonavano nuove al mio orecchio; i più antichi ricordi della mia esistenza si riferivano a parole simili.

Il rimprovero per il mio stato di dipendenza era divenuto per i miei orecchi un sono vago, penoso e opprimente, ma a metà inintelligibile. La signorina Abbot soggiunse:

— Spero che non vi crederete eguale alle signorine e al signor Reed, perché la signora è così buona da farvi educare insieme con loro.

Essi avranno molto danaro e voi non ne avrete punto; dovreste cercare di studiare di esser umile e di rendervi gradita a loro.

— Quello che vi diciamo, è per il vostro bene, — aggiunse Bessie con voce che non era aspra; — dovreste cercare di rendervi utile e di farvi piacevole e allora forse potreste rimaner qui; ma se divenite violenta e brutale, la signora vi manderà via, ne son certa.

— Inoltre, — continuò Abbot, — Iddio la punirà. Potrebbe colpirla con la morte mentre è in peccato, e allora

dove andrà? Venite, Bessie, lasciamola. Non vorrei davvero avere un cuore come il suo. Dite le vostre preghiere, signorina Eyre; se non vi pentite, Iddio potrà concedere a qualche spirito malvagio di scendere dalla cappa del camino, e di portarvi via.

Le due donne se ne andarono sbatacchiando la porta e poi la chiusero a chiave.

La camera rossa era una camera riservata, dove raramente qualcuno dormiva. Non l'aveva mai veduta abitata altro che quando vi era molta affluenza di ospiti nella villa di Gateshead e occorreva trar partito da ogni stanza; era una delle camere più grandi e più eleganti della casa.

Nel centro era collocato un pesante letto di mogano a colonne, dal quale pendevano drapperie di damasco rosso scuro. Le due grandi finestre, con le persiane chiuse, erano ornate di drappeggiamenti della stessa stoffa. Il tappeto era rosso, la tavola, collocata a piè del letto, era coperta con un panno rosso; i muri erano coperti di carta giallastra a rose; l'armadio, la toilette, le seggiole, erano di vecchio mogano ben lustro. In mezzo a questo cupo arredamento, s'inalzava sul letto e si staccava in bianco, un mucchio di materasse abballinate e di guanciali, nascosti da una coperta di Marsiglia. A capo al letto vi era un'ampia e comoda poltrona, pure bianca, con uno sgabellino davanti; pareva un trono.

Quella camera era fredda, perché raramente vi si accendeva il fuoco; era silenziosa, perché lontana dalla

stanza dei bambini e dalla cucina; era solenne perché raramente vi entrava qualcuno.

La cameriera vi andava il sabato per spolverare i mobili e gli specchi dalla polvere di tutta la settimana.

La signora Reed pure la visitava a lunghi intervalli per esaminare certi cassetti segreti dell'armadio, dove erano custodite carte di famiglia, la cassetta dei suoi gioielli e la miniatura del suo defunto marito; in queste ultime parole è contenuto il segreto della camera rossa: l'incanto che la rendeva solitaria nonostante la sua bellezza.

Il signor Reed era morto da nove anni, e in quella stanza aveva esalato l'ultimo respiro, di là era stata portata via la sua bara, e da quel giorno una specie di culto solenne avevala preservata da frequenti visite.

Il sedile su cui Bessie e l'aspra signorina Abbot mi avevano lasciata, era un'ottomana bassa collocata vicino al caminetto di marmo.

Il letto mi stava dinanzi; a diritta il grande e cupo armadio; a sinistra due finestre chiuse con uno specchio nel mezzo, che rifletteva la tetra maestà della camera e del letto.

Non ero sicura se la porta fosse stata chiusa, e appena osai muovermi, andai a vedere.

Ohimè! sì; nessun prigioniero era stato mai meglio rinchiuso.

Nel ripassare davanti allo specchio, il mio sguardo affascinato su quello involontariamente si posò esplorandone la profondità.

Ogni cosa riflessa nello specchio pareva più fredda, più trista che nella realtà, e la strana creaturina che mi fissava col viso bianco, le braccia che si staccavano nell'ombra, gli occhi scintillanti e che movevasi timorosamente in quella camera silente, mi parve uno spirito, una di quelle sottili fantasime, metà fate, metà folletti, di cui Bessie parlava nelle novelle narrate la sera accanto al fuoco e che essa ci descriveva uscente dalle valli abbandonate, ove crescono le eriche per apparire dinanzi ai viaggiatori.

Tornai all'ottomana. La superstizione si era insinuata nell'anima mia in quel momento; ma essa non trionfava ancora; il sangue mi correva ancora caldo nelle vene; la rabbia della schiava ribelle mi animava ancora con il suo amaro vigore; dovevo trattenere la rapida corsa del pensiero verso il passato prima di lasciarmi abbattere dallo sgomento del presente.

Tutte le violente tirannie di John Reed, tutta l'altera indifferenza delle sorelle di lui, l'avversione della loro madre, tutte le parzialità dei servi turbinavano nella mia mente come un deposito nero in una sorgente torbida.

Perché dovevo sempre soffrire? Perché ero sempre maltrattata, sempre condannata, sempre punita? Perché non piacevo a nessuno? Perché ogni tentativo di amicarmi un cuore era un tentativo inutile?

Eliza, caparbia ed egoista, era rispettata; Georgiana, che aveva un carattere invidioso, insolente e acre, trovava indulgenza presso tutti. La sua bellezza, le sue guance rosee e i suoi ricci d'oro, pareva che riempissero di

gioia quanti la vedevano e facessero dimenticarne i difetti.

John non era né sgridato né punito, benché torcesse il collo ai piccioni, uccidesse i pavoncelli, aizzasse i cani contro le pecore, devastasse l'uva nelle serre, rompesse i rami delle piante esotiche e chiamasse la mamma "zitellona".

Spesso egli la beffeggiava perché aveva la pelle nera come la sua, la contrariava e le macchiava e le strappava i vestiti di seta, eppure lo chiamava sempre "amor mio". Io invece non osavo commettere nessuna mancanza, mi sforzavo di compiere i miei doveri, e dalla mattina alla sera sentivo dirmi che ero svogliata e pigra, perfida e intrattabile.

La testa mi doleva e continuava a sanguinarmi per il colpo ricevuto; nessuno aveva rimproverato John per avermi percossa, e tutti mi avevano biasimata per essermi rivoltata contro di lui onde evitare nuove violenze.

— Ingiustizia! Ingiustizia! — gridava la mia ragione eccitata dal doloroso stimolo di una precoce energia.

Tutto ciò che vi era in me di risoluzione, mi faceva pensare ai mezzi più disperati per togliermi a quella oppressione; pensavo a fuggire, o, se non mi riusciva, a ricusare cibi e bevande per morir di fame.

Quale costernazione erasi insinuata nell'anima mia in quel triste pomeriggio! Il sangue tumultuava e il cuore era in piena ribellione.

E in quale oscurità, in mezzo a quale densa ignoranza combattevasi quella battaglia mentale!

Non sapevo rispondere alla incessante domanda del cuore: "Perché devo soffrir tanto?".

Ora, dopo trascorsi molti anni, tutte quelle ragioni mi appariscono chiaramente.

Ero causa di discordia alla villa di Gateshead; là non somigliavo a nessuno; non vi era nulla in me che armonizzasse con la signora Reed, con i suoi figli o con i sottoposti, che ella preferiva.

Se però non mi volevano bene, è equo dire che neppur io ne voleva a loro.

Non erano obbligati a dimostrare affezione a un essere che non poteva simpatizzare con alcuno di essi, con un essere eterogeneo, opposto a loro per temperamento, per capacità e per inclinazioni, un essere inutile, incapace di servire i loro interessi o di associarsi ai loro piaceri, un essere nocivo che sviluppava in sé i germi di indignazione per i loro trattamenti di disprezzo per i loro giudizii.

Se fossi stata una bimba allegra, senza cure, esigente e sventata, la signora Reed avrebbe sopportata con pazienza la mia presenza, i suoi figli mi avrebbero trattata con quella cordialità che si stabilisce fra coetanii, e i servi sarebbero stati meno propensi a far di me il loro capro espiatorio.

La luce del giorno incominciava a disertare la stanza rossa; erano le quattro passate; le nubi che coprivano il cielo dovevano ben presto condurre la tanto temuta oscurità.

Sentivo la pioggia battere contro i vetri delle scale, e il vento mugolare; a poco a poco mi sentii gelare e perdetti ogni coraggio.

La consuetudine che avevo presa di essere umile, di dubitare di me stessa, di essere repressa smorzò la mia collera morente.

Tutti erano cattivi e forse ero cattiva anch'io: non avevo forse concepita l'idea di lasciarmi morir di fame? Quello era certo un crimine; ero forse atta a morire? Oppure la volta sotto la cappella di Gateshead era un soggiorno attraente?

Mi era stato detto che sotto quella vòlta riposava il signor Reed; questo pensiero mi ricondusse e m'ispirò riflessioni spaventose.

Non potevo rammentarmi di lui, ma sapevo che era mio zio, il fratello di mia madre, che mi aveva presa in casa sua quando ero rimasta orfana e che nei suoi ultimi momenti aveva voluto dalla moglie la promessa che avrebbe continuato a tenermi in casa e a trattarmi come se fossi figlia sua.

La signora Reed credeva senza dubbio di aver mantenuto la parola, e ora posso dire che l'aveva infatti mantenuta per quanto glielo permetteva il suo naturale; ma come poteva ella voler bene a un'intrusa che, dopo la morte del marito, non aveva con lei più nessun legame di parentela?

Era pentita di essersi impegnata con una promessa solenne a far da madre a una bambina cui non poteva vo-

ler bene e di vedere un'estranea mescolata al gruppo della sua famiglia.

Un'idea singolare s'impossessò di me. Non dubitavo, non avevo mai dubitato, che se il signor Reed fosse vissuto, non mi avrebbe trattata con bontà, e ora mentre guardavo il letto bianco, le pareti scure e che il mio occhio era attratto di tanto in tanto verso lo specchio, che non mandava altro che cupi riflessi, mi tornava alla mente ciò che avevo udito dire sui morti, turbati nel riposo della tomba dalla violazione delle loro ultime volontà, che ritornano sulla terra per punire lo spergiuro e vendicare l'oppresso.

Pensavo che lo spirito del signor Reed, oppresso dalle sofferenze imposte alla figlia della sorella, poteva lasciare la sua dimora, fosse questa sotto la vòlta della cappella o nell'ignoto mondo dei trapassati, e apparirmi in quella camera. Mi asciugai le lagrime, repressi i singhiozzi, temendo che la manifestazione troppo violenta del dolore non destasse qualche voce soprannaturale e consolatrice, e non facesse uscire dall'oscurità qualche figura, circondata da un'aureola, che si chinasse su di me esprimendomi la sua strana compassione; perché sentivo che questa idea, confortante in teoria, doveva essere terribile nella realtà e mi studiavo di scacciare quel pensiero e di esser forte.

Rialzando i capelli che mi cadevano sugli occhi, gettai uno sguardo risoluto intorno a me, nella camera buia; in quel momento un lume scintillò sulla parete.

Non è forse, domandai a me stessa, un raggio di luna che traversa le persiane? No, la luna è immobile e quella luce vacillava, e mentre io la fissava scorse sul soffitto e si fermò sulla mia testa.

Suppongo che fosse il riflesso di una lanterna portata da qualcuno che traversava il prato, ma la mia fantasia, predisposta com'era alla paura, i miei nervi, scossi com'erano dall'agitazione, mi fecero rilevare che quel timido raggio di luce fosse l'araldo di una visione del mondo di là. Il cuore mi batteva con violenza, la mia testa ardeva; un suono mi colpì gli orecchi; pareva un agitarsi di ale; ero oppressa, mi sentivo soffocare.

Allora corsi alla porta e feci sforzi inauditi per aprirla. Sentii un rumore di passi, la chiave girò nella toppa; Bessie e la signorina Abbot entrarono.

— Signorina Eyre, vi sentite male? — domandò Bessie.

— Che rumore indiavolato! Son tutta spaventata, — aggiunse Abbot.

— Conducetemi via, lasciatemi andare nella camera dei bambini, — gridai.

— Perché? Siete malata? Avete veduto qualcosa? — chiese di nuovo Bessie.

— Ho veduto un lume e ho creduto che giungesse uno spirito.

Mi ero impossessata della mano di Bessie ed ella non poteva liberarsi della mia stretta.

— S'è messa a gridare senza ragione, — disse Abbot irritata. — Sarebbe scusabile se si fosse sentita male, ma

lo ha fatto soltanto per farci accorrere. Conosco le sue perfide malizie.

— Che cosa c'è? — domandò una voce imperiosa, e la signora Reed comparve nel corridoio con la cuffia per aria e il vestito svolazzante per la corsa. — Abbot, Bessie, credo di aver ordinato che Jane Eyre fosse lasciata nella camera rossa, perché non era tornata in sé.

— Signora, la signorina Jane gridava tanto forte! — si arrischiò ad osservare Bessie.

— Lasciatela stare, — rispose ella. — Bambina, lasciate andare la mano di Bessie; con questi espedienti non otterrete nulla. Odio l'ipocrisia, specialmente nei bambini, ed è mio dovere il mostrarvi che con l'inganno non otterrete mai nulla; starete qui un'ora di più e non sarete liberata altro che alla condizione di mostrarvi assolutamente tranquilla e sottomessa.

— Oh! zia, abbiate pietà di me! Perdonatemi, punitemi in un'altra maniera, ma qui mi sento morire!

— Silenzio! Questa violenza mi fa orrore, — e, senza dubbio, ella provava ciò che diceva. Ai suoi occhi ero una commediante precoce e vedeva sinceramente in me un complesso di passioni violente, d'ipocrisia e di doppiezza.

Bessie e Abbot erano uscite; la signora Reed, esasperata dalle mie paure e dai miei singhiozzi, mi spinse brutalmente nella camera senza profferir parola.

La sentii allontanarsi.

Suppongo di essere stata subito colpita da un deliquio, perché non ho coscienza di ciò che avvenne dopo.

III.

Appena tornai in me pervenni ad uscire da un incubo spaventoso e di veder dinanzi agli occhi una luce rossastra a strisce nere e fitte.

Sentii alcune voci sommesse coperte dal rumore dell'acqua e del vento.

L'agitazione, l'incertezza e un senso di terrore avevano gettata una grande confusione nella mia mente.

Dopo poco mi accorsi che qualcuno si avvicinava a me, mi sollevava collocandomi in una posizione più comoda; nessuno mi aveva mai trattato fino a quel momento con tanta sollecitudine affettuosa.

Sentii appoggiarmi la testa su un guanciale o su un braccio, e provai un senso di benessere.

In cinque minuti lo smarrimento era scomparso; mi accorsi di esser coricata nel mio letto e che la luce rossastra era quella del fuoco.

Era notte; una candela ardeva sulla tavola; Bessie stava ritta a piè del letto con una catinella in mano, e un signore, seduto al mio capezzale, si chinava su di me.

Provai un indicibile sollievo, un senso di protezione e di sicurezza, quando mi accorsi che un estraneo era in camera mia, un individuo che non apparteneva a Gateshead nè alla famiglia della signora Reed.

Volgendo lo sguardo da Bessie, benché la sua presenza mi fosse molto meno incresciosa che quella di Abbot, esaminai il volto dell'estraneo. Lo conoscevo, era il si-

gnor Lloyd, un farmacista chiamato qualche volta dalla signora Reed quando i servi erano malati, perché per sé e per i figli ricorreva al medico.

— Chi sono? — domandò egli. Pronunziai il suo nome, stendendogli la mano. Egli la prese e disse sorridendo:

— Tutto andrà bene fra poco.

Poi mi distese con cura, raccomandando a Bessie che nessuno mi disturbasse durante la notte; e dopo aver fatto altre prescrizioni e assicurato che sarebbe tornato il giorno dopo, uscì, con mio gran dispiacere.

Mi sentivo così ben protetta e così curata mentre egli stava seduto al mio capezzale!

Così, quando la porta si chiuse dietro a lui, mi parve che tutto si oscurasse; il mio cuore fu depresso di nuovo da una inesprimibile tristezza.

— Avete bisogno di dormire, signorina? — domandò Bessie con una certa dolcezza nella voce.

Non osavo rispondere per timore di sentir quella voce rifarsi aspra.

— Proverò. — dissi.

— Volete bere o desiderate mangiare qualche cosa?

— No, Bessie, vi ringrazio.

— Allora vado a letto, perché è mezzanotte passata; ma potete chiamarmi, se avete bisogno di qualche cosa.

Che gentilezza sorprendente! Essa mi dette animo a rivolgerle una domanda:

— Bessie, che cosa mi è accaduto? Sono forse ammalata?

— Credo che a forza di piangere siate svenuta nella camera rossa.

Bessie andò nella stanza attigua, destinata alla servitù, e udii che diceva:

— Sara, venite a dormir con me nella camera dei bambini; non vorrei stare sola con quella povera piccina, che potrebbe morire. L'accesso che ha avuto è così strano! Davvero che la signora è stata troppo dura con lei!

Sara tornò insieme con Bessie e tutt'e due andarono a letto.

Le sentii parlare a voce bassa per una mezz'ora prima di addormentarsi, e afferrai qualche frase della loro conversazione di cui indovinai l'argomento.

— Una forma tutta strana le è passata davanti ed è sparita. – Un grosso cane nero la inseguiva. – Tre violenti colpi alla porta della camera. – Un lume nel cimitero, proprio sopra la tomba....

Questo e altro dicevano le due donne. Alla fine si addormentarono e la candela continuò a bruciare.

Passai la notte vegliando angosciosamente; i miei occhi, i miei orecchi, il mio spirito erano tesi per la paura, una di quelle paure di cui i bimbi soltanto sono capaci.

Nessuna malattia lunga e seria tenne dietro a quell'incidente della camera rossa, esso dette soltanto una scossa tale ai miei nervi che la risento tuttora.

— Sì, signora Reed, grazie a voi, ho sofferto le dolorose angosce della sofferenza mentale. Ma devo perdonarvi, perché ignara di quello che facevate; perché, cre-

dendo di sradicare le mie cattive tendenze, mi spezzavate il cuore.

La mattina dopo, verso mezzogiorno, ero alzata e vestita, e, dopo essermi rinvoltata in uno scialle, mi ero seduta accanto al fuoco.

Mi sentivo debole e affranta, ma la mia maggior sofferenza proveniva da un grande abbattimento di spirito, che mi strappava lagrime mute; appena ne aveva rasciugata una, un'altra mi scendeva sulle guancie; eppure avrei dovuto esser felice, perché nessuno dei Reed era in casa; erano tutti usciti in carrozza con la loro mamma; anche Abbot cuciva in un'altra stanza e Bessie, che andava e veniva per riordinare i cassetti, mi rivolgeva di tanto in tanto una parola straordinariamente dolce.

Avrei dovuto credermi in paradiso, assuefatta come ero a continui rimproveri e a sforzi incompresi; ma i miei nervi erano così scossi, che la calma non poteva più calmarli, e il piacere non poteva più eccitarli piacevolmente.

Bessie scese in cucina e mi portò una piccola torta, su un bel piatto cinese coperto di uccelli del paradiso, posati su convolvoli e bocci di rose.

Quel piatto aveva sempre suscitato in me una viva ammirazione; avevo spesso chiesto il permesso di prenderlo in mano per guardarlo con agio, ma fino allora ero stata riputata indegna di quel favore, e ora quella preziosa porcellana era posata sulle mie ginocchia e mi invitava amichevolmente a mangiare il dolce che conteneva.

Vano favore! Esso giungeva troppo tardi, come quasi tutti i favori lungamente desiderati e spesso negati.

Non potei mangiare la torta, e le piume degli uccelli e le tinte dei fiori mi parvero sbiaditi.

Misi da parte il piatto e la torta.

Bessie mi domandò allora se volevo un libro. Quella parola *libro* mi produsse una puntura momentanea. Peraltro le chiesi di portarmi *Il viaggio di Gulliver*, che era nella biblioteca. Avevo letto e riletto quel libro sempre con nuovo piacere.

Prendevo quei racconti come fatti veri e vi trovavo più soddisfazione che nei racconti delle fate, perché dopo aver cercato invano le silfidi fra le campanule, i muschi, le foglie e le edere che coprivano i vecchi muri, mi ero alfine rassegnata pensando che esse avessero abbandonato l'Inghilterra per rifugiarsi in qualche paese, ove i boschi fossero più incolti, più folti, dove gli uomini avessero maggior bisogno di loro, mentre che Lilliput e Brobdignag erano collocati per me in qualche angolo della terra, e non dubitavo che un giorno, potendo fare un lungo viaggio, avrei veduto i piccoli alberi, i piccoli campi, le piccole case di quel popolo minuscolo; le vacche, le pecore, gli uccelli di uno dei regni, o le alte foreste, i cani enormi, i mostruosi gatti, gli uomini immensi dell'altro impero.

Pure quando quel caro libro fu posto fra le mie mani, quando mi misi a sfogliarne le pagine, cercando nelle vignette l'attrattiva che vi avevo sempre trovata, tutto mi parve cupo e nudo. I giganti non erano più altro che

spettri scarni, i pigmei, altro che genietti perfidi; Gulliver, un viaggiatore disperato errante in regioni pericolose e spaventose.

Chiusi il libro e lo posai sulla tavola, accanto alla torta, che non avevo assaggiata.

Bessie aveva terminato di mettere in ordine la camera, e, dopo essersi lavate le mani, aprì un cassetto, e ne cavò alcuni pezzi di seta scintillante per fare un cappello nuovo alla bambola di Georgiana.

Ella incominciò a cantare:

"C'era una volta, tanto tanto tempo fa, quando vivevamo come zingari "

Avevo spesso udito quel canto e mi rendeva spesso allegra, perché Bessie aveva una voce dolce, almeno mi pareva tale; ma in quel momento, nonostante che la sua voce fosse sempre la stessa, pure i suoi accenti mi parevano impregnati d'immensa tristezza.

Qualche volta, occupata dal lavoro, ripeteva il ritornello a voce bassissima, e queste parole: "C'era una volta, tanto tanto tempo fa" mi facevano l'impressione di un inno funebre.

Ella intonò un'altra ballata, veramente malinconica, che diceva:

"I miei piedi sono feriti, le mie membra sono stanche. La via lunga, la montagna è selvaggia; ben presto il triste crepuscolo che la luna non rischiarerà più con i suoi raggi, spanderà le tenebre sul cammino del povero orfanello.

"Perché mi hanno mandato così solo e così lontano, là ove si stendono le paludi, là ove sono ammonticchiate le cupe roccie? Il cuore dell'uomo è duro e i buoni angioli solamente vegliano i passi del povero orfanello.

"Però la brezza della sera soffia dolcemente; il cielo è senza nubi e le stelle scintillanti spandono i loro puri raggi. Iddio, nella sua bontà, concede protezione, sostegno e speranza al povero orfanello.

"Anche se cadessi passando sul ponte in rovina, anche se dovessi errare, attratto da fuochi fatui, nelle paludi, mio Padre, che è in Cielo, mormorerebbe nel mio orecchio promesse e benedizioni e stringerebbe sul suo cuore l'orfanello.

"Questo pensiero deve infondermi coraggio, benché non abbia né ricovero né genitori. Il cielo è la mia casa, e lassù non mi mancherà il riposo. Iddio è l'amico del povero orfanello."

— Venga, signorina Jane, non pianga! — esclamò Bessie quando ebbe terminato.

Tanto valeva dire al fuoco di non bruciare; ma come avrebbe fatto ella a indovinare le sofferenze alle quali ero in preda?

Il signor Lloyd tornò a vedermi.

— Come, già alzata? — disse entrando. — Ebbene, Bessie, come sta la piccina?

Bessie rispose che stavo bene.

— Allora dovrebbe essere più allegra.... Venite qui, signorina Jane. vi chiamate Jane, non è vero?

— Sì, signore, Jane Eyre.

— Ebbene, avete pianto, signorina Jane Eyre; mi potrebbe dire per chi? Avete qualche dispiacere?

— No, signore.

— Piange, certo, perché non ha potuto andare in carrozza con la signora, — disse Bessie.

— Oh! no; è troppo grande per piangere per una sciocchezza simile.

Io la pensavo pure così, e sentendo offeso il mio amor proprio, risposi prontamente:

— Non ho pianto mai per una inezia di quel genere. Detesto di uscire in carrozza; ho pianto perché sono infelice.

— Vergogna, signorina, — disse Bessie.

Il buon farmacista rimase impacciato.

Ero ritta davanti a lui, ed egli fissò su di me i suoi occhi scrutatori. Erano grigi, piccoli e mancavano di splendore; ora mi pare che li giudicherei penetranti: era brutto, ma aveva l'aspetto buono.

Dopo avermi considerata con agio, mi disse:

— Che cosa vi fece ammalare ieri?

— Cadde, — disse Bessie, prendendo di nuovo la parola.

— Cadde! È forse una bimba piccina? Non sa camminare alla sua età? Deve avere otto o nove anni.

— Mi hanno buttata in terra, — risposi vivamente, sentendo di nuovo una ribellione di amor proprio, — ma non per quello mi sono ammalata, — aggiunsi mentre il signor Lloyd si consolava con una presa di tabacco.

Mentre egli riponeva in tasca la tabacchiera, si sentì la campana che annunciava il pranzo della servitù.

— Vi chiamano, Bessie, — disse il farmacista volgendosi verso la bambinaia. — Potete scendere; io leggerò qualche cosa alla signorina Jane, finché non tornerete.

Bessie avrebbe preferito di rimanere, ma fu costretta a scendere, perché sapeva che l'esattezza era un dovere che occorreva compiere a Gateshead.

— Se non è la caduta che vi ha fatto ammalare, che cosa è stato dunque? — continuò il signor Lloyd quando Bessie se ne fu andata.

— Mi hanno rinchiusa sola nella camera rossa che è visitata la notte da uno spirito.

Vidi il signor Lloyd sorridere e aggrottare lo sopracciglia.

— Uno spirito! Siete davvero una piccinuccia se avete paura degli spiriti!

— Sì, ho paura dell'ombra del signor Reed, che morì in quella camera, e di là fu portato a sotterrare. Né Bessie né altri entrano la sera in quella stanza, se ne possono fare a meno, ed è stata una crudeltà di rinchiudermici sola senza lume, tanta crudeltà che mi pare di non potermene scordar mai più.

— Sciocchezze! E fu quello che vi rese infelice? Avete paura anche di giorno?

— No, ma la notte tornerà fra poco; del resto, sono infelice per altre ragioni.

— Quali? Ditene qualcuna.

Come avrei desiderato di rispondere sinceramente a quella domanda! ma come era difficile il farlo!

I bimbi sentono, ma non analizzano i loro sentimenti, e se col pensiero riescono a far parzialmente quell'analisi, non sanno tradurla in parole.

Però, siccome temevo di perdere la prima e farne l'unica occasione di mitigare il mio dolore sfogandolo con altri, feci, dopo un istante di turbamento, questa breve, ma sincera risposta:

— Prima di tutto non ho né padre né madre, né fratelli né sorelle.

— Avete però una buona zia e dei buoni cugini....

Feci una pausa e poi risposi francamente:

— John Reed mi buttò in terra e la zia mi rinchiuse nella sala rossa.

II signor Lloyd per la seconda volta ricorse alla sua tabacchiera.

— La villa di Gateshead non vi par bella? non siete riconoscente di vivere in una casa così bella?

— Non è la mia casa, signore, e Abbot dice che ho meno diritto che una serva di abitarvi.

— Non siete, spero, tanto stupida da desiderare di andarvene.

— Se potessi andare altrove, sarei ben contenta di lasciarla, ma non posso farlo finché sono piccina.

— Forse potreste. chi sa? Avete altri parenti oltre la signora Reed?

— Non credo, signore.

— Nessuno dal lato paterno?

— Non so; lo domandai una volta alla signora Reed; ella mi disse che potevo avere qualche parente povero che portasse il cognome di Eyre, ma che non sapeva nulla di loro.

— Se ne aveste, vorreste andare con essi?

Riflettei. La povertà sgomenta gli uomini e più ancora i bambini.

Essi non hanno idea di una povertà industre, operosa e rispettabile; la parola evoca nella loro mente l'immagine di vesti stracciate, di scarso cibo, di focolare spento, di cattive maniere e di vizii degradanti; per me povertà era sinonima di degradazione.

— No, — risposi, — non vorrei appartenere a povera gente.

— Nemmeno se fosse buona per voi?

Scrollai la testa; non potevo capire come avrebbe potuto esser buona quella gente se era povera; e poi imparare a parlar come i poveri, acquistare le loro maniere, non avere educazione, crescere come quelle misere donne, che vedevo allattare i bimbi e lavare il bucato sulla porta delle casupole del villaggio; no, non ero abbastanza eroica per acquistare la libertà col suo corteo di miserie.

— Ma i vostri parenti sono dunque tanto poveri? Sono forse operai?

— Non saprei dirlo; mia zia assicura che, se ne ho, debbono appartenere alla classe dei mendicanti, e io non vorrei chiedere l'elemosina.

— Vorreste andare in pensione?

Riflettei di nuovo. Sapevo appena che cos'era una pensione. Bessie me ne aveva parlato come di una casa dove le ragazze erano sedute su panche di legno, davanti a una tavola grande, e dove si esigeva da loro dolcezza e puntualità.

John Reed odiava la sua pensione e si burlava dei maestri; ma i gusti di John non potevano esser di norma ai miei.

Se i particolari che mi aveva dati Bessie, particolari che aveva appresi dalle ragazze di una casa dove aveva vissuto prima, mi sgomentavano un poco, ero però attratta dalle cognizioni che quelle stesse ragazze avevano acquistate.

Bessie mi vantava i bei paesaggi, i fiori graziosi dipinti da loro; poi sapevan cantare romanze, recitare e tradurre libri francesi.

Ascoltando Bessie, il mio spirito era stato colpito, e sentivo destarsi in me l'emulazione.

Del resto la pensione condurrebbe seco un cambiamento di vita, riempirebbe una lunga giornata, mi allontanerebbe dagli abitanti della villa, sarebbe infine il principio di una nuova esistenza.

— Come sarei contenta di andare in pensione! — risposi senza più esitare.

— Ebbene, chi sa che cosa può accadere! — mi disse il signor Lloyd alzandosi. — Per questa bimba ci vorrebbe un cambiamento d'aria e di luogo — aggiunse come se parlasse a sè stesso. I suoi nervi non sono in buono stato.

In quel momento entrò Bessie e si senti il rumore della carrozza della signora Reed nel cortile.

— È la vostra padrona, Bessie? — domandò il signor Lloyd. — Vorrei parlarle avanti di andarmene.

Bessie lo invitò ad entrare nella stanza da pranzo, e camminò davanti a lui per insegnargli la via.

Nel colloquio fra il farmacista e la signora Reed, suppongo che egli la spingesse a mettermi in pensione.

Questo consiglio fu certo accettato subito, perché la sera stessa Abbot e Bessie vennero nella camera dei bambini, e credendomi addormentata, si misero a parlare su quell'argomento.

— La signora, — diceva Abbot, — è molto contenta di sbarazzarsi di quella noiosa bambina, che pare sorvegli sempre tutti e mediti qualche complotto.

Suppongo che Abbot mi credesse un'altra Guy Jaukes bambina.

Allora seppi per la prima volta, dai discorsi che Abbot fece a Bessie, che mio padre era un povero pastore, che mia madre lo aveva sposato contro il volere dei suoi, che consideravano quel matrimonio inferiore alla sua condizione. Il nonno Reed, irritato da quella disubbidienza, aveva diseredato la mamma.

Dopo un anno di matrimonio mio padre fu attaccato dal tifo. Aveva preso il contagio assistendo i poveri di una grande città manifatturiera, ove quell'epidemia faceva strage. Mia madre si ammalò assistendolo, e tutti e due morirono alla distanza di un mese.

Bessie, dopo avere ascoltato questo, sospirò dicendo:

— Povera signorina Jane; merita davvero compassione!

— Sì, — rispose Abbot, — se fosse una bella creatura si potrebbe aver pietà del suo abbandono, ma chi può guardare un rospetto simile?

— È vero, — rispose Bessie esitando, — è certo che una bellezza come la signorina Georgiana vi commoverebbe più, se fosse nella stessa posizione.

— Sì, — esclamò l'ardente Abbot, — tengo per la signorina Georgiana! Cara piccina, con i suoi lunghi riccioli, con quegli occhi azzurri e quella dolce carnagione; pare dipinta; Bessie, avrei voglia di un po' di coniglio per cena.

— Anch'io, con le cipolle arrostite. Venite, andiamo giù. — E uscirono.

IV.

Dopo il mio colloquio col signor Lloyd e i discorsi che avevano scambiati Bessie e Abbot, nutrivo speranza che un cambiamento si operasse nella mia situazione, ed ero impaziente di star meglio.

Desideravo e speravo in silenzio.

Ma intanto i giorni e le settimane passavano senza che avvenisse nulla di nuovo. Avevo ricuperato la salute, ma non si parlava punto della cosa che stavami tanto a cuore.

La signora fissava talvolta su di me uno sguardo severo, ma non si parlava quasi mai.

Dopo la mia malattia era stata tirata una linea più profonda di demarcazione fra me e i suoi figli.

Mi era stato assegnato uno stanzino per dormirvi sola, ero stata condannata a non mangiare più alla tavola di famiglia ed a rimanere nella camera dei bambini, mentre i miei cugini stavano in salotto.

Mia zia non parlava mai di mandarmi in pensione, ma io sentivo istintivamente che ella non mi avrebbe tollerata a lungo sotto il suo tetto, perché lo sguardo, che ogni tanto fissava su me, rivelava una avversione insormontabile.

Eliza e Georgiana ubbidivano evidentemente agli ordini che erano stati dati loro, e mi parlavano il meno possibile; John mi faceva le boccaccie ogni volta che m'incontrava.

Un giorno tentò di percuotermi, ma vedendo che io mi volgeva contro di lui animata dallo stesso sentimento d'ira profonda e di disperata ribellione, che una volta si era impossessata di me, rinunziò al tentativo e corse via, lanciandomi improperi e urlando che gli avevo rotto il naso.

È vero che avevo percosso con tutta la forza del pugno quella parte sporgente del volto di lui, e quando mi accorsi che la percossa e la potenza del mio sguardo lo avevano domato, volli trarre da quel trionfo tutti i vantaggi possibili, ma egli aveva già raggiunto sua madre e sentii che le raccontava, con voce piagnucolosa, che

quella cattiva Jane lo aveva assalito come un gatto infuriato.

Sua madre lo interruppe bruscamente.

— Non mi parlate più di quella bambina, John, — diss'ella, — non merita che si badi a quello che fa; non voglio che voi né le vostre sorelle vi associate con lei per giuocare.

Sporgendomi allora dalla balaustra della scala, mi misi a gridare, senza riflettere alle mie parole:

— Vuoi dire che non sono degni di giuocare con me.

La signora Reed era una donna forte e robusta, e nel sentire quella strana e audace dichiarazione, salì di corsa le scale, e, più pronta del turbine, mi trascinò nella camera dei bambini, e spingendomi contro il mio letto, m'ingiunse, in tono enfatico, di non muovermi di lì e di non pronunziar parola in tutto il giorno.

— Che cosa vi direbbe lo zio Reed, se fosse vivo? — le domandai quasi involontariamente, perché la lingua pronunziò queste parole senza il consenso della mente.

Vi era in me una forza che mi spingeva a parlare, nonostante la volontà di tacere.

— Come! — esclamò la signora Reed, respirando appena.

Gli occhi di lei, grigi e per consueto freddi e immobili, furono turbati da una espressione di terrore e lasciò di stringermi, incerta se fossi una bimba o un essere infernale.

Tale ero infatti in quel momento.

— Mio zio Reed è in cielo, — continuai, — e può vedere ciò che fate e pensate, e così pure il babbo e la mamma; essi sanno che mi rinchiudete per giornate intere e che vorreste vedermi morta.

La signora Reed si rimise subito, mi scosse violentemente, mi dette due schiaffi e poi si allontanò da me senza aprir bocca.

Bessie supplì a quel silenzio facendomi una predica che durò un'ora, provandomi che ero la bimba più cattiva e più abbandonata che vi fosse al mondo.

Ero propensa a crederle, perché non sentivo sorgere dal cuore altro che cattive ispirazioni.

Trascorsero novembre, dicembre e la metà di gennaio.

Il Natale era stato celebrato a Gateshead con la consueta solennità, i doni erano stati scambiati e offerti pranzi e ricevimenti.

Naturalmente io era esclusa da ogni divertimento.

Tutta la mia parte di gioia consisteva nell'assistere ogni giorno alla toilette d'Eliza e di Georgiana, nel vederle scendere in sala con i loro vestiti leggieri di mussolina, le loro cinture rosa, i loro capelli arricciati con cura.

Poi spiavo il suono del pianoforte e dell'arpa, il passaggio del cameriere e del servitore che portavano i rinfreschi, il rumore dei bicchieri e delle porcellane, i brani di conversazione che uscivano dal salotto, allorquando si apriva e si chiudeva la porta.

Quando ero stanca di quella osservazione, lasciavo la scala per tornare nella camera solitaria dei bambini: benché quella stanza fosse un po' triste, non mi sentivo in essa infelice e non avevo alcun desiderio di scendere in salotto, ove raramente qualcuno avrebbemi rivolta la parola.

Se Bessie fosse stata buona con me, avrei preferito di passar tranquillamente le serate accanto a lei, piuttosto che sotto lo sguardo severo della signora Reed, in una stanza piena di gente elegante.

Ma appena Bessie aveva vestite le padroncine, soleva scendere nelle rumorose regioni della cucina e della dispensa e portava seco il lume.

E allora mi sedevo con la bambola sulle ginocchia accanto al fuoco, finché non si spengeva, gettando di tanto in tanto uno sguardo intorno a me per assicurarmi che nessun fantasma era entrato nella stanza quasi buia.

Quando la brace incominciava a impallidire, mi spogliava in fretta, tirando i nastri o i cordoni come sapevo, e andavo a cercare nel mio lettino un riparo contro il freddo e l'oscurità.

Nel letto io portavo la bambola, e la rinvolgeva con cura nella mia camicia da notte, e dopo averle fatte mille carezze, mi addormentavo relativamente contenta di poter amare e riscaldare quella puppatola sbiadita e cenciosa, che allora mi pareva viva e capace di sentire.

Le ore scorrevano lunghe per me fino alla partenza degli invitati, e stavo sempre con l'orecchio teso per udire sulle scale il passo di Bessie.

Ella veniva talvolta a prendere il ditale e le forbici e a portarmi per cena qualche pezzo di pasticcio.

Allora, mentre che io mangiavo, si sedeva accanto al letto, e quando avevo terminato mi copriva e dicevami, baciandomi due volte:

"Buona notte, signorina Jane."

In quei momenti Bessie mi pareva la più bella, più dolce e la più buona creatura che fosse sulla terra, e desideravo di vederla sempre così e che non mi sgridasse più e cercasse d'impormi doveri irragionevoli, come faceva spesso.

Bessie Lee doveva essere una ragazza intelligente, perché le riusciva tutto quello che si metteva a fare e narrava benissimo; almeno i racconti suoi mi sono rimasti impressi nella mente.

Se rammento bene, doveva essere anche bellina. Era alta, con i capelli neri e gli occhi scuri, i tratti delicati e la carnagione bianca; ma aveva un carattere vivo e capriccioso e indifferente rispetto ai grandi principii di giustizia.

Pure, così com'era, la preferivo a tutti, a Gateshead.

Si era al quindici di gennaio e l'orologio aveva suonato le nove di mattina.

Bessie era scesa a colazione; le mie cugine non erano state ancora chiamate dalla loro mamma, Eliza si metteva il cappello e un mantello pesante per andar nel suo pollaio. Era quella la sua occupazione preferita, perché dal pollaio ricavava denari, vendendo le uova alla donna che dirigeva la casa.

Ella aveva molta disposizione per il commercio e una singolare tendenza al risparmio, perchè, non contenta di trafficare sulle uova e sui polli, cercava di far denaro anche con la vendita dei fiori e dei semi.

Il giardiniere aveva ordine di comprare dalla bambina tutti i prodotti del suo giardino ch'ella volesse vendere, ed Eliza avrebbe venduto anche i capelli del capo, se le avessero dato un utile.

Il danaro soleva da prima rimpiattarlo, dopo averlo ravvolto nella carta; ma essendo stati scoperti alcuni dei suoi nascondigli dalla cameriera, temè di perderlo, un giorno o l'altro, e lo affidò a sua madre, esigendo un interesse del 50 e anche del 60 per cento.

Quest'interesse esorbitante lo ritirava ogni trimestre, e piena di ansiosa sollecitudine notava in un taccuino il conto dei suoi incassi.

Georgiana era seduta su una sedia alta davanti allo specchio e intrecciava fiori artificiali e penne sbiadite, trovate in soffitta, ai suoi capelli.

Io intanto rifacevo il letto, avendo avuto ordine espresso da Bessie di sbrigarmi prima che tornasse, perché Bessie m'impiegava spesso a pulir la camera come se fossi stata una donna di faccende.

Dopo avere steso la coperta e ripiegata la camicia, andai alla finestra ove trovai sparsi alcuni libri illustrati e giocattoli. Volli metterli in ordine, ma Georgiana mi ordinò duramente di non toccar la roba sua.

Essendo disoccupata, accostai le labbra ai fiori di ghiaccio che appannavano i cristalli e presto riuscii a

guardare fuori della finestra. Il terreno era indurito da una forte gelata.

Da quella finestra si vedeva la casetta del portinaio e il viale dal quale entravano le carrozze.

Il mio respiro caldo aveva, come ho detto, sbarazzato il cristallo dallo strato di ghiaccio, e così potevo veder fuori. Scorsi una carrozza che entrava e dirigevasi verso la casa.

Molte carrozze venivano a Gateshead, ma i visitatori che conducevano mi erano sempre indifferenti.

La carrozza si fermò davanti alla casa, si udì una scampanellata e il visitatore entrò.

Siccome non m'importava di quel fatto, concentrai tutta la mia attenzione su un pettirosso, che cantava sui rami nudi di un ciliegio, che cresceva sotto la finestra. Avevo ancora un po' di pane della colazione e aprii la finestra per isminuzzarlo sul parapetto.

In quel momento Bessie salì precipitosamente le scale ed entrò in camera dicendo:

— Signorina Jane, si levi il grembiule. Che cosa fa? S'è lavate le mani e il viso?

Avanti di rispondere, terminai di spargere il pane fuori della finestra, poi, richiudendola, risposi tranquillamente:

— No, Bessie, ho terminato di spolverare.

— Che bimba sciolta e disordinata! Che cosa facevate? Siete rossa come una colpevole. Perché avete aperto la finestra?

Non ebbi la noia di rispondere, perché Bessie mostravasi troppo occupata per ascoltare le mie spiegazioni.

Mi condusse al lavabo e con l'acqua e il sapone mi lavò ben bene le mani e il viso.

Per fortuna fece presto, poi mi pettinò, mi tolse il grembiule e, spingendomi verso la scala, mi ordinò di scender presto nella sala da pranzo, dove ero attesa.

Stavo per domandare se la zia era giù, ma Bessie era sparita, chiudendo dietro a sé la porta della camera.

Scesi lentamente. Da tre mesi non ero stata chiamata dalla signora Reed. Rinchiusa da tanto tempo nella camera del primo piano, il pianterreno era diventato ai miei occhi una regione imponente, nella quale entravo a malincuore.

Giunsi nell'anticamera, davanti alla porta della sala da pranzo; là mi fermai timidamente.

Le ingiuste punizioni mi avevano resa vile. Non osavo tornare su in camera, non osavo entrare nel salotto; rimasi dieci minuti esitando, in preda all'agitazione.

Una forte scampanellata mi rese coraggio: dovevo entrare.

— Chi può aspettarmi? — dicevo fra me, mentre con tutte e due le mani giravo la maniglia, che resisteva ai miei sforzi. — Chi troverò insieme con la zia?

La maniglia cedè; la porta si aprì; io m'inoltrai salutando profondamente e guardando intorno. I miei occhi si fermarono su qualcosa di lungo e di scuro, come una colonna nera.

Riconobbi al fine la tetra figura, vestita di nero, che mi stava davanti.

La parte superiore di quello strano personaggio pareva una maschera fissata in cima a un lungo palo.

La signora Reed occupava il suo posto consueto accanto al caminetto. Mi fece cenno di avvicinarmi.

Ubbidii. E, guardando il visitatore immobile, mi presentò a lui, dicendo:

— Ecco la bambina di cui vi ho parlato.

Egli volse lentamente la testa dal mio lato, e dopo avermi esaminato con uno sguardo inquisitore a traverso i cigli neri e folti, mi domandò in tono solenne e a voce bassissima quanti anni avevo.

— Dieci, — rispose la zia.

— Non pare che ne abbia tanti, — osservò in tono di dubbio, e prolungò per alcuni minuti il mio esame; poi, dirigendosi a me, disse:

— Come vi chiamate, piccina?

— Jane Eyre, signore.

Nel pronunziare queste parole, lo guardava.

Mi parve alto, ma mi ricordo che io allora ero molto piccola.

I tratti di lui mi parvero molto marcati, e vi scorsi, come nelle linee di tutta la persona, una espressione di durezza e d'ipocrisia.

— Ebbene, Jane Eyre, siete una buona bambina?

Era impossibile rispondere affermativamente.

Quelli che mi circondavano credevano l'opposto; così tacqui.

La signora Reed parlò per me, e scuotendo la testa rispose rapidamente:

— Meno parleremo di ciò e meglio faremo, signor Bockelhurst.

— Sono dolente davvero; bisogna che parli un poco con lei.

E rinunciando alla posizione perpendicolare, si sedè in una poltrona di fronte alla signora Reed, dicendomi di avvicinarmi.

Poi battè leggermente il piede e mi ordinò di mettermi dinanzi a lui.

Il suo volto mi produsse uno strano effetto, quando vidi il naso enorme e grossissimi denti.

— Non vi è nulla di più triste che lo spettacolo che offre una bimba cattiva, — riprese egli. — Sapete dove vanno i peccatori dopo morti?

La mia risposta fu rapida e ortodossa.

— All'inferno, — replicai.

— E che cos'è l'inferno? Potete dirmelo?

— È un abisso di fiamme.

— Vorreste esser precipitata in quell'abisso e bruciarvi in eterno?

— No, signore.

— E che cosa dovete far dunque per evitare quella sorte?

Riflettei un momento, e questa volta gli fu facile attaccare la mia risposta.

— Devo star sana, per non morire.

— Come farete? I bimbi piccini come voi muoiono giornalmente. Non è molto che ho sotterrato una bimba di cinque anni, ma era buona, e la sua anima è volata in cielo; non si potrebbe dire lo stesso di voi, se foste chiamata nell'altro mondo.

Non potendo far svanire quei dubbi, fissai gli occhi sui piedoni di quel signore, e sospirai desiderando che quell'interrogatorio terminasse presto.

— Spero che codesto sospiro parta dal cuore, — riprese il signor Bockelhurst, — e che siate pentita di aver attristato sempre la vostra benefattrice. Dite le preghiere, mattina e sera? — continuò il mio interrogatore.

— Leggete la Bibbia?

— Qualche volta.

— Con piacere? Vi diletta quella lettura?

— Mi piacciono le Rivelazioni, il Libro di Daniele, la Genesi e Samuele e qualche brano dell'Esodo, dei Re, delle Cronache, e mi piace anche Giobbe e Gionata.

— E i Salmi? Spero che vi piaceranno?

— No, signore.

— Oh che vergogna! Ho un bambino più piccolo di voi, che sa già sei Salmi a mente, e quando gli si domanda se preferisce mangiare il pan pepato o imparare un versetto, risponde: "Preferisco imparare un versetto, perché gli angioli cantano i Salmi e voglio essere un angioletto sulla terra," e allora gli si danno due pezzi di pan pepato in ricompensa della sua devozione infantile.

— I Salmi non sono punto interessanti, — osservai.

— È una prova che avete il cuore cattivo. Bisogna chiedere a Dio di cambiarlo, di concedervene un altro più puro, di togliervi quel cuore di pietra, per darvene uno di carne.

Cercavo di capire per quale processo potrebbe effettuarsi quel cambiamento, quando la signora Reed mi disse di sedermi e prese lei a dirigere la conversazione.

— Credo, signor Bockelhurst, di avervi accennato nella mia lettera di tre settimane fa, che questa bimba non ha il carattere, nè le tendenze che avrei desiderato trovare in lei. Se dunque l'ammettete nella scuola di Lowood, domando che i capi e le maestre non la perdano d'occhio; la prego soprattutto di tenersi in guardia contro il suo più gran difetto; intendo parlare della sua tendenza alla menzogna. Dico tutte queste cose in presenza vostra, Jane, — aggiunse — per impedirvi d'ingannare il signor Bockelhurst.

Ero naturalmente inclinata a temere e a odiare la signora Reed, che pareva si studiasse di ferirmi sempre crudelmente.

Non ero punto felice in presenza sua; qualunque sforzo che facessi per ubbidirle e per piacerle, non ricevevo in cambio altro che rimproveri come quello che ho riferito.

Quest'accusa mi era inflitta dinanzi a un estraneo, e mi riuscì amarissima.

Vedeva vagamente che essa faceva svanire tutte le speranze, che riponeva in quella nuova esistenza che stavo per incominciare; sentivo confusamente, e senza

rendermene conto, che ella seminava l'avversione e il malvolere sulla via che stavo per percorrere. Mi vedevo trasformata agli occhi del signor Bockelhurst in una bimba falsa e mentitrice; che cosa potevo fare per lavarmi da quell'accusa?

— Nulla! nulla! — pensavo fra me, — e mi sforzavo di reprimere un singhiozzo, e asciugavo rapidamente alcune lagrime, segno evidente di dolore.

— La menzogna è un brutto vizio in una bambina, — disse il signor Bockelhurst, — e chi avrà ingannato in vita, sarà condannato a patire in eterno in un abisso di fiamme e di zolfo. Ma sarà sorvegliata; parlerò di lei alla signorina Temple e alle maestre.

— Vorrei, — continuò la signora Reed, — che la sua educazione fosse adattata alla sua posizione, che la rendessero umile e operosa. Nelle vacanze vi chiedo il permesso di lasciarla a Lowood.

— Le vostre intenzioni sono molto sagge, signora, — riprese il signor Bockelhurst, — l'umiltà è virtù cristiana ed è necessaria sopratutto alle alunne di Lowood. Chiedo continuamente che si ponga ogni cura nell'ispirarla loro. Ho lungamente cercato i migliori mezzi per mortificare in esso il sentimento mondano dell'orgoglio, e l'altro giorno ho avuto una prova del mio successo.

— La mia figlia secondogenita, — continuò dopo una pausa il signor Bockelhurst, — è andata insieme con sua madre a visitare l'Istituto, e tornando ha esclamato: "Oh babbo! Quelle bimbe di Lowood, come paiono tranquille e semplici, con i capelli rialzati d'oltre l'orecchio, con

i loro lunghi grembiuli, con i loro vestiti, con le tasche cucite di fuori! Esse son vestite quasi come le figlie dei poveri e guardavano gli abiti di mamma e i miei, come se non avessero mai veduta la seta."

— Ecco una disciplina che approvo completamente, — continuò la signora Reed. — Se avessi cercato in tutta l'Inghilterra, non avrei trovato nulla di meglio per il carattere di Jane. Ma, mio caro signor Bockelhurst, chiedo l'uniformità su tutti i punti.

— Certo, signora; è uno dei primi doveri cristiani, e a Lowood l'abbiamo osservato in tutto; cibo e abiti semplici, un'agiatezza che ci guardiamo bene dall'esagerare, vita dura e laboriosa; ecco la regola di quella casa.

— Benissimo, signore, allora posso essere certa che questa bambina sarà accettata a Lowood, che vi sarà educata come richiede la sua posizione e in vista dei suoi doveri futuri.

— Potete esserlo, signora; ella sarà collocata in quell'asilo di piante scelte, e spero che l'inestimabile favore della sua ammissione la renderà riconoscente.

— Ve la manderò il più presto possibile, signor Bockelhurst, perché ho fretta, vi assicuro, di liberarmi di una responsabilità che diviene pesante.

— Senza dubbio, senza dubbio, signora. Sono costretto a dirvi addio. Non ritornerò alla mia villa altro che fra un paio di settimane, perché il mio buon amico, l'arcidiacono, non vuole che la lasci prima; ma farò dire alla signora Temple di attendere una nuova alunna. Addio, signora.

— Addio, signore. Salutatemi la signora e la signorina Bockelhurst.

— Non mancherò. Piccina, — disse volgendosi a me, — ecco un libro intitolato "La guida dell'Infanzia"; leggerete le preghiere che contiene, ma leggete sopratutto questa parte; vi vedrete narrata la morte della piccola Marta G...., bimba cattiva che, come voi, aveva il vizio di mentire.

Nel dir queste parole il signor Bockelhurst mi pose in mano un opuscolo ben avvolto nella carta, e, dopo aver chiesto la sua carrozza, ci lasciò.

Rimasi sola con la signora Reed, alcuni minuti trascorsero in silenzio; ella cuciva e io stavo a guardarla.

Ella poteva avere trentasei anni; era una donna robusta, con le spalle quadre; non era grassa, benché fosse forte e piccola, e il volto pareva largo per l'eccessivo sviluppo del mento.

Aveva la fronte bassa, la bocca ed il naso regolari; i suoi occhi, senza bontà, brillavano sotto le ciglia scolorate; era scura di carnagione e aveva i capelli biondi.

Non sapeva che cosa fosse la malattia, e guidava la casa e amministrava i suoi beni con cura e attività.

I figli soli non rispettavano la sua autorità. Ella si vestiva con gusto e portava bene i vestiti.

Ciò che era avvenuto, ciò che la zia aveva detto al signor Bockelhurst, tutta la loro conversazione ancora recente e dolorosa mi restava in mente; ogni parola mi aveva ferita e stavo là, agitata da un vivo risentimento.

La signora Reed alzò gli occhi dal lavoro, li fissò su di me e mi disse:

— Uscite, tornate in camera.

Il mio sguardo o qualcos'altro forse l'aveva ferita, perché, nonostante che si contenesse, il suo accento era molto irritato.

Mi alzai e mi diressi verso la porta, ma tornai subito addietro, mi accostai alla finestra, poi andai nel mezzo della stanza e finalmente mi accostai a lei.

— Non sono finta; se lo fossi stata, avrei detto che vi voleva bene; ma non vi voglio bene e lo dichiaro; vi odio più che ogni altro, eccettuato John Reed. Questo racconto di una bugiarda potete darlo alla vostra Georgiana, perché è lei che v'inganna e non io.

Le dita della signora Reed erano rimaste immobili, e con i suoi occhi di ghiaccio continuava a fissarmi.

— Che cosa avete da dirmi ancora? — mi domandò con un tono che sarebbe stato più adattato per parlare a una donna che a una bambina.

Quello sguardo, quella voce ridestarono tutte le mie antipatie.

Commossa, aizzata da una invincibile irritazione, continuai:

— Sono felice che non siate mia parente, e non vi chiamerò più zia, non verrò mai a trovarvi quando sarò grande, e quando qualcuno mi domanderà se vi voglio bene e come mi trattate, gli dirò che il vostro ricordo mi fa male e che siete stata crudele con me.

— Come, Jane, osereste affermare cose simili?

— Sì, oserei, signora Reed, oserei perché è la verità. Credete forse che non senta e che possa vivere senza che nessuno mi voglia bene e sia buono per me? No, e voi non avete avuto pietà di me. Mi rammenterò sempre con quanta durezza mi avete respinta nella camera rossa, quale sguardo mi avete gettato quando ero in agonia. Eppure, oppressa dal dolore, vi avevo gridato: "Zia, abbiate pietà di me!" E quella punizione me l'avevate inflitta perché era stata percossa, gettata in terra dal vostro perfido figliuolo. Dirò la pura verità a tutti quelli che m'interrogheranno. Credono che siate buona, ma avete il cuore come un masso e siete falsa.

Quando ebbi cessato di parlare, il più strano sentimento di trionfo, che abbia mai provato, erasi impossessato di me.

Credei che un'invincibile catena si fosse infranta, e che avessi riconquistata la mia libertà.

Potevo crederlo infatti, perché la signora Reed pareva sgomenta; il lavoro le era scivolato di grembo; alzava le mani e sul volto contratto si sarebbe detto che stessero per iscendere le lagrime.

— Jane, vi sbagliate, che cosa avete? Perché tremate tanto? Volete bere un po' d'acqua?

— No, signora Reed.

— Desiderate qualche altra cosa, Jane? Vi assicuro che vorrei esservi amica.

— Non è vero. Avete detto poco fa al signor Bockelhurst che avevo un cattivo carattere, che ero una bu-

giarda; ma tutti a Lowood saranno informati della vostra condotta.

— Jane, non potete capire certe cose; i bambini debbono esser corretti dei loro difetti.

— La menzogna non è il mio difetto, — esclamai con voce piena di collera.

— Ma siete violenta, dovete confessarlo; e ora tornate in camera vostra, mia cara, e cercate di dormire un poco.

— Non sono la vostra cara, e non posso dormire. Mandatemi subito in pensione, signora Reed, perché questa casa mi è odiosa.

— Sì, sì, voglio mandartici più presto che posso, — disse sottovoce; e prendendo il lavoro, uscì precipitosamente dalla stanza.

Ero rimasta sola, padrona del campo.

Era la più tremenda battaglia che avessi combattuta, e la prima vittoria riportata.

Restai un momento seduta al posto ov'era prima il signor Bockelhurst, assaporando la mia solitudine di conquistatrice.

Prima sorrisi a me stessa e mi sentii sollevata, ma quel feroce piacere cessò col cessare dei violenti battiti del cuore.

Una bimba non può insultare i suoi superiori, come avevo fatto io, non può dare sfogo alla collera, senza provar subito la puntura del rimorso e il gelo della reazione.

Quando avevo accusato e minacciato la signora Reed, la mia anima era in fiamme, ma dopo una mezz'ora di silenzio e di riflessione riconobbi la pazzia commessa e la tristezza della mia posizione di bimba che odia e che è odiata.

Per la prima volta aveva assaporata la vendetta e mi parve dolce e vivificante; ma la sensazione che lasciava in me era amara come il veleno.

Allora sarei andata a chiedere scusa alla signora Reed, ma sapevo per istinto e per esperienza, che me la sarei maggiormente inimicata ed avrei rieccitato i violenti impulsi della mia indole.

Presi un volume di racconti arabi e cercai di leggere, senza capire nulla.

Il pensiero vagava e non potevo fissarlo né su me stessa, né su quelle pagine, che mi avevano procurato in passato tanto piacere.

Aprii la porta a vetri della sala da pranzo, il boschetto era silenzioso e il sole nè il vento avevano potuto vincere il ghiaccio che copriva la terra.

Mi coprii la testa con la sottana e andai a passeggiare in una parte isolata del parco, senza provare alcun piacere sotto quegli alberi silenziosi, tra quelle pine, ultimi avanzi dell'autunno, di cui era coperta la terra, in mezzo a quelle foglie secche, ammonticchiate dal vento.

Mi appoggiai al cancello guardando un campo deserto, dove le vacche non pascevano più, dove l'erba era stata falciata dal gelo e coperta di neve.

Era una giornata tristissima, e ogni tanto le falde di neve cadevano al suolo indurito del viale, senza liquefarsi.

Ero tanto infelice e ogni tanto dicevo a me stessa:

— Che cosa devo fare?

Sentii a un tratto una voce chiara gridare:

— Signorina Jane, dove siete? Venite a colazione.

Era Bessie, lo sapevo, ma non risposi.

Però poco dopo sentii un lieve rumore di passi. Ella traversava il viale per venir da me.

— Cattiva, — mi disse, — perché non venite quando vi si chiama?

La presenza di Bessie mi parve dolce in confronto dei pensieri che mi torturavano, benché ella fosse, secondo il solito, di cattivo umore.

È un fatto che dopo la mia disputa con la signora Reed e la mia vittoria, faceva poco conto della collera passeggiera della bambinaia, ed ero pronta a cercar conforto nel suo giovane cuore.

Le gettai le braccia al collo, dicendole:

— Venite, Bessie, non mi sgridate.

Non mi ero mai mostrata così franca ed espansiva, e il mio modo di fare le piacque.

— Siete una strana bambina, signorina Jane, — mi disse, fissandomi, — una bimba vagabonda e amica della solitudine. Andate in pensione, eh?

Feci un cenno affermativo.

— E non vi dispiace di lasciare la povera Bessie?

— Che cosa sono per Bessie? Mi sgrida sempre.

— Perché vi mostrate bizzarra, timida, spaventata, piccina. Se foste più ardita....

— Sì, per essere picchiata!

— Sciocchezze! Ma è certo che non siete trattata bene. Mia madre, quando venne qui la settimana passata, disse che non vorrebbe vedere uno dei suoi figli al vostro posto. Ma ho una buona notizia per voi.

— Non ci credo.

— Bimba, che volete dire? Perché fissate su di me uno sguardo così triste? Ebbene, sappiate che il padroncino, la signora e le signorine sono andate a prendere il thè da un loro amico; voi lo prenderete con me e dirò alla cuoca di farvi un dolce, e poi mi aiuterete a guardare nei cassetti, perché presto dovrò prepararvi il baule. La signora vuole che andiate via fra un paio di giorni, così sceglierete la roba che volete portar con voi.

— Bessie, promettetemi di non rimproverarmi più fino alla partenza.

— Ebbene, sì, ma siate buona e non abbiate paura di me. Non vi scostate quando alzo la voce; questo mi irrita i nervi.

— Sento che ora non ho più paura di voi, perché mi sono assuefatta ai vostri modi, ma dovrò presto temere di altre persone.

— Se le temerete, vi odieranno.

— Come voi, Bessie?

— Non vi odio, signorina. Mi pare anzi di volervi più bene che agli altri.

— Non me lo dimostrate davvero.

— Aspra creatura, ecco una nuova maniera di parlare. Che cosa vi rende così sicura ed ardita?

Stavo per narrare quello che era avvenuto fra me e la signora Reed, ma riflettendo mi accorsi che era meglio tacere.

— Allora siete contenta di lasciarmi?

— No, Bessie, no davvero, e in questo momento mi sento triste.

— In questo momento! Come lo dite freddamente, signorina. Sono sicura che se vi domandassi di abbracciarmi, mi direste di no.

— Oh, no. Voglio abbracciarvi e mi farete tanto piacere; abbassate un poco la testa.

Bessie si chinò e ci abbracciammo, poi, divenuta tranquilla, la seguii in casa.

Il dopopranzo trascorse nella pace e nell'armonia.

La sera Bessie mi narrò le più belle fra le sue novelle e mi cantò le più dolci canzoni. Anche sulla mia vita splendevano are luminose.

V.

Era la mattina del 19 gennaio; le cinque suonavano mentre Bessie, con la candela in mano, entrava nel mio stanzino. Ero alzata e quasi vestita.

Mi ero levata una mezz'ora prima, e dopo essermi lavata il viso, mi ero infilata i vestiti alla pallida luce della

luna, i cui raggi penetravano nella stanza dall'angusta finestra.

Dovevo partire da Gateshead quel giorno e prendere alle sei la diligenza che passava davanti alla casetta del portinaio.

Bessie sola era alzata; ella aveva acceso il fuoco e si preparava a scaldarsi la colazione. Rari sono i bimbi che possano mangiare prima di mettersi in viaggio, neppur io poteva. Bessie mi pregò di buttar giù una o due cucchiaiate di pappa col latte che mi aveva prima preparato.

Cercò allora alcuni biscotti e li mise nella mia borsa. Mi aiutò poi a mettermi la pelliccia e il mantello, si avvolse in uno scialle e uscimmo dalla camera dei bambini.

Quando giunsi davanti alla camera della signora Reed, Bessie mi domandò se volevo dire addio alla sua padrona.

— No, Bessie, — risposi. — Ieri sera quando scendeste per la cena, ella si avvicinò al mio letto e mi dichiarò che partendo non aveva bisogno di disturbare né lei né le mie cugine; mi disse pure che era stata sempre la mia migliore amica e che non lo dimenticassi. Poi mi pregò di parlar bene di lei e di esserle grata.

— E che cosa le rispondeste?

— Niente; nascosi il viso sotto le coperte e mi voltai verso il muro.

— Faceste male, signorina Jane.

— No, Bessie. Era giusto. La vostra padrona non è mai stata buona con me, anzi mi ha trattato sempre come una nemica.

— Oh! signorina, non lo dite!

— Addio, Gateshead, — dissi passando sotto il portone.

La luna era sparita e la notte rimasta tenebrosa.

Bessie portava una lanterna che illuminava gli scalini umidi della gradinata, e i viali inondati dal disgelo. Io battevo i denti per il freddo. La casetta del portiere era illuminata e giungendovi trovammo la moglie che accendeva il fuoco.

La sera prima vi avevano portato il mio baule già legato.

Erano le sei meno qualche minuto quando un rumore di ruote annunziò l'arrivo della diligenza. Mi diressi verso la porta e vidi la luce delle lanterne avanzarsi nelle tenebre.

— Parte sola? — domandò la portinaia.

— Sì.

— Va lontana?

— A cinquanta miglia.

— Com'è distante! Mi sorprende che la signora Reed la mandi sola per fare un viaggio così lungo.

Una carrozza tirata da due cavalli, con l'imperiale coperto di viaggiatori, si fermò davanti alla porta.

Il postiglione e il conduttore raccomandarono di far presto. Il baule fu alzato e mi strapparono dalle braccia di Bessie, mentre le ero sospesa al collo.

— Abbiate cura della bimba, — gridò ella al conduttore quando questi mi metteva dentro il legno.

— Sì — rispose.

Lo sportello fu chiuso, e sentii una voce che diceva: "Avanti!"

Allora la carrozza riprese la via.

Così fui separata da Bessie e da Gateshead, così fui condotta verso regioni ignote e che credevo lontane e misteriose.

Mi rammento poco del viaggio; il giorno mi parve interminabile, e credevo che avessimo percorso centinaia di leghe.

Si traversò diverse città, e in una di esse la carrozza fece sosta.

I cavalli furono cambiati e i viaggiatori scesero per desinare.

Mi condussero in un albergo, e il conduttore volle farmi mangiare qualcosa; ma siccome non avevo fame, mi lasciò in una sala immensa nella quale vi erano due caminetti alle estremità. Nel mezzo era sospesa una lumiera e in alto, nella galleria, vi erano tanti strumenti musicali.

Passeggiai un pezzo nella sala, sentendomi oppressa da strani pensieri. Temevo che mi portassero via, perché credevo ai rapitori, le cui gesta figuravano spesso nei racconti di Bessie.

Alla fine il conduttore tornò e mi fece salire in carrozza, e poi soffiò nel corno e la carrozza partì.

La sera si annunziava umida e carica di nebbia. Quando annottò, capii che eravamo molto distanti da Gateshead.

Non traversavamo più città; il paesaggio era cambiato. Alte montagne bigie limitavano l'orizzonte, l'oscurità aumentava più c'inoltravamo nella valle.

Cullata da suoni armoniosi mi addormentai, e dormivo da un pezzo quando la scossa che fece la carrozza nel fermarsi mi destò. Davanti a me stava una donna che non conoscevo.

— C'è qui una bimba, che si chiama Jane Eyre? — domandò.

— Sì — risposi.

Ella mi fece scender subito e prese in consegna il baule.

La diligenza ripartì.

Il rumore e le scosse della carrozza mi avevano sbalordita. Riunii le facoltà mentali per guardare attorno a me.

Il vento, la pioggia e il buio riempivano lo spazio. Però potei distinguere un muro, nel quale era aperta una porta; la mia nuova guida me la fece passare, e, dopo averla chiusa dietro a sè, spinse il catenaccio.

Avevo allora davanti una casa, o, per dir meglio, una serie di case, che occupavano una vasta area. Le loro facciate eran forate da molte finestre, poche delle quali erano illuminate. Percorsi un viale comodo, in fondo al quale vi era un'altra porta. Di là entrammo in un corri-

doio che conduceva in una stanza col fuoco. La donna mi lasciò sola.

Rimasi dinanzi al caminetto, cercando di scaldarmi le mani gelate, poi volsi intorno lo sguardo. Non c'era lume, ma la fiamma oscillante del caminetto mi mostrava a intervalli un muro coperto di carta, dei tappeti, delle portiere, dei mobili di mogano brillante.

Ero in un salotto, non così elegante come quello di Gateshead, ma che mi parve comodo e abbastanza bello.

Mi studiavo di capire che cosa rappresentasse un quadro appeso al muro, quando qualcuno entrò con un lume; dietro vi era una seconda persona.

La prima era una donna alta, con occhi e capelli neri, con la fronte spaziosa e pallida.

Benché fosse avvolta in uno scialle, mi parve che la sua figura fosse nobile e grave il contegno.

— Questa bimba è molto piccina per esser mandata qui sola, — disse, posando il candeliere sulla tavola.

Per un momento mi esaminò, poi aggiunse:

— Bisogna metterla subito a letto; è stanca. Siete stanca, bambina? — mi domandò, posandomi la mano sulla spalla.

— Un poco, signora.

— Avete fame, certo. Prima di mandarla a letto, datele da mangiare, signorina Miller. È la prima volta che lasciate i vostri genitori, per venire in pensione, piccina?

Le risposi che non avevo genitori; mi domandò da quanto tempo li avevo perduti, quanti anni avevo, come

mi chiamavo, se sapevo leggere e scrivere e cucire; quindi mi accarezzò dolcemente il viso, dicendo:

— Spero che sarete buona, — poi mi consegnò alla signorina Miller.

La giovane signora che avevo lasciato poteva avere poco meno di trent'anni; quella che mi accompagnava era un poco più giovane.

La prima mi aveva colpito per l'aspetto, per la voce e per lo sguardo.

La signorina Miller era meno notevole; aveva la carnagione rossastra a macchie e il viso stanco.

La camminatura e i movimenti di lei rivelavano una persona che è sopraccarica di lavoro; pareva una sottomaestra, e tale era infatti.

Ella mi condusse di stanza in stanza, di corridoio in corridoio, attraverso una vasta casa costruita irregolarmente.

Un silenzio profondo, che mi sgomentava un poco, regnava in quella parte dell'istituto, che avevamo traversato.

Un mormorio di voci si udì ben presto.

Entrammo in una vasta sala. A ogni estremità vi erano due tavole, ciascuna delle quali era illuminata da due candele. Attorno alle tavole, sulle panche, erano sedute tante ragazze, dai dieci ai vent'anni. Mi parvero innumerevoli, benché arrivassero appena a ottanta.

Esse portavano tutte un'uniforme di stoffa scura e di forma strana. Sopra al vestito avevano lunghi grembiuli

di tela. Era l'ora dello studio e tutte ripassavano la lezione per il giorno seguente.

La signorina Miller mi fece cenno di sedermi su una panca, vicina alla porta, poi dirigendosi in fondo alla stanza, esclamò:

— Monitrici, ricevete i libri di lezione e ritirateli.

Quattro ragazze grandi si alzarono, presero i libri e li riposero.

La signorina Miller esclamò di nuovo:

— Monitrici, andate a prendere la cena.

Le quattro ragazze uscirono e tornarono poco dopo recando un vassoio sul quale era una torta tagliata a pezzi. Nel centro era collocato un boccale e un vaso pieno d'acqua. Le parti furono distribuite alle alunne, e quelle che avevano sete presero il boccale, che serviva a tutte.

Quando venne il mio turno bevvi, perché avevo la gola riarsa; ma non potei mangiare. L'eccitamento e la fatica del viaggio mi avevano tolto l'appetito. Quando il vassoio mi passò davanti mi accorsi che la cosa consisteva in una torta d'avena.

Dopo il pasto, la signorina Miller lesse la preghiera, e poi le alunne, a due a due, salirono.

Affranta dalla fatica com'ero, badai poco al dormitorio, ma mi parve lungo come la sala di studio.

Quella notte dovevo dormire con la signorina Miller, che mi aiutò a spogliarmi, e appena mi fui coricata caddi in un profondo sonno.

Nello svegliarmi sentii il vento muggire e l'acqua cadere a torrenti.

Suonava una campana e tutte le ragazze si alzarono.

Il giorno non era ancora spuntato e un paio di lumi erano accesi nel dormitorio.

Mi alzai anch'io di mala voglia, perché era freddo, e mi vestii tremando. Quando una delle catinelle fu libera mi lavai, ma dovetti aspettare un pezzo, perché una serviva a sei.

Terminata che fu la *toilette*, la campana si fece udire di nuovo. Tutte le alunne si allinearono a due a due, scesero la scala ed entrarono nella sala di studio, appena illuminata.

Le preghiere furono lette dalla signorina Miller, che esclamò dopo:

— Formate le classi!

Ne nacque un certo rumore.

La signorina Miller non cessava di ripetere: "Ordine e silenzio"

Quando la calma fu ristabilita, mi accorsi che le alunne erano separate in quattro gruppi. Ognuna di esse era davanti a una seggiola e ogni alunna aveva un volume in mano; un altro che presi per una Bibbia, era collocato sulla tavola, dinanzi alla sedia vuota.

Il suono di una campana lontana aveva colpito le nostre orecchie, quando tre signore entrarono nella stanza.

Ognuna di esse si sedè dinanzi a una delle tavole; la signora Miller alla quarta, presso la porta, ov'erano le piccine, fra le quali fui collocata.

Il lavoro incominciò; si recitarono le lezioni del giorno e alcuni passi della Scrittura. Poi si fece una lunga lettura della Bibbia.

Quando gli esercizi furono terminati, era giorno chiaro. L'instancabile campana suonò per la quarta volta; le alunne si separarono di nuovo e si diressero al refettorio.

Ero contenta di poter mangiare un poco, perché il giorno avanti mi ero così poco nutrita che mi sentivo morire d'inedia.

Sulle lunghe tavole dell'ampio refettorio fumavano due bacini, che non eccitavano davvero l'appetito.

Vi fu un movimento generale di malcontento quando l'odore della pietanza giunse alle nari delle educande.

Le grandi, che erano avanti, mormorarono:

— Che orrore! La minestra è bruciata anche oggi!

— Silenzio! — impose una voce.

Chi aveva dato quell'ordine era la maestra delle grandi, donnina vestita bene, ma non simpatica. Ella si mise in cima alla prima tavola, mentre che un'altra signora, più gentile d'aspetto, presiedeva la seconda. Alla mia sorvegliava la signorina Miller, e alla quarta la maestra di francese.

Si cantò un inno, una donna portò il thè alle maestre e noi cominciammo a mangiare.

Buttai giù qualche cucchiaiata di brodo, senza pensare al sapore che poteva avere, ma quando la fame si fu un poco calmata, mi accorsi che mangiavo una minestra disgustosa.

Ogni educanda si portava il cucchiaio alle labbra e poi lo posava disgustata. Allorché la colazione fu terminata, si rese grazie di ciò che non si aveva avuto e si cantò un secondo inno.

Dal refettorio si passò nella sala di studio. Nell'uscire vidi una maestra assaggiare la minestra, guardare le altre e la udii dire:

— Che razza di cucina! È una vergogna.

Soltanto dopo un quarto d'ora ci si rimise al lavoro. In quel tempo era permesso di parlare, e tutti ne profittarono per dir male della colazione.

Povere creature! era quella la loro unica consolazione. Non vi era di maestre altro che la signorina Miller; le grandi la circondarono parlandole con aria seria e triste.

Sentii pronunziare il nome della signora Bockelhurst; la maestra scrollava la testa come se disapprovasse il discorso, ma non faceva nulla per calmare la generale indignazione, che certo divideva.

Suonarono le nove e la signorina Miller ci ordinò di tornare ai nostri posti.

Dopo dieci minuti regnava il silenzio.

Le maestre erano tornate; la scuola pareva in attesa di qualcosa.

Le ottanta ragazze erano immobili sulle panche. Riunione curiosa! Tutte avevano i capelli lisci sulla fronte e passati dietro l'orecchio; nessun ricciolo incorniciava i loro volti; il solo ornamento era un colletto. Sul davanti dei vestiti scuri portavano cucita una tasca per il lavoro.

Avevano le calze di lana, grosse scarpe da contadine con una fibbia d'ottone.

Una ventina di loro erano già donne e quel vestito bizzarro le faceva parer tutte brutte.

Io guardavo ed esaminavo anche le maestre. Nessuna di esse mi piaceva; la grande era dura, la piccina pareva irascibile, la francese era rude e grottesca. La signorina Miller poi, così rossa in viso, pareva schiacciata sotto il peso dei pensieri.

A un tratto tutte le educande si alzarono, tutti gli occhi si volsero verso la porta.

Entrava allora la signora che mi aveva ricevuto la sera prima.

Ella si fermò guardando le due linee di educande gravemente.

La signorina Miller le si avvicinò, le rivolse una domanda, e, dopo aver ricevuta la risposta, tornò al suo posto e disse:

— Monitrici della prima classe, portate le sfere.

Mentre l'ordine era eseguito, la sconosciuta passeggiava lentamente nella sala; non so se ho in me un istinto di venerazione, ma rammento ancora il rispetto col quale io seguiva i passi di lei.

Alla luce del giorno mi parve bella, alta, ben fatta; nei suoi occhi bruni brillava una viva benevolenza; i sopraccigli ben disegnati facevano risaltare la candidezza della fronte e i capelli bruni erano scalati in tanti piccoli ricci sulle tempie.

Non si portavano allora né ricci lunghi, né sgonfi. Il suo vestito, secondo la moda del tempo, era color porpora, con ornamenti di velluto nero frastagliato, e alla cintura le brillava un orologio d'oro, gioiello più raro allora che ora.

Per completare quel ritratto occorre aggiungere che la signorina Maria Temple aveva i lineamenti fini, una carnagione pallida, ma chiara, un portamento nobile.

La direttrice di Lowood si sedè davanti alla tavola su cui erano posate le sfere, e riunendo intorno a sé la prima classe, incominciò la lezione di geografia; le classi inferiori furono chiamate dalle altre maestre, e per un'ora continuarono le ripetizioni di grammatica e di storia.

La lezione di musica fu data dalla signorina Temple ad alcune fra le grandi.

L'orologio annunziava quando era finita l'ora, assegnata a ciascuna lezione. Quando suonò mezzogiorno, la direttrice si alzò.

— Ho una parola da dire alle educande di Lowood, — diss'ella.

Il mormorio che seguiva ogni lezione cessò, ed ella aggiunse:

— Stamani avete avuta una colazione che non avete potuto mangiare; dovete aver fame, e per questo ho ordinato che vi fosse preparata una merenda di pane e formaggio.

Le maestre si guardarono meravigliate.

— Mi addosso la responsabilità di una disposizione siffatta, — aggiunse come per ispiegare la sua condotta; quindi uscì dalla sala.

Fu portata la merenda con gran piacere di tutta la scuola, e dopo si ebbe ordine di andare in giardino.

Ognuna si mise in testa un cappello di paglia ordinario, fermato da nastri di cotone, e si ravvolse in un mantello di panno bigio; fui vestita come le altre, e, seguendo le compagne, giunsi all'aria aperta.

Il giardino era un vasto appezzamento di terreno, circondato da muri assai alti per impedire gli sguardi indiscreti; da uno dei lati eravi un porticato. Il centro, circondato da larghi viali, era diviso in piccoli boschetti.

A ogni educanda, entrando, ne era assegnato uno per coltivarlo, così che ciascun boschetto aveva una proprietaria.

Nell'estate, quando la terra si copre di fiori, quei giardinetti dovevano esser veramente carini, ma alla fine di gennaio tutto era pallido, gelato e triste.

Tremai guardando intorno a me.

La giornata non era propizia alla ricreazione all'aria aperta, non che piovesse, ma tutto era avvolto in una fitta nebbia umidiccia.

La tempesta del giorno prima aveva mantenuto la terra bagnata.

Le più robuste fra le educande correvano da una parte all'altra facendo esercizi violenti; alcune, pallide e magre, andavano a rifugiarsi sotto il porticato, e dai loro petti usciva spesso una tosse cavernosa.

Non avevo parlato a nessuno e nessuno pareva si accorgesse di me; ero sola, ma l'isolamento non mi pesava: vi ero assuefatta.

Mi appoggiai a una delle colonne del porticato, avvolgendomi nel mantello; cercavo di dimenticare il freddo e la fame che mi dilaniava.

Io passavo il tempo a esaminare e a pensare; ma le mie riflessioni erano troppo vaghe e troppo spesso interrotte, per poter essere riferite.

Sapevo appena dov'ero.

Gateshead e la mia vita passata fluttuavano dietro a me ad una distanza incommensurabile; il presente era vago e strano, e sul futuro non potevo far pronostici.

Mi misi a guardare il giardino, che pareva quello di un convento, poi fissai la casa, una parte della quale era grigia e vecchia, mentre l'altra era nuova.

Questa parte, che conteneva la sala di studio e i dormitorii, aveva finestre tonde e munite di inferriata, che le davano l'apparenza di una chiesa. Una larga pietra, collocata sopra l'ingresso, portava questa iscrizione:

"Istituzione di Lowood: questa parte è stata
"costruita da Noemi Bockelhurst, del castello di
"Bochelhurst, in questa Contea.
"Che la nostra luce splenda dinanzi agli uomini
"affinchè possano vedere le vostre opere
"buone e glorificare vostro Padre che è in cielo." (*S. Matteo,* v. 16).

Dopo aver letto e riletto l'iscrizione capii che doveva essermi spiegata, perché da me non ne avrei afferrato il senso. Pensavo a quel che voleva dire istituzione e mi studiavo di trovare il rapporto che poteva esservi fra la prima parte dell'iscrizione e il versetto della Bibbia, quando una tosse cavernosa mi fece volger la testa.

Scórsi allora una ragazza seduta a poca distanza da me su una panchina; ella teneva fra le mani un libro, che pareva assorbire tutta la sua attenzione. Lessi il titolo: era *Rasselas.*

Volgendo una pagina, la ragazza alzò gli occhi, e ne profittai per parlarle.

— Vi diverte codesto libro? — le domandai.

— Mi piace, — risposemi.

— Di che cosa parla?

Non potevo capire come mai io avessi la sfacciataggine d'intavolar discorso con una sconosciuta, contrariamente alla mia indole.

L'occupazione, in cui l'avevo trovata assorta, aveva certo fatto vibrare nel mio cuore una corda sensibile.

— Volete vederlo? — mi disse la sconosciuta offrendomi il libro.

Fui convinta da un rapido esame, che il contenuto era meno interessante del titolo, e, non vedendovi rappresentati né genii, né fate, glielo resi. Ella lo riprese senza dirmi nulla, e stava per rimettersi a leggere, quando la interruppi di nuovo.

— Potete dirmi, — le domandai, — che cosa significa l'iscrizione incisa su quella pietra? Che cos'è l'istituzione di Lowood?

— È la casa dove siete venuta ad abitare.

— Perché si chiama istituzione? Che è forse diversa dalle altre scuole?

— È in parte una scuola di beneficenza. Voi, io e tutte le altre siamo figlie della carità. Dovete essere orfana.

— Difatti di mio padre e di mia madre non mi ricordo neppure.

— Ebbene, tutte le ragazze che vedete qui hanno perduto almeno uno dei genitori, ed ecco la ragione che fa dare alla scuola il nome d'istituzione per l'educazione delle orfane.

— Paghiamo, o siamo educate gratuitamente?

— Noi paghiamo o i nostri amici pagano quindici sterline l'anno.

— Allora perché ci chiamano le figlie della carità?

— Perché la somma che paghiamo non basta alle spese per il nostro mantenimento e per la nostra educazione; ciò che manca è fornito dai soscrittori.

— E chi sono essi?

— Alcune persone caritatevoli dei dintorni e anche di Londra.

— E chi è quella Noemi Bockelhurst?

— La signora che ha costruita la parte nuova della casa, come indica l'iscrizione. Suo figlio ha ora la direzione generale della scuola.

— Perché?

— Perché è tesoriere e capo dello stabilimento.

— Allora la casa non appartiene a quella signora che ha un orologio d'oro e che ci ha fatto dar la merenda?

— La signorina Temple è soltanto la direttrice; ma vorrei che le appartenesse. Ella deve dar conto di tutto al signor Bockelhurst. È lui che compra il vitto e i vestiti.

— E abita qui?

— No; abita una villa distante mezza lega da Lowood.

— È buono?

— È un pastore, e si dice che faccia molto bene.

— Come si chiamano le altre maestre?

— Quella che vedete là col viso rosso è la signorina Smith. Ella taglia e sorveglia il cucito, perché cuciamo da noi vesti e biancheria. La piccina, con i capelli neri, è la signorina Scatcherd. Dà lezioni di storia e di geografia e fa ripetizione alla seconda classe. Quella infine che vedete ravvolta nello scialle e che porta il fazzoletto legato da un lato, con un nastro giallo, è la signora Pierrot; viene da Lille e insegna il francese.

— Volete bene alle maestre?

— Abbastanza.

— Volete bene alla piccina, che ha i capelli neri, e alla signora non so pronunziarne il nome come voi.

— La signorina Scatcherd è impetuosa e bisogna fare attenzione di non ferirla. La signora Pierrot è abbastanza buona.

— Ma la direttrice è la migliore, non è vero?

— Oh! la signorina Temple è buonissima, sa molto ed è superiore a tutte le maestre, perché è più istruita di tutte.

— È da molto tempo che siete qui?

— Due anni.

— Siete orfana?

— Mia madre è morta.

— Vi state volentieri?

— Mi fate troppe domande; per oggi basta: vorrei leggere un poco.

Ma in quel momento la campana del desinare ci fece entrar tutte in casa.

L'odore che empiva il refettorio era appena appena più appetitoso di quello della colazione.

Le pietanze furono servite in due larghi vassoi di stagno, dai quali esalava un gran puzzo di grasso rancido. Il desinare si componeva di patate, che non sapevan di nulla, e di carne che sapeva di troppo.

Ogni alunna ebbe una porzione assai abbondante. Mangiai quello che potei, chiedendomi se tutti i giorni ci avrebbero dato lo stesso.

Dopo desinare passammo subito nella sala di studio; le lezioni ricominciarono per durare fino alle cinque.

Il solo avvenimento notevole del pomeriggio fu il vedere che l'educanda, con la quale avevo parlato la mattina, venne mandata via dalla signorina Scatcherd dalla lezione di storia, senza che ne sapessi il motivo, e condannata a stare in mezzo alla sala.

Quella punizione mi parve molto umiliante, specialmente per una ragazza di tredici o quattordici anni, come lei.

Mi aspettavo di vederla dar segni di dolore e di vergogna, ma con mia grande meraviglia non pianse né arrossì. Calma e grave, ella rimase esposta agli sguardi di tutti.

Pensavo che, se fossi stata al suo posto, avrei desiderato che la terra m'inghiottisse!

Ma pareva che ella pensasse a qualcosa che non era il suo castigo, qualcosa che non era la sua triste situazione, a qualcosa che non era attorno a lei, né davanti a lei.

Avevo sentito parlare di persone che sognano a occhi aperti: sognava forse?

Il suo sguardo era fisso in terra, ma sono sicura che non la vedeva; pareva che lo sguardo di lei scrutasse il suo proprio cuore, che fosse fisso nei ricordi, ma in ciò che era realmente presente. Quella ragazza era un enigma per me, e non sapevo se fosse buona o cattiva.

Alle cinque ci portarono di nuovo da mangiare. Questo pasto consisteva in una tazza di caffè e in un pezzetto di pane nero. Bevvi il caffè e divorai il pane, ma avrei mangiato di più, perché avevo sempre fame.

Dopo avemmo mezz'ora di ricreazione, poi di nuovo lo studio; finalmente il bicchier d'acqua e la fetta di torta d'avena, la preghiera, e tutte andammo a letto. Così passai il primo giorno a Lowood.

VI.

Il giorno seguente incominciò nella stessa maniera che il primo; ci levammo, ci vestimmo senza lume, ma quella mattina fummo dispensate dal lavarci, perché l'acqua era gelata nelle catinelle.

La sera avanti c'era stato un cambiamento di temperatura, e il vento di nord-est, soffiando tutta la notte attraverso le fessure delle finestre, ci aveva fatto tremare nei nostri letti e aveva gelato l'acqua.

Prima che l'ora e mezzo destinata alla preghiera e alla lettura della Bibbia fosse trascorsa, io mi sentivo morire di freddo. La colazione giunse in fine e la mia parte parvemi scarsa; ne avrei mangiato il doppio.

Quel giorno fui arruolata nella quarta classe e mi dettero da studiare. Fino a quel momento ero stata spettatrice a Lowood; ora divenivo attrice.

Siccome ero poco assuefatta a imparare a mente, da principio le lezioni mi parvero lunghe e difficili; il passaggio continuo da uno studio a un altro m'imbrogliava; così fui ben felice quando verso le tre del dopopranzo la signorina Smith mi consegnò una striscia di mussolina, lunga due metri, ditale e aghi, e mandandomi in un angolo mi ordinò di orlarla.

Quasi tutte cucivano in quell'ora, eccetto alcune alunne che leggevano a voce alta attorno alla sedia della signorina Scatcherd.

Esse leggevano la storia d'Inghilterra, e fra le lettrici riconobbi la ragazza con cui avevo parlato nel porticato. Al principio della lezione ella era in prima fila; ma per qualche errore di pronunzia, o per non essersi ferma- ta quando doveva, fu mandata in fondo alla stanza, e la signorina Scatcherd continuò a perseguitarla anche laggiù con le sue incessanti osservazioni. Ella si voltava sempre verso l'educanda per dirle:

— Burns, tenete male un piede; raddrizzatelo subito. Burns, piegate il mento in modo sconcio; smettete subito.... Burns, vi ho detto di tener la testa diritta; non voglio vedervi davanti a me in quell'atteggiamento.

Quando il capitolo fu letto due volte, vennero chiusi i libri e l'interrogatorio cominciò. La lezione comprendeva una parte del regno di Carlo I; vi furono diverse domande sul tonnellaggio, sull'imposta e il diritto pagato dai bastimenti, alle quali molte alunne non sapevano rispondere; ma tutte quelle piccole difficoltà erano subito risolte appena era interrogata la Burns; pareva che la sua mente avesse ritenuta tutta la lezione, e sapeva rispondere ad ogni domanda. Mi aspettavo che la signorina Scatcherd le facesse una lode, invece la sentii gridare a un tratto:

— Ditemi perché non vi siete pulite le unghie, porcellina insopportabile?

La ragazza non rispose, e io fui meravigliata del suo silenzio.

— Perché, — pensavo, — non le dice che non ha potuto lavarsi stamani, essendo l'acqua gelata?

Ma in quel momento la signorina Smith, pregandomi di reggerle una matassa di filo, distrasse la mia attenzione.

Mentre che aggomitolava, parlavami di tanto in tanto domandandomi se ero stata in pensione, se sapevo marcare, cucire e far la calza.

Quando tornai al mio posto, la signorina Scatcherd aveva dato un ordine di cui non capii l'importanza, ma vidi Burns uscir subito dalla sala, andare in uno stanzino dove si tenevano i libri e tornare con un pacco di verghe legate insieme. Ella presentò con rispetto il fatale strumento alla signorina Scatcherd, poi, senza averne avuto ordine, si sciolse il grembiule, e la maestra le dette subito dodici colpi sulle spalle con il fascio di verghe.

Nessuna lagrima comparve sugli occhi di Burns, mentre io aveva terminato di cucire, perché le dita mi tremavano a quello spettacolo, ed ero agitata da una collera impotente.

— Testarda! — esclamò la signorina Scatcherd, — nulla dunque può correggervi di questo disordine? Riportate queste verghe.

Burns obbedì.

La guardavo furtivamente; nel momento in cui usciva dalla stanza ripose il fazzoletto in tasca; la traccia di una lagrima brillavale sulle guance scarne.

La ricreazione della sera era l'ora più piacevole della giornata.

Il caffè e il pane, distribuiti alle cinque, senza calmare la fame, rianimavano la vitalità; cessava il lungo rite-

gno, la sala era più calda che la mattina, si alimentava meglio il fuoco per supplire alle candele non ancora accese.

La pallida luce del caminetto, il rumore permesso, il vocìo, tutto insomma destava in noi una dolce sensazione di libertà.

La sera di quel giorno io passeggiava fra i gruppi allegri, senza una compagna, eppure non mi sentivo isolata.

Forse, se avessi lasciato una casa cara e buoni parenti, in quel momento sarei stata disperata, ma non provavo nessun rammarico.

Saltando le panche e strisciando sotto le tavole, giunsi al caminetto e m'inginocchiai davanti al fuoco. Vi trovai Burns assorta e silenziosa.

Senza curarsi del rumore della sala, ella leggeva attentamente un libro alla luce della fiamma.

— È sempre *Rasselas*? — le domandai.

— Sì, l'ho quasi finito.

Difatti dopo cinque minuti chiuse il libro con mia soddisfazione.

— Ora, — pensai, — vorrà parlare un poco con me, — e mi sedei davanti a lei per terra.

— Quale è il vostro nome di battesimo?

— Elena.

— Venite di lontano?

— Vengo da un paese del nord, vicino alla Scozia.

— Ci tornerete?

— Lo spero, ma nessuno è sicuro dell'avvenire.

— Dovete desiderare di andarvene di qui?

— No; perché lo desidererei? Sono stata mandata a Lowood per istruirmi; che ci guadagnerei andandomene senza aver compiuta l'istruzione?

— Ma la signorina Scatcherd è così crudele con voi!...

— Crudele no; ella aborre i miei difetti.

— Se fossi in voi, la odierei; le resisterei, e, se mi battesse con le verghe, gliele strapperei di mano, e gliele romperei sul viso!

— È probabile di no, ma, se lo faceste, il signor Bockelhurst vi manderebbe via, e cagionereste un gran dolore ai vostri parenti. Val meglio sopportare pazientemente un dolore, del quale siamo soli a soffrire, che commettere un atto avventato, le cui spiacevoli conseguenze ricadrebbero sulla nostra famiglia. Inoltre la Bibbia ci ordina di render bene per male.

— Ma è duro di esser battuta, di essere messa in mezzo a una sala piena, soprattutto alla vostra età. Sono molto più giovane, eppur non lo tollererei.

— Eppure sarebbe dovere vostro di rassegnarvi, se non poteste evitarlo. Sarebbe una viltà da parte vostra di dire: "Non posso" quando sapeste che è il vostro destino.

Io l'ascoltavo meravigliata. Non potevo capire quella dottrina di rassegnazione, e meno ancora accettare quella indulgenza che dimostrava per chi la puniva.

Sentivo che Elena Burns considerava ogni cosa alla luce di una fiamma invisibile a me. Poteva darsi che ella

avesse ragione, ma non ero disposta ad approfondire quella faccenda.

— Dite che avete dei difetti, Elena: quali sono? Mi pare che siate tanto buona.

— Imparate da me, allora, a non giudicare dalle apparenze. Sono molto negligente, come dice la signorina Scatcherd; metto raramente le cose in ordine e non ve le lascio mai; dimentico le regole stabilite; leggo quando dovrei imparare le lezioni; non ho alcuna, e dico talvolta come voi che non posso "tollerare" nessuna regola. Tutto questo irrita la signorina Scatcherd, che è linda, puntuale ed esatta.

— E intrattabile e crudele, — aggiunsi; — ma Elena non volle ammettere l'aggiunta e tacque.

— La signorina Temple è forse severa come la signorina Scatcherd?

Nel sentir pronunziare il nome della direttrice, un dolce sorriso illuminò il serio volto di Elena.

— La signorina Temple è piena di bontà, — disse, — le fa pena di dover esser severa, anche con le più cattive; ella vede i miei difetti e mi riprende dolcemente: se faccio cosa degna di lode, mi ricompensa liberalmente, e una prova del mio naturale difettoso la vedo nel fatto che i rimproveri di lei, improntati a tanta dolcezza e tanta ragionevolezza, non hanno il potere di emendarmi; e le sue lodi stesse, che hanno tanto valore ai miei occhi, non possono stimolarmi a divenire esatta e perseverante.

— È strano! — esclamai, — è tanto facile di essere accurata.

— Per voi, non ne dubito. Stamattina, durante le lezioni, ho visto che eravate attenta; il vostro pensiero non pareva che vagasse allorché la signorina Miller spiegava la lezione e v'interrogava; il mio invece viaggia sempre. Quando dovrei ascoltare la signorina Scatcherd e raccogliere attentamente ciò che dice, non sento neppure il suono della sua voce. Penso di essere nel Northumberland, scambio il rumore che sento intorno a me per il mormorio di un ruscello, che scorreva accanto a casa nostra. Quando viene la mia volta, debbo uscir dal sogno, ma siccome non ho ascoltato, non trovo la risposta.

— Eppure, come avete risposto bene stamani!

— È stato un caso; l'argomento della lettura mi piaceva. Invece di sognare il mio paese, ero meravigliata che un uomo che amava il bene potesse commettere tante ingiustizie e pazzie, come quel Carlo I. Pensavo che è triste con quella integrità e quella coscienza di non ammetter nulla all'infuori dell'autorità. Se fosse stato capace di vedere l'avvenire, dove tendeva lo spirito del secolo! Eppure amo e rispetto quel povero re assassinato. I suoi nemici furono più colpevoli di lui: versarono un sangue che non avevano diritto di versare. Come poterono ucciderlo?

Elena parlava a sé stessa; aveva dimenticato che io non potevo capirla bene, e che ignoravo quasi l'argomento di cui trattava; la ricondussi sul mio terreno.

— E quando vi dà lezioni la signorina Temple, continua a vagare il vostro pensiero?

— No, certo, o almeno avviene raramente. La direttrice ha sempre da dirmi qualcosa di più nuovo e di più conforme alle mie riflessioni: il suo linguaggio mi par dolce, ed ella m'insegna appunto ciò che desidero d'imparare.

— Allora con lei siete buona?

— Sì, cioè sono buona passivamente: non faccio sforzi; vado dove mi conduce l'inclinazione. Non c'è merito in questa bontà.

— Ce n'è uno grande, al contrario; siete buona per quelli che sono buoni per voi; è stato sempre quello che ho desiderato. Se si ubbidisse a coloro che sono crudeli e ingiusti, i cattivi proseguirebbero troppo facilmente per la loro via. Quando ci colpiscono senza ragione, dobbiamo colpire pure, perché sarebbero tentati di ricominciare.

— Spero che quando sarete più grande cambierete d'idea.

— No, perché sento che odierò sempre quelli che mi odieranno, che resisterò a chi mi punirà ingiustamente, e che vorrò bene a chi me ne vorrà.

— I pagani e i selvaggi proclamano questa dottrina, che è sconfessata dai cristiani e dalla gente civile.

— Come? Non capisco.

— Con l'odio non si doma la violenza; con la vendetta non si cancella l'ingiuria. Leggete il Nuovo Testamento, ascoltate che cosa dice Gesù, e che la sua parola diventi la vostra regola, la sua condotta il vostro esempio.

— E che cosa dice?

— Dice: "Amate i nemici, benedite coloro che vi maledicono e fate del bene a quelli che vi odiano e vi trattano con disprezzo."

— Allora dovrei voler bene alla signora Reed? Non posso. Dovrei benedire John, ed è impossibile.

Elena mi disse di spiegarmi, e cominciai allora a narrarle i miei dolori e i miei risentimenti.

Nel parlare mi eccitavo e divenni amara e spietata.

Elena mi ascoltò pazientemente fino alla fine; mi aspettavo qualche osservazione; ma tacque.

— Ebbene, — le domandai, — la signora Reed non è forse una donna dura e senza cuore?

— Senza dubbio; ella non è stata buona con voi, perché non le piaceva il vostro carattere, come il mio non piace alla signorina Scatcherd. Ma come vi rammentate esattamente tutte le azioni e le parole di lei! Che profonda impressione vi hanno fatto le sue ingiustizie! Nessun maltrattamento ha lasciato in me traccia così profonda. Non sareste più felice, se cercaste di dimenticare la sua severità e le emozioni violente che ha eccitato in voi? La vita mi par troppo breve per doverla spendere a odiare e a notare i torti altrui; non siamo tutti carichi di peccati in questo mondo?

Il tempo giungerà presto, spero, in cui ci spoglieremo di quest'involucro corruttibile; allora l'avvilimento e il peccato ci lasceranno insieme con l'incomoda prigione di carne; allora non ci rimarrà altro che la scintilla dello spirito, il principio impalpabile della vita pura, come uscì dalle mani del Creatore per animare la creatura.

Quel principio ritornerà là da dove mosse, forse si comunicherà a qualche spirito superiore all'uomo, forse traverserà degli stadii di gloria, forse infine il pallido raggio dell'anima umana si trasformerà in quello splendente dei serafini.

Il certo si è che questo principio non può degenerare, non può allearsi allo spirito del male; non posso crederlo: la mia fede è ben altra cosa.

Nessuno me l'ha insegnato e ne parlo raramente, ma è la mia gioia. Non faccio della speranza il privilegio di pochi: la estendo a tutti. Considero l'eternità come un riposo, come una splendente dimora, non come un abisso né un luogo di terrore.

Con questa fede, faccio una differenza fra il peccatore e il suo peccato; perdono sinceramente al primo e odio il secondo; il desiderio della vendetta non mi opprime il cuore, il vizio non mi disgusta abbastanza per allontanarmi dal colpevole e l'ingiustizia non mi toglie il coraggio; vivo calma fissando la morte.

La testa d'Elena si abbassava sempre più nel parlare; lessi nel suo sguardo il desiderio di cessare il discorso per potersi abbandonare ai suoi pensieri.

Però non le fu lasciato molto tempo per meditare. Una monitrice, appena avevamo cessato di parlare, venne a dirle:

— Elena Burns, se non mettete in ordine i vostri cassetti, se non piegate il lavoro, chiamo la signorina Scatcherd.

Elena sospirò, ed alzandosi senza rispondere ubbidì subito.

VII.

I tre primi mesi passati a Lowood mi parvero un secolo.

Ebbi a sostenere una lotta spossante contro ogni genere di difficoltà per assuefarmi alla mia nuova vita e ai nuovi doveri.

Il timore di non adempierne qualcuno mi spossava più che le sofferenze materiali, benché queste non fossero lievi.

Nei tre mesi invernali il freddo e la neve c'impedivano di uscire; andavamo soltanto in chiesa, ma ogni giorno ci facevano passare un'ora all'aria aperta.

I nostri vestiti non potevano ripararci da quel freddo intenso, nelle scarpe penetrava la neve, e le mani, senza guanti, si coprivano di geloni come i piedi.

Mi rammento ancora come la sera mi dolevano quando erano gonfi e quanto pativo nel mettermi le scarpe.

Inoltre lo scarso vitto era un vero supplizio e quello che ci davano non bastava a calmare il nostro appetito giovanile.

Ne nasceva un abuso a danno delle più piccine, perché le grandi, sempre affamate, esigevano da quelle una parte della porzione.

Quante volte non ho diviso con due grandi il pezzetto di pane nero che ci davano col caffè, dopo aver dato alla terza la metà della bevanda! Trangugiavo il resto piangendo per la fame.

Le domeniche invernali erano giornate molto penose.

Avevamo due miglia da fare per giungere alla chiesa di Bockelebridge, ove ufficiava il nostro direttore.

Si parlava infreddolite; nel giungere si aveva anche più freddo e prima che terminasse il servizio del mattino eravamo intirizzite.

Era troppo lontano per tornare a pranzo, così fra i due servizi ci davano pane e carne fredda, in porzioni insufficienti come al solito.

Dopo il servizio della sera si tornava per una strada scoscesa.

Il vento del nord soffiava con tanta forza da tagliarci la faccia.

Mi rammento sempre la signorina Temple.

Ella camminava leggiera e spedita lungo le file delle educande stanche, e con i precetti e con l'esempio ci incoraggiava a procedere come vecchi soldati.

Come desideravamo tutte un buon fuoco nel tornare a Lowood!

Questo sollievo era negato alle piccine, perché le grandi formavano subito due doppie file dinanzi ai caminetti, e le altre dovevano contentarsi di procurarsi un po' di calore stringendosi fra loro e nascondendo le braccia intirizzite sotto il grembiale.

Un piccolo godimento ci era però riservato; alle cinque ci distribuivano una doppia razione di pane con un po' di burro; era il festino domenicale, al quale si pensava tutta la settimana.

Cercavo in generale di serbarmi la metà di quella deliziosa merenda, dell'altra ero costretta sempre a farne parte alle grandi.

Non ho parlato ancora delle visite del signor Bockelhurst: egli fu assente una parte del primo mese; forse aveva prolungato il soggiorno l'amico suo, l'arcidiacono. Quell'assenza era un sollievo per me, perché temevo che giungesse, ed egli giunse difatti. Ero a Lowood da tre settimane. Un pomeriggio, mentre ero seduta con la lavagna sulle ginocchia e mi arrabattavo per fare un'addizione lunga, alzai gli occhi per guardare verso la finestra e vidi passare una figura, che riconobbi istintivamente.

Due minuti dopo, tutta la scuola si alzava in massa e non ebbi bisogno di guardare per capire chi era salutato a quel modo.

Un passo lungo risuonò nella sala e il lungo fantasma nero, che mi aveva esaminato così sgradevolmente a Gateshead, comparve accanto alla signorina Temple.

Avevo le mie buone ragioni per temere quell'apparizione e mi rammentavo la promessa fatta dal signor Bockelhurst, d'informare la direttrice e le maestre sulla mia indole scorretta. Ero convinta che avrebbe rivelato le mie colpe ed esaminavo con dolorosa ansietà gli oc-

chi della direttrice, aspettandovi di leggervi uno sguardo di avversione e di asprezza al mio indirizzo.

Tendevo l'orecchio per afferrare quello che dicevano, poiché non ero distante.

— Suppongo, signorina Temple, — diceva il signor Bockelhurst, — che il filo comprato a Lowood sarà buono. Mi pare di grossezza giusta per le camice di ghinea. Mi sono procurato anche certi aghi adattati al filo. Direte alla signorina Smith che ho dimenticato quelli da rammendare, ma la settimana prossima ne avrà qualche carta; guardi bene di non darne che uno per volta alle educande; potrebbero perderli e sarebbe un'occasione di disordine.

— A proposito, signora, vorrei che le calze di lana fossero in migliore stato. Quando venni qui l'ultima volta, esaminai il bucato steso sulle corde in giardino, e vidi le calze nere così rotte da far ritenere che da un pezzo non fossero state rammendate.

— I vostri ordini, signore, saranno eseguiti, — rispose la direttrice.

— E poi, signora, la lavandaia mi ha detto che alcune ragazze avevano insudiciato due colletti in una settimana: è troppo, la regola non lo permette.

— Credo di poterle spiegare questo fatto, signore. Agnese e Caterina Jolmstone erano state invitate a prendere il tè a Lawton e permisi loro, per quella occasione, di mettersi i colletti bianchi.

Il signor Bockelhurst scrollò il capo.

— Per una volta passi, ma che simili fatti non si ripetano. C'è un'altra cosa, che mi ha meravigliato. Facendo i conti con la dispensiera ho visto che era stata data alle alunne per due volte una merenda di pane e formaggio, perché? Ho guardato il regolamento e non ho visto notata la merenda. Chi ha introdotta questa innovazione e con qual diritto?

— La responsabilità è mia, — rispose la direttrice, — le alunne non avevano potuto mangiare la colazione, che era troppo cattiva, e non ho potuto permettere che stessero digiune fino all'ora di pranzo.

— Un momento, signora! Voi sapete che educando queste ragazze, non è nelle mie vedute di assuefarle al lusso, ma di renderle misere, pazienti e tolleranti nella sofferenza. Se accade loro un piccolo incidente, un pasto guastato, per esempio, non si deve paralizzare l'effetto dell'azione. Voi dimenticate lo scopo di questa istituzione e certi avvenimenti dovrebbero esser cagione di edificazione per le alunne; sarebbe quello il momento di predicare la forza d'animo nelle privazioni della vita, e un saggio educatore dovrebbe trarne argomento per rammentare le sofferenze dei primi cristiani, il tormento dei martiri, l'esempio del Divin Maestro. O, signora! Voi mettete nella bocca di queste ragazze pane e formaggio, invece di una minestra bruciata; ve lo dico in verità, voi nutrite così il loro vile involucro, ma uccidete la loro anima immortale!

Il signor Bockelhurst si fermò di nuovo, come se i pensieri lo soffocassero. La signorina Temple aveva ab-

bassato gli occhi quando egli aveva preso a parlare, ma ora teneva lo sguardo fisso dinanzi a sé, e il suo volto ordinariamente pallido come il marmo, ne aveva presa la freddezza e la fissità; la bocca specialmente era così chiusa che pareva non avrebbe potuto aprirla altro che lo scalpello dello scultore.

Il signor Bockelhurst, ritto davanti al caminetto, sorvegliava maestosamente la scuola. A un tratto fece un movimento, quasi il suo sguardo fosse stato ferito da uno spettacolo ripugnante, e volgendosi esclamò:

— Signorina Temple! chi è quella bambina coi capelli arricciati, capelli rossi, signora, arricciati sulla fronte?

Egli stese il bastone verso l'oggetto ripugnante: la mano tremavagli.

— È Giulia Severne, — rispose tranquillamente la direttrice.

— Giulia Severne, signora. Ebbene, perché, contrariamente a tutti i principii di questa casa, segue le leggi del mondo? Qui, in un istituto evangelico, portare tanti ricci!

— I capelli di Giulia sono naturalmente arricciati, — rispose la signorina Temple con calma anche maggiore.

— Naturalmente, sì, ma noi non ci conformiamo alla natura. Io voglio che queste ragazze sieno figlie della grazia. E perché quella esuberanza? Ho ripetuto più volte che desideravo vedere i capelli modestamente lisciati. Signorina Temple, bisogna che domani i capelli di quella bambina sieno rasi. Manderò il parrucchiere; ma ne vedo altre che hanno capelli troppo lunghi e troppo ab-

bondanti. Dite a quella grande di voltarsi verso di me; no, dite a tutta la prima panca di alzarsi e di guardare verso il muro.

La direttrice si coprì la bocca col manicotto per nascondere un sorriso involontario, ma dette l'ordine, e la prima classe obbedì.

Curvandomi sulla panca, potei vedere le boccacce che esse facevano volgendo la testa verso il muro.

Il signor Bockelhurst, dopo aver esaminato cinque minuti le ragazze, pronunziò una sentenza, che mi parve atroce.

— Tutti quei capelli devono esser tagliati.

La direttrice cercò di fare un'osservazione.

— Signora, — diss'egli, — debbo servire un padrone, il cui regno non è di questo mondo; la mia missione è di mortificare in quelle ragazze i desiderii della carne. Sì, lo ripeto, quei capelli che la vanità stessa pare abbia intrecciati, debbono esser tagliati.

In quel momento tre signore entrarono.

Sarebbero dovute giungere un po' prima per sentir la predica, perché erano sfarzosamente vestite di velluto, di seta e di pelliccie.

Due di loro, belle ragazze dai sedici ai diciassette anni, portavano larghi cappelli di feltro guerniti di penne di struzzo, secondo l'ultimo figurino di mode.

Una quantità di ricciolini facevano ombra alla fronte.

La più anziana delle tre portava un bavero di velluto, guarnito d'ermellino, e una parrucca di riccioli.

Quelle tre signore erano la moglie e le figlie del nostro direttore, e furono salutate rispettosamente dalla signorina Temple e condotte ai posti d'onore, in fondo alla stanza.

Pare che fossero giunte prima in carrozza e avessero esaminati i dormitorii intanto che il signor Bockelhurst obbligava la direttrice ad ascoltar le prediche.

Ora rivolgevano osservazioni e rimproveri alla signorina Smith, che aveva in consegna la biancheria, ma non ebbi il tempo di ascoltare, perché cercavo di non esser veduta e mi nascondevo dietro la lavagna, fingendo di essere assorta nell'addizione.

Sarei per certo sfuggita agli sguardi, se la lavagna non mi fosse scivolata di mano e, cadendo, non avesse prodotto un gran rumore.

Tutti gli occhi si fissarono allora su di me e capii che era tutto perduto; per altro mi feci animo per affrontar la burrasca.

— Una bambina sbadata, — disse il signor Bockelhurst. E subito dopo aggiunse:

— Mi pare sia la nuova educanda. Bisogna che non dimentichi quello che devo dire di lei. Fate venire la bambina che ha rotto la lavagna.

Da me non avrei potuto muovermi: ero paralizzata, ma due grandi, che erano accanto a me, mi costrinsero ad alzarmi e mi spinsero verso il temuto giudice.

La signorina Temple mi aiutò con dolcezza ad accostarmi e mi susurrò nell'orecchio:

— Non vi spaventate, Jane; ho visto che non l'avete fatto apposta, e non sarete punita.

Quelle buone parole mi ferirono come un dardo.

— Fra poco mi disprezzerà e vedrà in me un'ipocrita, pensai; e allora un sentimento di collera contro la signora Reed e contro il direttore, m'infiammò il sangue.

— Avanzate quella seggiola, — disse il signor Bockelhurst accennando una sedia alta, — e metteteci la bambina.

Mi accorsi che mi avevano alzata sulla sedia, ma non so chi fosse stata.

— Signore, — disse il direttore rivolgendosi alla sua famiglia, — signorina Temple, maestre, alunne, voi vedete tutte questa bimba.

Certo mi vedevano tutte, e i loro sguardi mi bruciavano il viso.

— Voi vedete che è piccina; Dio le ha accordato liberalmente l'involucro che accorda a tutti. Nessuna deformità indica in lei un essere a parte. Chi crederebbe che lo spirito del male ha trovato in lei una schiava e un agente? Eppure, è ben triste a dirsi, ma è la verità.

Egli si fermò ed io ebbi tempo di rinforzare i miei nervi e di sentir svanire dal volto il rossore. Non potevo evitare la prova; dovevo sostenerla con coraggio.

— Mie care bambine, — continuò il pastore, — è cosa dolorosa e triste, ed a me spetta di avvertirvi: questa piccina, che avrebbe potuto essere un agnello di Dio, è una reproba. State in guardia, diffidate del suo esempio; se è necessario, evitatene la compagnia, escludetela

dai vostri giuochi, non l'introducete nelle vostre conversazioni.

E voi, maestre, vigilate ogni suo atto, punite il suo corpo, per salvarne l'anima, se pure è possibile. Questa bimba, la mia lingua esita a dirlo, nata in un paese cristiano, è peggiore degli idolatri che inalzano preghiere a Brama e s'inginocchiano davanti a Jagornau: questa bimba è una bugiarda!

Fece un'altra pausa di dieci minuti.

Essendo pienamente in me, potei vedere le signore del pastore cavar di tasca i fazzoletti e portarseli agli occhi.

La moglie ripeteva sempre:

— Che vergogna!

— Tutte queste cose, — aggiunse il signor Bockelhurst, — le ho sapute dalla sua benefattrice, quella pia e caritatevole signora, che l'ha adottata quando rimase orfana, e l'ha educata insieme con le sue figlie; e questa disgraziata bambina ha pagata la sua bontà e la sua generosità con una ingratitudine così grande, che l'eccellente signora Reed è stata costretta di separare Jane dai suoi figli, affinchè il suo esempio non contaminasse la loro purezza. È stata mandata qui per essere guarita, come gli ebrei mandano i loro malati al lago di Betteda.

Direttrice, maestre, ve lo dico ancora, non lasciate le acque stagnare intorno a lei!"

Dopo questa sublime conclusione il pastore si abbottonò il soprabito e disse qualcosa sottovoce alla famiglia.

Le signore si alzarono, salutarono la signorina Temple e uscirono con sussiego dalla sala di studio.

Giunto alla porta, il mio giudice si volse e disse:

— Lasciatela per un'altra mezz'ora su quella seggiola e che nessuno le parli per tutta la giornata.

Ero dunque seduta lassù sulla seggiola, io che avevo dichiarato che non avrei potuto tollerare la vergogna di star ritta in mezzo alla sala!

Mi trovavo esposta a tutti gli sguardi su quel piedestallo di vergogna.

Nessuna parola può esprimere i miei sentimenti, ma intanto che mi gonfiavano il cuore, una ragazza mi passò vicino e alzò su me lo sguardo.

Quale fiamma strana brillava in quegli occhi! Quale straordinaria impressione produsse in me quello sguardo luminoso!

Mi sentii più forte; era un'eroina, una martire, che passando davanti a una vittima o a una schiava, le comunicava la sua forza.

Dominai l'odio che mi saliva al cuore, rialzai la testa e rimasi ferma sulla sedia.

Elena Burns fece alla signorina Smith una domanda, rispetto al suo cucito.

Fu sgridata per aver domandato una cosa tanto ovvia, e, tornando al posto, mi sorrise di nuovo.

Che sorriso! Me lo rammento anche ora; era la manifestazione di una bella intelligenza e di un vero coraggio; ne illuminò i tratti, il volto scarno, gli occhi abbattuti, come avrebbe fatto il sorriso di un angiolo.

Eppure Elena Burns portava al braccio un cartello con queste parole:

Alunna sciatta

Un'ora prima avevo sentito la signorina Scatcherd condannarla a pane e acqua, per aver macchiato un esemplare di calligrafia copiandolo.

VIII.

Prima che fosse trascorsa la mezz'ora della mia penitenza, sentii sonare le cinque. Cessarono il lavoro e tutte andarono in refettorio per prendere il caffè. Mi arrischiai a scendere. Era notte e lasciandomi scivolare in un canto, mi sedei sull'impiantito. Era sul punto di svanire l'incantesimo che mi aveva sostenuto fino a quel momento. Sopraggiunse la reazione e il dolore che s'impossessò di me fu così opprimente, che mi abbandonai ad esso, col viso rivolto verso terra. Nulla mi aiutava. Nessuno mi udiva ed Elena Burns non era vicina a me. Giungendo a Lowood avevo risolto di esser così buona, così sottomessa, da conquistare simpatie e amicizie. Avevo già fatto progressi evidenti e la mattina mi avevano dato il posto di capo-classe; la signorina Miller mi aveva caldamente complimentata, la signorina Temple mi aveva accordato un sorriso d'approvazione e s'era impegnata a insegnarmi il disegno e a farmi insegnare il francese, se continuavo a progredire per due mesi. Ero

amata dalle mie compagne; quelle della mia età mi trattavano da eguale, le grandi non mi facevano disperare; e ora stavo per essere umiliata di nuovo, di nuovo respinta, senza sapere se avrei mai potuto rialzarmi.

— No, non potrei, — pensavo e mi misi a desiderare ardentemente la morte.

Mentre formulavo questo desiderio in mezzo ai singhiozzi, qualcuna si avvicinò a me; mi scossi.

Elena Burns mi era accanto e mi portava il caffè e il pane.

— Mangiate qualcosa, — mi disse.

Respinsi quello che mi offriva, sentendo che nel mio stato anche un sorso di caffè mi avrebbe fatto male. Ella mi guardò forse meravigliata; benché mi sforzassi, non potevo dominare l'agitazione e continuavo a piangere. Ella si sedè accanto a me, in silenzio. Io fui la prima a parlare.

— Elena, — le dissi, — perché state con una che tutti credono bugiarda?

— Tutti, Jane? Appena ottanta persone vi hanno sentito accusare e il mondo ne contiene milioni e milioni!

— Che cosa m'importano quei milioni, le ottanta che conosco mi disprezzano.

— Jane, v'ingannate; è probabile che nessuna delle educande vi disprezzi, né vi odii; molte invece vi compiangono, ne sono sicura.

— Come possono compiangermi dopo quello che ha detto il signor Bockelhurst?

— Egli non è Dio, non è un uomo che riscuota fiducia. Nessuno qui gli vuol bene, perché non ha fatto mai nulla per meritare il nostro affetto. Se vi avesse accordato speciali favori, avreste trovato intorno a voi delle nemiche, palesi o occulte. Ma dopo quello che è accaduto, quasi tutte vorrebbero attestarvi la loro simpatia, se potessero. Maestre e alunne potranno guardarvi freddamente per un giorno o due, ma in cuore hanno sentimenti di amicizia e ve li manifesteranno con più effusione tra qualche tempo. Del resto, Jane.....

— Ebbene, Elena? — dissi mettendo le mani nelle sue.

Ella strinse dolcemente le mie dita per riscaldarle, e continuò:

— Se il mondo intero vi odiasse e vi credesse colpevole, ma la vostra coscienza vi approvasse, vi credereste forse priva di un'amica?

— No, ma questo non basta per me. Se non mi sento amata, preferisco morire. Non posso esser sola ed odiata. Elena, vedete, per ottenere un vero affetto da voi, dalla signorina Temple e da tutti quelli cui voglio sinceramente bene, mi sottoporrei ad aver un braccio rotto, ad esser rotolata per terra da un toro, a stare dietro un cavallo furioso che mi desse un calcio nel petto.

— Zitta, Jane! Voi fate troppo conto dell'affetto terrestre; siete troppo impressionabile, troppo ardente. La mano sovrana, che ha creato il vostro corpo, vi ha infuso un soffio vitale, ha posto per voi delle risorse fuori di voi stessa e delle creature deboli come voi. Al di là di

questa terra vi è un regno invisibile; al disopra di questo mondo abitato dagli uomini, ve n'è uno abitato dagli spiriti, e questi spiriti vegliano su di noi, e se moriamo oppressi dalla vergogna e dal disprezzo, ci riconoscono innocenti, se tali siamo. Io so che siete innocente delle colpe attribuitevi dal direttore, perché ho riconosciuto nei vostri occhi ardenti e sulla vostra fronte pura, un'anima sincera. Iddio, Iddio, che aspetta la separazione della nostra carne e del nostro spirito, ci incoronerà dopo la morte e ci concederà piena ricompensa. Perché lasciarci abbattere dalla sventura, se la vita è così corta e la morte è il principio della felicità?

Tacevo; Elena mi aveva calmata, ma la calma che avevami infusa era piena di tristezza.

Quando ella ebbe terminato di parlare, respirava affannosamente e una tosse secca le scuoteva il petto.

Dimenticai allora per un momento il mio stato per abbandonarmi a una vaga inquietudine.

Reclinando la testa sulla spalla d'Elena, le cinsi con un braccio la vita. Ella mi trasse a sé, e restammo così in silenzio. Un'altra persona entrò nella sala, e siccome la luna aveva squarciate le nubi e penetrava dalle finestre, ci accorgemmo che era la signorina Temple. — Venivo a prendervi, Jane — disse la direttrice. — Debbo parlarvi in camera mia, e siccome è qui Elena, può venire con noi.

Ci alzammo per seguirla, e dopo aver traversati diversi corridoi e salito una scala, entrammo nel quartiere della direttrice.

Mi parve allegro, e vi era acceso un bel fuoco. La signorina Temple disse a Elena di sdraiarsi in una poltrona posta a fianco di lei; ella ne prese un'altra e mi attrasse a sé.

— Vi siete consolata? — mi domandò guardandomi in faccia. — Avete sfogato il vostro cruccio?

— Credo di non potermi consolare mai.

— Perché?

— Perché sono stata ingiustamente accusata dinanzi a tutti, e voi stessa, signora, mi credete colpevole.

— Noi crederemo ciò che vedremo e ci formeremo un'opinione sulla vostra condotta, bambina mia. Continuate ad esser buona, e mi contenterete.

— Davvero, signorina Temple?

— Sì, — rispose cingendomi con un braccio. — E ora ditemi chi è quella signora, che il pastore chiama la vostra benefattrice.

— È la signora Reed, la moglie di mio zio; egli è morto e mi ha lasciata affidata a lei.

— Ella non vi ha dunque liberamente adottata?

— No, la signora Reed era in collera per questo, ma mio zio, per quanto mi ha detto spesso la servitù, le aveva fatto promettere, morendo, di tenermi sempre presso di sé.

— Ebbene, Jane, se lo sapete o non lo sapete, vi dirò che quando un colpevole è accusato, gli si lascia sempre prender la parola in propria difesa. Siete stata incolpata di un vizio che non avete; difendetevi come sapete, dite

tutto quello che vi suggerisce la mente, ma non aggiungete, non esagerate.

Stabilii nel mio cuore di esser mite ed esatta, e dopo aver riflettuto un poco per dar ordine alle mie idee, mi diedi a narrare la storia della mia infanzia triste.

Ero sfinita dalla commozione; così le mie parole furono più dolci che quando avevo altre volte toccato quell'argomento doloroso.

Rammentando ciò che Elena mi aveva detto sull'indulgenza, cercai di metter meno fiele nel racconto, il quale, fatto così, era più verosimile. Quanto più andavo avanti, tanto più sentivo che la signorina Temple mi prestava piena fede. Nel corso del racconto avevo nominato il signor Lloyd, che mi aveva curata.

Quando ebbi terminato, la signorina Temple mi fissò per alcuni minuti e poi disse:

— Conosco il signor Lloyd, gli scriverò; se la sua risposta è conforme a ciò che avete detto, sarete scagionata da ogni accusa. In quanto a me, Jane, fin d'ora vi credo innocente.

Mi abbracciò e fecemi rimanere presso di sé.

Mi sentii consolata, perché provavo un piacere infantile nel contemplare il suo volto, le sue vesti, i suoi gioielli, la sua fronte pura, i suoi lucidi capelli, i suoi occhi scintillanti.

Volgendosi verso Elena, le disse:

— Come state? Oggi avete tossito tanto.

— Non tanto come al solito, signora.

— E i dolori al petto?

— Li sento meno.

La signorina Temple si alzò, tastò il polso di Elena, poi, tornando al suo posto, la sentii sospirare.

Ella rimase pensierosa un momento, poi, scuotendosi, disse allegramente:

— Siete mie ospiti stasera, e come tali voglio trattarvi.

Nel dir così suonò, e, alla serva che entrava, disse:

— Barbara, non ho preso ancora il tè; portate il vassoio con tre tazze.

Il vassoio fu portato, e io mi sentii contenta vedendo le tazze e la teiera collocate su una piccola tavola accanto al fuoco.

Come mi parve delizioso il profumo del tè, dei crostini col burro.

Ma come erano pochi questi, e io aveva tanta fame!

La signorina Temple si accorse pure che i crostini erano scarsi e disse a Barbara di portarne altri.

La serva uscì e tornò subito.

— Signorina, — disse, — la signora Harden assicura che ne ha mandato la solita quantità.

La Harden era la dispensiera ed era fatta sullo stesso stampo del signor Bockelhurst.

— Benissimo, — rispose la signorina Temple, — ne faremo di meno.

Nel momento che la serva usciva, aggiunse sorridendo:

— Per fortuna oggi posso supplire a quello che manca.

Ella invitò Elena e me ad avvicinarci alla tavola, collocò dinanzi a noi le tazze e i crostini, poi tolse da un cassetto un maestoso pan pepato, ravvolto con cura, e la sua mano generosa ce ne tagliò delle fette grosse.

Quella sera ci parve di nutrirci di nettare e di ambrosia. Il sorriso di soddisfazione col quale la signorina Temple ci guardava mangiare con voracità i cibi delicati che ci dava, aumentava la nostra contentezza.

Dopo preso il tè, la direttrice ci ricondusse accanto al fuoco, e ognuna di noi si sedè ai lati di lei.

Una conversazione s'impegnò fra Elena e la signorina Temple.

Non era piccolo privilegio di essere ammessa ad ascoltarla.

La direttrice era sempre serena nell'aspetto, nobile nel portamento, ed esatta nel linguaggio, così che evitava qualsiasi esagerazione.

Nell'ascoltarla, si provava non solo un vivo piacere, ma anche un profondo rispetto.

Ciò avvenne a me pure; in quanto a Elena, quella ragazza destò in me l'ammirazione.

La cena riconfortante, il fuoco allegro, la presenza e la bontà squisita della sua direttrice, o forse qualche cosa di più, che avvenne nell'anima eletta della mia compagna, destò tutte le facoltà di lei; prima splendettero sulle guance della ragazza, coprendole di un vivo incarnato, poi le brillarono negli occhi raggianti dolcemente, che acquistarono a un tratto una bellezza più originale di quella della signorina Temple, una bellezza

prodotta dalla forza del pensiero e dallo splendore dell'anima.

Quell'anima era là sulle labbra di lei e le parole sgorgavano da non so quale sorgente misteriosa.

Una ragazza di quattordici anni ha un cuore assai grande, assai vigoroso per contenere la sorgente, incessantemente agitata, di un'eloquenza pura, piena e fervida?

Questa era la caratteristica dei discorsi di Elena per tutta quella sera, e che rammenterò sempre; pareva che lo spirito di lei volesse vivere in un certo periodo di tempo tutta una lunga esistenza.

Elena e la direttrice parlarono di cose che non sapevo, di popoli e di tempi passati, di lontane contrade, di segreti della natura scoperti o indovinati.

Parlarono pure di diversi libri; quanti ne avevano letti! quante cognizioni avevano mai!

I nomi degli autori francesi parevano loro familiari.

Ma la mia meraviglia giunse al colmo quando la signorina Temple domandò a Elena se trovava tempo di ripassare il latino insegnatole da un padre, e, prendendo un libro nella sua biblioteca, le disse di leggere e tradurre una pagina di Virgilio.

Elena obbedì, e la mia ammirazione cresceva man mano che ella traduceva.

Quando ebbe terminato la campana annunziò che era tempo di andare a letto.

La signorina Temple ci abbracciò, dicendoci:

— Iddio vi benedica, figlie mie!

Trattenne Elena stretta al cuore un poco più di me, se ne staccò più difficilmente e la seguì con l'occhio, e per lei sospirò e si rasciugò una lagrima.

Entrando nel dormitorio, udimmo la voce della signorina Scatcherd.

Esaminava i cassetti ed era appunto a quello di Elena, che fu subito sgridata.

La maestra le disse che il giorno dopo le avrebbe appuntato alla spalla una mezza dozzina di oggetti spiegati.

— È vero che il mio cassetto era in un disordine vergognoso, — mi disse Elena a bassa voce, — volevo rassettarlo e non ci ho pensato più.

Il giorno dopo la signorina Scatcherd scrisse a grosse lettere su un pezzo di carta la parola: "Sciatta" e l'appuntò sulla fronte d'Elena, su quella fronte buona, eletta, dolce, intelligente.

La ragazza tollerò la punizione fino alla sera con grande pazienza, senza provare uno scatto di collera.

Quando la signorina Scatcherd uscì dopo la lezione della sera, corsi a strappare la benda dalla fronte di Elena, e la gettai nel fuoco.

La rabbia, di cui ella era incapace, mi aveva dilaniata tutto il giorno, e lagrime ardenti mi erano scorse continuamente sulle guance, perché lo spettacolo di quella muta rassegnazione mi procurava un dolore immenso.

Una settimana circa dopo i fatti che ho narrato, la signorina Temple ricevè una risposta dal signor Lloyd, al quale aveva scritto.

Pare che la testimonianza di lui si accordasse col mio racconto.

La direttrice adunò allora la scuola e dichiarò che aveva assunto informazioni sulle colpe di cui era stata accusata Jane Eyre dal signor Bockelhurst, e che era felice di poterla dichiarare innocente di ogni imputazione. Le maestre mi strinsero la mano e mi baciarono, e un mormorio di soddisfazione corse fra le file delle mie compagne.

Liberata da quell'oppressione, stabilii di lavorare con nuova lena e di aprirmi la via a traverso ogni ostacolo.

Studiai molto e l'esito fu eguale agli sforzi fatti.

La mia memoria, che non era tenace, migliorò con la pratica, l'esercizio aguzzò la mia mente e dopo alcune settimane fui promossa di classe.

Dopo due mesi mi fu concesso di cominciare il francese e il disegno. Quello stesso giorno imparai due tempi del verbo *étre* e disegnai la prima casetta, le cui mura erano anche più inclinate del famoso campanile di Pisa.

Quella sera, andando a letto, dimenticai di prepararmi, con la fantasia di Barmecide, la cena di patate fritte ben calde, o di pane bianco e di latte munto allora, che solevo concedere al mio stomaco vuoto.

Mi contentai, invece del cibo, di guardare i mille quadri ideali, di cui la mia fantasia popolava le tenebre, e mi pareva che quei quadri fossero tutti opera mia.

Vedevo case, alberi, rocce, rovine pittoresche, gruppi di vacche e poi farfalle che svolazzavano sui bocci di rose, uccelli che beccavano ciliege mature, e nidi di

sgriccioli, con le uova simili a perle, e coperti di giovani tralci di edera.

Pensavo anche se un giorno sarei stata capace di tradurre un certo libriccino francese, che la signora Pierrot mi aveva fatto vedere, e prima di risolvere questo problema, mi addormentai. Salomone ha avuto ragione di dire: "Val meglio un desinare d'erbe, che un bove nella stalla e l'odio."

Non avrei cambiato Lowood con tutte le sue privazioni per Gateshead col suo lusso.

IX.

Le privazioni, o piuttosto le sofferenze che avevamo sopportate fino allora, diminuivano a Lowood.

Tornava la primavera, era quasi giunta anzi; i ghiacci dell'inverno erano cessati, le nevi si erano sciolte, i venti freddi avevano meno forza, e i miei poveri piedi cominciavano a guarire dei geloni sotto l'influenza benefica del tepore d'aprile.

Le notti e le mattinate non ci ghiacciavano più il sangue nelle vene e le ricreazioni in giardino erano tollerabili, anzi quando brillava il sole erano anche piacevoli. Dai rami scuri e spogliati spuntavano ogni giorno nuove foglie, come se la speranza le traversasse durante la notte, lasciando ogni mattina tracce visibili del suo passaggio.

I fiori incominciavano a frammischiarsi alle foglie; si vedevano apparire i bucaneve, il croco, le viole a ciocche e le *pensées* con gli occhi d'oro.

II giovedì, che avevamo mezza vacanza, si andava a passeggiare e trovavamo fiori anche più belli, sbocciati sull'orlo dei sentieri e fra le siepi.

Con vivo piacere mi accorsi che il caso ci aveva serbato un godimento limitato soltanto dall'orizzonte.

Al di là degli alti muri muniti di punte di ferro, che proteggevano la nostra abitazione, si stendeva una spianata ricca di verde e d'ombra, cui facevano corona alte colline.

Nel mezzo a quella spianata scorreva un ruscello pieno di pietre nere e di sassi scintillanti. Quella scena mi era parsa ben diversa veduta sotto il plumbeo cielo invernale, quando tutto era intirizzito dal freddo e seppellito dalla neve. In quella brutta stagione anche il ruscello era convertito in un torrente torbo e sfrenato e faceva udire nell'aria grave un brontolìo furioso; il bosco nell'inverno pareva un campo di scheletri.

Aprile stava per cedere il posto a maggio. Ogni giorno il cielo era azzurro e il sole splendeva, spingendo gli alberi a rinverdirsi, i prati a rivestirsi di fiori.

Le brezze tepide rendevano vita maestosa alle quercie, ai frassini e agli olmi; gli alberi e le piante invadevano ogni cantuccio; i fossi eran pieni di muschi variati e una pioggia di margherite copriva il terreno.

Vedevo il loro pallido splendore aureo mettere una nota dolce fra l'erbe. Sentivo pienamente l'incanto che

emanava dalla natura e ne godevo spesso e liberamente, ma quasi sempre sola.

Non vi ho detto che Lowood era bella in quella primavera, quando l'ho dipinta circondata di colline, di boschi e fiori; ma era un luogo sano?

Questa è un'altra questione.

La valle boschiva, ov'era situato Lowood, era la culla di quelle nebbie apportatrici di epidemie. Con la primavera tornarono le nebbie, penetrarono nell'asilo delle orfane e il tifo si sparse nei dormitorii e nelle sale di studio.

Così prima che giungesse maggio la scuola fu trasformata in ospedale.

Lo scarso nutrimento, i raffreddori trascurati avevano predisposto una parte delle alunne a prendere il contagio.

Quarantacinque sopra ottanta alunne caddero ammalate.

Furono interrotti gli studii e sospesa la disciplina.

Le ragazze ancora sane ebbero piena libertà, perché il medico insisteva che facessimo molto moto e perché nessuno poteva sorvegliarci.

Tutte le cure della direttrice erano per le malate; ella passava le giornate all'infermeria e non ne usciva che per prendere qualche ora di riposo.

Le maestre erano continuamente occupate a imballar la roba e a fare i preparativi della partenza per le alunne più fortunate che avevano parenti o amici che le toglievano a quel centro di contagio.

Alcune, già malate, erano morte giungendo a casa, altre spirarono a Lowood e furono sotterrate alla chetichella, e subito.

Dalle camere e dai corridoi uscivano esalazioni simili a quelle degli ospedali, e gli sforzi erano vani per combattere l'epidemia.

Maggio gaio brillava senza nubi sul bel paese coperto di boschi.

I giardini eran coperti di fiori, le rose e i gigli erano sbocciati, ma tutti questi tesori di sole, di verde e di profumi erano inutili per la maggior parte delle ragazze di Lowood; i fiori non erano colti che per ornarne le bare.

Ma io e le altre che erano sane, godevamo pienamente del luogo e della stagione.

Dalla mattina alla sera ci lasciavano correre nei boschi, andare là dove ci spingeva il capriccio.

Il signor Bockelhurst e la sua famiglia non si accostavano più a Lowood, e ogni ispezione era cessata; l'avara dispensiera, spaventata, era andata via.

Quella che la surrogò, non conoscendo gli usi della casa, distribuiva il cibo con più liberalità, e poi le malate mangiavano poco, e noi sane eravamo meglio nutrite.

Quando non c'era tempo di cucinare, cosa che accadeva spesso, ci davano un bel pezzo di pasticcio freddo, pane e formaggio, e andavamo a desinare sull'erba.

Il mio posto favorito era una larga pietra che dominava il ruscello; non vi si giungeva che traversando l'acqua, e io lo facevo sempre scalza.

Su quella pietra si poteva sedere in due, e io vi andavo sempre con Anna Wilson, che in quel tempo preferivo a tutte le altre compagne.

Ella era un'acuta osservatrice, e non mi piaceva soltanto per la sua originalità, ma anche per le sue maniere.

Aveva qualche anno più di me, e, conoscendo il mondo, poteva narrarmi cose che mi dilettavano.

Anna era indulgente per i miei difetti e non metteva mai un freno alle mie parole.

Ella aveva disposizione per il racconto; io per l'analisi; le piaceva di fornir particolari, a me di chiederne.

Ci convenivamo pienamente e si ricavava piacere, se non utile, dai nostri racconti.

Che cosa avveniva in quel tempo di Elena Burns? Perché non potevo passar con lei le dolci giornate di libertà?

Elena era malata; da più settimane non la vedevo e non sapevo dove fosse stata messa. Sapevo però che non era all'infermeria, perché non era stata colpita dal tifo, ma da una malattia di petto.

Nella mia ignoranza credevo quella malattia dolce e lenta, ed ero convinta che si sarebbe dileguata con le cure.

Fui avvalorata in questa convinzione vedendola scendere due o tre volte.

Era condotta in giardino dalla direttrice, che non mi permetteva di accostarmi a Elena.

La vedevo dalla finestra, e anche male, perché era rinvoltata in uno scialle e andava a sedersi sotto il porticato.

Una sera, al principio di giugno, mi ero indugiata nel bosco con Anna; dopo esserci separate dalle altre avevamo errato lungamente, e ci eravamo sperse. Bisognò chiedere indicazioni sulla via da tenere a un uomo e una donna che facevano pascere i maiali.

Quando giungemmo a casa, la luna era alta. Un cavallo, che riconoscemmo per quello del medico, era legato al cancello del giardino.

Anna mi fece osservare che vi doveva essere una malata grave per aver chiamato a quell'ora il signor Batis.

Ella entrò in casa. Io rimasi invece in giardino a piantare alcune barbe portate dal bosco, e che si sarebbero seccate lasciandole fuori della terra fino al giorno dopo.

Terminato il lavoro, rimasi ancora in giardino; i fiori, sotto la rugiada, sprigionavano un dolce profumo, la serata era serena e tepida; l'oriente imporporato prometteva un bel domani, la luna a occidente saliva maestosa.

Osservai tutte quelle cose e ne godei, come ne può godere una bimba, e il mio spirito si fermò a fare una considerazione non mai fatta prima.

— Come deve esser penoso, — dissi a me stessa, — di trovarsi stesa ora su un letto di dolore, di essere in pericolo di vita! Questo mondo è bello, e deve soffrire chi è costretto ad abbandonarlo per andare chi sa dove.

Allora la mia mente fece il primo sforzo per capire ciò che aveva imparato sul cielo e sull'inferno, e per la

prima volta si spaventò, e guardando avanti e indietro, si vide circondata da un abisso senza fondo; essa non capiva e non sentiva altro che una cosa: il presente.

Il resto era una nube informe, un precipizio vuoto, e fremette al pensiero di trovarsi in quel caos.

Ero immersa in queste riflessioni, quando sentii aprire il portone; il medico ne uscì insieme con l'infermiera.

Dopo che questa si fu assicurata che il dottore aveva inforcato il cavallo e si allontanava, tornò alla porta e stava per chiuderla.

Io corsi a lei e le domandai:

— Come sta Elena Burns?

— Molto male.

— È venuto per lei il signor Batis?

— Sì.

— E che cosa dice?

— Che Elena non rimarrà qui per molto tempo.

Se avessi udito questo discorso il giorno prima, avrei creduto che Elena sarebbe tornata nel Northumberland da suo padre, e non avrei ritenuta prossima la morte.

Ora capii che Elena era agli estremi, che stava per lasciare questo mondo ed entrare nella regione degli spiriti, se pur quella regione esisteva.

Il primo sentimento fu di paura; dopo mi sentii stringere il cuore da un vivo dolore e finalmente provai il desiderio, il bisogno di vederla.

Chiesi in quale camera era.

— In quella della signorina Temple, — mi rispose l'infermiera.

— Posso andare da lei?

— No, piccina, non è possibile, e poi è tempo di entrare in casa. Se state fuori quando cade la rugiada, prenderete la febbre.

L'infermiera chiuse il portone ed entrai da una porta laterale, che metteva nella sala di studio. Era tempo, perché sonavano le nove e la signorina Miller ci chiamava per andare a letto.

Potevano esser le undici e io non avevo ancora preso sonno.

Dal silenzio del dormitorio, capii che tutte le mie compagne dovevano dormire profondamente, allora m'infilai il vestito e scalza uscii mettendomi a cercare la camera della signorina Temple che era dalla parte opposta della casa; la luna che entrava dalla finestra, me la fece trovare facilmente.

Un odore di canfora e di aceto bruciato mi avvertì che ero vicina all'infermeria.

Passai sollecita per non essere scoperta dall'infermiera, che mi avrebbe rimandata a letto e io volevo veder Elena, stringerla nelle mie braccia prima che morisse, scambiar con lei un ultimo bacio e un'ultima parola.

Dopo scesa una scala e traversata una parte della casa, aprii due usci senza esser sentita, trovai un'altra scala e in cima a quella vi era la camera della direttrice.

Si vedeva il lume dal buco della chiave e di sotto la porta, tutto era silenzio.

Avvicinandomi mi accorsi che la porta era socchiusa, la spinsi ansiosamente e volsi uno sguardo nella stanza

cercando Elena e temendo di trovarla morta; accanto al letto della direttrice, ve n'era un altro più piccolo, coperto da un cortinaggio bianco, vidi la forma di un corpo sotto le coltri, ma il viso era nascosto.

L'infermiera che avevo incontrata in giardino, s'era addormentata su una poltrona; una candela bruciava sulla tavola.

La signorina Temple non c'era; seppi poi che assisteva una ragazza morente.

Feci alcuni passi e mi fermai davanti al letto.

— Elena, — mormorai temendo di parlare a un cadavere, — siete desta?

Ella si alzò, scostò il cortinaggio e vidi il suo volto pallido, emaciato, ma calmo.

Mi parve così poco cambiata, che i miei timori cessarono subito.

— Siete davvero voi, Jane? — mi domandò con la sua voce dolce.

— Non morirà, — pensai, — s'ingannano, perché se dovesse morire non sarebbe così calma.

Mi accostai al letto e l'abbracciai; era fredda, ma sorrideva come per il passato.

— Perché siete venuta qui, Jane? Sono le undici, le ho sentite poco fa.

— Ero venuta a vedervi, Elena, perché mi avevano detto che eravate tanto ammalata; non mi sono potuta addormentare prima di avervi parlato.

— Venite allora per dirmi addio; giungete a tempo.

— Andate in qualche luogo? Andate forse a casa, Elena?

— Sì, nella mia ultima, nella mia eterna casa.

— Oh no, Elena.

Tacqui commossa e mentre cercavo di reprimere i singhiozzi, Elena fu assalita da un accesso di tosse, ma l'infermiera non si destò.

Passato l'accesso, Elena rimase sfinita per un po' di tempo, poi mormorò:

— Jane, siete scalza; venite nel mio letto e nascondetevi sotto la coltre.

Ubbidii; ella mi abbracciò e mi attirò a sé. Dopo un lungo silenzio mi disse pianissimo:

— Jane, sono molto felice. Quando vi diranno che sono morta, credeteci, ma non vi affliggete: dobbiamo tutti morire un giorno, e la malattia che mi uccide non è punto dolorosa; è dolce e lenta; il mio spirito è calmo e nessuno mi piangerà molto nel mondo. Non ho altri che mio padre; s'è riammogliato da poco e la mia morte non sarà un vuoto per lui. Morendo giovine, sfuggo a grandi sofferenze. Non ho le attitudini né l'ingegno necessario per farmi strada facilmente nel mondo e avrei continuamente soccombuto.

— Ma dove andate, Elena? Lo vedete forse? Lo sapete!

— Ho la fede e credo di andare da Dio!

— Dov'è Iddio? Chi è?

— Il mio Creatore e il vostro. Egli non distruggerà la sua opera; ho fede nel suo potere e confido nella sua

bontà. Conto le ore che mi dividono dal momento solenne in cui sarò restituita a Lui, ed Egli si rivelerà a me.

— Allora, Elena, credete nel cielo e che le nostre anime possano andarvi dopo la morte?

— Sì, Jane, sono sicura che vi sia una vita futura; credo che Iddio sia buono e che io possa confidargli la mia parte immortale. Iddio è il padre mio, l'amico mio, io l'amo e credo che Egli mi ami.

— Elena, vi rivedrò nuovamente dopo la mia morte?

— Sì, verrete in quella stessa regione felice; sarete ricevuta da quella stessa famiglia onnipotente e universale; non ne dubitate, cara Jane.

Domandai a me stessa: "Dov'è questa regione? Esiste forse?"

Ma non feci parte a Elena dei miei dubbii, mi strinsi a lei e sentii che mi era più cara che mai, che non potevo lasciarla partire.

Allora mi disse con accento dolcissimo:

— Mi sento meglio, ma quell'ultimo colpo di tosse mi ha un poco stancata e ho bisogno di dormire. Non mi abbandonate, Jane; mi fa piacere di sentirvi accanto a me.

— Rimarrò, cara Elena, e nessuno potrà strapparmi di qui.

— Avete caldo, cara?

— Sì.

— Buonanotte, Jane.

— Buonanotte, Elena.

Mi abbracciò e così avvinte ci addormentammo.
Quando mi svegliai era giorno.

Ero stata svegliata da un rumore insolito e aprendo gli occhi mi accorsi di esser nelle braccia dell'infermiera; essa mi portava attraverso il corridoio, dietro al dormitorio.

Non fui sgridata per aver abbandonato il mio letto; la gente aveva da pensare ad altro, e non mi fu chiesta nessuna spiegazione, ma un paio di giorni dopo seppi che la direttrice, tornando in camera sua, mi aveva trovata nel lettino, col viso sulla spalla di Elena, con le braccia attorno al collo di lei.

Io dormivo; Elena era morta.

X

Fin qui ho narrato con molti particolari gli eventi della mia esistenza poco varia.

Lungo i giorni della mia vita mi è occorso quasi un capitolo per anno, ma ora non ho intenzione di scrivere una vera autobiografia e non mi sono impegnata a interrogare la mia memoria se non su quei punti che potevano fornire risposte interessanti.

Passerò dunque otto anni sotto silenzio; poche righe bastano per capire quello che avverrà.

Quando il tifo ebbe compiuto la sua opera di distruzione, si allontanò gradualmente da Lowood; là la sua

violenza e il numero delle vittime avevano attratto l'attenzione pubblica sulla scuola.

Fu fatta un'inchiesta sull'origine del male e ciò che si scoprì fece sorgere un grido d'indignazione.

La malsana natura del luogo, la quantità e qualità del cibo dato alle educande, la cattiva qualità dell'acqua, l'insufficienza degli abiti, tutto infine fu svelato a vantaggio dell'istituzione, ma a scorno del signor Bockelhurst.

Molte benefiche e ricche persone della Contea riunirono una somma, che permise di ricostruire Lowood in modo più conveniente ed in posizione più salubre, furono fatti nuovi regolamenti, si migliorò il cibo e le vesti, e i fondi della scuola vennero affidati a un comitato.

Il signor Bockelhurst non poteva esser cacciato per la posizione e i rapporti di famiglia; rimase dunque tesoriere, ma gli furono associate persone di vedute più larghe e più simpatiche. Fu aiutato nel suo ufficio d'ispettore da gente abile a metter d'accordo la ragione con la severità, l'agiatezza con l'economia, la bontà con la giustizia.

La scuola, così migliorata, divenne una istituzione utile.

Dopo questa rigenerazione io vi rimasi otto anni, sei come alunna e due come maestra.

Nell'una e nell'altra posizione potei render giustizia al valore e all'importanza dell'Istituto.

In quegli otto anni menai vita laboriosa, ma non triste ed acquistai un'eccellente educazione. Mi sentivo stimo-

lata a studiare dall'amore per certe nozioni, dal bisogno di distinguermi in tutto e di farmi amare dalle mie maestre, specialmente da quelle che amavo.

Non perdetti dunque nessuno dei vantaggi che mi erano offerti e giunsi ad essere la migliore educanda della prima classe; allora passai maestra.

In mezzo ai cambiamenti di cui ho parlato, la signorina Temple era rimasta direttrice della scuola ed a lei dovevo la maggior parte delle mie cognizioni; la sua presenza era stata sempre una gioia per me e mi aveva tenuto luogo di madre, d'istitutrice, e negli ultimi tempi anche di compagna.

Ma allora si maritò con un pastore, uomo eccellente, quasi degno di una moglie come lei.

La direttrice partì col marito per un lontano paese, e io la perdei.

Dal giorno in cui mi lasciò, non fui più la stessa; con lei sparirono i dolci sentimenti, la bella associazione d'idee che mi avevano reso Lowood così caro.

Mi ero imbevuta di qualcosa della sua natura e avevo preso molto delle sue consuetudini.

I miei pensieri erano più armoniosi, le sensazioni meglio regolate; ero fedele al dovere e all'ordine; mi sentivo calma e mi credevo felice. Agli occhi altrui, e anche ai miei, ero disciplinata e sommessa.

Ma il destino, sotto le apparenze del reverendo Nasmyth, venne a porsi fra me e la signorina Temple.

Poco dopo la cerimonia nuziale la vidi salire in una carrozza di posta e tornai in camera mia dove passai, sola, la più gran parte di quel giorno di vacanza.

Passeggiai per la camera quasi tutto quel tempo, come se avessi perduto qualcuna che mi era cara e dovessi compensare quella perdita. Ma quando fu trascorso il giorno e una parte della sera, mi accorsi che era avvenuta in me una trasformazione.

Il mio spirito si era spogliato di tutto ciò che aveva preso in prestito alla signorina Temple, o piuttosto lei aveva portato seco quell'ambiente, che mi circondava quando mi era vicina.

Ora che ero abbandonata a me stessa, incominciavo a risentire lo stimolo delle passate emozioni.

Non era il sostegno che mi veniva a mancare, ma piuttosto lo scopo dei miei sforzi.

Non mi mancava la forza necessaria per esser calma, ma quella che mi aveva condotta a quella calma.

Fino a quel momento Lowood era stato il mio mondo, la mia esperienza si limitava alla conoscenza delle regole e dei sistemi; ora mi ricordavo che il mondo era grande, che molti campi di speranza, di timore, di emancipazione e di eccitamento erano aperti a quelli che avevano coraggio sufficiente per camminare avanti e cercare, in mezzo ai pericoli, la conoscenza della vita.

Andai alla finestra e l'aprii guardando dinanzi a me; qui erano le due ale dell'edificio, là il giardino, poi i muri di Lowood e finalmente l'orizzonte delle montagne.

Gettai uno sguardo rapido su quel panorama e i miei occhi si arrestarono finalmente sui picchi azzurrognoli più lontani. Erano quelli là che avevo desiderato varcare.

Quel vasto altipiano circondato dalle roccie mi sembrava una prigione, una terra di esilio.

Il mio sguardo seguiva quella grande strada che girava ai piedi del monte e che si perdeva in una gola tra due colline; avrei desiderato seguirla con gli occhi anche più lontano e cominciavo a ripensare al tempo nel quale avevo viaggiato su quella stessa strada, nel quale avevo sceso quelle montagne alla debole luce di un crepuscolo.

Un secolo mi sembrava fosse trascorso dal giorno in cui ero arrivata a Lowood, e pure non lo avevo mai lasciato; ci avevo passato le vacanze, perché la signora Reed non mi aveva mai fatto invitare a Gateshead, e né lei, né nessun membro della sua famiglia era mai venuto a vedermi.

Non avevo mai avuto comunicazione né per lettera, né a voce col mondo esterno; le regole, le abitudini, i doveri, le voci, le figure, le frasi, i costumi, le preferenze e le antipatie di un collegio, ecco tutto quello che sapevo della vita, e capivo ora che non era abbastanza.

In un solo pomeriggio quella vita metodica, che vivevo da otto anni, era diventata grave per me, desideravo la libertà, sospiravo dietro ad essa e per essa pregavo.

Ma mi pareva che ogni mia parola fosse portata via da leggera brezza; rinunziai a quella speranza, e feci una

più umile domanda; implorai un cambiamento di posizione; anche questa domanda parve perdersi nello spazio.

Allora, quasi disperata, gridai:

— Accordatemi almeno un'altra servitù.

Qui la campana della cena si fece udire e scesi.

Fino al momento in cui le educande non furono coricate, non potei riprendere il corso dei miei pensieri, poi una maestra, con la quale dividevo una camera, me ne stornò con un diluvio di parole.

Desideravo che il sonno le imponesse silenzio e mi pareva che avrei trovato una soluzione al problema, se soltanto avessi potuto riflettere un poco a ciò che mi preoccupava quando ero appoggiata alla finestra.

La signorina Gryce incominciò finalmente a russare; era una forte gallese e fino a quel momento quella musica mi era stata noiosa, ma quella sera le prime note furono accolte da me con piacere; ero al sicuro da ogni interruzione e i miei pensieri, quasi svaniti, si rianimarono subito.

— Un'altra servitù, — dicevo sottovoce, — quella parola deve avere per me un significato perché non suona dolce al mio orecchio come quelle di libertà, di felicità, suoni deliziosi, ma vani per me, fuggitivi e senza senso. Volerli ascoltare, è lo stesso che perdere il tempo; ma servitù è altra cosa, e val la pena che ci si pensi. Ognuno può servire; l'ho fatto per otto anni qui.

Tutto quello che chiedo è di servire altrove; non posso ottenerlo con la mia sola volontà? Non è forse cosa fattibile?

Sì, sì, lo scopo non è così difficile. Se avessi soltanto un cervello abbastanza attivo, per trovarne i mezzi!

Mi sedei sul letto sperando di aiutare il mio povero cervello. La notte era fredda; mi gettai uno scialle sulle spalle e mi rimisi a pensare.

— Che cosa vuoi? — domandavo a me stessa.

— Un paese nuovo, una casa nuova, volti, avvenimenti nuovi; non voglio altro, perché sarebbe inutile di voler di più. Ma come si fa per ottenere un nuovo posto? Si ricorre agli amici? Non ne ho. Ma vi sono tanti che non hanno amici, che debbono cavarsela da sé; quale è dunque la loro risorsa?

Non potevo dirlo; nessuno rispondeva alla mia domanda.

Allora ordinai alla mia mente di suggerirmi tosto una soluzione.

Ella lavorava febbrilmente; sentivo le tempie martellarmi; ma in un'ora circa si esaurì nel vuoto, mentre io camminava per la stanza.

Aprii le tende e vidi brillare le stelle.

Ero tremante di freddo e tornai a letto.

Durante la mia assenza una fata benefica aveva certo messa sul capezzale la risposta tanto cercata, perché mentre mi coricavo di nuovo, mi venne alla mente senza sforzo.

Chi vuol posti, lo annunzi, voi dovete inserirne la domanda nell'*Araldo della Contea.*

Ma come? Io non ne sapevo nulla.

La risposta giunse da sé prontamente.

Voi dovete scrivere l'annunzio e insieme col denaro per pagarlo, lo metterete in una busta diretta all'editore dell'*Araldo*. Per la prima occasione che si presenterà, manderete la lettera alla posta di Lowston. Nell'avviso direte che la risposta deve essere mandata a J. E., ferma in posta: potrete tornare otto giorni dopo l'invio; e se vi è una risposta, agirete a seconda di ciò che conterrà.

Questo progetto lo studiai e lo ristudiai; vi pensai fino al momento che non prese forma nella mia mente, e paga di ciò che avevo fatto mi addormentai.

Al far del giorno ero alzata e prima che suonasse la campana, che doveva destare la scuola, avevo già scritta e chiusa la lettera. Essa diceva:

"Una ragazza, pratica dell'insegnamento, desidera collocarsi in una famiglia ove i figli abbiano meno di quattordici anni. Ella può insegnare gli elementi di una buona educazione inglese, la lingua francese, il disegno e la musica. Dirigere le offerte a J. E., ferma in posta, Lowston, contea di. "

Quella lettera rimase chiusa nel mio cassetto tutto il giorno; dopo il tè chiesi alla nuova direttrice il permesso di andare a Lowston per fare alcune compere per me e per le altre maestre.

Mi fu subito accordato e partii.

Aveva da fare due miglia e la serata era umida. Andai in due o tre botteghe, impostai la lettera e me ne tornai sotto una pioggia dirotta. Ero tutta bagnata, ma aveva il cuore allegro.

La settimana successiva mi parve lunga, ma giunse finalmente al suo termine, come tutte le cose terrene e in una bella serata d'autunno mi recai di nuovo a Lowston.

La strada era veramente pittoresca, ma io, invece di guardarla, pensavo alle lettere che avrei trovato nella piccola città.

Il pretesto della mia gita in quel giorno era di ordinarmi un paio di scarpe e difatti andai subito dal calzolaio, poi mi diressi verso l'ufficio di posta.

Esso era affidato a una vecchia che portava gli occhiali di corno e i mezzi guanti.

— Ci sono lettere per J. E.? — domandai.

Mi guardò disopra gli occhiali e cercò lungamente in un cassetto; tanto lungamente che stavo per perdere ogni speranza, quando finalmente prese una carta, la fissò per cinque minuti e quindi me la diede, gettando su di me uno sguardo scrutatore e dubbioso.

— Non c'è altro? — chiesi.

— Nient'altro. — mi rispose.

Riposi in tasca la lettera e tornai a Lowood.

Non potevo aprirla subito; il regolamento mi imponeva di tornare alle 8 ed erano già le 7 e ½.

Diversi doveri mi aspettavano al mio arrivo; bisognava sorvegliare le alunne nell'ora dello studio, spettava a

me a leggere le preghiere, ad assistere all'andata a letto; poi c'era la cena delle maestre; infine andammo in camera ove mi accompagnò l'inevitabile signorina Gryce.

Avevamo un solo pezzetto di candela e tremavo al pensiero che terminasse prima che la mia compagna avesse cessato di ciarlare.

Per fortuna la cena produsse su di lei un soporifero effetto.

Presi allora la lettera, che portava sul sigillo l'iniziale E, e l'aprii.

Era corta e così concepita:

"Se J. E., che ha fatto martedì l'annunzio nell'*Araldo*, possiede le cognizioni indicate, se è in grado di fornire informazioni soddisfacenti sul carattere e sulla sua istruzione, le è offerto un posto presso una bambina minore di dieci anni. Il salario è di 30 lire sterline. J. E., dovrà mandare il suo nome, il suo indirizzo e tutte le indicazioni richieste alla signora Fairfax, a Thornfield presso Millcote, contea di Millcote."

Esaminai lungamente la lettera; la calligrafia, antiquata e tremante, rivelava la mano di una donna attempata. Mi rallegrai di quel fatto, perché temevo di cadere in qualche tranello e volevo soprattutto che il posto fosse onorevole; la vecchia signora era per me una garanzia. La signora Fairfax! Me la figurai vecchia, con una cuffia vedovile, rigida, ma cortese; il modello insomma

della nobile rispettabilità inglese. Thornfield! Era certo il nome della casa di lei, una casa pulita, ordinata.

Contea di Millcote! Richiamai in mente la carta dell'Inghilterra.

La contea di Millcote era a sessanta miglia da Londra, più vicina alla capitale che quella dove abitavo, e io desiderava di andare verso quel centro di vita e di movimento.

Millcote era una grande città manifatturiera sull'A.... Ebbene, tanto meglio, anche là c'era vita.

Qui cadde la padellina del candeliere e rimasi al buio.

Il giorno dopo confidai i miei progetti alla direttrice, le dissi che avevo trovato un posto dove avrei avuto il doppio di salario che a Lowood, dove non mi davano che 15 lire, e la pregai di parlare di me al signor Bockelhurst o a qualche altro membro del Comitato, al quale si sarebbero rivolte per informazioni.

Ella cortesemente accettò di servirmi da mediatrice in quella faccenda e il giorno dopo parlò al signor Bockelhurst, il quale naturalmente disse che occorreva scrivere alla signora Reed, che era la mia tutrice naturale.

Una lettera fu inviata alla zia, la quale rispose che potevo fare quello che voleva, perché da molto tempo aveva rinunziato a ingerirsi nei miei affari.

La lettera andò nelle mani di tutti i membri del comitato e dopo una lunga attesa ebbi il permesso di migliorare la mia condizione.

Un certificato comprovante che mi ero sempre condotta bene a Lowood, come maestra e come alunna, e

che testimoniava in favore del mio carattere e della mia capacità, firmato dagli ispettori dell'istituzione, mi fu rilasciato dopo una settimana.

Ne mandai copia alla signora Fairfax e ricevei la risposta.

Ella era soddisfatta e mi diceva che fra quindici giorni dovevo trovarmi al mio nuovo posto.

Mi occupai a fare i preparativi per la partenza e quella quindicina passò presto.

Non aveva un ricco corredo e un giorno mi bastò a fare il baule, che era quello medesimo portato otto anni prima da Gateshead.

Il baule era legato già, il vetturino doveva venirlo a prendere dopo mezz'ora per portarlo a Lowston, ove il giorno dopo dovevo recarmi anch’io per prendere la diligenza.

Aveva spazzolato io stessa il vestito di panno nero che doveva servirmi per il viaggio, preparato il cappello, i guanti e il manicotto, visitati i cassetti per assicurarmi che non contenevano nulla di mio, e non avendo più nulla da fare, cercavo di riposarmi, ma non potevo, perché ero troppo eccitata.

Una fase della mia vita stava per terminare quella sera, un'altra sarebbe incominciata il giorno dopo.

Era impossibile dormire in quell'intervallo; dovevo vegliare agitata.

— Signorina, — mi disse una donna di servizio mentre camminavo commossa nel corridoio, — c'è qui una persona che desidera parlarle.

— Il vetturino, — pensai, e scesi subito.

Per andare alla porta passai da un corridoio, che metteva in cucina.

La porta di quella era mezza aperta; qualcuno ne uscì e precipitandosi verso di me, esclamò:

— È lei! l'avrei riconosciuta ovunque!

Guardai la donna, che aveva fatto quella esclamazione; era vestita come una bambinaia elegante; era ancora giovane e belloccia e aveva gli occhi neri pieni di anima.

— Ebbene, chi sono? — mi domandò con un sorriso e una voce che quasi riconobbi. — Spero che non mi avrete dimenticata, signorina Jane?

Un momento dopo ero fra le sue braccia, coprendola di baci ed esclamando: "Bessie! Bessie! Bessie!"

Era tutto quello che potevo dire, mentre lei rideva e piangeva.

Andammo nel parlatorio, accanto al fuoco, ove c'era un bimbo vestito da scozzese.

— È il mio bimbo, — disse Bessie.

— Dunque siete maritata.

— Sì, da quasi cinque anni; ho sposato Roberto Leaven, il cocchiere, e Bobby ha una sorellina che ho chiamata Jane.

— Non siete più a Gateshead?

— Sì, sono portinaia; gli antichi portinai sono andati via.

— E come stanno tutti?, datemi notizie della famiglia, Bessie.... Ma prima sedetevi, e voi, Bobby, venite sulle mie ginocchia.

Ma Bobby preferì di andare in grembo alla mamma.

— Non siete molto debole, miss Eyre, né molto forte, — continuò la signora Leaven, — non si sono molto occupati di voi qui. Miss Elisa è più grande di voi tutta la testa e miss Georgiana è due volte voi per forza.

— Georgiana sarà bella, suppongo?

— Molto bella. L'inverno passato andò a Londra con la madre, e tutti l'ammiravano. Il giovane lord s'innamorò di lei; ma questo matrimonio trovò degli ostacoli, e sapete che cosa fecero? Egli e miss Georgiana fuggirono, ma furono scoperti e arrestati. Miss Elisa li scoperse: io credo che sia invidiosa, e ora lei e la sorella vivono insieme come cani e gatti, e si leticano sempre.

— Che cosa è diventato John Reed?

— Oh! non è quel che desiderava sua madre. Egli fu messo in collegio e ne è uscito un frutto secco, almeno così credo che lo chiamino. I suoi zii avrebbero voluto che diventasse avvocato, e studiasse legge; ma egli è un giovane dissipato, e non credo che essi ne faranno qualcosa di buono.

— Com'è all'aspetto?

— È alto e alcuni lo giudicano abbastanza bello, ma ha certe labbra così grosse!

— E la signora Reed?

— La padrona sta abbastanza bene, ma credo che sia inquieta. La condotta del signor John non le va a genio; egli spende troppo denaro.

— È lei forse che vi ha mandato qui?

— No, ma da tanto tempo avevo desiderio di vedervi e quando ho inteso dire che avevate scritto che andavate via, mi sono decisa a venirvi ad abbracciare.

— Dubito, Bessie, che non siate rimasta delusa, vedendomi.

Infatti lo sguardo di Bessie, benché fosse affettuoso, non rivelava davvero l'ammirazione.

— No, signorina Jane; siete carina, avete l'aspetto di una signorina, e così credevo che sareste divenuta. Non eravate una bellezza da piccina.

Sorrisi alla franca risposta di Bessie, ma confesso che non ne fui lusingata.

A diciott'anni non v'è chi non desideri di piacere, e quando ci vien detto che non dobbiamo sperarlo, proviamo un sentimento che non è di gratitudine.

— Ma credo che siate istruita! — aggiunse Bessie, forse per consolarmi. — Che cosa sapete fare? Sapete suonare il pianoforte?

— Un poco.

Ve n'era uno nel parlatorio. Bessie l'aprì e mi domandò di suonare qualcosa. Suonai alcuni valzer ed ella ne fu incantata.

— Le signorine Reed non suonano bene come voi! — esclamò con entusiasmo. — Ho sempre detto che come sapere le avreste sorpassate. Sapete anche disegnare?

— Ecco là uno dei miei quadri, quello sopra il caminetto.

Era un acquerello di cui avevo fatto dono alla direttrice per ringraziarla della sua intercessione in mio favore presso il comitato; ella l'aveva fatto incorniciare e coprire con un vetro.

— È magnifico, signorina Jane; bello come quelli che fa il maestro delle signorine Reed. Se non avessero guida, non farebbero nulla di buono; e il francese lo sapete?

— Sì, lo leggo e lo parlo.

— E sapete ricamare in bianco e in lana?

— Sì, Bessie.

— Allora siete davvero una dama, signorina Jane; lo sapevo bene prima di venir qui. Andrete avanti a dispetto dei vostri parenti. Ah! volevo domandarvi qualcosa; avete mai sentito parlare della famiglia di vostro padre?

— Mai.

— Ebbene, vi rammenterete che la signora diceva che erano poveri e miserabili. È possibile che sieno poveri e miserabili. È possibile che sieno poveri, ma vi assicuro che sono meglio educati dei Reed. Sette anni fa circa, un certo signor Eyre venne a Gateshead e chiese di vedervi. La signora rispose che eravate in una pensione a cinquanta miglia di distanza; ne fu dolente perché non poteva trattenersi; partiva per un paese lontano e il bastimento doveva salpare da Londra dopo due giorni. Aveva l'aspetto di un vero signore; credo che fosse fratello di vostro padre.

— E in qual paese andava, Bessie?

— In un'isola a trecento leghe di qui dove credo che facciano il vino, così mi disse il cameriere.

— Madera? — domandai.

— Sì, là appunto.

— E allora partì?

— Sì, non rimase molto in casa. La signora gli parlava in tono imperioso, e dietro le spalle lo trattò di vile commerciante. Mio marito pensò che fosse un mercante di vino.

Bessie ed io parlammo un poco del passato; poi dovette lasciarmi.

La mattina dopo la vidi per qualche momento a Lowston mentre aspettavo la carrozza.

Poi ci separammo, lei per prendere la diligenza di Gateshead, io per salire in quella che doveva condurmi verso la nuova vita e i nuovi doveri, nei dintorni sconosciuti per me di Millcote.

XI.

Un nuovo capitolo in un romanzo è come un nuovo atto in una commedia.

Nel momento in cui si alza il sipario, figuratevi di aver davanti una camera dell'albergo Giorgio a Millcote.

Le mura sono coperte di una carta istoriata, il tappeto, i mobili, la guernizione del caminetto sono simili a quelli di tutti gli alberghi.

Infine vi sono dei quadri: Giura III, il principe di Galles e la morte di Wolf.

Tutto questo dovetti vederlo alla luce di una lampada sospesa al soffitto e di un eccellente fuoco, presso il quale mi sono seduta senza levarmi né mantello, né cappello, cercando di liberarmi dal freddo e dall'umido che mi hanno intirizzita dopo sedici ore di viaggio.

Lettori, benché sia comodamente seduta, non ho lo spirito tranquillo.

Credevo che qualcuno sarebbe venuto a ricevermi alla diligenza; speravo di sentir pronunziare il mio nome, di vedere una carrozza spedita per condurmi a Thornfield, invece non c'era nessuno.

Dovetti dunque farmi preparare una camera e aspettare.

Dopo mezz'ora non era ancora giunto nessuno; allora sonai.

— Vi è qui vicino un luogo che si chiama Thornfield? — domandai al cameriere che si presentò.

— Thornfield? non so, ma posso informarmene. Egli uscì e poco dopo ricomparve.

— Siete voi la signorina Eyre? — disse.

— Sì.

— Ebbene, vi è qualcuno che vi aspetta.

Mi alzai presto e scesi. Vidi allora alla luce di un fanale un uomo davanti alla porta, che guardava un cavallo attaccato a una carrozza.

— È quello il vostro bagaglio? — domandò bruscamente accennando il baule.

— Sì.

Lo collocò allora nella piccola carrozza, salii e gli chiesi quanto era distante Thornfield.

— Sei miglia circa.

— Quanto metteremo per giungervi?

— Un'ora e mezza.

Salì a cassetta e partimmo. Il cavallo camminava piano ed ebbi agio di riflettere.

— È probabile, — dicevo fra me, giudicando dalla semplicità della carrozza, — che la signora Fairfax sia una persona che non cerca di comparire; tanto meglio. Una volta sola in vita mia ho abitato in casa di ricchi ed ero tanto infelice. Vorrei sapere se sta sola o con la bambina. In questo caso, se è appena, appena cortese saprò farmi amare. Purché mi riesca! Quando entrai a Lowood feci questo proponimento, e mi portò fortuna. Domando a Dio che la signora Fairfax non sia una seconda Reed. In ogni modo, non sono obbligata a rimanere da lei; potrei trovarmi un altro posto.

Guardai fuori dallo sportello; Millcote era dietro a noi. A giudicare dal numero dei lumi, doveva essere una città importante.

Mi parve che fossimo in una specie di villaggio, perché vedevo molte case disseminate.

Il paese era diverso da quello di Lowood, più popolato, ma meno pittoresco, più animato, ma meno romantico.

La strada era scabrosa e la notte profonda. Il cocchiere lasciava che il cavallo andasse al passo, così rima-

nemmo due buone ore per via. Alla fine si volse e mi disse:

— Ora siamo poco distanti da Thornfield.

Guardai di nuovo dallo sportello. Passavamo davanti a una chiesa. Vidi disegnarsi sul cielo delle torri basse e larghe e sulla vetta di una collina una fila di lumi. Dieci minuti dopo il cocchiere scendeva per aprire due grandi porte, che si chiusero dietro a noi.

Salimmo lentamente una collina e giungemmo davanti alla casa.

Si vedevano brillare i lumi dietro la tenda di una finestra bifora; tutto il resto era nel buio.

La carrozza si fermò davanti alla parte centrale, che fu aperta da una donna di servizio; scesi ed entrai in casa.

— Di qui, signora, — mi disse la donna e fecemi traversare una stanza quadra, circondata da porte altissime, poi m'introdusse in una camera illuminata dal fuoco e dalle candele.

Rimasi abbacinata perché da più ore ero al buio. Quando potei vedere ciò che mi circondava, un quadro piacevole si presentò ai miei occhi.

Ero in una piccola stanza. Accanto al fuoco era collocata una tavola rotonda; su un seggiolone di forma antica, stava seduta la più graziosa e simpatica signora che si possa immaginare. Portava una berretta da vedova, un vestito di seta nera e un grembiule di mussolina bianca.

Così appunto mi ero figurata la signora Fairfax, ma non con quel dolce sguardo.

Era occupata a far la calza e un gattone le stava accoccolato ai piedi. Insomma nulla mancava a quel quadro ideale di benessere domestico.

Era impossibile desiderare per una nuova istitutrice una presentazione più rassicurante. Non vi era né quella pompa che opprime, né quella solennità che schiaccia.

Mentre entravo, la vecchia signora mi venne incontro con premura.

— Come state, mia cara? Ho paura che vi siate molto annoiata durante il viaggio; John guida così piano. Ma dovete aver freddo; avvicinatevi al fuoco.

— La signora Fairfax, credo: — dissi.

— Sì, infatti, sedetevi, ve ne prego.

Mi condusse al suo seggiolone, mi levò lo scialle e il cappello. Io la pregai di non darsi tanta pena.

— Non mi dà punto pena, — mi rispose, — ma le vostre mani sono gelate dal freddo. Leah, — aggiunse, — fate un poco di vino caldo e preparate qualche sandwichs; ecco la chiave della dispensa.

Cavò di tasca un grosso mazzo di chiavi e lo dette alla donna.

— Accostatevi dell'altro al fuoco, — continuò.

— Avete portato il baule, mia cara? Lo farò mettere in camera vostra. — disse, e uscì.

— Mi tratta come una visitatrice, — pensai.

Mi aspettavo così poco quell'accoglienza, che ne rimasi sbalordita, ma non volli troppo presto rallegrarmi.

Ella ritornò poco dopo, e quando Leah portò il vassoio, la signora tolse da sé la calza e i libri dalla tavola, per offrirmi i rinfreschi.

Ero confusa da tante attenzioni che mi venivano prodigate da un superiore, ma siccome pareva che ella non facesse nulla di straordinario, pensai che era meglio accogliere tranquillamente quelle cortesie.

— Avrò il piacere di vedere stasera la signorina Fairfax? — le domandai.

— Che cosa dite, mia cara! sono un poco sorda.

Ripetei la domanda più distintamente.

— La signorina Fairfax? Volete dire la signorina Varens. Varens si chiama la vostra futura alunna.

— Non è dunque vostra figlia?

— No, non ho famiglia.

Stavo per domandarle in quali rapporti era con la signorina Varens, quando mi rammentai che non stava bene di far tante interrogazioni.

— Sono contenta, — mi disse sedendosi di fronte a me e prendendo il gatto in grembo, — sono contenta che siate giunta. Sarà una consolazione di avere una compagna. Qui si sta bene sempre; Thornfield è una vecchia villa, un po' trascurata ora, ma sempre rispettabile.

In inverno, nondimeno, ci si sentirebbe tristi anche nel più bell'appartamento d'una città quando si è sola. Dico sola; Leah è certamente una buona ragazza; John e sua moglie sono anche brava gente, ma sono tutte persone di servizio e non si possono trattare da pari a pari, bi-

sogna tenerle a una certa distanza se non si vuole perdere la propria autorità. L'inverno scorso, che è stato un duro inverno, se vi ricordate, e che quando non nevicava, pioveva o tirava vento, nessuno, tranne il boscaiuolo e il postino, è venuto al castello, dal mese di novembre al mese di febbraio; e davvero ero divenuta triste restando una sera come l'altra sempre sola. Leah mi leggeva qualche volta, ma io credo che la povera ragazza preferisse di più lavorare; trovava il compito troppo duro.

In primavera e in estate le cose vanno meglio; il sole e le lunghe giornate portano un cambiamento, poi al principio dell'autunno è giunta la piccola Adele Varens con la sua balia: una bambina mette un po' di vita in una casa; e ora voi siete qui ed io diverrò certo allegra.

Il mio cuore si commosse realmente sentendo così parlare l'eccellente signora, e avvicinai la mia seggiola alla sua e le espressi il sincero desiderio, che avevo, di essere per lei una compagna tanto piacevole quanto lei sperava.

— Ma non voglio trattenervi più questa sera, — disse ella, — è quasi mezzanotte, voi avete viaggiato tutto il giorno e dovete esser certo stanca. Se vi siete bene riscaldata i piedi, vi condurrò nella vostra stanza: vi ho preparata una stanza vicino alla mia; essa è molto piccina, ma ho pensato che vi ci troverete meglio che nelle grandi stanze sul davanti; i mobili certo vi sono migliori, ma esse sono così tristi e solitarie che io non ci dormirei.

La ringraziai della scelta e, siccome ero davvero stanca del viaggio, mi mostrai molto desiderosa di ritirarmi.

Ella prese il candeliere e io la seguii fuori della stanza.

Prima andò a vedere se la porta della sala era chiusa; tolta che ebbe la chiave dalla serratura si diresse verso le scale.

Gli scalini e la balaustra erano di quercia; la finestra era alta e con un'inferriata l'una e l'altra, e il lungo corridoio, sul quale si aprivano le camere, aveva più l'aspetto di chiesa che di villa.

Un'aria umida e fredda come quella di una cantina si respirava nella scala e nella galleria, ci si sentiva soli e abbandonati; e io fui contenta quando finalmente entrai nella mia stanza da letto, e che trovai piccina ma ammobiliata in stile moderno.

Quando la signora Fairfax mi ebbe gentilmente augurato la buona notte, e che ebbi chiuso l'uscio, guardai intorno a me; presto l'impressione che mi avevano prodotta quella immensa sala vuota, quella scura e spaziosa scala, e quel lungo e freddo corridoio, fu cancellata dall'aspetto più allegro della mia cameretta.

Mi rammentai che dopo una giornata di fatica per il corpo e di ansietà per lo spirito, ero finalmente al sicuro, e col cuore pieno di gratitudine m'inginocchiai accanto al letto e resi grazie a chi erano dovute, chiedendo a Dio di rendermi degna della bontà che mi dimostravano prima che l'avessi meritata.

Come mi parve gaia la mia camera, quando il sole, brillando attraverso le tende turchine della finestra, mi fece scorgere le pareti coperte di carta a fiori e un tappeto steso sul pavimento!

Non potei a meno di paragonare quella camera con l'altra di Lowood con le assi per terra, e i muri anneriti.

Le cose esterne colpiscono vivamente in gioventù. Pensai che una lieta fase della vita stava per incominciare per me, nella quale vi sarebbero stati forse dolori, ma anche gioie; non posso dire che cosa sperassi, ma certo qualcosa di felice in un tempo se non prossimo, almeno lontano.

Mi alzai e mi vestii con cura; non possedevo nulla di bello, ma avevo una grande tendenza per la pulizia.

Non ero nemica dell'apparenza e neppure incurante dell'impressione che producevo; al contrario desideravo di piacere per quanto me lo permetteva la mia mancanza di bellezza.

Qualche volta mi dispiaceva di non esser più graziosa; sentivo che era penoso di esser così piccina, così pallida, di avere i tratti così irregolari e marcati.

Perché quel desiderio e quei rimpianti? Non me ne rendevo conto neppure io, eppure aveva una ragione logica e naturale.

Però quando mi ebbi lisciati bene i capelli e mi fui messa il vestito nero, che non aveva il merito di esser fatto bene, e mi fui accomodata la sciarpa bianca parvemi di esser degna di presentarmi alla signora Fairfax e alla mia nuova alunna, senza che ispirassi loro antipatia.

Traversai il lungo corridoio col pavimento coperto di stuoie, scesi la lucente scala di quercia, e giunsi nella sala, ove mi fermai a guardare i quadri che ornavano le pareti (uno rappresentava un brutto vecchio con la corazza e un altro una signora incipriata con un vezzo di perle), un lampadario di bronzo e un grande orologio in una custodia di quercia intagliata e che il tempo aveva resa nera come ebano.

Tutto quello mi pareva imponente, ma bisogna ricordarsi che non ero assuefatta al lusso.

La porta a cristalli era aperta e ne profittai per uscire.

Era una bella mattinata d'autunno; il sole brillava senza nubi sui boschetti ingialliti e sui campi ancor verdi.

Mi spinsi nel prato guardando la facciata della casa, la quale senza esser vasta era spaziosa, aveva tre piani.

Pareva piuttosto l'abitazione di un possidente di campagna, che la villa di un signore, però nella sua irregolarità aveva qualcosa di pittoresco. In distanza si vedevano alcune colline meno alte di quelle di Lowood e che non avevano come quelle l'aspetto di barriere che mi separassero dal mondo esterno, ma dolci e solitarie abbastanza per fare di Thornfield una specie di eremo. Sul versante di una di quelle colline vi era un paesello colla sua chiesa vicina alla villa e se ne scorgeva, su un monticello, la vecchia torre.

Io godeva di quello spettacolo calmo, dall'aria pura, e guardava la casa pensando com'era grande, per una sola persona come la signora Fairfax, quando questa comparve sulla porta.

— Come? già fuori? — mi disse. — Vedo che siete mattiniera.

Mi accostai ed ella mi abbracciò e mi stese la mano.

— Vi piace Thornfield?

Le risposi che mi piaceva immensamente.

— Sì, — diss'ella, — è un bel luogo, ma perderà molto se il signor Rochester non si risolve ad abitarlo o a farvi visite più frequenti. Ha delle terre e le case grandi richiedono la presenza del proprietario.

— Chi è il signor Rochester?

— Il padrone di Thornfield, — mi rispose tranquillamente. — Non sapevate che si chiamava Rochester?

— No, certo; non ho mai sentito parlare di lui.

La buona signora pareva credere che tutti conoscessero il signor Rochester.

— Credevo che Thornfield vi appartenesse.

— A me! Che Dio vi benedica, figlia mia; che idea! a me! Sono soltanto la governante. È vero che dal lato di sua madre sono parente lontana del signor Rochester, o almeno mio marito era parente. Mio marito era pastore e aveva il benefizio di Hay, quel villaggio che vedete là sul versante della collina, e quella chiesa era sua. La madre del signor Rochester era una Fairfax, cugina in secondo grado di mio marito; ma io non ho mai cercato di trar partito da questa parentela; essa non esiste per me e mi considero come una governante qualsiasi. Il mio padrone è sempre cortese con me e non chiedo altro.

— E la bambina, la mia alunna?

— È la pupilla del signor Rochester. Mi dette incombenza di trovare per lei un'istitutrice. Credo che voglia farla educare qui. Eccola con la sua bambinaia.

Così l'enigma era spiegato. Quella piccola vedova, affidabile e buona, era non una gran signora, ma una dipendente come me.

Non le volevo meno bene, anzi ero anche più contenta.

L'eguaglianza fra noi esisteva di fatto e non era il risultato della condiscendenza da parte sua.

Mentre riflettevo giunse correndo una bimba di sette o otto anni, delicata, pallida, con i lineamenti sottili e abbondanti capelli biondi ricciuti.

— Buongiorno, signorina Adele, — disse la signora Fairfax. — Venite a salutare la vostra nuova istitutrice, che v'insegnerà tante belle cose.

La bimba si avvicinò e domandò in francese alla bambinaia se ero la governante.

— Sono straniere? — domandai meravigliata.

— La bambinaia è francese e anche Adele è nata sul continente. Ora è qui da sei mesi. Quando giunse non sapeva una parola d'inglese; ora comincia a impararlo; ma io non la capisco, perché confonde le due lingue.

Per fortuna io aveva avuto una maestra francese e aveva cercato sempre di far pratica con la signora Pierrot, così era sicura di cavarmela con la signorina Adele. La quale si avvicinò a me e mi dette la mano.

Nel condurla a colazione le rivolsi alcune parole nella sua lingua, alle quali rispose brevemente, ma dopo, a ta-

vola, mi fissò con i suoi occhietti castani e incominciò a ciarlare.

— Oh! come son contenta, — esclamò in francese, — che voi parliate bene la mia lingua come il signor Rochester. Potrò almeno parlar con voi come parlo con lui, e Sofia anche potrà parlare. Nessuno la capiva. Sofia è la mia bambinaia; ha traversato il mare con me su un grosso bastimento dove c'era un camino che fumava, fumava. Mi sentivo male e anche Sofia, anche il signor Rochester. Io ero sopra un lettino, largo come un sedile e sono quasi caduta. Ah! signorina, come vi chiamate?

— Jane Eyre.

— Non lo so dire. Ebbene, il bastimento si fermò la mattina, prima che il sole fosse alzato, in una grande grande città, nera nera, tutta coperta di fumo. Non somigliava punto alla città che avevo lasciata. Il signor Rochester mi prese in collo e mi fece traversare un piccolo ponte per andare a terra. Poi salimmo in carrozza per andare a una bella casa, tanto grande, dove restammo una settimana. Sofia e io si andava a passeggiare in una gran piazza piena d'alberi. C'erano tanti bimbi e una vasca coperta d'uccelli. Io gettavo agli uccelli le molliche di pane.

— La potete capire quando parla così presto? — mi domandò la signora Fairfax.

La capivo benissimo, perché ero assuefatta al chiacchierio della signora Pierrot.

— Vorrei, — continuò la buona signora, — che le faceste qualche domanda sui suoi genitori, per vedere se se ne rammenta.

— Adele, — le dissi, — con chi stavate in quella graziosa città di cui avete parlato?

— Sono stata molto tempo con la mamma; ma poi è partita per la Virginia. Mamma m'insegnava a ballare, a cantare e dir poesie. Tanti bei signori e tante belle signore venivano da lei, e allora ballavo e mamma mi metteva sulle loro ginocchia e mi faceva cantare. Mi divertivo tanto a cantare: volete sentirmi?

E siccome aveva terminato di mangiare, glielo permisi.

Scese dalla seggiola e venne a mettermisi sulle ginocchia; poi allungò le mani, gettò indietro i ricci e alzò gli occhi al soffitto, come se stesse per intonare un'aria d'opera.

Si trattava di una donna abbandonata, la quale, dopo essersi desolata per la perfidia dell'amante, chiama l'orgoglio in suo aiuto.

Dice alle donne di coprirla dei più ricchi gioielli, delle vesti più belle, perché ha preso la risoluzione di andare quella notte a un ballo ove deve incontrare il suo amante, per provargli, con la sua allegria, quanto poco si affligge per l'infedeltà.

L'argomento era stranamente scelto per una bambina, ma io supposi che l'originalità stava appunto nell'udire in bocca di una creaturina accenti d'amore e di gelosia.

Ma il cattivo gusto era, in quel modo, più che evidente.

Adele aveva cantato la romanza con giusto tono e con l'ingenuità propria della sua età.

Quando ebbe terminato, scese, e mi disse che mi avrebbe recitato una poesia, e, scegliendo l'atteggiamento, incominciò a recitare "La Lega dei topi" di Lafontaine.

Declamò quella favola con enfasi, badando alla punteggiatura, e la flessibilità della voce e la giustezza del gesto rivelavano l'abilità del maestro.

— È la mamma che vi ha insegnato quella favola? — le domandai.

Mi rispose di sì e mi fece notare i punti dove le faceva alzare la voce, e quindi mi domandò se voleva che ballassi; le risposi che bastava, le domandai con chi era restata dopo la partenza della sua mamma.

— Con la signora Federigo e col marito; aveva cura di me, ma non è mia parente. Credo che sia povera, perché non ha una casa tanto bella come quella della mamma. Ma ci sono stata poco, perché il signor Rochester mi ha domandato se volevo venire in Inghilterra e gli ho risposto di sì; conosco il signor Rochester da molto tempo ed è stato sempre buono con me; mi ha dato belle bambole e dei balocchi; ma non ha mantenuto la sua promessa, perché, dopo avermi accompagnata qui, è partito subito, e non lo vedo mai.

Dopo la colazione ci ritirammo nella biblioteca, dove, secondo gli ordini del signor Rochester, dovevo dar le lezioni a Adele.

Tutti gli armadi dei libri erano chiusi, meno uno che conteneva opere elementari, romanze, alcuni volumi di letteratura.

Aveva supposto che questo dovesse bastare a una istitutrice.

Da un lato vi era un pianoforte nuovo e di eccellente fabbrica, due cavalletti e le sfere.

Adele era un'alunna docile, ma era difficile di fermarne l'attenzione.

Non era assuefatta ad occupazioni regolari e credei inutile di trattenerla troppo in principio.

Così, dopo averle parlato a lungo e averle dato alcune righe da imparare, le permisi di tornare dalla bambinaia, e salii per prendere le matite con l'intenzione di disegnare fino all'ora di pranzo.

— La lezione della mattina è terminata? — mi domandò la signora Fairfax da una stanza di cui la porta era aperta.

Vi entrai, e vidi allora un salotto magnifico con un grande tappeto turco. I mobili e le tende erano rosse e le pareti rivestite di noce, e le sculture del soffitto erano degne di una dimora signorile.

La signora Fairfax spolverava due vasi di porfido orientale, posati sulla credenza.

— Che bella stanza! — esclamai, guardando intorno.

— È la sala da pranzo; ho aperto la finestra per farvi entrare un po' d'aria. Le stanze disabitate sono umide come cantine; nel salotto c'è un forte odore di muffa.

Mi accennò un'area corrispondente alla finestra, chiusa da una portiera pure rossa, che era sollevata.

Salii due gradini e vidi una sala che, per i miei occhi di novizia, era un vero incanto, eppure era soltanto un grazioso salotto, con uno più piccolo accanto.

Tutti e due avevano tappeti bianchi, sui quali pareva che fossero state sparse ghirlande di rosa. I soffitti erano ornati di grappoli d'uva, e di foglie di vite, di una bianchezza nivea, che faceva contrasto con i mobili rossi.

Vasi scintillanti di Boemia, di un rosso vermiglio, facevano risaltare il marmo del caminetto; fra le finestre erano collocati grandi specchi, nei quali si rifletteva quest'insieme di neve e di fuoco.

— Come tenete in ordine queste stanze, signora Fairfax! I mobili non sono coperti, eppure non c'è polvere. Se non fosse per l'umidità, si crederebbero abitate.

— Signorina mia, benché le visite del signor Rochester sieno rare, giungono però sempre inattese; quando torna non gli piace di trovare i mobili coperti, né di veder la gente affaccendata, per questo cerco di tener sempre in ordine la casa.

— È forse esigente e tirannico il signor Rochester?

— No, ma ha i gusti e le consuetudini di un signore e vuole che così sia tenuta la sua casa.

— Gli volete bene? È generalmente amato?

— Oh, sì! la sua famiglia è sempre stata rispettata. Quasi tutto il territorio che scorgete di qui, è sempre appartenuto ai Rochester da tempo immemorabile.

— Ma voi, personalmente, lo amate? È amato come individuo?

— Non ho nessuna ragione per non amarlo, e credo che i suoi affittuari lo considerino giusto e generoso, ma non è mai rimasto molto in mezzo a loro.

— Non ha nulla di saliente? Insomma, com'è di carattere?

— Il suo carattere è irreprensibile, a quanto mi pare. Può essere un po' strano; ha molto viaggiato e veduto tante cose, e sono convinta che sia molto istruito, ma non ho parlato mai a lungo con lui.

— Che cos'ha di strano?

— Non so, non è facile a spiegarsi; nulla che colpisca a prima vista, ma si sente da quello che dice; non si è mai sicuri se parli da vero o per burla, se è contento o no. Infine, non lo capisco bene, ma è un buonissimo padrone.

Ecco tutto ciò che potei cavare dalla signora Fairfax rispetto al suo e mio padrone.

Vi è certa gente che pare non creda si possa osservare e studiare un carattere.

La buona signora era di quella categoria. Per lei il signor Rochester era il signor Rochester e nient'altro.

Ella mi propose di visitare la casa, e io ebbi agio di ammirare l'ordine che regnava ovunque.

Le stanze, sulla facciata specialmente, mi parvero belle; alcune stanze del terzo piano avevano un carattere antico.

Si vedeva che lassù erano rilegati i mobili che man mano uscivano di moda, i cafoni di quercia e di noce, i bei letti antichi, le sedie dall'alta spalliera, coperte di ricami sbiaditi. Tutto questo dava al terzo piano di Thornfield l'aspetto di un reliquiario di vecchi ricordi.

— Qui dorme la servitù? — domandai.

— No, occupano il quartiere sul di dietro della casa. Qui non ci dorme nessuno, e, se ci fossero gli spiriti, mi pare che verrebbero in queste stanze.

— Non ci sono dunque spiriti?

— No, per quanto io sappia, — rispose la signora, sorridendo.

— Neppure nelle tradizioni?

— Non credo, eppure si vuole che i Rochester sieno stati violenti, ma ora rimangono in pace nelle tombe.

— Sì, dopo la febbre della vita, dormono tranquilli, — mormorai. — Ma dove andate, signora?

— Sulla terrazza. Volete godere della veduta del paese, di lassù?

Una scala stretta conduceva alle soffitte, e da queste, con una scaletta a mano, che finiva con una botola, si andava sui tetti.

Era al livello dei nidi delle cornacchie.

Appoggiata al parapetto, mi misi ad esaminare il terreno circostante, il prato verde intorno alla casa, i campi, il bosco triste e folto, tagliato da un viale coperto di

musco, la chiesa, le porte, la via, le tranquille colline, tutto quel tratto di paese, che pareva riposasse sotto il sole autunnale.

In quello spettacolo non vi era nulla di meraviglioso, ma esso aveva la potenza di farsi ammirare.

Quando scendemmo, la signora Fairfax rimase a dietro per chiudere la botola, e io, a tastoni, trovai la porta delle soffitte e discesi la scala buia, trattenendomi dopo un poco nel corridoio del terzo piano, che divideva le stanze davanti da quelle del lato opposto.

Era stretto, basso e oscuro, perché non aveva altro che una finestra per rischiararlo.

Vedendo quelle due file di porte scure e chiuse, veniva fatto di pensare al castello di Barbablù.

Nel momento in cui passavo, uno scoppio di risa mi ferì l'orecchio: era un riso strano, squillante, ma che non manifestava punto la gioia.

Mi fermai e il riso cessò, poi ricominciò più forte, più rumoroso.

— Signora Fairfax! — esclamai, perché in quel momento ella scendeva la scala. — Avete sentito quella risata? Di dove può venire?

— Sarà stata una delle serve; forse è Grace Poole.

— L'avete sentita? — chiesi di nuovo.

— Sì, e la sento spesso. Ella cuce in una di queste stanze. Molte volte Leah è con lei, e quando sono insieme fanno tanto rumore.

— La risata si ripetè e terminò con uno strano mormorio.

— Grace! — esclamò la signora.

Non mi aspettavo di veder comparire nessuno, perché quel riso era tragico e soprannaturale e non ne avevo sentito mai uno compagno.

Per fortuna era giorno, e nessuna delle circostanze indispensabili all'apparizione degli spiriti aveva accompagnato quel rumore; se no, un terrore superstizioso si sarebbe impadronito di me. Vidi aprire una porta e uscirne una donna di servizio.

Essa poteva avere da trenta a quarant'anni, ed era robusta, rossa di capelli e brutta di volto.

— Sento troppo rumore, Grace. — disse la signora. — Rammentatevi gli ordini avuti.

Grace salutò e senza rispondere tornò nella stanza.

— È una donna che teniamo per cucire e per aiutare Leah, — continuò la vedova. — Non è certo senza difetti, ma lavora bene. A proposito, che cosa avete fatto con la vostra alunna, stamane?

La conversazione posta su Adele continuò mentre scendevamo nelle stanze terrene. La bimba ci venne incontro dicendoci:

— Signore, la minestra è in tavola. — Poi soggiunse: — Io ho tanto appetito.

Il desinare ci aspettava nel salotto della signora Fairfax.

XII.

La maniera calma e dolce con la quale ero stata accolta a Thornfield e che pareva annunziatrice di una esistenza agevole, non fu smentita quando conobbi meglio la villa e i suoi abitanti.

La signora Fairfax era davvero una donna dolce, compiacente, abbastanza istruita e intelligente; la mia alunna era una bimba vivace, spesso capricciosa, ma siccome dipendeva soltanto da me, potei renderla docile.

Non aveva nessuna attitudine speciale, nessun sentimento sviluppato; era una bambina come tutte.

Faceva progressi sufficienti e aveva per me un affetto vivo, se non profondo, e fra noi regnava perfetto accordo.

Avrei dovuto esser contenta, eppure quando passeggiavo sola, quando guardava la strada attraverso il cancello, oppure quando non dovendo occuparmi di Adele salivo sulla terrazza, quando infine i miei occhi potevano seguire i campi, le colline, la linea scura dell'orizzonte, desideravo di avere il potere di conoscere ciò che vi era al di là di quei limiti, in quelle città animate di cui avevo sentito parlare, ma che non avevo mai veduto.

Allora desideravo di avere maggiore esperienza, rapporti più frequenti con altre persone e la possibilità di studiare un numero maggiore di caratteri che non mi fosse dato a Thornfield.

Qualche volta era agitata fino alla sofferenza per quel bisogno di moto.

Allora il mio solo sollievo consisteva nel passeggiare nel silenzioso corridoio del terzo piano seguendo con la mente la bella visione che l'allietava e sentendo il turbamento che mi agitava il cuore e che pure era vita.

Ma preferivo ancora di ascoltare un racconto creato dalla mia immaginazione che non finiva mai e che essa mi ripeteva sempre, di riempirlo di vita, di fuoco e di sentimento, un racconto che comprendeva tutte le cose ardentemente desiderate o che non trovavo nella mia esistenza presente.

Il riposo non fa gli uomini felici; occorre loro l'azione e se non possono esercitarla, la creano. Milioni e milioni sono condannati a una vita più tranquilla della mia e milioni si ribellano in silenzio alla loro sorte.

Nessuno suppone quante rivolte, oltre quelle politiche, fermentino nella massa di esseri viventi, che popolano la terra.

Si suppone che le donne sieno generalmente calme; ma le donne sentono come gli uomini, hanno bisogno, come essi, d'esercitare le loro qualità, occorre loro un campo più vasto per estrinsecarle.

Sono ciechi gli uomini quando assicurano che le donne debbono limitarsi a far *puddings*, a far calze, a sonare il pianoforte e a ricamare.

Quando ero così sola nel corridoio, udivo spesso le risate di Grace Poole, sempre le stesse risate che mi ave-

van colpita la prima volta. Poi sentivo pure quel mormorio più strano del riso.

In certi giorni taceva e in altri faceva udire suoni inesprimibili.

Qualche volta la vedevo uscir di camera e portare un piatto e un vassoio, scendere in cucina e tornar su con una bottiglia di *porter*.

L'apparenza di lei avrebbe agghiacciata la curiosità la più eccitata dalle sue strane risate.

Aveva i lineamenti duri e nulla, nulla di attraente.

Più volte cercai d'entrare in discorso con lei, ma parlava poco e generalmente tagliava corto alle domande con una risposta breve.

Le altre persone di servizio, John e sua moglie Leah e Sofia erano buona gente, ma insignificante.

Con quest'ultima parlavo spesso francese e le facevo domande sul suo paese, ma ella mi rispondeva confusamente come chi desidera di far cessare l'interrogatorio.

Passarono così ottobre, novembre e dicembre.

Un dopo pranzo di gennaio la signora Fairfax mi chiese per Adele un giorno di vacanza, perché era raffreddata. Adele appoggiò questa domanda con un ardore che mi rammentava con quanto piacere sospendevo anch'io le lezioni, quando ero bambina, e glielo accordai.

Era una bella giornata calma, ma freddissima e dopo essere stata tutta la mattina seduta nella biblioteca, vedendo che la signora Fairfax aveva scritto una lettera,

mi offrii di andargliela a impostare a Hay, che era distante due miglia.

Il terreno era duro, l'aria tranquilla e la strada solitaria.

Camminai presto finché non mi fui riscaldata, poi rallentai il passo per meglio godere ed analizzare il mio godimento.

Le tre erano suonate all'orologio della chiesa, quando passai sotto al campanile.

Quel momento della giornata aveva per me una grande attrattiva, perché l'oscurità già incominciava e i pallidi raggi del sole scendevano lentamente sull'orizzonte.

Ero a un miglio da Thornfield, in un sentiero rinomato per le rose selvatiche in estate, per le nocciuole e le more in autunno, e dove ancora si vedevano i frutti rossi del biancospino sulle siepi; ma in inverno, la vera attrattiva di quella strada consisteva nella calma completa, nella completa solitudine.

Se tirava vento, lì non si sentiva, perché tutti gli alberi erano nudi e muti come le pietre bianche, che selciavano la via.

In distanza non si vedevano altro che campi, dove il bestiame non andava più a pascolare, e se di tanto in tanto si vedeva svolazzare sulle siepi un uccellino scuro, si credeva di vedere un'ultima foglia morta, che aveva dimenticato di cadere.

La via saliva fino a Hay. Giunta a metà, mi sedei sui gradini di una scaletta che conduceva a un campo, mi

avvolsi nel mantello e nascosi le mani nel manicotto, perché il freddo era intenso.

Dal posto dov'ero seduta, scorgevo Thornfield, che, così scura, era l'oggetto più saliente della valle; e all'est vedevo i boschi, ove si nascondevano le cornacchie.

Guardai quello spettacolo finché il sole non scomparve dietro agli alberi, circondato di raggi rossi; allora mi volsi verso ovest.

La luna sorgeva sulla vetta di una collina, pallida ancora come una nube, ma divenendo di momento in momento più brillante.

Ella dominava Hay, che, a metà nascosta fra gli alberi, mandava in aria il fumo azzurrognolo dei suoi camini.

Ero distante dal paese ancora un miglio, eppure in quel silenzio completo distinguevo i rumori, sentivo il mormorio dei ruscelli scorrenti in quella valle.

A quale profondità? Non lo sapevo, ma al di là di Hay vi erano molte colline e vi dovevano essere anche corsi d'acqua.

Un rumore improvviso coprì quei mormorii chiari, ma lontani; uno scalpitìo, un suono metallico. Era il rumore prodotto dal passo di un cavallo sulla via.

Le sinuosità della strada me lo nascondevano ancora, ma sentivo che si avvicinava.

Stavo per lasciare il mio posto, ma, siccome il sentiero era strettissimo, attesi che il cavallo fosse passato.

Quando vidi avvicinare il cavallo, al mio spirito, che era sempre pieno dei racconti fantastici dell'infanzia,

tornò una fola di Bessie, nella quale figurava uno spirito del nord dell'Inghilterra, chiamato Gytrash.

Questo spirito, che appariva ora sotto la forma di cavallo, di mulo o di grosso cane, frequentava le vie solitarie e si mostrava ai viaggiatori in ritardo.

Il cavallo era vicinissimo, quando allo scalpitio sentii aggiungersi un altro rumore che usciva dalla siepe, e vidi passare lungo i nocciuoli un cagnone, che, per il pelame bianco e nero, non poteva esser confuso con gli alberi.

Era appunto una delle forme che prendeva il Gytrash di Bessie; avevo infatti dinanzi agli occhi un animale simile a un leone, con la folta criniera e la lunga coda.

Per altro passò tranquillamente davanti a me, senza guardarmi con occhi strani, come dovevo aspettarmi.

Il cavallo veniva dietro ed era montato da un cavaliere.

La vista dell'uomo sfatò l'incantesimo, perché nessun essere umano aveva mai cavalcato Gytrash.

Non era dunque lo spirito, ma un viaggiatore che seguiva quella via per giunger presto a Millcote.

Passò, e io continuai a camminare, ma dopo alcuni passi mi volsi, perché udii il rumore di una caduta seguita da questa esclamazione:"Come farò ora?"

Cavallo e cavaliere erano caduti.

Il cavallo era scivolato sul ghiaccio; il cane tornò addietro, e, vedendo il suo padrone in terra, si mise ad abbaiare con quanta forza aveva, e il suo grido fu ripetuto dall'eco delle colline.

Girò poi attorno al cavaliere e corse a me, quasi implorando aiuto.

Io lo seguii, e trovai il cavaliere che cercava di liberarsi dal cavallo.

Faceva sforzi così potenti, che dimostravano com'egli non si fosse fatto molto male.

Ma, nell'accostarrni a lui, gli domandai nonostante:

— Siete ferito, signore?

Mi parve che bestemmiasse, ma non ne son sicura; però brontolò qualche parola che gl'impedì di rispondermi subito.

— Che cosa posso fare per aiutarvi? — continuai.

— Mettetevi da parte, — mi disse alzandosi in ginocchio e poi in piedi.

Allora incominciò un'operazione difficile, rumorosa, accompagnata da un abbaiare del cane così forte, che fui costretta ad allontanarmi un poco, ma non volli andarmene prima che l'avventura non fosse terminata.

Ed ebbe una soluzione felice.

Il viaggiatore potè fare alcuni passi per accertarsi che il piede e le gambe erano illesi, ma questo sforzo gli fece provare un gran dolore, perché si sedè sulla scaletta.

Intanto aveva calmato il cane, dicendogli:

— Qua, Pilato!

Pare che quel giorno io fossi in vena di rendermi utile, o almeno di esser compiacente, perché, accostandomi di nuovo al viaggiatore, gli dissi:

— Se siete ferito, signore, posso andare a cercar qualcuno a Thornfield o a Hay.

— Grazie, non ho nulla di rotto, si tratta di una storta.

Volle provarsi un'altra volta a camminare, ma involontariamente gettò un grido.

Non era ancora notte profonda, e la luna facevasi più brillante.

Potei così guardare lo straniero. Era vestito con un soprabito col colletto di pelliccia. Era di statura media, le spalle larghe, il viso accigliato, la fronte pensosa e i lineamenti duri. Gli occhi e i sopraccigli aggrottati indicavano un'indole violenta.

Non era più giovane, ma non aveva ancora toccata la maturità.

Poteva avere trentacinque anni; la sua presenza non mi spaventò: appena appena m'intimidì.

Se fosse stato bello, giovane come un eroe da romanzo, non avrei potuto interrogarlo ancora e offrirgli i servigi che non chiedeva.

Non avevo mai parlato a un bel giovane, e forse non ne avevo mai veduto uno.

Rendevo un teorico omaggio alla bellezza, all'eleganza e alla galanteria, ma se avessi trovate tutte queste qualità riunite in un individuo, l'istinto mi avrebbe avvertita che non potevo simpatizzare con lui, né lui con me, e lo avrei fuggito come si fugge il fuoco e tutto ciò che è antipatico, benché brillante.

Se quello straniero mi avesse sorriso, si fosse mostrato cortese con me, ringraziandomi per le mie offerte,

avrei continuato la via senza esser tentata punto di ripetere le domande.

Ma l'indifferenza e la rozzezza del viaggiatore mi dettero coraggio, e, quando mi fece cenno di partire, rimasi dicendogli:

— Ma, signore, non posso abbandonarvi a quest'ora in un luogo così isolato, avanti di avervi veduto risalire a cavallo!

Egli mi guardò e riprese subito:

— Mi pare che anche voi a quest'ora, dovreste essere a casa, se abitate vicino. Di dove venite?

— Dalla valle, e non ho punto paura di star fuori quando c'è il lume di luna. Andavo con piacere fino a Hay, dove ho da impostare una lettera.

— Dite di venir dalla valle? Abitate in quella casa là? — mi domandò indicando Thornfield.

— Sì, signore.

— A chi appartiene?

— Al signor Rochester.

— Lo conoscete?

— Non l'ho mai veduto.

— Non vi abita dunque?

— No.

— Sapete dov'è?

— No, signore.

— Non siete certo una delle donne di servizio della villa, siete....

Tacque e volse uno sguardo sul mio vestito, che era semplice come al solito e quasi indegno di una cameriera.

Pareva che fosse curioso di sapere chi ero, e io lo appagai, dicendo:

— Sono l'istitutrice.

— Ah! l'istitutrice! Diavolo, l'avevo dimenticata, l'istitutrice.

Mi esaminò di nuovo, e poco dopo cercò di camminare, ma io vedevo che soffriva.

— Non posso mandarvi a cercare aiuto, — mi disse, — ma se mi volete fare il favore di aiutarmi, potrete forse....

— Non chiedo di meglio, signore.

— Avete un ombrello sul quale possa appoggiarmi?

— No.

— Allora prendete il cavallo per la briglia e conducetemelo. Non avrete paura, spero.

Se fossi stata sola, l'idea di toccare un cavallo mi avrebbe spaventata, ma siccome egli me l'ordinava, ero vogliosa di ubbidirlo.

Posai il manicotto sulla scaletta e mi avanzai verso il cavallo, ma il focoso animale non volle lasciarsi prendere.

Mi sforzavo di riuscirvi e avevo paura vedendo che batteva il terreno con le zampe davanti.

Il viaggiatore mi guardava e rideva.

— Vedo che la montagna non verrà da Maometto, — disse. — Tutto quello che potete fare si è di aiutare

Maometto ad accostarsi alla montagna. Venite qui, vi prego.

Mi accostai.

— Scusatemi, — aggiunse, — è la necessità che mi costringe a servirmi di voi.

Egli posò una mano sulla mia spalla e appoggiandovisi forte giunse al cavallo, che afferrò subito e saltò in sella facendo una smorfia orribile, perché il movimento avevalo fatto soffrire.

— Ora, — disse, liberando il labbro inferiore dalla pressione dei denti, — datemi il frustino, che è là sulla siepe.

Lo cercai e glielo porsi.

— Vi ringrazio. Andate presto a impostar la lettera a Hay e tornate subito.

Egli spronò il cavallo, che saltò e poi partì al galoppo; il cane lo seguì e tutti e tre sparirono.

Ripresi il manicotto e continuai la strada.

L'avventura era terminata, non era un romanzo e non aveva nulla di molto interessante, ma aveva rotto la monotonia della mia vita e mi bastava.

Eppoi una nuova figura era come un nuovo ritratto nella mia galleria e questa figura differiva da tutte le altre, prima di tutto perché era quella di un uomo, poi perché era cupa e forte.

L'avevo davanti agli occhi quando entrai a Hay e quando tornai a Thornfield.

Il ritorno in casa mi dispiaceva. Oltrepassare le parti del castello significava riprendere le catene della mia

monotona esistenza, di cui non potevo apprezzare i vantaggi.

Sarebbero occorse le tempeste di una vita incerta e piena di lotte per amare il luogo pacifico ove abitavo.

Desideravo il combattimento, come l'uomo stanco di star sempre seduto desidera la passeggiata, e il mio bisogno di agire era naturale come il suo.

Mi aggirai un pezzo sul prato della villa e non entrai in casa che quando il suono dell'orologio mi richiamò alla realtà dell'esistenza.

La sala non era scura, benché il lampadario di bronzo non fosse acceso; era rischiarata, al pari dei primi gradini della scala, dalla luce che veniva dalla sala da pranzo, la cui porta spalancata lasciava scorgere il caminetto acceso ed alcune persone aggruppate intorno a quello.

Vi avevo appena gettato gli occhi, avevo appena distinto fra le diverse voci quella d'Adele, che la porta fu chiusa.

Andai subito nella stanza della signora Fairfax. Il fuoco era acceso, ma non v'era il lume e neppure la buona signora.

Al posto di lei vidi un cagnone bianco e nero, che guardava il fuoco. Fui sorpresa di vederlo lì e gli dissi: "Pilato!"

Il cane si alzò, venne ad annusarmi e mentre lo accarezzavo, mosse la coda! Suonai per chiedere il lume e Leah entrò.

— Di chi è questo cane? — le domandai.

— È giunto col padrone.

— E la signora Fairfax è da lui!

— Sì, anche la signorina Adele. John è andato a chiamare un medico, perché il signor Rochester cadendo da cavallo si è slogato un piede.

— Non è forse caduto sulla via di Hay?

— Sì, è scivolato scendendo la collina.

— Ah! Portatemi il lume, Leah.

Leah tornò subito, seguita dalla signora Fairfax, che mi ripetè la storia. Mi disse che il signor Carter, il medico, era col signor Rochester; poi ordinò il tè ed io salii in camera per spogliarmi.

XIII

Secondo gli ordini del medico, il signor Rochester si coricò presto e il giorno dopo si alzò tardi. Scese soltanto per i suoi affari, perché l'agente e alcuni affittaiuoli erano giunti per parlargli.

Adele ed io dovemmo lasciare la biblioteca che doveva servire di studio al padrone.

Fu acceso il fuoco in un'altra stanza, nella quale portai i libri.

Da quel giorno il castello non fu più silenzioso come una chiesa.

Ogni momento si sentiva bussare, suonare il campanello e traversare il vestibolo.

Nuove voci risuonavano nella casa dopo che a Thornfield c'era il padrone, e io ero contenta di quel cambiamento.

Quel giorno fu difficile dar lezione a Adele. Ella usciva continuamente per guardare se poteva vedere il signor Rochester.

Trovava sempre nuovi pretesti per andarsene e forse desiderava di andare nella biblioteca. Quando andavo in collera e la rimproverava, ella si metteva a parlarmi del suo amico, il signor Edoardo Fairfax Rochester e indagava qual regalo poteva averle portato.

Pare che la sera prima il signor Rochester le avesse annunziato l'arrivo di una piccola scatola, che doveva giungere da Millcote insieme coi bauli.

— Questo vuol dire, — aggiungeva, — che vi sarà in quella scatola un regalo per me, e forse uno anche per voi, signorina. Il signor Rochester mi ha parlato di voi, mi ha chiesto il nome della mia istitutrice e se non era una ragazza sottile e un po' pallida. Ho detto di sì, perché è vero, signorina.

Io e la mia alunna pranzammo come al solito nella stanza della signora Fairfax e mi misi accanto al fuoco, e con le molle tracciavo qualche cosa, che somigliava a un quadro, sulle ceneri rosse.

La signora Fairfax m'interruppe e impedì al mio spirito di lasciarsi trascinare dagli opprimenti pensieri che già stavano per impossessarsi di lui.

— Il signor Rochester sarebbe felice, — disse ella, — se voi e la vostra alunna voleste prendere stasera il tè

con lui. È stato così occupato tutto il giorno che non ha potuto chiedere di vedervi.

— A che ora prende il tè? — domandai.

— Alle sei. In campagna anticipa l'ora del pranzo. Fareste bene a vestirvi ora. Vi aiuterò io. Tenete, ecco un lume.

— È necessario di vestirsi?

— Sì, anch'io mi vesto sempre la sera quando c'è il signor Rochester.

Questa formalità mi parve un poco cerimoniosa; nonostante andai in camera, ed aiutata dalla signora Fairfax, cambiai il vestito nero con uno di seta dello stesso colore, che, insieme con uno bigio-chiaro, serbavo per le grandi occasioni.

— Vi ci vuole una spilla, — mi disse la signora Fairfax.

Non avevo altro che una piccola perla, lasciatami per ricordo dalla signorina Temple, me l'appuntai davanti, e scendemmo.

Era una prova per me, così poco assuefatta a vedere estranei, il presentarsi al signor Rochester.

Lasciai la signora andare avanti, e dopo aver traversato la sala, entrammo nell'elegante salottino.

Due candele ardevano sulla tavola e due sul caminetto.

Pilato, accovacciato accanto al fuoco, si scaldava; Adele era inginocchiata accanto a lui.

Su un lettuccio di riposo, col piede appoggiato su un guanciale, stava il signor Rochester con l'occhio rivolto su Adele e sul cane.

Riconobbi in lui il viaggiatore dalle sopracciglia corvine, dalla fronte quadrata posta in rilievo, dal taglio orizzontale dei capelli.

Lo riconobbi al naso più caratteristico che bello, alle narici dilatate, che mi parevano annunziassero una natura violenta; la bocca e il mento erano duri.

Ora che non era più avvolto nella pelliccia, mi accorsi che le membra erano in armonia con i tratti, membra di atleta, dal petto largo e i fianchi raccolti, un insieme senza imponenza e senza grazia.

Il signor Rochester doveva essersi accorto che la signora ed io eravamo entrate, ma non si degnò neppure di alzar la testa.

— Ecco la signorina Eyre, — disse tranquillamente la vedova.

Egli chinò la testa, senza togliere lo sguardo dalla bambina e dal cane, e disse:

— Che la signorina Eyre si sieda.

Il saluto freddo, il tono impaziente, benché cerimonioso, pareva che dicesse: "Che cosa mi importa di questa signorina Eyre? Ora non ho voglia di parlare con lei."

Mi sedei, impacciata.

Un'accoglienza cortese mi avrebbe confusa. Non avrei potuto rispondervi con grazia; ma quella strana brutalità non imponevami nessun obbligo.

Del resto, l'eccentricità stessa di quel contegno mi faceva desiderare di vedere che cosa sarebbe stato il resto della serata.

Il signor Rochester continuò a star fermo come una statua.

La signora Fairfax credè che qualcuno almeno dovesse essere amabile, e incominciò a parlare dolcemente, ma volgarmente come al solito, compiangendolo per il tanto da fare che aveva avuto nella giornata e per il dolore che doveva soffrire, esortandolo alla pazienza.

— Signora, vorrei il tè, — rispose egli.

La vedova suonò subito, e quando fu portato il vassoio diedesi ad accomodar le tazze e i cucchiaini con attenzione sollecita.

Adele e io ci avvicinammo alla tavola, e il padrone lasciò il letto di riposo.

— Volete porgere questa tazza al signor Rochester? — mi disse la signora.

Feci quanto ella mi chiedeva.

Quando egli prese la tazza dalle mie mani, Adele gli domandò, credendo il momento opportuno:

— Non è vero, signore, che nel vostro cofanetto c'è un regalo per la signorina Eyre?

— Chi parla di regali? — domandò egli con aspetto irato. — Vi attendevate un regalo, signorina Eyre? Vi fanno piacere i regali?

Egli mi esaminava intanto con certi occhi che mi parvero cupi, irritati e penetranti.

— Non so, signore; non posso parlarne per esperienza. Generalmente un regalo fa piacere.

— Generalmente; ma voi che cosa ne pensate?

— Sarei costretta di pensarci, signore, prima di darvi una risposta. Un dono va considerato sotto diversi aspetti, e bisognerebbe esaminarli tutti prima di dare un parere.

— Signorina Eyre, voi non siete così ingenua come Adele; appena mi vede, mi chiede un regalo: voi invece cercate di non rispondere.

— Perché ho minor fiducia che Adele nei miei diritti; ella può invocare il privilegio di un'antica conoscenza e della consuetudine, perché mi ha detto che le avete dato sempre balocchi. Io non avrei nessun titolo a ciò; sono un'estranea e non ho fatto nulla che meriti gratitudine.

— Non fate la modesta; ho esaminato Adele e mi sono accorto che avete avuto molta cura per lei; la piccina non ha grandi disposizioni, e in poco tempo l'avete fatta migliorare.

— Signore, mi avete fatto un dono e ve ne ringrazio. La ricompensa più bramata da una istitutrice è quella di sentir lodare i progressi della propria alunna.

— Oh! Oh! — fece il signor Rochester, e bevve il tè in silenzio. — Venite accanto al fuoco, — disse quando il vassoio fu portato via e la signora Fairfax si fu seduta in un cantuccio con la calza.

Adele volle sedersi sulle mie ginocchia, ma le ordinò di baloccarsi con Pilato.

— Siete qui da tre mesi? — mi domandò. — Di dove venivate?

— Da Lowood, nella contea di....

— Ah! una scuola di carità. Quanto tempo vi siete stata?

— Otto anni.

— Otto anni! Allora avete la pelle dura! Credevo che quattro anni sarebbero bastati a uccidere la costituzione più forte. Non mi sorprende più che abbiate una faccia come una morta. Ieri, quando veniste incontro a me sulla strada di Hay, pensai ai racconti delle fate e credei che aveste incantato il mio cavallo; non sono ancora sicuro del contrario. Quali sono i vostri parenti?

— Non ne ho.

— Suppongo che non ne abbiate mai avuti; vi rammentate di loro?

— No.

— Ne ero sicuro. E quando vi ho trovato a sedere sulla scaletta, aspettavate il vostro popolo?

— Di chi parlate, signore?

— Degli uomini verdi. Era un chiaro di luna che doveva favorirli. Aveva forse spezzato uno dei vostri cerchi, perché voi mi gettaste sulla via quel maledetto pezzo di ghiaccio?

Scrollai il capo.

— È più di un secolo, — rispose con serietà, — che tutti gli uomini verdi hanno lasciato l'Inghilterra. Ora né il sole d'estate, né la luna rischiareranno più i loro baccanali.

La signora Fairfax aveva lasciato cader la calza e non capiva nulla dei nostri discorsi.

— Se non avete genitori, avrete almeno zii e zie? — domandò il signor Rochester.

— No, nessuno che conosca.

— Dove stanno?

— Non ne ho.

— Dove stanno i vostri fratelli e le vostre sorelle?

— Non ne ho alcuno.

— Chi vi ha fatto venir qui?

— Aveva messo un annuncio in un giornale e la signora Fairfax mi ha fatto venire.

— Sì — disse la buona signora, che ora capiva qualcosa. — E ogni giorno ringrazio la provvidenza della scelta che mi ha fatto fare. La signorina Eyre è una eccellente compagna per me e una istitutrice dolce e attenta per Adele.

— Non vi date la pena d'analizzare il carattere di lei — disse il signor Rochester. — Gli elogi non hanno nessuna influenza sulla mia opinione; la giudicherò da me. Ella ha cominciato dal farmi cadere il cavallo.

— Signore! — esclamò la vedova.

— A lei devo questa slogatura.

La vedova lo guardò senza capire.

— Signorina Eyre, avete mai abitato una città? — riprese il signor Rochester.

— No, signore.

— Avete veduto molta gente?

— Soltanto le mie compagne e le maestre di Lowood e gli abitanti di Thornfield.

— Avete molto letto?

— Non ho avuto a mia disposizione altro che pochi libri e non erano fra i più scelti.

— Avete condotto la vita di una monaca e sarete stata educata nelle idee religiose. Bockelhurst, che dirige, credo, Lowood, è un pastore.

— Sì, signore.

— E forse voi e le altre ragazze lo venerano come le monache venerano il confessore.

— Oh, no!

— Siete molto fredda; come! Una novizia che non venera un prete è una cosa scandalosa!

— Odiavo il signor Bockelhurst e non era la sola. Era un uomo duro e intrigante, ci fece tagliare i capelli e per economia comprava filo e aghi con i quali non potevamo cucire.

— Era un'economia malintesa, — osservò la signora Fairfax.

— Era quello il suo fallo massimo? — domandò il signor Rochester.

— Avanti che fosse costituito il Comitato e quando lui solo dirigeva la scuola, non ci dava neppur da mangiare tanto da sfamarci. Una volta la settimana ci tediava con le sue letture e ogni sera c'imponeva di leggere i libri sulla morte improvvisa e sul giudizio universale; quei libri c'incutevano un timore tale, che non osavamo più andare a letto.

— A che età siete entrata a Lowood?

— A dieci anni.

— Vi siete rimasta otto anni, dunque ne avete diciotto.

Risposi affermativamente.

— Vedete che l'aritmetica è utile, se no non sarei riuscito a indovinare la vostra età. Non è facile, quando i lineamenti e l'aspetto sono così poco in rapporto con gli anni. Che cosa avete imparato a Lowood? Sapete sonare il pianoforte?

— Un poco.

— Ecco la solita risposta! Entrate nella biblioteca, cioè fatemi il piacere. Scusate il mio tono di comando, vi sono assuefatto e son sempre obbedito. Non posso disfarmi di questa consuetudine per una nuova venuta. Prendete un lume, entrate dunque nella biblioteca e sonate un'aria.

Uscii, uniformandomi ai suoi ordini.

— Basta! — mi gridò dopo un poco. — Sento che suonate come una educanda inglese, forse un po' meglio, ma non molto.

Chiusi il pianoforte e tornai presso il signor Rochester, il quale continuò:

— Stamani Adele mi ha fatto vedere alcuni schizzi che dice vostri. Non so se sia vero, oppure se un maestro vi abbia aiutata.

— No, sono proprio miei!

— Ecco che vi sentite offesa nell'amor proprio! Andate a prendere la cartella, se potete assicurare che tutto

ciò che contiene è opera vostra. Badate però che me ne intendo.

— Allora, signore, io tacerò e voi giudicherete.

Portai la cartella e mi disse di avvicinarmi alla tavola. La spinsi fino a lui, e la signora Fairfax e Adele si avanzarono per vedere i disegni.

— Non vi affollate tanto, — disse il signor Rochester, — prenderete i disegni a misura che avrò terminato di guardarli, ma non accostate le teste vostre alla mia.

Egli esaminò schizzi e dipinti e ne mise tre da parte, e dopo aver mandata la vedova e la bambina a un'altra tavola, mi fece accostare a sé e mi disse:

— Questi tre quadretti sono della stessa mano, ma quella mano è la vostra?

— Sì.

— Quando avete trovato il tempo di farli, perché hanno richiesto tempo e una certa riflessione?

— Li ho fatti nelle due vacanze a Lowood.

— Dove avete trovati gli originali di queste copie?

— Nella mia testa.

— In quella che avete sulle spalle?

— Sì, signore.

— Vi sono in essa molti altri argomenti di quel genere?

— Spero di sì e che sieno migliori.

Egli stese i quadretti dinanzi a sé e li guardò di nuovo.

Mentre che il signor Rochester li considerava ho il tempo di descriverli.

Prima di tutto debbo avvertirvi che quegli acquerelli non erano punto sorprendenti. Gli argomenti si erano presentati con forza al mio spirito, ma la mano non era abbastanza abile per riprodurre il pensiero.

Il primo rappresentava delle nuvole livide sopra un mare agitato. L'orizzonte, e anche le onde del primo piano erano nell'ombra.

Un raggio di luce cadeva su un albero a metà sommerso, sul quale un nero camarano, con ale macchiate di spuma, erasi posato; portava nel becco un braccialetto d'oro tempestato di pietre preziose.

Sotto l'albero e l'uccello fluttuava un cadavere che si vedeva confusamente, con un braccio alzato e spogliato del gioiello.

Il secondo quadro aveva per primo piano una collina coperta d'erbe e di foglie sollevate dalla brezza; più in dietro il cielo azzurro-cupo del crepuscolo.

Una donna, di cui non scorgevasi che il busto, appariva in quel cielo.

Avevo combinato, per raffigurarla, le tinte più cupe e più dolci.

La fronte era sormontata da una stella, il basso della figura nascosto dai vapori. Aveva gli occhi cupi selvaggi e i capelli le fluttuavano intorno, come scure nubi lacerate dai fulmini: sul collo le brillava un pallido raggio lunare. Avevo chiamato quel quadro "Stella Vespertina".

L'ultimo quadro rappresentava il picco di un ghiacciaio che s'inalzava in un cielo invernale. I raggi del nord mandavano nell'orizzonte una legione di dardi.

Sul primo piano si vedeva una testa colossale appoggiata sul ghiaccio.

Due mani sottili coprivano con un velo la parte inferiore del volto, del quale non scorgevasi altro che una fronte pallida e due occhi incavati e desolati.

Al disopra delle tempie, in mezzo a un turbante strappato e accennato vagamente, si scorgevano fiamme bianche, tempestate di pietre preziose. Quella pallida aureola era l'emblema di una corona reale e circondava una testa senza corpo.

— Eravate felice nel dipingere questi quadretti? — mi domandò il signor Rochester.

— Ero assorta, signore; sì, ero felice: il dipingere è una delle gioie più vive che abbia conosciute.

— Non vuol dir molto. Voi stessa confessate che i vostri godimenti non erano molti. Dovevate essere immersa in una specie di sogno d'artista, quando avete mescolati questi strani colori. Dipingevate per molte ore ogni giorno?

— Era nel tempo delle vacanze e non avevo nulla da fare. Mi ci mettevo la mattina e vi restavo fino a sera. La lunghezza delle giornate favoriva la mia inclinazione.

— Ed eravate contenta del risultato dei vostri ardenti lavori?

— Punto. Anzi soffrivo per il contrasto che vi era fra l'ideale e l'opera e mi sentivo impotente a dar forma alle immagini della mia mente.

— Vi mancava l'abilità tecnica per renderlo completamente; però questi schizzi sono notevoli per una scolara. Il pensiero che vogliono rappresentare è fantastico; gli occhi di questa "Stella Vespertina" avete dovuto vederli in sogno. Come siete riuscita a farli così chiari e così poco brillanti? Che cosa volevate dire dando loro una espressione così profonda e così solenne? Chi vi ha insegnato a dipingere il vento? Perché c'è una tempesta nell'aria e su quell'altura. Dove avete veduto Latmos? Perche questo è Latmos. Togliete di qui questi cartoni.

Avevo appena legato la cartella che egli, guardando l'orologio, disse bruscamente:

— Sono le nove; perché fate vegliare Adele così lungamente? Andate a metterla a letto.

Adele abbracciò il suo tutore prima di uscire. Mi parve che le carezze di lei non gli facessero piacere.

— Ora vi auguro la buona notte a tutti, — disse, indicando la porta.

Questo significava che era stanco della nostra compagnia.

La signora Fairfax prese la sua calza, io la cartella, facemmo un saluto e uscimmo.

— Voi pretendete, signora Fairfax, che il signor Rochester non è originale, — le dissi quando, dopo aver messo a letto Adele, la raggiunsi nella sua stanza.

— Vi pare dunque bizzarro?

— Mi pare mobile e rude.

— È vero, può fare quest'effetto a un'estranea, ma io sono così assuefatta ai suoi modi, che non ci penso nep-

pure. E poi, se ha un carattere strano, ci vuole indulgenza.

— Perché?

— Prima di tutto perché dipende dal suo naturale, che nessuno può cambiare; in secondo luogo perché deve essere oppresso da pensieri angosciosi.

— Da quali pensieri dunque?

— Dalle lotte di famiglia.

— Ma se non ha famiglia....

— Ma l'ha avuta, e suo fratello maggiore è morto soltanto da pochi anni.

— Suo fratello maggiore?

— Sì, da nove anni solamente è padrone di questo possesso.

— Nove anni sono lunghi; amava tanto il fratello da essere tuttora inconsolabile per la sua morte?

— Oh, no! Credo che vi fossero frequenti dispute fra i due fratelli. Il signor Rowland Rochester non era giusto col signor Edoardo, e aizzava anche il padre contro di lui.

"Il vecchio non poteva far due parti dei beni di famiglia, ma desiderava che il signor Edoardo fosse ricco per l'onore del mondo, e ne risultarono passi molto funesti.

"Il vecchio Rochester e il signor Rowland si misero d'accordo, e per arricchire il signor Edoardo lo spinsero a una situazione penosa.

"Non so quello che fecero, ma è un fatto che il signor Edoardo non la potè sopportare. Così ruppe ogni rappor-

to con la sua famiglia e condusse da quel tempo vita errante.

"Non credo che sia rimasto qui quindici giorni di seguito dopo la morte del fratello, che lo ha lasciato erede. Del resto, non mi meraviglio che eviti questo luogo.

— Perché?

— Gli pare triste, forse.

La risposta era vaga. Avrei desiderato qualcosa di più, ma la signora Fairfax non poteva o non voleva darmi maggiori schiarimenti sull'origine dei dolori del signor Rochester.

Ella confessava che tutto era mistero per lei, e non poteva fare altro che congetture.

Si capiva che voleva cambiare discorso, e io operai secondo i suoi desiderii.

XIV.

I giorni seguenti vidi poco il signor Rochester; la mattina era occupato d'affari, il dopo pranzo aveva visite.

Appena stette meglio del piede, incominciò ad uscire a cavallo e rimase fuori per molte ore.

In quel tempo chiese raramente che Adele andasse da lui.

Io non lo incontravo che nel vestibolo o nel corridoio: talvolta passava salutandomi alteramente, tal'altra invece s'inchinava e mi sorrideva con affabilità.

Io non mi sentivo offesa da quel cambiamento d'umore, perché capiva che proveniva da cause che non mi riguardavano.

Un giorno egli ebbe gente a pranzo e mandò a prendere la mia cartella per mostrarne il contenuto agli ospiti.

Questi uscirono presto per andare a un *meeting,* e siccome era umido, il signor Rochester non li accompagnò.

Dopo che se ne furono andati, mi avvertirono che scendessi con Adele.

Vestii la bambina e dopo essermi accorta che il mio costume di Quacquers era in ordine e che non avevo nulla da ritoccare nella pettinatura, scendemmo.

Adele sperava che il suo cofanetto fosse alla fine giunto, perché non avevalo ancora avuto. Non si era ingannata, perché entrando nella sala da pranzo, vide una scatola che riconobbe istintivamente.

— La mia scatola! La mia scatola, — esclamò.

— Sì, eccola alla fine. Portatela in un cantuccio, vera figlia di Parigi, e divertitevi ad aprirla, — disse il signor Rochester con voce ironica e profonda. — Ma non mi annoiate con i particolari del vostro processo anatomico, e sopratutto state zitta, bambina, capite?

Adele non aveva bisogno di quella raccomandazione.

S'era accovacciata su un divano e scioglieva la scatola. Dopo averne tolto il coperchio, esclamò:

— Oh cielo, come è bello! — e rimase assorta nella sua contemplazione.

— La signorina Eyre è qui? — domandò il padrone alzandosi un poco dalla poltrona, che occupava accanto al fuoco e guardando verso di me. — Ebbene, venite a sedervi. — Non mi piace il chiacchierio dei bimbi, non saprei passare una serata con un di loro. Non allontanate la vostra seggiola, signorina Eyre; lasciatela dove l'ho messa, così. Non voglio certe gentilezze; io le dimentico sempre e non mi piacciono, come non mi piacciono le vecchie signore d'ingegno limitato. Però bisogna che faccia venir la mia; è una Fairfax, o almeno ha sposato un Fairfax e non devo trascurarla.

Sonò e chiese della signora Fairfax, che venne subito con la calza.

— Buonasera, signora, — le disse. — Vi chiedo un favore. Ho proibito a Adele di parlarmi del dono che le ho fatto, vedo che ne ha una gran voglia; abbiate la cortesia di servirle di interlocutrice, non avrete mai fatto un atto di carità più vera.

Infatti Adele appena ebbe veduto la vedova, la chiamò e le mise in grembo l'avorio, la porcellana e tutto ciò che conteneva la scatola, esprimendo la sua gioia con frasi monche, perché parlava male inglese.

— Ora, — disse il signor Rochester, — ho compiuto i miei doveri di padrone di casa e posso pensare a divertirmi. Signorina Eyre, accostate la vostra seggiola; siete troppo lontana e non posso vedervi senza scomodarmi, cosa che non voglio fare.

Feci ciò che mi diceva benché avrei preferito di starmene un poco addietro, ma il signor Rochester aveva un

modo così diretto di dare un ordine, che pareva impossibile di non ubbidirgli subito.

Eravamo nella sala da pranzo, e il lampadario che era stato acceso per il pranzo, illuminava tutta la stanza.

Il fuoco era rosso e brillante, le tende porpora chiudevano le finestre e cadevano in ampie pieghe dall'alcova; tutto era tranquillo e non si udiva altro che il cicaleccio sommesso di Adele e la pioggia che batteva nei vetri!

Il signor Rochester, seduto nella poltrona di damasco rosso, mi parve diverso da quello che avevo veduto prima.

Non aveva più quell'aspetto cupo e triste, e sulle labbra gli errava un sorriso.

Forse il vino avevagli procurato quella relativa gaiezza, ma non potrei affermarlo; però nel dopopranzo era più espansivo che la mattina.

Ma aveva sempre qualcosa di spaventoso quando appoggiava la grossa testa alla spalliera imbottita della poltrona e la luce del fuoco battendo in pieno sui suoi lineamenti granitici rischiarava i grandi occhi neri; perché aveva bellissimi occhi, che cambiavano spesso carattere a un tratto, e talvolta esprimevano, se non la dolcezza, almeno un sentimento molto affine.

Per alcuni istanti guardò il fuoco e nel voltarsi vide i miei occhi fissi in lui.

— Mi esaminate, signorina Eyre. Vi paio bello?

Se avessi avuto il tempo di riflettere avrei fatto una cortese e vaga risposta di convenzione, ma le parole mi uscirono di bocca quasi a mia insaputa.

— No, signore.

— Non sapete che in voi c'è qualcosa di strano? — mi disse. — Avete l'aspetto di una monachella, le vostre maniere sono tranquille, gravi e semplici, tenete gli occhi quasi sempre bassi, eccetto che quando li fissate su di me, come ora per esempio. E quando vi si rivolge una domanda, o si fa un'osservazione, che costringe a parlare, la vostra risposta se non è impertinente, è almeno brusca.

— Scusate, signore, se sono stata troppo franca; avrei dovuto dirvi che non era facile improvvisare una risposta, che i gusti sono diversi, che la bellezza ha poca importanza, o qualcosa di simile.

— No, non avreste potuto rispondere questo. Come! La bellezza ha poca importanza? Così col pretesto di addolcire il colpo, spingete più dentro la lama! Continuate: quale difetto trovate in me? Mi pare che le membra e i tratti sieno come quelli di tutti.

— La prego, signore, di voler dimenticare la mia risposta; non ho avuto l'intenzione di offendervi; è stata una semplice storditaggine.

Si alzò i capelli che gli scendevano sugli occhi, mettendo a nudo una fronte larga e intelligente, ma punto benevola, e mi domandò:

— Ebbene, signora, sono forse un idiota?

— No davvero, signore, ma mi giudicherà forse troppo brusca quando le chiederò se è filantropo.

— Un'altra botta perché ho dichiarato che non mi piaceva la compagnia delle vecchie e dei bimbi. Parliamo più piano.... No, ragazza, non sono generalmente un filantropo, ma ho una coscienza, e, altra volta, ho avuto una grande tenerezza nel cuore. Alla vostra età avevo pietà pei deboli e pei sofferenti. Ma la sorte mi ha colpito con le sue mani pesanti, e ora posso vantarmi di esser duro come una palla di cautsciù, vulnerabile forse da due o tre parti, ma con un solo punto sensibile. Ora dite che si possa sperare qualcosa per me?

— Che cosa si deve sperare, signore?

— Ma, che il cautsciù divenga carne.

— Deve aver bevuto davvero troppo vino, — pensavo, non sapendo qual risposta dargli.

— Siete molto impacciata, — mi disse, — e benché non siate bella, come non son bello io, pure quell'aria vi sta bene. Del resto ho un mezzo per allontanare da me i vostri occhi scrutatori e di riportarli sui fiori del tappeto. Così voglio continuare a mettervi in impiccio, ragazzina; oggi sono comunicativo.

Nel dir questo si alzò appoggiandosi al parapetto del caminetto, ed io potei vedere distintamente il suo corpo, il suo volto e il suo torace, il cui sviluppo non era in proporzione con quello delle membra.

Quasi tutti lo avrebbero giudicato brutto, ma aveva nel portamento tanta fierezza naturale, tanta sicurezza nelle maniere, pareva curarsi tanto poco della mancanza di bellezza ed esser così intimamente convinto che le sue qualità compensavano largamente un'attrattiva tutta

esteriore, che, guardandolo, si divideva la sua indifferenza o quasi quasi anche la sua convinzione.

— Sono comunicativo oggi, — ripetè, — e per questo vi ho fatto chiamare. Il fuoco o il lume non erano compagni adatti e Pilato neppure, perché non parla. In quanto a Adele non poteva soddisfarmi e lo stesso debbo dire della signora Fairfax. Voi invece, sono convinto che siate appunto ciò che mi occorreva; mi avete incuriosito la prima sera che vi ho veduto; dopo vi ho quasi dimenticata. Altre idee vi hanno cacciata dalla mia mente, ma oggi voglio allontanare tutto ciò che mi dispiace e richiamare quello che mi diverte. E mi diverte di saperne di più sul vostro conto; dunque parlate.

Invece di parlare sorrisi, e il mio sorriso non era né amabile, né sommesso.

— Parlate, — ripetè.

— Di che cosa, signore?

— Di quello che vi pare; vi lascio la scelta dell'argomento e potrete trattarlo come vi aggrada.

Conformemente ai suoi ordini, mi sedei, ma tacqui.
— Crede forse che io parli per il piacere di parlare? — pensai. — Voglio fargli vedere che non avrebbe dovuto rivolgersi a me.

— Siete muta, signorina Eyre?

Persistei nel mio silenzio. Egli chinò la testa verso di me e mi gettò negli occhi uno sguardo rapido.

— Noiosa e caparbia, — disse, — ella si ostina, ma io ho fatto la domanda in forma assurda e quasi impertinente. Signorina Eyre, vi chiedo scusa; sappiate una vol-

ta per sempre che non è mia intenzione di trattarvi da inferiore, cioè che non voglio altro che la superiorità che debbono dare vent'anni di più e l'esperienza di un secolo. Questa è legittima e ci tengo. Dunque in virtù di questa superiorità, di questa sola, vi prego di parlarmi un poco, di distrarre la mia mente stanca da un solo pensiero, sul quale si rode come un ferro coperto di ruggine.

Egli si era degnato di darmi una spiegazione, quasi di chiedermi scusa.

Volli provargli che non ero indifferente a quell'atto cortese.

— Non chiedo di meglio che di divertirvi, signore, se vi riesco; ma come volete che sappia quello che v'interessa? Interrogatemi e vi risponderò come meglio posso.

— Accettate che io abbia il diritto di farla un po' da padrone? Accettate che io possa essere qualche volta brusco ed esigente per le ragioni che vi ho esposte: prima perché ho più anni e potrei essere vostro padre; poi perché ho l'esperienza che insegna la lotta, perché ho visto da vicino molti individui e popoli, finalmente perché ho percorso metà della terra, mentre voi siete rimasta sempre confinata con le stesse persone nella stessa casa.

— Fate come vi piace, signore.

— Non è una risposta, o almeno è irritante, perché evasiva; rispondete chiaro.

— Ebbene, signore, non credo che abbiate il diritto di darmi ordini, soltanto perché siete più anziano di me e conoscete meglio il mondo. La vostra superiorità consiste nell'uso che avete fatto del tempo e dell'esperienza.

— Ecco una risposta assennata. Ma non ammetto il vostro principio, perché mi sarebbe sfavorevole; ho fatto un uso negativo di quei due vantaggi. Mettiamo da banda ogni superiorità; vi chiedo soltanto di accettare di tanto in tanto i miei ordini, senza offendervi col tono di comando; dite, volete?

Sorrisi e pensai che il signor Rochester era un uomo strano e dimenticavo che ero lì per ricevere i suoi ordini dal momento che mi pagava per questo trenta sterline l'anno.

— Ecco un sorriso che mi piace, ma non mi basta; parlate.

— Pensavo, signore, che pochi padroni si curano di sapere se la gente che pagano è contenta o no di ricevere i loro ordini.

— La gente che pagano? Che vi pago forse, io? Ah, sì, me n'ero scordato. Ebbene, per questa ragione mercenaria volete accordarmi di farla un po' da padrone?

— Per questa ragione, no, signore; ma perché avete dimenticato che dipendevo da voi. Sì, ve lo consento di tutto cuore, perché voi cercate di sapere se il servo è felice della sua servitù.

— Consentite dunque a dispensarmi dalle forme convenzionali, senza prendere tale omissione per una impertinenza?

— Sono certa di non confondere mai la mancanza di forma con l'impertinenza. Mi piace la prima di quelle cose; in quanto all'altra, nessuna creatura libera può tollerarla, neppur per danaro.

— Errore! la maggior parte delle creature libere accettano tutto per il danaro. Vi consiglio a non proclamare giudizii generosi, di cui non potete giudicare l'esattezza.

"Ma vi sono grato della vostra risposta, tanto per quello che esprime, quanto per il modo in cui l'avete fatta, perché avete parlato sinceramente. Su cento sottomaestre, forse neppur una mi avrebbe risposto con tanta franchezza.

"Ma non crediate che voglia adularvi. Se siete fatta diversamente dalle altre, non è merito vostro, è opera della natura.

"Eppoi ancora non posso dire che siate migliore delle altre: forse avete difetti intollerabili per controbilanciare le buone qualità!

— Forse anche voi ne avete, — pensai.

In quel momento il mio sguardo incontrò il suo; egli lesse il mio pensiero e vi rispose come se lo avessi espresso con parole.

— Sì, sì, avete ragione, — disse, — ho io pure molti difetti; lo so e non cerco di scusarmi. Non ho diritto di esser severo con altri; i miei atti e la vita che ho condotta in passato dovrebbero fermare il sorriso sulle mie labbra; non dovrei criticare troppo severamente altri e riportare gli sguardi sul mio proprio cuore.

"Entrai, o piuttosto, – perché i peccatori si studiano di riportare il biasimo sulla fortuna e sulle circostanze, – fui precipitato a vent'anni su una via pericolosa, e dopo non ho mai ripresa quella retta, ma avrei potuto esser di-

verso da quello che sono, avrei potuto esser buono come voi, più esperto e forse altrettanto puro; invidio la pace del vostro spirito, la purezza della vostra coscienza, il vostro passato senza macchia. Bambina, un passato senza macchia deve essere un tesoro prezioso, una sorgente inesauribile di felicità, non è vero?

— Com'era, signore, il vostro passato a diciott'anni?

— Era bello e limpido; nessun'acqua impura avevalo trasformato in una fetida gora. Ero vostro eguale a diciotto anni; la natura mi aveva fatto per esser buono, signorina Eyre, e voi vedete che non sono tale; ma i vostri occhi mi dicono che non lo vedete, perché, a proposito, badate all'espressione del vostro sguardo; io lo interpreto rapidamente.

"Credete a quello che sto per dirvi: non sono cattivo; non cercate in me uno di quei principi del male, no. Grazie alle circostanze o piuttosto alla mia natura, sono un volgare peccatore, immerso in tutte le dissipazioni meschine che cercano i ricchi per rallegrare la loro vita.

"Non vi meravigliate se vi confesso tutte queste cose; sappiate che nel corso della vostra vita sarete scelta spesso per confidente involontaria di molti segreti.

"Molti sentiranno come me, che non siete fatta per parlare di voi, ma per ascoltare le altrui confidenze; capiranno che voi non le ascolterete con malevolenza né con disprezzo, ma con una naturale simpatia, che consola e incoraggia, benché non si manifesti troppo vivamente.

— Come potete saperlo, come avete potuto indovinare tutto ciò, signore?

— Lo so, e per questo continuo così liberamente, come se affidassi a un giornale i miei pensieri.

"Voi direte che avrei dovuto dominare le circostanze e avete ragione, non ho potuto; quando la fortuna mi ha colpito, avrei dovuto rimaner freddo e sono caduto nella disperazione.

"Allora è cominciato il mio abbassamento, e, ora, quando un imbecille vizioso eccita in me il disgusto coi suoi vergognosi bagordi, non posso vantarmi di esser meglio di lui.

"Sono costretto a riconoscere che lui ed io siamo allo stesso livello.

"Perché non sono rimasto saldo? Dio sa se lo desidero!

"Temete i rimorsi, quando sarete tentata di soccombere, signorina Eyre: il rimorso è il veleno della vita.

— Si dice che il pentimento ne sia il rimedio, signore.

— No, il solo rimedio è una condotta migliore, e potrei giungervi; ho ancora forza sufficiente, se. Ma perché pensarvi, affranto e maledetto come sono? E del resto, poiché la felicità mi è negata, ho diritto di cercare nella vita il piacere, e lo troverò a qualunque costo.

— Allora, signore, cadrete sempre più in basso.

— È possibile, ma no, se trovo un piacere fresco e dolce, e ne troverò uno così fresco e dolce come il miele selvatico raccolto dalle api nelle foreste.

— Guardate che non vi paia troppo amaro.

— Che cosa ne sapete? Non l'avete mai gustato. Come è serio e solenne il vostro sguardo! e voi siete così ignorante di tutte queste cose, come una testa di cammeo (e ne prese una sul caminetto). Non avete il diritto di farmi un sermone, voi, neofita, che non avete passato la soglia della vita e non ne conoscete alcuno dei misteri.

— Non faccio altro che rammentarvi le vostre parole, signore; voi avete detto che la colpa conduce al rimorso, e che il rimorso è il veleno della vita.

— E chi parla di colpa? Non credo che l'idea che ho concepito sia una colpa; è piuttosto una ispirazione che una tentazione. Oh come è dolce e calmante! Ecco che torna ancora. Non è lo spirito del male che me l'ha ispirata, o se è lui, deve aver rivestito le sembianze di un angiolo; mi pare di dover ammettere un tale ospite quando mi chiede l'ingresso nel cuore.

— Diffidate di lui, non è un angiolo vero.

— Ma di nuovo, che cosa ne sapete? In forza di quale istinto pretendete di conoscere l'angiolo caduto dal messaggero dell'Eterno? La guida dal seduttore?

— L'ho giudicato dal vostro aspetto, che era turbato nel momento che dicevate che vi tornava lo stesso pensiero, e son convinta che se agite secondo il vostro desiderio, sarete anche più infelice.

— No davvero; quell'angiolo mi ha portato il più grazioso messaggio che si possa desiderare. Del resto voi non siete la guardiana della mia coscienza, e per questo non vi turbate. Entra, messaggero di gioia!

Pareva che parlasse a un essere visibile a lui solo; poi incrociò le braccia sul petto come se volesse abbracciarlo.

— Ora, — continuò rivolgendosi a me, — ho ricevuto il pellegrino; credo che sia una divinità travestita; il mio cuore era carnale, ora è divenuto un reliquiario.

— Per dir la verità, signore, non vi capisco; non posso continuare questa conversazione, perché non è alla mia portata. So una cosa sola: che non siete buono come vorreste essere e che vi dolete della vostra imperfezione. Non ho capito altro che le macchie del vostro passato erano una tortura per voi. Mi sembra che facendo atto di volontà, sareste presto degno della vostra approvazione, e che se fin da questo momento faceste proposito di modificare atti e pensieri, in capo a qualche anno avreste un passato puro, che potreste guardare con gioia.

— Ben pensato e ben detto, signorina Eyre, in questo momento lastrico l'inferno di buone intenzioni.

— Signore?

— Sì, prendo buone risoluzioni che credo salde come il bronzo. I miei atti saranno diversi dal passato.

— E migliori?

— Sì, migliori. Pare che dubitiate di me, eppure io non dubito; conosco lo scopo ed i motivi e dichiaro che quello e questi sono rotti. Creo una legge inalterabile.

— Non lo sono perché avete bisogno di leggi nuove.

— V'ingannate; le combinazioni e le circostanze eccezionali richiedono leggi speciali.

— È una massima pericolosa, signore; perché è facile abusarne.

— Avete ragione, creatura sentenziosa, ma giuro su tutto quello che ho, di non abusarne.

— Siete uomo e fallibile.

— Sì, come voi; ebbene?

— Gli uomini fallibili non dovrebbero arrogarsi un potere che non può essere affidato sicuramente che agli esseri perfetti e divini.

— Quale potere?

— Quello di dire di ogni azione, per strana che sia: "Andrà bene."

— Sì, — rispose il signor Rochester, — l'avete detto: dichiaro che "andrà bene."

— Dio faccia che sia così! — risposi alzandomi, perché mi pareva inutile proseguire una conversazione così oscura per me.

Capivo del resto, che almeno per il momento non potevo penetrare il carattere del mio interlocutore e provavo quel vago sentimento di malessere, che genera la convinzione della propria ignoranza.

— Dove andate? — mi domandò egli.

— A mettere a letto Adele; è tardi.

— Avete paura di me, perché le mie parole somigliano a quelle della sfinge.

— Difatti, parlate enigmaticamente, ma, benché io sia meravigliata, non ho paura.

— Se avete paura, il vostro amor proprio teme un inganno.

— In questo senso, sì, ho paura; non desidero di dire sciocchezze.

— Se le diceste, sarebbe con una gravità e con una calma che non potrei accorgermene.

"Non ridete mai, signorina Eyre? Non vi date briga di rispondere. Vedo che ridete raramente, ma che potete ridere con molta gaiezza.

"Credetemi, la natura non vi ha fatta austera, come non ha fatto me vizioso.

"Siete sempre nelle pastoie messevi a Lowood, componete il volto, velate la voce, stringete le membra e temete avanti a un uomo, che è vostro fratello, vostro padre, il vostro padrone, o tutto quello che volete, infine; temete che il vostro sorriso sia troppo allegro, la vostra parola troppo pronta, i vostri movimenti troppo lesti.

"Ma spero che presto imparerete ad essere più spontanea con me, perché mi è impossibile di non essere tale con voi; allora i vostri movimenti e i vostri sguardi saranno più vivi e più variati. Talvolta svolgete intorno a voi un colpo d'occhio curioso come quello dell'uccello che guarda attraverso la sbarra della gabbia; sembrate un prigioniero irrequieto e risoluto, che, se fosse libero, volerebbe fino alle nubi; ma per ora siete ancora inchinata verso terra.

— Signore, le nove son suonate.

— Non importa, aspettate un istante; Adele non è pronta per andare a letto. Ho esaminato quello che avveniva qui, mentre vi parlavo; ho guardato spesso Adele (ho le mie ragioni per crederla tanto curiosa da essere

studiata, e quelle ragioni ve le dirò un giorno). Dieci minuti fa ha cavato dalla scatola un vestitino di raso rosa; i tratti di lei hanno subito rivelato la gioia. Ha la civetteria nel sangue, nel cervello, e anche nelle ossa. "Bisogna che me lo provi!" ha esclamato e subito è uscita per andare a farsi vestire da Sofia. Fra poco tornerà. So che vedrò Celina Varens in miniatura, nel costume che aveva sul teatro al principio del. Ma non ci pensiamo più, eppure ciò che vi è di più tenero in me, riceverà un colpo, lo sento: restate dunque per vedere se ho ragione.

Dopo pochi istanti si sentì il passo di Adele. Ella entrò trasformata come lo aveva annunciato il tutore di lei. Invece del vestito scuro ne portava un altro di raso rosa cortissimo e guernito in fondo; aveva nei capelli una ghirlanda di bocci di rose; era calzata con calze di seta e scarpine di raso bianco.

— Non mi sta bene questo vestito? — esclamò saltando. — E le calze e le scarpine? Ora mi metto a ballare.

E allargando il vestito incominciò a saltare nella stanza.

Giunta vicino al signor Rochester, fece una piroetta sulla punta dei piedi, poi s'inginocchiò dinanzi a lui.

— Signore, grazie mille volte per la vostra bontà! — esclamò;— poi, alzandosi, aggiunse: — Non è vero che mamma faceva così signore?

— Esattamente, — rispose egli, — così allettava le mie sterline e le faceva uscire dalle mie tasche inglesi.

"Ero giovane allora, e certo il mio viso era fresco come il vostro, signorina Eyre.

"La mia primavera è passata; di essa mi rimane questo fiorellino francese.

"In certi giorni vorrei esserne liberato, perché non annetto più nessun valore al tronco che l'ha prodotto, perché ho visto che soltanto la polvere d'oro poteva servirgli d'ingrasso.

"No, non voglio bene a quella bambina, specialmente quando è tanto pretenziosa come ora. La tengo qui, conformandomi al principio dei cattolici, i quali, con una sola buona azione, credono espiare numerosi peccati.

"Ma vi spiegherò tutto ciò un'altra volta.

"Buona notte.

XV.

Il signor Rochester me lo spiegò infatti alla prima occasione.

Un dopopranzo passeggiavo nei campi insieme con Adele, lo incontrai e mi pregò di seguirlo in un viale di frassini che si stendeva dinanzi a noi, mentre la bimba si sarebbe baloccata con Pilato e col volano.

Mi narrò allora che Adele era figlia di una ballerina dell'Opera, di Celina Varens, per la quale egli aveva nutrito quella che chiamava una gran passione.

Celina aveva finto di corrispondervi con un amore anche più ardente. Così egli, benché brutto, si credeva

adorato e credeva che la giovane preferisse la sua figura di atleta all'eleganza dell'Apollo di Belvedere.

— E fui così lusingato, signorina Eyre, della preferenza della silfide francese per il suo gnomo inglese, che la misi in un palazzo, le detti servi, carrozza, cachemir, brillanti e trine.

"Insomma, ero sulla via di rovinarmi, come il primo venuto. Non avevo neppur l'originalità di battere una via nuova per giungere alla vergogna e alla rovina; seguivo con stupida esattezza le orme altrui.

"Ebbi, come meritava, la sorte di tutti i dissipatori.

"Andai da Celina una sera che non mi aspettava; era uscita. Faceva caldo, e, stanco di aver percorso Parigi tutto il giorno, mi sedei in un salottino, felice di respirar l'aria che ella aveva consacrata con la sua presenza.

"Esagero: non ho mai creduto che alitasse intorno a lei qualche virtù santificante; no, non aveva lasciato dietro a sé altro che l'odore dell'ambra e del muschio.

"Il profumo dei fiori unito alle esalazioni delle essenze incominciava a salirmi alla testa, quando mi venne l'idea di aprir la finestra e di andar sul terrazzo.

"Era lume di luna e il gaz era acceso; la notte era calma e serena, e, sedutomi sul terrazzo, accesi un sigaro. Ne accenderò uno ancora, se me lo permettete.

Fece una pausa, cavò un sigaro di tasca, l'accese e mandò nell'aria una buffata di fumo avanese e poi continuò:

— In quel tempo mi piacevano anche i dolci, signorina Eyre, e mangiavo pasticche di cioccolata fumando,

mentre guardavo le carrozze che passavano da quella strada di moda, vicina all'Opera.

"A un tratto scorsi un elegante *coupé*, tirato da due magnifici cavalli inglesi.

"Riconobbi la carrozza che avevo regalata a Celina.

"Ella tornava, e il cuore prese a battere con violenza sulla balaustra di ferro, alla quale mi appoggiavo.

"Il *coupé* si fermò alla porta del palazzo; la mia fiamma s'accese.

"Benché Celina fosse avvolta in un mantello, impiccio inutile in quella calda serata di giugno, riconobbi subito il piedino di lei quando saltò di carrozza, e dal terrazzo stavo per gridare: "Angiolo mio!" con una voce che soltanto l'amore può capire, quando un'altra persona, avvolta pure nel mantello, uscì dietro a lei.

"Ma questa volta fu un tocco con lo sperone che battè sul marciapiede, fu un cappello mascolino che passò sotto il portone del palazzo.

"Non avete mai provata la gelosia, non è vero, signorina Eyre? Bella domanda, se non conoscete l'amore!

"Dovete provare questi due sentimenti; la vostra anima dorme; non ha ricevuto ancora l'urto che deve destarla.

"Voi credete che tutta la vita sia calma come la vostra giovinezza.

"Con gli occhi chiusi, con gli orecchi turati vi lascierete cullare dalla corrente, senza veder gli scogli che s'innalzano sottacqua e i vortici che gorgogliano.

"Ma vi dico, e potete crederlo, che un giorno la vostra vita giungerà agli scogli e s'infrangerà in un turbine di spuma; allora volerete sui picchi come polvere liquida, oppure sollevata da un'onda potente, sarete gettata in una corrente più calma.

— Mi piace questa giornata, questo cielo d'acciaio, l'immobilità di questo paesaggio dormente sotto il gelo, mi piace Thornfield, la sua antichità, il suo isolamento, mi piacciono i suoi vecchi alberi, i suoi cespugli, le linee grige delle facciate, eppure lo abborriva per il passato, ed evitavo questa casa come una casa maledetta e la odio ancora!

Strinse i denti, tacque e percosse il pavimento indurito col piede.

Pareva che un pensiero fatale lo avvincesse per modo da impedirgli di fare un passo.

Quando si fermò così risalivamo il viale e la villa era davanti a noi; gettò sul tetto uno sguardo come non ne ho veduto mai uno simile in vita mia; il dolore, la vergogna, la collera, l'impazienza, il disgusto, l'odio, parve che lottassero per un istante nella sua larga pupilla dilatata sopra il sopracciglio d'ebano.

Il combattimento fu terribile; ma un altro sentimento sorse e trionfò.

Era qualcosa di cinico, di risoluto, di duro, di inflessibile.

Egli dominò la commozione, pietrificò l'atteggiamento e continuò:

— Mentre tacevo, signorina Eyre, regolavo un conto col mio destino; ero là, accanto al tronco di quel frassino, come una delle streghe che apparirono a Macbeth sulle eriche delle Forres. "Voi amate Thornfield," mi diceva alzando il dito; ed ella scriveva nell'aria un ricordo che andava ad imprimersi in lugubri geroglifici sulla facciata della villa; "amatelo, se potete, amatelo, se osate! — Sì, l'amerò, — ho risposto. — Oso amarlo!

E aggiunse con violenza:

— Manterrò la parola, infrangerò gli ostacoli che m'impediscono d'esser felice e buono; sì buono; vorrei esser migliore che per il passato.

“Come la balena di Giobbe, che spezza la lancia e il dardo, così ciò che gli altri considerano come barriera di ferro, cadrà sotto la mia mano come pallio o legno putrido.

In quel momento Adele gli gettò il volano fra le gambe.

— Allontanati, bambina, e va a baloccarti con Sofia, — le disse duramente.

Poi continuò a camminare con silenzio.

Cercai di richiamarlo al discorso interrotto domandandogli:

— Lasciaste il terrazzo quando entrò la signorina Varens?

Mi aspettava a essere sgridata per quella domanda intempestiva, ma invece uscendo dalla meditazione, volse lo sguardo su di me e la fronte parve che si rischiarasse.

— Sì, avevo dimenticato Celina, — disse. — Ebbene, quando vidi la mia maga scortata da un cavaliere, il vecchio serpente della gelosia, mi s'insinuò sibilando nella sottoveste e mi ferì al cuore. È strano, — esclamò interrompendosi, — è strano che scelga per confidente di tutto questo una ragazza; ed è più strano ancora che voi mi ascoltiate tranquillamente, come se fosse la cosa più naturale di questo mondo che un uomo come me racconti la storia delle sue amanti a una ragazza semplice e inesperta come voi; ma questa intima singolarità spiega la prima; con quell'aria grave, prudente e savia, voi avete le qualità di una confidente. Del resto so con quale spirito, il mio è entrato in comunione; è uno spirito a parte, sul quale il contagio del male non avrà presa. Per fortuna non voglio nuocere a quello spirito o anche se volessi, non potrei; le nostre conversazioni sono utili; non posso contaminarvi, e voi mi purificate.

Dopo questa digressione, continuò:

— Rimasi sul balcone, pensando che sarebbero venuti nel salottino, e volli preparare loro una imboscata.

"Tirai la tenda, lasciando soltanto una piccola apertura per potere osservare, accostai la persiana, senza chiuderla, per udire le parole sommesse degli innamorati, poi mi sedei mentre la coppia entrava.

"L'occhio mio era fisso sull'apertura; la cameriera di Celina entrò e accese un lume; vidi allora i due amanti. Celina era raggiante di seta e di gioielli; i miei doni, senza dubbio; il suo compagno portava l'uniforme di ufficiale, e lo riconobbi; era il visconte***, uomo giovane

e vizioso, che avevo conosciuto e che non avevo mai pensato a odiare, tanto mi pareva spregevole. Nel riconoscerlo la gelosia cessò, ma si spense pure il mio amore per Celina.

"Una donna che poteva antepormi un rivale come quello, non era degna di me, meritava soltanto di essere disprezzata; meno di me peraltro che ero stato ingannato da lei.

"Cominciarono a parlare; la loro conversazione mi rese completamente la calma; conversazione frivola, mercenaria, senza cuore e senza spirito, pareva fatta per noiare, più che per irritare.

"La mia carta di visita era sulla tavola; la videro e si misero a parlare di me, ma non avevano abbastanza spirito per denigrarmi, mi gettavano continui oltraggi. Celina sopratutto enumerava i miei difetti, e poneva in rilievo la mia bruttezza, lei che aveva espresso una così fervida ammirazione per quella che chiamava la mia maschia bellezza, lei che era così diversa da voi, che mi avete detto sul viso, la prima volta che ci siamo veduti, che non ero bello. Questo contrasto mi colpì allora, e....

In quel momento Adele corse a noi dicendo:

— Signore, John ha avvertito che il vostro intendente è arrivato e vuol parlarvi.

— In questo caso devo abbreviare il racconto: aprii le persiane e mi avanzai verso i due amanti.

"Liberai Celina dalla mia protezione pregandola di lasciare subito il palazzo, ma le offrii la mia borsa per far

fronte alle esigenze del momento, senza curarmi dei suoi gridi, delle sue preghiere, convulsioni.

"Presi appuntamento al Bois de Boulogne col visconte.

"Il giorno dopo ebbi il piacere di battermi con lui e gli misi una palla in una delle braccia scarne, come ala di pollo etico, e allora credei di aver terminato quella disgustosa faccenda.

"Disgraziatamente sei mesi prima Celina mi aveva regalato questa bambinuccia che assicurava fosse mia.

"È possibile, benché non ritrovi in lei nessuna prova della mia brutta paternità; Pilato mi somiglia di più....

"Qualche anno dopo la nostra separazione, la madre abbandonò la bimba e fuggì in Italia con un cantante.

"Non ammetto di dover nulla ad Adele e non le chiedo nulla, non sono suo padre, ma avendola raccolta abbandonata, sottrarrò questo piccolo essere al fango di Parigi.

"L'ho condotta qui per farla educare sul suolo salubre della campagna inglese.

"La signora Fairfax si è rivolta a voi per intraprendere questa educazione.

"Ora che sapete che Adele è figlia illegittima di una ballerina dell'Opera, forse non considererete nello stesso modo il vostro compito e la vostra alunna.

"Forse un giorno verrete a dirmi che avete trovato un altro posto e che mi pregate di cercare un'altra istitutrice.

— No, signore; Adele non è responsabile delle colpe di sua madre né delle vostre; poiché sua madre l'ha abbandonata e voi la rinnegate, ebbene, mi affezionerò a lei più che mai. Come potrei preferire l'erede amata di una famiglia ricca, che odierebbe la istitutrice, alla povera orfana, che cerca in lei un'amica?

— Oh! se è questo il vostro modo di vedere. Ma bisogna che torni a casa, e voi anche, perché è notte.

Rimasi ancora fuori con Adele e Pilato, e quando ebbi corso con lei e giuocato una partita al volano, la ricondussi a casa, la spogliai, e fattala sedere sulle mie ginocchia, la lasciai ciarlare per un'ora.

Le permisi pure di prendere alcune piccole libertà che le piacevano tanto, perché in questo rivelavasi il carattere leggiero ereditato dalla madre, così diverso da quello inglese.

Però aveva le sue qualità, ed ero disposta a valutare tutto quello che vi era di buono in lei.

Cercai nei lineamenti e nel portamento qualcosa del signor Rochester, ma non potei trovarvi nulla; niente annunziava quella parentela e ne ero dolente per lei.

Se gli avesse rassomigliato le avrebbe voluto bene.

Soltanto all'ora di andare a letto ripensai al racconto del signor Rochester, nel quale non c'era nulla di straordinario.

La passione di un ricco signore per una ballerina, il tradimento di questa, erano cose che dovevano succedere ogni giorno; ma vi era qualcosa di strano nella com-

mozione che lo aveva vinto nel momento che disse di esser felice del ritorno alla vecchia villa.

Vi riflettei per un istante, ma poi, trovando inesplicabile quell'incidente, vi rinunziai e mi misi allora a pensare alle maniere del signor Rochester.

Il segreto che aveva creduto bene di rivelarmi pareva che lo avesse affidato alla mia discrezione, almeno come tale lo avevo accettato.

Da alcune settimane la sua condotta verso di me era più eguale e pareva che la presenza mia non lo annoiasse.

Aveva cessato di trattarmi con sprezzo, e quando m'incontrava mi sorrideva e aveva sempre una buona parola da dirmi.

Quando m'invitava ad andare da lui, mi riceveva cordialmente, e questo provavami che avevo il potere di divertirlo, e che ricercava le conversazioni della sera per piacere proprio.

Parlavo poco, ma provavo diletto nell'ascoltarlo.

Era comunicativo, si compiaceva di far balenare dinanzi a uno spirito ignaro alcune scene del mondo.

Non mi metteva sotto gli occhi atti cattivi o corrotti, ma mi parlava di cose che avevano per me molto interesse, perché si svolgevano su larghissima scala ed erano narrate con strana originalità.

Ero felice quando m'iniziava a idee nuove, rivelava al mio spirito regioni sconosciute.

Egli non mi turbava più con spiacevoli allusioni.

Le sue maniere franche mi liberarono presto da ogni specie di timore, e fui attratta verso di lui dalla franchezza amichevole con la quale mi trattava.

In certi momenti lo consideravo più come un amico che come un padrone.

Però era, talvolta, imperioso, ma vedevo bene che non lo faceva apposta.

Questo nuovo interessamento aggiunto alla mia vita mi rendeva così felice, così riconoscente, che cessai di desiderare una famiglia; i vuoti della mia esistenza si riempirono, la mia salute se ne risentì, ed acquistai forza e vigore.

Era sempre brutto ai miei occhi, il signor Rochester? La gratitudine e certe dolci e aggradevoli associazioni d'idee facevano sì che non mi piacesse nulla più del suo volto.

La sua presenza in una stanza era più confortante per me che un buon fuoco.

Però non aveva dimenticato i suoi difetti, non poteva dimenticarli. e mi apparivano continuamente.

Era orgoglioso, sardonico, duro per ogni sorta d'inferiorità.

Nel fondo del cuore sentivo che la sua grande bontà per me era controbilanciata da una ingiusta severità per gli altri; era inoltre capriccioso e bizzarro.

Più di una volta, quando mi mandava a chiamare per leggere a voce alta, lo avevo trovato solo, seduto nella biblioteca, con le braccia incrociate, e, nell'alzar la testa, scorgevo sui suoi tratti un'espressione cupa e quasi catti-

va, ma credevo che la sua durezza, la sua bizzarria e le sue colpe passate provenissero da qualche grande sventura.

La natura, almeno credo, avevagli dato tendenze migliori, principii più eletti, gusti più puri di quelli che le circostanze e la sorte incoraggiarono in lui.

Credo che possedesse buoni materiali, sciupati per il momento.

Debbo confessare che il suo dolore mi affliggeva e che avrei dato molto per addolcirlo.

Ero andata a letto e avevo spenta la candela; però non potevo dormire e pensavo sempre alla espressione del volto di lui, quando si era fermato nel viale, e, come diceva, il destino avevalo sfidato ad esser felice a Thornfield.

— E perché non sarebbe felice qui? — domandai a me stessa. — Che cosa lo allontana da questa casa? La lascierà presto? La signora Fairfax mi ha detto che non vi stava mai più di quindici giorni, e ora sono due mesi che vi è. Se parte, quale triste cambiamento! Se va via per la primavera, l'autunno e l'estate, il sole e le belle giornate non potranno portarvi nessuna allegria nella villa.

Non so se mi addormentassi o no; ma a un tratto sentii sopra alla testa un mormorio vago, strano e lugubre, che mi scosse.

Avrei desiderato un lume, perché la notte era scura e mi sentivo oppressa.

Mi alzai e, sedutami sul letto, porsi ascolto, ma il rumore era cessato. Cercai allora di riaddormentarmi, ma il cuore mi batteva con violenza, e la mia tranquillità interna era svanita.

L'orologio della sala suonò allora le due. In quel momento mi parve che una mano scivolasse sulla porta di camera, per cercar la via nello scuro e lungo corridoio.

— Chi è? — domandai.

Nessuno rispose, ed io era gelata dalla paura.

Pensai che fosse stato Pilato, il quale, quando la cucina era aperta, saliva per accucciarsi sulla porta del signor Rochester.

Io stessa ve l'aveva veduto spesso la mattina.

Quel pensiero mi calmò un poco, e tornai a letto. Il silenzio mi calmò i nervi e, non udendo in casa alcun rumore, provai il bisogno di dormire.

Ma era destino che quella notte non riuscissi a riposare.

Quando un sogno stava per avvicinarsi a me, era fugato da un rumore spaventoso.

Era un riso diabolico e profondo, che pareva avesse echeggiato alla porta di camera mia. La testa del letto era prossima alla porta, e per un momento credei che il demonio, che aveva manifestato la sua presenza, fosse al mio capezzale.

Allora mi alzai, guardai senza veder nulla. Il suono strano echeggiò di nuovo e capii che veniva dal corridoio.

Il mio primo movimento fu di mettere il chiavistello alla porta, il secondo di domandare: Chi è?

Sentii un grugnito, e poco dopo udii un rumore di passi verso la scala del terzo piano, la cui porta fu aperta e chiusa.

Poi tutto ritornò nel silenzio.

— È Grace Poole? È forse pazza? — domandai a me stessa. — Non voglio restar più sola, non posso; andrò a svegliare la signora Fairfax.

M'infilai un vestito, mi ravvolsi in uno scialle, e, tirando il chiavistello, aprii la porta, tremando. Nel corridoio c'era una candela accesa. Fui meravigliata di quel fatto, ma la mia meraviglia crebbe quando mi accorsi che l'aria era pesante e densa di fumo.

Mi guardai intorno per capire di dove veniva, quando sentii puzzo di bruciato.

Una porta cigolò; era quella del signor Rochester e da quella appunto usciva una nube di fumo. Non pensai più a Grace Poole, né alla signora Fairfax. Entrai subito, le tende ardevano e il signor Rochester dormiva profondamente in mezzo alle fiamme e al fuoco.

— Svegliatevi! — gli gridai, scuotendolo.

Borbottò qualche parola e si voltò da un'altra parte; il fumo avevalo quasi soffocato.

Non c'era un momento da perdere; il fuoco si era appiccato anche alle lenzuola.

Corsi a prendere il suo mesci-acqua e la catinella; fortunatamente il primo era alto e la seconda larga e fonda e tutt'e due erano pieni d'acqua. Inondai il letto e colui

che vi era dentro, poi corsi in camera mia a prendere altr'acqua e potei spengere il fuoco.

Lo scricchiolìo delle fiamme morenti, il rumore che fece il mio brocchetto scivolandomi di mano e cadendo, e sopratutto l'acqua diaccia che avevo sparso con tanta liberalità, finirono per destare il signor Rochester. Me ne accorsi sentendolo bestemmiare nel trovarsi in un lago.

— C'è un'inondazione? — domandò.

— No, signore, c'è stato un incendio. Alzatevi, siete salvo, vado a prendere il lume.

— In nome di tutte le fate della Cristianità, siete voi, Jane Eyre? — mi domandò. — Che cosa avete fatto, piccola strega? Chi è venuto in camera mia con voi? Avete forse giurato di farmi affogare?

— Vado a prendere il lume, signore; ma in nome del cielo, alzatevi: qualcuno ha voluto attentare alla vostra vita, sbrigatevi per iscoprirlo.

— Eccomi alzato; aspettate un momento che trovi i vestiti, se ci sono sempre. Ah! ecco la veste da camera; ora correte a prendere il lume.

Uscii riportando la candela che era rimasta nel corridoio; me la tolse di mano, esaminò il letto annerito dalle fiamme, le lenzuola e il tappeto coperto d'acqua.

— Chi ha fatto questo? — mi domandò.

In poche parole gli raccontai quello che sapevo, parlandogli del riso strano, dei passi che avevo udito, del fumo e dell'odore di bruciato che mi avevano condotta in camera sua e dello stato in cui l'avevo trovato.

Infine gli dissi che per ispegnere il fuoco gli avevo gettato addosso tutta l'acqua che avevo trovato.

Mi ascoltò seriamente e la sua faccia esprimeva più tristezza che meraviglia.

Poi rimase qualche tempo senza parlare.

— Volete che avverta la signora Fairfax, — gli domandai.

— La signora Fairfax? No, perché destarla? Che farebbe? Lasciatela dormire.

— Allora vado a destare Leah, John e la moglie.

— No, state qui, avete uno scialle e se sentite freddo avvolgetevi nel mio mantello e sedetevi su quella poltrona. Ora mettete i piedi su questo panchetto per non bagnarveli. Prendo la candela e vi lascio per pochi minuti. Rimanete qui fino al mio ritorno, e state tranquilla. Debbo andar a visitare il terzo piano, ma non vi movete e non chiamate nessuno.

Uscì, traversò il corridoio, aprì pian piano la porta della scala e io rimasi al buio.

Tendevo l'orecchio, ma non sentivo nulla.

Dopo un pezzo tornò; era pallido e cupo.

— Ho scoperto tutto, — disse, posando il candeliere sulla tavola, — era quello che mi ero figurato.

— Come, signore?

Non rispose, ma incrociando le braccia, guardò la terra.

Dopo alcuni minuti mi disse, con uno strano tono di voce:

— Avete veduto qualcosa, quando avete aperto la porta della vostra camera?

— Null'altro che il candeliere.

— Avete però udito un riso singolare; non l'avevate già udito?

— Sì, signore. Vi è qui una donna chiamata Grace Poole, che ride in quel modo; è una creatura strana.

— Sì, Grace Poole; l'avete indovinato, essa è strana come dite; rifletterò su quello che è accaduto; intanto sono contento che questo fatto non sia noto che a voi ed a me. Non ne parlate mai; spiegherò il perché dell'incendio. Tornate in camera vostra; il divano della biblioteca mi servirà per il resto della notte. Sono le quattro, fra due ore la servitù sarà alzata.

— Allora, buona notte, signore, — dissi alzandomi.

Parve meravigliato, benché egli stesso mi avesse detto di andarmene.

— Come! — esclamò, — mi lasciate già e in questa maniera?

— Non mi avete detto che lo potevo, signore?

— Ma non così, senza congedarvi, senza dirmi una parola, in questa maniera secca e breve. Mi avete salvato la vita, mi avete strappato a una morte orribile e mi lasciate come se fossimo due estranei. Datemi almeno una stretta di mano.

Mi stese la sua e io gli detti la mia che prese prima con una mano, poi con tutte e due.

— Mi avete salvato la vita e sono felice di aver contratto con voi questo immenso debito; non posso dire di

più. Avrei sofferto di avere un obbligo simile verso ogni altra creatura vivente, ma con voi è altra cosa. Quello che avete fatto per me non mi pesa, Jane.

Tacque e mi guardò.

Le parole gli tremavano sulle labbra e la voce era commossa.

— Di nuovo, buona notte, signore; ma non si tratta né di debito, né di obbligo, né di fardello.

— Sapevo, — continuò, — che un giorno o l'altro mi avreste fatto del bene; l'ho letto nei vostri occhi la prima volta che vi ho guardata. Non è bugiarda quell'espressione e quel sorriso. — Tacque e poi continuò rapidamente: — Mi fecero bene fino in fondo al cuore. Il popolo parla di simpatie naturali e di buoni genii; vi è del vero nelle favole più bizzarre. Mia cara protettrice, buona notte.

La sua voce aveva un tono energico e negli occhi brillavagli una fiamma insolita.

— Sono felice di essermi trovata desta, — dissi ritirandomi.

— Come! Ve ne andate?

— Ho freddo, signore.

— È vero, siete tutta bagnata; andate, Jane, andate! — ma tratteneva sempre la mia mano e io non potevo uscire. Ricorsi allora ad un espediente. — Mi pare di aver sentito rumore, — dissi.

— Allora lasciatemi, — e liberai la mia mano.

Tornai a letto, ma senza pensare a dormire.

Era giorno quando mi pareva di sentirmi portata via da onde torbide mescolate ad onde chiare. Al di là di quel mare infuriato, mi pareva di vedere una riva dolce e calma.

Di tanto in tanto una brezza destata dalla speranza mi sosteneva e mi portava trionfalmente alla meta, ma non potevo raggiungerla neanche colla fantasia, perché un vento contrario mi allontanava dalla terra, respingendomi in mezzo alle onde.

Invano il buon senso voleva resistere al delirio; la saggezza alla passione!

Troppo febbricitante per addormentarmi, mi alzai appena spuntò il giorno.

XVI.

Il giorno seguente a quella terribile notte temevo e desideravo d'incontrare il signor Rochester; avevo bisogno di udire la voce di lui, ma ne temevo lo sguardo.

Al principio della mattina mi aspettavo di vederlo giungere da un momento all'altro.

Non entrava spesso nel nostro studio, ma ci veniva qualche volta, e presentivo che quel giorno ci avrebbe fatta una visita.

Ma la mattina passò come al solito e nulla venne ad interrompere le lezioni di Adele. Dopo colazione sentii rumore dalla parte della camera del signor Rochester,

distinguevo le voci della vedova, di Leah, di John e della cuoca.

— Che benedizione, — dicevano, — che il nostro padrone non sia bruciato vivo nel letto. È una imprudenza di lasciare una candela accesa la notte. Che felicità che abbia pensato al brocchetto. Ma perché non ha svegliato nessuno? Purché non abbia preso freddo a dormire nella biblioteca!

Dopo tutte queste esclamazioni rimisero in ordine la camera, e, quando scesi a pranzo, vidi che i danni erano stati rimediati; soltanto al letto mancavano le cortine e Leah lavava i parapetti delle finestre, anneriti dal fumo.

Entrai per parlarle, perché ero curiosa di conoscere la spiegazione data dal signor Rochester, ma nell'avvicinarmi a Leah vidi una seconda persona, seduta accanto al letto, che cuciva le campanelle del cortinaggio: era Grace Poole.

Era taciturna come sempre e vestita di scuro, con un grembiule, un fazzoletto bianco e una cuffia.

Pareva completamente assorta nel lavoro, e i suoi tratti duri e volgari non erano improntati del pallore disperato, che mi sarei aspettata di trovare sul volto di una donna che aveva tentato di commettere un delitto, e la cui vittima erasi salvata e avevale dichiarato di conoscere il delitto.

Ero meravigliata e confusa.

Ella alzò gli occhi mentre la guardavo; né tremito, né paura, nulla infine rivelò la commozione, la coscienza di un fallo, e la paura di esser tradita.

— Buon giorno, signorina, — mi disse nel solito tono breve e flemmatico; e prendendo un'altra campanella continuò il lavoro.

— La metterò alla prova, — pensai, perché non potevo persuadermi che fosse così impenetrabile. — Buon giorno, Grace, — le dissi. — È forse accaduto qualcosa qui? Mi par di aver sentito i servi parlare tutti insieme.

— Il padrone voleva leggere la notte scorsa, ed essendosi addormentato con la candela accesa, il fuoco s'è appiccato al cortinaggio. Per fortuna si è svegliato prima che le coperte fossero in fiamme ed ha potuto spegnere il fuoco.

— È strano, — dissi più piano, fissandola. — Ma il signor Rochester non ha destato nessuno, nessuno l'ha sentito muoversi?

Ella alzò di nuovo gli occhi su di me, e questa volta l'espressione non era la stessa; mi esaminò attentamente e poi rispose:

— La servitù dorme lontano di qua, signorina, e non ha potuto sentire. La vostra camera e quella della signora Fairfax sono le più vicine. La signora Fairfax dice che non ha sentito nulla; quando s'invecchia si ha il sonno duro.

Si fermò e poi aggiunse con finta indifferenza e in tono particolare:

— Ma voi, signorina, voi siete giovane e avete il sonno leggero: avete forse sentito qualche rumore?

— Sì, — risposi abbassando la voce per non essere intesa da Leah, che lavava, — prima ho creduto che fos-

se Pilato, ma Pilato non ride e sono sicura di avere udito un riso molto strano.

Ella prese una nuova gugliata di filo, la passò sulla cera, infilò l'ago e mi guardò con calma:

— Non credo, signorina, che il nostro padrone in quel pericolo si sia messo a ridere; ve lo sarete sognato.

— No! — risposi vivamente, perché ero indignata della freddezza di quella donna, che mi avvolse di nuovo in uno sguardo scrutatore.

— Avete detto al padrone di aver sentito ridere? — mi domandò.

— Non ho avuto occasione di vederlo stamane.

— Non avete pensato ad aprir la porta per guardare nel corridoio?

Pareva che m'interrogasse per istrapparmi particolari che non volevo darle.

Pensai che dal momento che fosse venuta a sapere che conoscevo e sospettavo il suo delitto, avrebbe voluto vendicarsi e mi tenni in guardia.

— Al contrario; ho messo il chiavistello.

— Non avete dunque l'uso di metterlo prima di andare a letto?

— Demonio! — pensai, — vuol conoscere le mie consuetudini per architettare il suo piano.

L'indignazione fu di nuovo più forte della prudenza e risposi con asprezza:

— Fin qui ho dimenticato spesso quella precauzione, perché la trovavo inutile. Non credevo che si corresse alcun pericolo a Thornfield. Ma da qui avanti, — ag-

giunsi appoggiando su ogni parola, — veglierò alla mia sicurezza.

— E avrete ragione, — rispose. — I dintorni sono tranquillissimi e non ho mai sentito parlar di ladri; ma si sa che qui ci sono somme enormi in argenteria e per una casa così grande, la servitù è scarsa, perché il padrone ci sta poco e non ha moglie.

"Ma credo che sia meglio sempre di esser prudente; ci vuol poco a tirare un chiavistello ed è bene d'avere una porta ben chiusa fra noi e un ladro.

"Molti credono che è meglio rimettersi nelle mani della Provvidenza, ma io ritengo che sta a noi a vegliare alla nostra sicurezza e che la Provvidenza benedice quelli che agiscono prudentemente.

Qui terminò questa arringa lunga per lei e pronunziata con voce lenta di quacquera.

La meraviglia mi rendeva muta e credevo che quella donna fosse una profonda ipocrita quando la cuoca entrò dicendo:

— Signora Poole, il pranzo della servitù è pronto; volete scendere?

— No, mettetemi un boccale di *porter* e un pezzo di *pudding* in un vassoio e portatemelo.

— Volete una fetta di carne?

— Sì, una fetta sola e un pezzetto di cacio.

— E il sagù?

— Non ne ho bisogno ora; scenderò prima dell'ora del tè e lo farò da me.

La cuoca mi disse che la signora Fairfax mi aspettava ed io scesi.

Il carattere di Grace Poole mi turbava tanto che udii appena la narrazione che mi fece la vedova, durante la colazione, dell'avvenimento della notte; cercai di capire che cosa poteva esser Grace nella villa e domandavo a me stessa come mai il signor Rochester non l'aveva fatta imprigionare o almeno non l'aveva mandata via. La notte precedente mi aveva quasi detto che ella era colpevole dell'incendio; quale causa misteriosa impedivagli di denunziarla? Perché mi aveva raccomandato il segreto? Come mai un signore altero, temerario e vendicativo, era caduto in potere di una serva?

Se Grace fosse stata giovane e bella, avrei potuto credere che il signor Rochester fosse stato spinto da sentimenti più teneri che il timore e la prudenza, ma questa supposizione era assurda per chi guardava Grace.

Eppure mi misi a riflettere che poteva essere stata giovane, e che la sua gioventù doveva corrispondere con quella del padrone.

Forse un capriccio l'aveva messo nelle mani di quella donna, forse ella aveva continuato ad esercitare su di lui un'influenza segreta, dalla quale non poteva liberarsi.

Ma in quel momento il viso grosso, quadrato, duro e brutto mi si presentò davanti agli occhi e capii che la supposizione non aveva fondamento.

Eppure, mi diceva una voce segreta, neppur tu sei bella e piaci forse al signor Rochester; almeno l'hai cre-

duto spesso, anche la notte passata. Rammentati le sue parole, i suoi sguardi, la sua voce.

Mi rammentavo tutto: il linguaggio, lo sguardo, l'accento mi tornarono alla mente.

Eravamo nella sala di studio; Adele disegnava; mi chinai su di lei per dirigerle la mano.

Ella alzò gli occhi su di me e disse:

— Che cosa avete, signorina? le dita vi tremano e avete le guance rosse come ciliege.

— Ho caldo, Adele, perché mi sono abbassata.

Ella continuò a disegnare e io a meditare.

Cercavo di scacciare dalla mente il pensiero che vi si era annidato su Grace Poole; mi disgustava.

Mi confrontai con lei e vidi che eravamo ben diverse.

Bessie mi aveva detto che parevo una signora, ed era vero.

Ora ero meglio che quando Bessie mi aveva veduta: più grassa, più fresca, più animata, perché avevo speranze più vaste e godimenti più vivaci.

— È già notte, — dissi, guardando verso la finestra, — non ho sentito né il passo né la voce del signor Rochester oggi, ma lo vedrò certo in serata.

La mattina temevo quell'incontro, ma ora lo desideravo, ed ero impaziente di vederlo.

Adele mi lasciò per andare a baloccarsi con Sofia, e io aspettavo sempre che Leah mi dicesse di scendere dal padrone.

Leah comparve alla fine, ma solamente per dirmi che il tè era pronto nella stanza della signora Fairfax.

Vi andai, felice di scendere per sentirmi più vicina al signor Rochester.

— Dovete aver bisogno di prendere il tè, — mi disse la buona signora. — Avete mangiato così poco a desinare; avete il viso di febbricitante.

— Sto benissimo, — risposi.

— Ebbene, provatemelo mangiando con appetito. Empite la teiera, mentre io termino questo giro di calza.

Quando ebbe finito il suo compito, si alzò e chiuse le imposte.

— Non ci sono stelle, — disse, — ma è tempo buono. Il signor Rochester non soffrirà in viaggio.

— Che! è partito? — domandai.

— Sì, è partito subito dopo colazione per andare alla villa del signor Eshton, a dieci miglia dopo Millcote. Credo che lord Ingram, sir George Lynn, il colonnello Dlut e altri ancora vi si trovino.

— Lo aspettate oggi?

— Né oggi, né domani; credo che vi rimarrà otto giorni. Quando i nobili si riuniscono, hanno tanti svaghi, sono circondati da tanta eleganza, che non provano il bisogno di separarsi. In quelle riunioni i più ricercati sono gli uomini, e il signor Rochester è così piacevole in conversazione, che tutti gli vogliono bene. È preferito dalle signore, benché non sia bello; ma l'ingegno, la ricchezza e la posizione fanno dimenticare il suo aspetto.

— Vi sono delle signore in quella villa?

— Sì, vi è la signora Eshton con le sue tre figlie, veramente carine, le signorine Bianca e Mary Ingram, che

sono molto belle. Ho visto la signorina Bianca sette o otto anni fa; aveva allora diciotto anni ed era venuta al ballo di Natale, dato allora dal signor Rochester. Oh! quel giorno la sala da pranzo era riccamente ornata e illuminata. Credo che vi fossero cinquanta signori e signore delle prime famiglie. La signorina Ingram era la regina della festa.

— L'avete veduta, ditemi com'è, signora Fairfax.

— Se l'ho vista; le porte della sala da pranzo erano aperte e siccome era Natale, la servitù aveva diritto di riunirsi nella sala attigua per sentir cantare le signore. Il signor Rochester mi fece entrare e io mi sedei tranquillamente in un canto. Non avevo mai veduto uno spettacolo simile! Le signore avevano abiti ricchissimi e le più giovani fra di loro mi parvero molto belle, ma la signorina Ingram era la regina della festa.

— E com'era?

— Alta, sottile, con le spalle spioventi, il collo lungo e grazioso, la carnagione pallida, i tratti nobili, gli occhi un poco simili a quelli del signor Rochester, grandi, neri e scintillanti. I bei capelli neri aveva accomodati con arte. Aveva un vestito bianco, una sciarpa color ambra gettata sulle spalle. Anche nei capelli aveva fiori color ambra, che contrastavano molto con la sua capigliatura color ebano.

— Doveva essere molto ammirata.

— Sì, e non solo per la sua bellezza, ma per il talento che dimostrò cantando un *duo* col signor Rochester.

— Col signor Rochester! Non sapevo che cantasse.

— Ha una bella voce di basso e molto gusto per la musica.

— E che voce ha la signorina Ingram?

— Una voce piena e potente. Cantava benissimo ed era un piacere di starla a sentire. Dopo suonò il pianoforte; io non me ne intendo, ma il signor Rochester disse che era una forte esecutrice.

— E quella ragazza così bella e istruita non è ancora maritata?

— Pare di no. Credo che non sia ricca; il figlio maggiore ha ereditato quasi tutto il patrimonio.

— Mi fa specie che nessun nobile si sia innamorato di lei, per esempio il signor Rochester; è ricco, non è vero?

— Sì, certo; ma fra loro v'è molta differenza d'età; lui è vicino ai quarant'anni, e la signorina ne ha venticinque.

— Che cosa importa! Tutti i giorni si fanno matrimoni in cui la differenza d'età fra gli sposi è anche maggiore.

— È vero. Non credo però che il signor Rochester vi abbia mai pensato. Ma non mangiate nulla; avete appena assaggiato un crostino.

— Ho troppa sete per poter mangiare; fatemi il piacere di darmi un'altra tazza di tè.

Stavo per ricominciare a parlare delle probabilità di un matrimonio fra il signor Rochester e la bella Bianca, quando Adele entrò e dovemmo cambiar discorso.

Appena fui sola mi diedi a ripassare nella mente ciò che avevami detto la signora Fairfax.

Guardai nel mio cuore, esaminai pensieri e sentimenti e con mano ferma cercai di ricondurre sulla via del buon senso quelli che l'immaginazione aveva lasciato smarrire in vie impraticabili.

Chiamata dinanzi al mio tribunale, la Memoria produsse le cause che avevano destato in me speranze, desiderii, sentimento fino dalla notte prima; la Ragione spiegò lo stato generale dello spirito da quindici giorni circa, ma il Buonsenso venne a esporre tranquillamente le cose così com'erano e dimostrò che avevo respinto la realtà per pascermi d'ideale.

Allora io pronunziai questo giudizio: Chi mai *pazza*, più pazza di Jane Eyre aveva respirato aura vitale, chi mai sciocca, più fantastica si era cullata in dolci menzogne e non aveva trangugiato meglio il veleno come se fosse nettare?

— *Tu*, — dissi, — la preferita del signor Rochester? *Tu*, avere il potere di piacergli? *Tu*, avere qualche valore agli occhi di lui? Va', la tua follia mi turba!

"Tu hai preso per moneta sonante alcune cortesie, segni equivoci accordati da un signore a una serva, a una bambina, povera illusa! Come hai osato?

"Il tuo proprio interesse non dovrebbe averti suggerita la saggezza?

"Stamani hai ripassato nella mente la scena della notte scorsa; vedi, arrossisci di vergogna! Egli ha lodato alla sfuggita i tuoi occhi, non è vero? Bambola cieca, apri le palpebre e convinciti della tua demenza.

"Non è un vanto per una donna l'esser lodata da un superiore che non può sposarla.

"E pazzia di lasciare che nel cuore si accenda un amore che deve divorare la sua vita, se non è conosciuto e diviso, e, se è tale, simile a un fuoco fatuo, smarrirla in un labirinto di dolori senza uscita.

— Odi, Jane Eyre, la tua sentenza: domani prenderai uno specchio e farai fedelmente il tuo ritratto, senza omettere un solo difetto, senza addolcire nessuna linea dura, senza trascurare nessuna spiacevole irregolarità. Sotto vi scriverai:

"Ritratto di una istitutrice brutta, povera e senza attinenze di famiglia."

— Poi prenderai una tavoletta d'avorio, e ne hai una pronta nella scatola di disegno, mescolerai sulla tavolozza i colori più freschi e più delicati, disegnerai il volto più grazioso che ti rappresenterà la fantasia, e lo dipingerai secondo i dati che ti ha forniti sulla signorina Ingram la signora Fairfax.

"Non dimenticare i riccioli neri e il tipo orientale nel ritratto.

"Come! pensi a prendere per modello il signor Rochester? No, nessuna disperazione, nessun sentimento: voglio buon senso e risolutezza.

"Rammentati i tratti nobili e armoniosi, il collo di cigno e la vita di silfide; poni in mostra un braccio rotondo e una mano delicata; non dimenticare né l'anello di brillante, né il braccialetto d'oro; riproduci la sciarpa color ambra e i fiori nei capelli, poi scrivi sotto alla minia-

tura: "Bianca, signorina compita, appartenente a famiglia nobile." "E se in avvenire ti venisse in testa che il signor Rochester pensa a te, paragona i due ritratti e di' a te stessa: "È probabile che il signor Rochester potrebbe ottenere, se volesse, l'amore della nobile signorina, ma è mai possibile che pensi seriamente a questa povera e brutta istitutrice?"

— Ebbene, sì, — dissi a me stessa, — farò i due ritratti.

E dopo aver presa questa risoluzione, divenni più calma e mi addormentai.

La mattina seguente due ore mi bastarono per schizzare a matita il mio ritratto, e in quindici giorni avevo terminato la miniatura di una Bianca Ingram immaginaria; quando misi quel ritratto accanto al mio, il contrasto era così evidente come potevo desiderarlo.

Il lavoro mi fece bene occupando la mente e le mani, poi rafforzò e fissò l'impressione che cercavo di serbare nel cuore.

Fui ben presto ricompensata di questa disciplina, che avevo imposta ai miei sentimenti.

Grazie a lei, potei sopportare con calma gli avvenimenti che narrerò.

Se non vi fossi stata preparata, non avrei potuto mantenere una calma almeno apparente.

XVII.

Trascorse una settimana senza che avessi notizie del signor Rochester.

Dopo dieci giorni non era ancora tornato.

La signora Fairfax mi disse che non si sarebbe stupita se dopo aver lasciato il castello del signor Eshton fosse andato a Londra e poi sul continente, per non tornare in tutto l'anno a Thornfield.

Sentendola parlar così fui colta da un brivido e stetti per venir meno.

Avevo subito una dolorosa delusione.

Ma facendo appello alle mie forze e rammentandomi i miei principii, mi studiai di dar ordine alle mie sensazioni, e ben presto riuscii a dominare l'errore passeggiero e a convincermi che non mi doveva importar nulla di ciò che faceva il signor Rochester.

Eppure non cercavo di umiliarmi persuadendomi di essergli troppo inferiore, ma dicevo a me stessa che fra me e il padrone di Thornfield non vi era nulla di comune e che era pazzia di voler riporre in lui i miei sentimenti più dolci, le mie estasi, i miei strazii, poiché egli non era nella stessa posizione mia.

Prima di tutto non dovevo cercar di uscire dalla mia classe e a nutrire in cuore un amore che non mi era chiesto o che sarebbe stato disprezzato.

Continuai tranquillamente a compiere i miei doveri, ma sovente mi si presentavano alla mente eccellenti ra-

gioni per lasciare Thornfield e pensavo ai mezzi di cambiar posto.

Credei inutile di scacciare questo pensiero e con una specie di fatalità lasciai che germogliasse e portasse frutti, se poteva.

Il signor Rochester era assente da circa quindici giorni, quando la signora Fairfax ricevè una lettera di lui.

Mentre ella rompeva il sigillo, io continuai a sorbire tranquillamente il caffè (eravamo a colazione). Era caldo e così potei spiegare il rossore che mi coprì il volto quando giunse la lettera, ma non mi detti pena di cercar la ragione che mi faceva tremar la mano e versare il caffè nel piattino.

— Qualche volta mi lagno che qui c'è troppa tranquillità, — disse la signora Fairfax, — ma ora, per qualche tempo almeno, ci sarà da fare.

Mi permisi allora di domandare con indifferenza:

— Ma il signor Rochester non deve tornare per ora?

— Invece arriverà fra tre giorni, cioè giovedì, e non viene solo; conduce seco una comitiva di conoscenti. Dice che si preparino le più belle camere della villa, la biblioteca e la sala. Mi ordina pure di far venir gente da Millcote per aiutare in cucina. Le signore condurranno le cameriere e i signori i loro camerieri.

La vedova terminò in fretta di mangiare per dar subito ordini. E per tre giorni ci fu molto da fare.

Le stanze di Thornfield mi erano parse in perfetto ordine, ma forse mi ero ingannata.

Tre nuove donne di servizio giunsero per aiutare le altre; tutto fu strofinato, spazzolato, battuto, lustrato.

Adele correva in mezzo a quel disordine ed era pazza dalla gioia pensando a tutta quella gente che doveva arrivare.

Volle che Sofia rinfrescasse i suoi vestiti; cambiasse le guarnizioni e intanto saltava sui letti e sulle materasse abballinate davanti ai caminetti accesi per farle asciugare.

Non le davo lezioni, perché per desiderio della signora Fairfax stavo tutto il giorno in dispensa ad aiutar lei e la cuoca, e intanto imparavo a far pasticci e dolci, a preparare la cacciagione e ad accomodare i dolci nei trionfi.

Si aspettavano gli ospiti il giovedì all'ora di desinare, cioè alle sei.

Non avevo tempo di correr dietro alle mie chimere e fui allegra e attiva più di tutte, meno Adele.

A momenti però l'allegria svaniva e mi ritornavano nel cuore le sinistre congetture, e sopratutto quando vedevo la porta della scala del terzo piano, che in quegli ultimi tempi era stata sempre chiusa, aprirsi lentamente per lasciar passare Grace Poole che andava pian piano a dire qualche parola alle altre donne, che erano nelle camere.

Ella scendeva in cucina una volta al giorno per desinare, fumava un momento accanto al focolare e tornava in camera sua, triste, cupa, portando seco un boccale di *porter*.

Delle ventiquattr'ore ella ne passava una soltanto con la servitù.

Il resto rimaneva sola in una stanza bassa del secondo piano, intenta a cucire o a ridere forte del suo strano riso, sola come un prigioniero in una segreta.

Ciò che sopratutto mi stupiva, si era che in casa nessuno pareva badare alle consuetudini di Grace, nessuno domandava che cosa facesse lassù, nessuno compiangevala della solitudine e dell'isolamento.

Un giorno afferrai un brano di conversazione fra Leah e una delle donne a giornata.

Parlavano di Grace; Leah disse qualcosa che non capii e l'altra rispose:

— Sarà certo pagata bene?

— Sì, — rispose Leah, — vorrei esser pagata come lei, benché non possa lagnarmi. Abbiamo buoni salarii a Thornfield, ma la Poole ha cinque volte più di me; ogni trimestre va a portare il denaro alla Banca di Millcote, e avrà certo messo da parte tanto da far vita indipendente. Ma credo che non voglia smettere di lavorare, perché è forte e capace, e non ha ancora quarant'anni.

— È una brava donna?

— Nessuna è più abile di lei per quello che deve fare, — rispose Leah in tono significativo. — Non tutti potrebbero fare quel che fa anche per denaro.

— Oh! per questo no. Mi meraviglio che il padrone....

Leah si accorse che ero presente, e allora fece cenno alla compagna di tacere, e questa aggiunse a voce bassa:

— Non lo sa la signorina Eyre?

Leah crollò la testa, e la conversazione cessò.

Da quella però avevo ricavato che a Thornfield c'era un mistero che non dovevo conoscere.

La sera prima del giovedì tutti i preparativi erano terminati, i vasi erano pieni di fiori, i mobili lucenti e nella sala da pranzo le credenze erano coperte di ricche porcellane.

In tutta la casa i fiori esotici spandevano un forte profumo.

Nel dopo pranzo la signora Fairfax si mise un bel vestito di raso nero, i guanti e l'orologio d'oro, perché doveva ricever gli ospiti e condurre le signore nelle loro camere.

Anche Adele volle vestirsi, benché fossi convinta che in quel giorno non sarebbe stata presentata alle signore.

Peraltro permisi a Sofia di metterle un vestito di mussolina bianca.

Io invece non cambiai d'abito, persuasa che non mi avrebbero fatto uscire dallo studio, vero santuario per me e rifugio nei momenti di turbamento.

Era una calma e serena giornata della fine di marzo, di quelle che pare annunzino l’estate; disegnavo e siccome era anche caldo, avevo aperta la finestra dello studio.

— È tardi, — disse entrando la signora Fairfax, — e sono contenta di aver ordinato il pranzo per le sette e non per le sei, come voleva il signor Rochester. Ho mandato John al cancello per vedere se scorgeva una comitiva sulla via di Millcote.

Si affacciò alla finestra.

— Eccolo che torna, — disse. — Ebbene, John, che notizie ci sono?

— Vengono, signora. Saranno qui fra dieci minuti.

Andai io pure alla finestra nascondendomi dietro le tende per vedere senza esser veduta.

I dieci minuti di John mi parvero molto lunghi, ma alla fine si udì un rumore di ruote.

Quattro cavalieri galoppavano avanti, dopo venivano due carrozze scoperte, nelle quali scorsi veli e piume ondeggianti.

Due fra i cavalieri erano giovani e belli, nel terzo riconobbi il signor Rochester, montato su *Mesrour*, il suo cavallo nero, e accompagnato da Pilato, che gli saltava davanti; accanto a lui vi era una signora giovane, con un'amazzone rossa che toccava quasi terra.

A traverso il velo vidi la ricca capigliatura d'ebano.

— La signorina Ingram! — esclamò la vedova, e scese rapidamente.

La cavalcata volse l'angolo della casa e la perdei di vista.

Adele voleva scendere, ma io la presi sulle ginocchia e le feci capire che né ora né mai ella non doveva andare a vedere le signore, se il suo tutore non la faceva chiamare, e aggiunsi che egli sarebbe andato in collera, se mi avesse disubbidito; pianse un poco, io feci la seria ed ella finì per consolarsi.

Si udiva un lieto vocio nella sala; le voci gravi degli uomini si univano armoniosamente a quelle argentine

delle signore, poi passi leggieri salirono la scala; s'intesero nel corridoio gaie risate, le porte furono aperte e richiuse e tutto, per un po' di tempo, tornò nel silenzio.

— Si vestono, — disse Adele, che ascoltava ogni movimento, e sospirò: — In casa della mia mamma, — riprese, — quando c'era gente, andavo dappertutto, in salotto e nelle camere, e spesso guardavo le cameriere vestire e pettinare la signora. Mi divertivo tanto; così s'impara.

— Avete appetito, Adele?

— Sì, signorina; sono già cinque o sei ore che non abbiamo mangiato.

— Ebbene, mentre le signore si vestono, scenderà a prendere qualcosa.

Uscendo con precauzione dal mio asilo, scesi dalla scala di servizio che conduceva direttamente in cucina.

Tutti erano in moto; la minestra e il pesce erano cotti già e il cuoco curvavasi sui fornelli; nel tinello due cocchieri e tre servitori erano aggruppati intorno al fuoco e tutta la servitù avventizia era affaccendata.

Traversai quel caos per andare in dispensa, presi un pollo freddo, qualche pasticcino, un pane, dei piatti e delle posate per tornare in fretta nello studio.

Ero entrata nel corridoio, quando un mormorio mi avvertì che le signore uscivano dalle camere.

Non potevo giungere allo studio, senza esser veduta così carica di provvigioni.

Rimasi dunque in quel cantuccio, facendo voti di non essere osservata.

Le camere si vuotarono, tutte le signore dopo uscite rimasero un momento aggruppate, parlando con dolce vivacità.

Vidi, dal mio nascondiglio, che erano riccamente vestite.

Poi si dileguarono nella scala, lasciandomi negli occhi una visione di eleganza.

Adele aveva socchiusa la porta e s'era messa a guardare.

— Oh che belle signore! — esclamò. — Come sarei contenta di andare con loro! Credete che il signor Rochester mi faccia chiamare....

— Non lo sperate, le vedrete forse domani. Ecco il vostro desinare.

Siccome Adele aveva molto appetito, fu per un momento distratta dal pollo e dai pasticcini.

Avevo fatto bene ad andare in dispensa a prendere quelle provviste, se no nessuno avrebbe pensato a noi.

Erano le nove passate quando gli ospiti si alzarono da tavola, e alle dieci appena i servi portavano via le tazze del caffè.

Permisi a Adele di star levata fino a tardi, perché diceva che non si sarebbe potuta addormentar finché non cessavano di aprire e chiudere le porte del piano di sotto.

Le raccontai tante novelle, poi per distrarla la condussi nel corridoio.

Il lampadario del vestibolo era acceso, e affacciandosi alla scala poteva veder passare i servi. Sul tardi si udiro-

no a un tratto le note del pianoforte, che era stato portato in sala. Ci sedemmo sugli scalini per ascoltare.

Una voce di donna si unì alle potenti vibrazioni dello strumento; ella cantava con molta dolcezza.

All'*a solo* seguì un *duo* e poi un coro. Negli intervalli giungeva fino a noi il brusio di un'allegra conversazione.

Ascoltai lungamente, studiando tutte le voci, cercando di distinguere fra tutte quella del signor Rochester; poi mi sforzai di afferrare le parole.

Suonarono le undici e Adele aveva sonno. La presi in collo e la misi a letto.

Quando gli ospiti andarono nelle loro camere, era quasi il tocco.

Il giorno dopo splendeva un sole raggiante, e fu consacrato a una escursione nei dintorni.

La comitiva partì presto; chi era a cavallo, chi in carrozza. Vidi la partenza e il ritorno.

La signorina Ingram era la sola donna a cavallo e, come il giorno prima, il signor Rochester le galoppava a fianco. Essi erano separati dagli altri. Feci osservare quella circostanza alla signora Fairfax che era alla finestra.

— Pretendevate, — le dissi, — che non vi è nessuna probabilità che si sposino; ma guardate e ditemi se il signor Rochester non la preferisce a ogni altra?

— Sì, l'ammira senza dubbio.

— E lei lo ammira pure, — aggiunsi, — non vedete come si china per parlargli confidenzialmente? Vorrei vederla in viso: non mi è ancora riuscito.

— La vedrete stasera. Ho detto al signor Rochester che Adele desiderava di veder le signore, e mi ha risposto: "Ebbene, che venga in sala dopo pranzo e dite alla signorina Eyre di accompagnarla."

— L'ha detto per semplice cortesia, ma non vi andrò, — risposi.

— Gli ho fatto osservare che non eravate avvezza a veder gente, e che vi farebbe pena di comparire in mezzo ad estranei, ed egli ha risposto col suo tono asciutto: "Sciocchezze! Se fa resistenza, ditele che lo desidero, e, se non viene, andrò io a prenderla."

— Non gli procurerò questa noia, — risposi. — Andrò, perché devo, ma mi fa pena. Vi sarete, signora Fairfax?

— No, ho chiesto di non presentarmi. Ecco come bisogna fare per evitare un'entrata cerimoniosa, che è molto spiacevole. Andrete in sala prima che le signore si sieno alzate da tavola, e vi metterete in un canto. Non occorre che restiate molto quando i signori le avranno raggiunte. Basta che il signor Rochester vi veda.

— Credete che tutta questa gente rimarrà a lungo alla villa?

— Una settimana o due. Dopo Pasqua, sir John Lynn, che è stato nominato membro del comune di Millcote, andrà in città e credo che il signor Rochester ve lo ac-

compagni, perché mi fa specie che abbia fatto un soggiorno così lungo a Thornfield.

Vedevo giungere con timore il momento in cui avrei dovuto andare in sala.

Adele era stata in estasi tutto il giorno e non si calmò che quando Sofia incominciò a vestirla.

Quando i capelli di lei furono accomodati in riccioli, quando si fu messa il vestito di raso rosa, i mezzi guanti di trina nera, rimase grave come un giudice, in attesa che io pure fossi vestita.

La mia *toilette* non fu lunga.

Indossai il vestito di seta grigia che mi ero fatto per il matrimonio della signorina Temple e che non mi ero più messo, mi lisciai i capelli, appuntai al colletto la spilla con la perla e scendemmo.

La sala era vuota e un bel fuoco ardeva nel caminetto di marmo, e le candele brillavano in mezzo ai fiori rari.

L'arco che metteva nella sala da pranzo era chiuso dalla portiera rossa, ma questa sottile divisione bastava a non farmi afferrare i discorsi che si tenevano a tavola.

Adele era sempre solenne. Si sedè su un panchettino che le indicai; io mi ritirai accanto a una finestra, e prendendo un libro cercai di leggere. Adele portò il panchettino davanti a me, e poco dopo mi toccò il ginocchio.

— Che cosa volete? — le domandai.

— Posso prendere uno di quei bei fiori per completare la mia *toilette?*

— Ci pensate troppo, Adele, — risposi, — mettendole una rosa nella cintura.

Ella sospirò di soddisfazione come se quel fiore avesse completato la sua felicità.

Mi volsi per nascondere un sorriso. Vi era qualcosa di comico e di triste nella devozione innata di quella piccola parigina, per tutto quello che si riferiva alla *toilette*.

A un tratto udii alzarsi diverse persone nella stanza vicina, fu aperta la portiera che chiudeva l'arco e sotto a quello comparve un gruppo di signore.

Erano soltanto otto, ma da prima mi parvero di più.

Alcune erano alte, molte vestite di bianco e tutte coperte di vesti ampie, ondeggianti, che le rendevano imponenti. Mi alzai e le salutai.

Una o due risposero con un lieve inchinar del capo; le altre si contentarono di guardarmi.

Si dispersero nella sala. La leggerezza dei loro movimenti le faceva somigliare a un gruppo di uccelli bianchi; alcune si adagiarono sui sofà, altre si curvarono sulle tavole per guardare i libri e i fiori, altre infine formarono un gruppo e si misero a parlare con una voce bassa, ma chiara, che pareva loro abituale.

Seppi più tardi come si chiamavano, così posso fin d'ora disegnarle coi loro nomi.

Vidi prima la signora Eshton e le sue due figlie. La madre doveva essere stata assai bella e si conservava bene. Amy, la maggiore delle ragazze, era piccola e aveva nel volto e nelle maniere qualcosa di piccante, il vestito di mussolina bianca e la cintura celeste armonizzavano con quella figurina ingenua e infantile. Sua sorella,

Luisa, era più alta e più elegante e aveva un visino arruffato. Del resto le due sorelle parevano due gigli.

Lady Lynn era una donna di quaranta anni, forte, dritta, con lo sguardo altero. Portava un ricco abito di raso cangiante; una penna celeste e un diadema di pietre preziose facevano risaltare la sua nera capigliatura.

La signora Dent era meno splendida, ma più donna; era sottile, pallida, con i capelli biondi. Preferiva il suo vestito di raso nero, la sua sciarpa di trina e le sue perle allo splendore della nobile lady.

Ma tre signore soprattutto si facevano osservare per l'alta statura. Erano lady Ingram e le figlie Bianca e Maria. Tutte e tre avevano una altezza smisurata. La madre poteva avere una cinquantina d'anni, la vita era ancora bella e i capelli neri, almeno di sera. I denti avevano serbato la loro bianchezza.

Tenuto conto dell'età, doveva passar per bella, ma nel suo contegno e nello sguardo si leggeva una fierezza insopportabile.

Aveva i lineamenti romani e un doppio mento che s'ingolfava nel collo enorme. I suoi tratti mi parvero oscurati e solcati dall'orgoglio, che le faceva tener così eretta la testa. Masticava ogni parola. La sua voce era pomposa, profonda, dogmatica, insomma insopportabile. A causa di un vestito di velluto rosso e di un turbante fatto con uno scialle indiano, credeva di essere imponente come un'imperatrice.

Bianca e Maria la stessa figura di lei; alte e dritte come due pioppi. Maria era troppo sottile; Bianca era

fatta come Diana. La guardai con interesse speciale; prima voleva sapere se somigliava al ritratto che me ne aveva fatto la signora Fairfax, poi alla miniatura mia e finalmente, devo confessarlo, se era fatta per piacere al signor Rochester.

Per quanto riguardava la sua persona, corrispondeva perfettamente sia alla mia miniatura che alla descrizione della signora Fairfax. Il busto nobile, le spalle spioventi, il collo pieno di grazia, gli occhi scuri e le sopracciglia nere erano là – ma il suo viso? Il suo viso era come quello della madre, anche se più giovane e meno rugoso; la stessa fronte bassa, gli stessi tratti alteri, lo stesso orgoglio. Non era, tuttavia, un orgoglio così cupo! Ella rideva sempre, ma il suo riso aveva un suono ironico, come l'espressione della bocca.

Si dice che il genio ha coscienza del proprio valore; non so se la signorina Ingram avesse genio, ma aveva coscienza del proprio valore.

Così incominciò a parlar di botanica con la dolce signora Dent, che certo non l'aveva studiata.

La signorina Ingram, invece, era padrona di quella scienza e la sbalordì con le sue cognizioni.

Mi accorsi che si burlava della signora Dent e lo faceva abilmente, ma ciò non indicava che avesse un'indole buona.

Suonò il piano con brio, cantò, facendo udire una bella voce, parlò francese con sua madre e mi accorsi che aveva buon accento.

Maria aveva un volto più aperto, tratti più dolci e carnagione più bianca della sorella, che pareva una spagnuola.

Ma Maria non aveva tant'anima, non parlava. Le due sorelle erano vestite di bianco.

Poteva Bianca piacere al signor Rochester? Non so, perché non conoscevo i gusti di lui. Se amava le bellezze maestose, Bianca poteva essere un ideale e generalmente doveva essere ammirata. Per sapere se gli piaceva, dovevo vederli insieme.

Appena le signore furono entrate, Adele andò loro incontro, e, salutandole con cerimonia, aveva detto:

— Buon giorno, signore.

La signorina Bianca la guardò ironicamente, esclamando:

— Oh che bambina!

— Credo, — disse lady Lynn, — che sia pupilla del signor Rochester, quella francesina di cui ci ha parlato.

La signora Dent la prese dolcemente per la mano e l'abbracciò.

Amy e Luisa Eshton esclamarono:

— Che amore di bambolina!

La condussero sul sofà, ed ella si mise a parlare ora in francese, ora in cattivo inglese, cattivandosi non solo le due ragazze, ma anche la signora Eshton e lady Lynn.

Finalmente fu servito il caffè e giunsero i signori.

Io era seduta in un cantuccio e la tenda della finestra mi celava per metà.

L'ingresso degli uomini mi parve imponente come quello delle dame.

Erano tutti vestiti di nero, la maggior parte alti, alcuni giovani.

Enrico e Federico Lynn erano elegantissimi, il colonnello Dent mi parve un bel militare, il signor Eshton un magistrato di provincia, con maniere da signore e un aspetto da padre nobile.

Lord Ingram era alto e bello come le sorelle, ma aveva l'apatia della minore e pareva privo di vivacità e di vigore.

Ov'era il signor Rochester?

Egli giunse alfine. Non guardava verso la porta, eppure lo vidi entrare e cercai di concentrare tutta l'attenzione sulle maglie della borsa alla quale lavoravo e avrei voluto pensare soltanto alle perline d'argento e ai fili di seta, ma non potei impormi di non guardarlo, né di non pensare al nostro ultimo colloquio, a quella stretta di mano che mi aveva dato, quando guardandomi negli occhi mi parlava col cuore.

Come era vicina a lui allora! Chi aveva potuto cambiar tanto i nostri rapporti?

Ora eravamo estranei l'uno all'altro, tanto estranei che non speravo neppure che mi avesse rivolto la parola, e non fui sorpresa quando lo vidi sedersi all'altra estremità della sala per parlare con una signora.

Quando lo vidi assorto nella conversazione, osai osservarlo e stornando gli occhi dal lavoro, li fissai su di

lui, provando in quella contemplazione un vivo eppur straziante piacere.

La mia gioia somigliava a quella dell'uomo morente di sete, che si trascina fino a una fonte, che sia avvelenata, eppure ne beve l'acqua come se fosse un nettare divino.

È vero che ciò che pare brutto a certuni, può parer bello ad altri.

Il viso scolorito e olivastro del signor Rochester, la sua fronte quadrata e potente, i suoi sopraccigli neri, i suoi occhi profondi, i tratti marcati, la bocca dura, insomma l'espressione risoluta ed energica del volto non rispondeva alle regole sulla bellezza, ma per me il suo viso era più che bello, mi attraeva e mi dominava.

Non avevo voluto amarlo, avevo fatto quanto stava in me per cacciare dal mio cuore le prime illusioni dell'amore, ma appena lo rivedeva tutte le impressioni si ridestavano in me con nuova forza.

Egli si era impossessato dei miei sentimenti e mi costringeva ad amarlo senza neppur badare a me.

Lo paragonavo ai suoi ospiti. Che cosa valeva la grazia elegante dei giovani Lynn, il languore signorile di lord Ingram e anche la compostezza militare del colonnello Dent dinanzi allo sguardo del signor Rochester pieno di forza inusitata e di potenza naturale?

Il loro aspetto, l'espressione dei loro volti, non destava in me nessuna simpatia, eppure tutti li giudicavano belli e attraenti, mentre si diceva che il signor Rochester avesse i tratti neri e lo sguardo cupo.

Li sentii ridere. La candela aveva tanto animo nella sua luce, quanto essi nel sorriso.

Vidi sorridere anche il signor Rochester. I suoi tratti si addolcirono, i suoi occhi si fecero dolci, brillanti e indagatori.

Parlava in quel momento con le signorine Eshton e mi stupii che esse rimanessero calme dinanzi a quello sguardo così penetrante; credevo che avrebbero abbassato gli occhi e arrossito e fui contenta di non vederle punto commosse.

— Non è per loro quello che è per me, — pensavo. — Non ha nulla di comune con la loro indole, e credo che abbia molto di comune con la mia. Capisco il linguaggio dei suoi movimenti, sento come lui, e nonostante che siamo in altra situazione sociale, pure nella testa, nel cuore, nei nervi, nel sangue ho qualcosa che forma fra noi un'unione spirituale. Alcuni giorni fa ha detto che non avevo nulla di comune con lui, altro che i rapporti fra padrone e dipendente, ho proibito a me stessa di pensare a lui, altro che come a un padrone che mi paga, eppure ho pronunziato una bestemmia. So che devo nascondere i miei sentimenti, soffocare ogni speranza, ricordarmi che non può badare a me, perché quando dico che ha molto di comune con la mia indole, non intendo dire che ho la sua forza né la sua attrattiva, ma soltanto che ho gusti e sentimenti simili ai suoi. Debbo dunque convincermi che saremo separati per sempre, ma che debbo amarlo per tutta la vita.

Fu servito il caffé.

Dopo l'arrivo degli uomini, le signore erano diventate allegre come lodole e la conversazione si fece più animata. Il colonnello Dent e il signor Eshton parlavano di politica, le loro mogli li ascoltavano. Le due orgogliose vedove lady Lynn e lady Ingram parlavano insieme.

Sir George, gentiluomo campagnuolo, grasso e fresco, stava ritto accanto al sofà, con la tazza in mano, e diceva di tanto in tanto una parola. Federico Lynn era seduto accanto a Maria Ingram e le faceva vedere le illustrazioni di un bel libro; ella guardava e sorrideva, ma parlava poco.

Il flemmatico lord Ingram si curvava sulla spalliera della sedia della vivace Amy Eshton, che gli gettava uno sguardo ogni tanto e chiacchierava come uno sgricciolo, perché preferiva l'altissimo lord al signor Rochester.

Enrico Lynn stava seduto quasi ai piedi di Luisa e Adele accanto a lui.

Egli cercava di parlar francese con la bimba e Luisa rideva degli sbagli che faceva.

Bianca Ingram era sola davanti a una tavola, graziosamente china su un album; pareva che aspettasse che qualcuno andasse a prenderla; stanca dell'attesa risolse di cercare un compagno.

Il signor Rochester, dopo aver lasciato le signorine Eshton, si era seduto solo solo davanti al fuoco, ma fu raggiunto da Bianca.

— Signor Rochester, — diss'ella, — credevo che non voleste bene ai bambini.

— Ed avevate ragione.

— E allora perché avete preso cura di quella bambola? — disse, accennando Adele. — Dove l'avete scovata?

— Non l'ho scovata, me l'hanno affidata.

— Avreste dovuto metterla in un istituto.

— Non potevo, sono troppo cari.

— Ma mi pare che abbiate un'istitutrice; ho visto qualcuno con la vostra pupilla; se ne è forse andata? No, è là, dietro la tenda. Certo la pagate, e siccome dovete mantenerle tutte e due, non ci sarebbe il tornaconto.

Temevo, o per dir meglio speravo che quella allusione alla mia presenza spingerebbe il signor Rochester a guardare dal mio lato, e involontariamente mi rincantucciai sempre più, ma egli non voltò l'occhio.

— Non ci avevo pensato, — disse con indifferenza, guardando dinanzi a sé.

— No, voi non pensate mai all'economia, né alle cose assennate. Se sentiste mamma parlare delle governanti! Mary e io ne abbiamo avute almeno una dozzina; la metà erano pessime, le altre ridicole, tutte insopportabili; non è vero, mamma?

— Che cosa avete detto, carina?

La ragazza ripetè la domanda.

— Mia carissima, non parlate d'istitutrici; quella parola mi turba. Ho sofferto il martirio per la loro incapacità e per le loro espressioni. Ringrazio Iddio di non averne più bisogno.

La signora Dent si curvò allora verso lady Ingram e le disse qualcosa a voce bassa.

Suppongo che le facesse notare la presenza di una persona appartenente a quella razza, sulla quale aveva lanciato il suo anatema.

— Tanto meglio, — rispose la nobile dama. — spero che le gioverà!

Poi aggiunse più piano, ma in modo però che le parole giungessero fino a me:

— L'ho già esaminata: sono buon giudice delle fisonomie, e nella sua leggo tutti i difetti caratteristici delle istitutrici.

— E quali sono? — domandò a voce alta il signor Rochester.

— Ve li dirò a quattr'occhi, — rispose ella scrollando tre volte il turbante in modo significativo.

— La mia curiosità sarà svanita allora; vorrei che l'appagaste subito.

— Domandatelo a Bianca, è più vicina a voi e ve lo potrà dire.

— Oh! non mi date quest'incarico, mamma. Non ho, del resto, che dire altro che una parola su quella genia, ed è che non può far altro che nuocere.

"Non dico che le istitutrici mi abbiano fatto molto soffrire; anzi Teodoro ed io non abbiamo risparmiato dispetti alle nostre governanti, Maria era troppo apatica per prendere parte attiva ai nostri complotti.

"A madame Joubert specialmente ne abbiamo fatte delle belle. La signorina Wilson era una povera creatura malata e triste e non meritava che ci dessimo pena per ravvivarla, la signora Grey era dura e insensibile e nulla

faceva presa su di lei, ma madame Joubert! Vedo ancora la sua collera, quando dopo aver rovesciato il tè, sminuzzato i crostini, gettato i libri per aria ci mettevamo a far baccano con i leggii, le righe, le molle e la paletta. Teodoro, vi rammentate di quei giorni di allegria?

— Sì, certo, — rispose lentamente lord Ingram. — E la povera vecchia soleva dirci che eravamo cattivi.

"Allora le facevamo lunghe prediche per provarle che era una presunzione da parte sua, essendo tanto ignorante, di voler istruire fanciulli intelligenti come noi.

— Sì, e vi rammentate, Teodoro, che vi aiutavo a perseguitare anche il vostro precettore, signor Virming, col viso color siero. Gli avevamo messo il soprannome di pastore malato di pipita. Lui e la signorina Wilson presero la libertà di amarsi, o almeno Teodoro ed io lo supponemmo; avevamo sorpreso fra loro uno scambio di occhiate dolci e certi sospiri, che attribuivamo alla passione amorosa.

"Vi assicuro che il pubblico fu subito informato della nostra scoperta e fu un mezzo per liberarci da quella catena di schiavitù. Appena mamma lo seppe, disse che era immorale; non è vero, mamma?

— Sì, carina, e non avevo torto. Vi sono mille ragioni perché in una casa ben regolata non si debba far nascere amore fra un'istitutrice e un precettore. Prima....

— Oh! madre graziosa, risparmiateci l'enumerazione di quelle ragioni! del resto le sappiamo a mente: cattivo esempio per l'innocenza dei bambini; negligenza continua da parte dell'istitutrice e del precettore; alleanza e

confidenze scambievoli; discorsi che ne nascono; insolenza per parte dei maestri, rivolta e insurrezione generale. Non è così, baronessa Ingram di Ingram-Park?

— Sì, mio bel giglio, avete ragione come sempre.

— Allora è inutile di parlarne più, cambiamo discorso.

Amy Eshton non capì queste parole o non volle farci attenzione, perché esclamò con la sua dolce voce infantile:

— Luisa ed io avevamo il vizio di tormentare la nostra istitutrice, ma lei era così buona, che sopportava tutto senza irritarsi, non è vero, Luisa?

— Oh! sì. Avevamo un bel rovesciare la sua cassetta da lavoro, metterle sottosopra i cassetti, non ci serbava mai rancore, ed era così buona che ci dava tutto quanto le si chiedeva.

— Forse, — disse la signorina Ingram mordendosi le labbra ironiche, — forse saremo costrette ad ascoltare l'enumerazione di tutte le virtù delle governanti! Per evitare questa noia, vi prego di nuovo di voler cambiar discorso. Signor Rochester, approvate la mia petizione?

— Signora, vi approvo su questo punto come su tutti gli altri.

— Allora, tocca a me a farla eseguire. Signor Edoardo, siete in voce oggi?

— Donna Bianca, se lo comandate, sarò in voce.

— Allora, signore, la mia Altezza vi ordina di preparare i polmoni, che saranno messi a contribuzione per il mio reale servizio.

— Come vorrei essere il Rizzio di una Maria così divina!

— Non m'importa nulla di Rizzio! — esclamò scrollando gli abbondanti ricci bruni e accostandosi al pianoforte. — Secondo me, il menestrello David era un imbecille e preferiva il nero Bothwell; mi pare che un uomo debba avere in sé qualcosa di diabolico, e nonostante tutto ciò che si racconta su James Hepburn, ritengo che quel bandito doveva essere uno di quegli eroi fieri e selvaggi, che mi sarebbe piaciuto di prender per marito.

— Signori, l'avete udita? Ebbene, chi è fra voi che somiglia più a Bothwell? — domandò il signor Rochester.

— Su voi dovrebbe cader la nostra scelta, — rispose il colonnello Dent.

— Sul mio onore, vi sono grato, — fu la risposta.

La signorina Ingram si era seduta al pianoforte con grazia altera.

Dopo aver regalmente allargato il suo vestito bianco, eseguì un brillante preludio, senza cessar però di parlare.

Quella sera era inebriata e con le parole e con gli atti pareva che volesse eccitare non solo l'ammirazione, ma anche la meraviglia; voleva colpire con il suo splendore.

A me apparve molto ardita.

— Oh! — riprese continuando a scorrer le dita sulla tastiera, — sono noiata dei giovani dei giorni nostri, povere e misere creature che avrebbero paura a varcare il cancello del parco del padre loro, e anche di accostarvisi senza il permesso della mamma; che non pensano altro

che alla loro bellezza e alle loro mani bianche, come se gli uomini dovessero esser belli, come se l'attrattiva esteriore non fosse un privilegio della donna! Ammetto che una donna brutta sia una macchia nella creazione, ove tutto è bello, ma gli uomini non debbono ambire altro che la forza e il coraggio, la loro occupazione è la caccia e la lotta, il resto non val nulla. Ecco quale sarebbe la mia divisa, se fossi uomo!

— Quando mi mariterò, — aggiunse dopo una pausa, che nessuno interruppe, — non voglio trovare un rivale in mio marito, non voglio nessun pretendente al mio trono. Esigerò da lui omaggio completo; non voglio che la sua ammirazione sia divisa fra me e l'immagine che vedrà nel suo specchio. Ora, cantate, signor Rochester; vi accompagnerò.

— Non chiedo altro che di obbedirvi, — rispose.

— Ecco la romanza del Corsaro. Sappiate che mi piacciono i corsari, così vi prego di cantare con spirito.

— Un ordine vostro animerebbe il marmo.

— Ebbene, allora, state attento, perché se non mi piace come cantate, vi svergognerò facendovi sentire come va interpretata questa romanza.

— Offrite un premio all'incapacità e ora che lo so, farò di tutto per cantar male.

— Guardatevene bene; se lo fate apposta, la pena sarà proporzionata alla colpa.

— Signorina Ingram, siate indulgente; perché potreste infliggere una punizione così grande che un uomo non potrebbe sopportare.

— Spiegatevi! — rispose la ragazza.

— Scusate, ogni spiegazione sarebbe inutile. L'istinto deve avervi avvertita che uno sguardo severo dei vostri occhi è una pena capitale.

— Cantate, — diss'ella, ricominciando l'accompagnamento.

— Ecco il momento di andarmene, — pensai, — ma le note che colpirono il mio orecchio, mi costrinsero a restare.

La signora Fairfax mi aveva detto che il signor Rochester aveva una bella voce; era difatti potente e rivelava la forza del suo animo; era penetrante e destava strane sensazioni.

Ascoltai fino all'ultima vibrazione quelle note piene e sonore, aspettai che il movimento cagionato dai complimenti d'uso si fosse calmato, allora lasciai il mio cantuccio e uscii da una porta laterale, che per fortuna era vicina a me. Uno stretto corridoio metteva nel vestibolo. Nel traversarlo mi accorsi di avere una scarpa sciolta, e mi inginocchiai sulla stuoia per rilegarla.

A un tratto udii i passi di un uomo, e nel rialzarmi prontamente, vidi dinanzi a me il signor Rochester.

— Come state? — mi domandò.

— Benissimo, signore.

— Perché non siete venuta a parlarmi in sala?

Pensai che avrei potuto rivolgergli la stessa domanda, ma non volendo prendermi quella libertà, gli risposi:

— Mi è parso che foste tanto occupato e non avrei osato disturbarvi, signore.

— E che cosa avete fatto durante la mia assenza?

— Niente di particolare; ho continuato a dar lezione ad Adele.

— E vi siete fatta anche più pallida; me ne sono accorto subito. Ditemi che cosa avete.

— Non ho niente, signore.

— Vi siete forse raffreddata in quella notte in cui mi avete coperto d'acqua?

— No, davvero.

— Ritornate in sala; siete uscita troppo presto.

— Sono stanca, signore.

Mi guardò per un momento.

— E un poco triste, — aggiunse. — Che cosa avete? Ditemelo, ve ne prego.

— Niente, niente, signore, non sono triste.

— Sono sicuro del contrario. Siete tanto triste che una parola basterebbe ad empirvi gli occhi di lagrime. Guardate, eccone già una che brilla e si muove sulle vostre ciglia. Se avessi tempo, se non temessi di veder comparire qualche serva curiosa, saprei da che cosa dipende questa tristezza. Andiamo, per stasera vi scuso, ma sappiate che fino a tanto che i miei ospiti rimangono qui, vi chiedo di venire in sala tutte le sere; lo desidero vivamente; fatelo, ve ne prego. Ora andate e mandate Sofia a prendere Adele. Buona sera, mia....

Si morse le labbra e mi lasciò bruscamente.

XVIII.

La giornata passava allegramente a Thornfield e l'attività regnava ormai al castello; quale differenza fra quella quindicina e i tre mesi di tranquillità, di monotonia e di solitudine, che avevo passati fra quelle mura!

I cupi pensieri erano stati scacciati, si erano dimenticati i ricordi penosi, per tutto eravi vita e movimento; non si poteva traversare i corridoi, così silenziosi prima, senza incontrarvi una elegante cameriera o un altero domestico. La cucina, il tinello, il grande vestibolo della villa erano egualmente animati, e la sala non era vuota e silenziosa altro che quando un bel sole primaverile non invitava gli ospiti a fare una passeggiata sulle terre del signor Rochester. A un tratto al bel tempo tennero dietro pioggie torrenziali, ma nulla potè distruggere l'allegria che regnava a Thornfield, e, non potendo uscire, i piaceri che offriva il castello si fecero più animati e più varii.

Sentii parlare di sciarade, ma non capivo che cosa significasse quella parola.

Furono chiamati i servi per togliere la tavola nella sala da pranzo, fu data un'altra disposizione ai lumi, e le seggiole furon collocate in semicerchio dinanzi all'arco.

Mentre che i signori dirigevano questi preparativi, le dame salivano e scendevano, chiamando le cameriere.

Fu interrogata la signora Fairfax per sapere che cosa v'era nella villa in materia di scialli, di stoffe e di vestiti; gli antichi abiti di broccato, di raso, le trine rinchiuse

negli armadii del terzo piano furono scelti e portati nel salottino attiguo alla sala.

II signor Rochester chiamò intorno a sé le signore per sapere quali fra esse prenderebbero parte alla sua sciarada.

— La signorina Bianca Ingram mi coadiuva certo, — disse, dopo aver nominato le sorelle Eshton e la signora Dent.

Egli si volse verso di me; ero accanto a lui mentre chiudeva un braccialetto alla signora Dent.

— Volete recitare? — mi domandò.

Scrollai la testa; temevo che insistesse; ma non lo fece e mi permise di tornare al mio solito posto.

Egli si nascose dietro la tenda insieme con quelli che partecipavano alla sua sciarada; il resto della comitiva, presieduta dal colonnello Dent, si sedè davanti all'arco.

Il signor Eshton, avendomi osservato, domandò piano se non potevano farmi posto, ma la signora Ingram rispose subito:

— No, ha l'aria troppo stupida per capir qualcosa.

Dopo un certo tempo fu suonata una campana e la tenda venne tirata.

Sotto l'arco vi era sir George Lynn, avvolto in una lunga veste bianca. Un libro era aperto su una tavola collocata davanti a lui.

Amy Eshton sedevagli al fianco ed era avvolta nel mantello del signor Rochester e leggeva.

Qualcuno suonò un campanello, e Adele, che aveva voluto prender parte alla sciarada, fece un lancio sulla scena e sparse i fiori contenuti in una cesta.

Allora apparve la bella Bianca Ingram, vestita di bianco, avvolta in un lungo velo e con la fronte cinta di rose.

Il signor Rochester camminava accanto a lei. Tutti e due si avanzarono e s'inginocchiarono, dietro a loro si erano collocate la signora Dent e Luisa Eshton, egualmente vestite di bianco.

Allora incominciò una cerimonia, nella quale era facile riconoscere la pantomima di un matrimonio, e, terminata che fu, il colonnello Dent, dopo aver consultato i suoi vicini, disse:

— *Bride!* (Sposa).

Il signor Rochester s'inchinò e calò il sipario.

Passò molto tempo prima che si alzasse di nuovo.

Questa volta il palcoscenico era preparato con maggior cura.

La sala era di due gradini più alta che la stanza da pranzo; sul gradino superiore era stato collocato un grande bacino di marmo, sotto alla serra.

Il signor Rochester, avvolto negli scialli e con un turbante in capo, era seduto accanto al bacino e pareva un Emiro asiatico.

La signorina Bianca si avanzò verso di lui, vestita pure con un costume orientale, e con le braccia sosteneva un'anfora posata sul capo. Pareva una bella ebrea del tempo dei patriarchi.

Si curvò sul bacino, empì l'anfora e stava per rimettersela in testa, quando l'uomo coricato si alzò e le fece con la mimica una domanda, allora ella sollevò l'anfora per dargli da bere, e il forestiere, togliendo un cofanetto di sotto le vesti, l'apri e mostrò alla fanciulla bellissimi gioielli.

Questa dette a divedere la sua meraviglia e ammirazione, e allora lo straniero, inginocchiandosi, le appese le buccole agli orecchi e le infilò nel braccio i monili.

Erano Eliezer e Rebecca al pozzo. *Pozzo* era la parola del quadro nel quale mancavano soltanto i cannelli.

Quando la tenda fu tirata per la terza volta, non si vide altro che una parte della sala; il resto era nascosto da rozze drapperie; al posto del bacino marmoreo vi era una tavola e una sedia di cucina. La scena era illuminata soltanto da una lanterna.

Nel mezzo di questo misero quadro era un uomo, con le mani abbandonate sulle ginocchia e gli occhi fissi in terra.

Nonostante che fosse truccato, riconobbi in lui il signor Rochester.

Aveva le vesti in disordine, anzi una manica dell'abito era scucita, come se gli fosse stata strappata durante la lotta.

Aveva l'atteggiamento disperato, i capelli ritti, e nel momento che si moveva si udì un rumore di catene.

— Bridewell! — esclamò il colonnello Dent, e capii che la sciarada era terminata.

Quando gli attori si furono rivestiti dei loro abiti consueti, entrarono nella sala da pranzo.

Il signor Rochester dava il braccio alla signorina Bianca e le faceva elogi sul modo con cui aveva rappresentata la sua parte.

— Sapete, — gli disse ella, — che vi preferisco in questa ultima parte? Se foste nato prima, sareste stato un galante brigante come Bridewell.

— Ho fatto sparire il belletto dal mio volto? — domandò, voltandosi a lei.

— Sì, disgraziatamente, perché vi stava bene.

— Allora voi amereste un brigante.

— Sì, ma preferirei che fosse un brigante italiano, o meglio ancora un corsaro orientale.

— Ebbene, chiunque io sia, rammentatevi che siete mia moglie; siamo stati sposati un'ora fa in presenza di questi testimonii.

Ella arrossì e si mise a ridere.

— Ora, colonnello Dent, spetta a voi, — disse il signor Rochester.

E quando il colonnello si ritirò con i proprii attori, il padrone di casa ed i suoi si sedettero sulle seggiole vuote.

La signorina Bianca prese posto accanto a lui. Da quel momento non feci più attenzione alle sciarade; i miei sguardi erano attratti dagli spettatori.

Sento ancora la conversazione che tenne dietro a ogni quadro, vedo ancora il signor Rochester volgersi dal lato della signorina Ingram e vedo lei inchinare la testa verso

di lui e sfiorargli il volto e la spalla con i ricci neri; mi rammento degli sguardi che scambiavano e risento l'impressione che ne provava.

Ho detto che amavo il padrone di Thornfield. Non potevo imporre silenzio a questo sentimento soltanto perché il signor Rochester non badava a me, perché poteva stare ore e ore senza volger gli occhi dalla mia parte, perché vedeva tutta la sua attenzione attratta da una gran dama, che non avrebbe voluto sfiorarmi neppur con il lembo del suo vestito, che posando per caso il suo sguardo su di me, lo volgeva subito altrove con sprezzo. Non potevo cessar di amarlo perché capivo che avrebbe sposato presto quella ragazza; perché leggevo nel contegno della signorina Ingram l'altera sicurezza del trionfo, perché infine a ogni istante scoprivo nel si- gnor Rochester una specie di cortesia, che nonostante fosse imposta, più che data, era irresistibile nella sua noncuranza e nel suo orgoglio.

Tutti questi fatti non potevano né distruggere né raffreddare l'amore, ma potevano generare la disperazione e la gelosia, se pure un sentimento siffatto era possibile tra una infelice come me e una signorina nella posizione di Bianca Ingram.

No, non ero gelosa, o almeno soltanto in qualche momento; quel male non saprebbe esprimere la mia sofferenza; la signorina Ingram era al disotto della mia gelosia; era troppo inferiore per suscitare in me quel sentimento.

Scusatemi quest'assurdità apparente; intendo esprimere ciò che dico: era brillante, ma non era spontanea; era bella, attraente, ma povera di mente e il suo cuore era disseccato, senza aver fiorito rigogliosamente, senza avere dato frutti.

Non era né buona né originale; ripeteva le belle frasi imparate nei libri, ma non esprimeva mai un'opinione propria.

Ella affettava un tono di alto sentimento, ma non sentiva né simpatia, né compassione, non vi era in lei né tenerezza né franchezza.

Ella tradiva il suo carattere assai spesso dalla antipatia che dimostrava alla piccola Adele.

Quando la bimba le si accostava, respingevala con un epiteto ingiurioso; talvolta le ordinava di uscire dalla stanza o la trattava sempre aspramente e duramente.

Altri occhi, oltre i miei, studiavano le manifestazioni di quel carattere, le studiavano attentamente, continuamente, severamente.

Sì, il signor Rochester, il futuro fidanzato stesso esercitava sulla signorina Bianca una continua sorveglianza e quella coscienza chiara e netta dei difetti della sua cara, quella completa mancanza di passione rispetto a lui, erano per me una continua e sempre nuova tortura.

Vedevo che l'avrebbe sposata per ragioni di famiglia, o forse per ragioni politiche, perché gli conveniva la situazione di lei e le attinenze che aveva.

Sentivo che non le aveva dato il suo amore, e che ella non era capace di conquistare mai quel prezioso tesoro.

Questa convinzione era la mia sofferenza, il mio incessante tormento, la mia febbre: *Bianca non poteva piacergli.*

Se ella avesse trionfato, se il signor Rochester fosse stato sinceramente innamorato di lei, mi sarei velata la faccia, e sarei morta per loro, al figurato, s'intende.

Se la signorina Ingram fosse stata buona e degna d'amore, dotata di forza e d'abnegazione, avrei sostenuta una breve lotta con la gelosia o la disperazione, ma dopo l'avrei ammirata e sarei stata calma tutta la vita; più la sua superiorità fosse stata palese, più la mia ammirazione sarebbe stata profonda.

Ma veder gli sforzi che faceva per affascinare il signor Rochester, ma vederla mancar sempre lo scopo, senza neppure accorgersene, perché credeva che ogni colpo avesse prodotto l'effetto voluto, vederla inorgoglirsi dell'esito quando quell'orgoglio la faceva cader più basso agli occhi dell'uomo che voleva sedurre; esser testimone di tutto questo, sempre irritata, e sempre costretta a fingere, ecco ciò che non potevo sopportare.

Ogni volta che la signorina Ingram sbagliava il colpo, vedevo bene per qual mezzo avrebbe potuto riuscire.

Ognuno di quei dardi lanciati contro il signor Rochester e che vedeva cadere impotenti ai piedi di lui, sapevo che diretti con mano sicura avrebbero colpito profondamente quel cuore orgoglioso; essi avrebbero potuto far brillare l'amore in quegli occhi cupi e addolcire quel volto sardonico; anche senz'alcun'arma, la signorina Ingram avrebbe potuto riportare una silenziosa vittoria.

— Perché non ha ella alcuna influenza su di lui, — pensavo. — ella che può avvicinarlo di continuo? Non lo ama, in caso contrario non avrebbe bisogno di continui sorrisi, di moine e di occhiate. Mi pare che le basterebbe di sedersi tranquillamente accanto a lui, di parlar poco e di guardarlo anche meno, e giungerebbe al suo cuore.

"Ho visto sui lineamenti del signor Rochester una espressione molto più dolce di quella eccitata dalle moine della signorina Ingram, ma allora quella espressione non era provocata da nessun atto calcolato. Bastava accettare le sue domande, rispondergli senza pretesa, parlargli senza smorfie. Allora si faceva più dolce e più gentile, si scaldava col suo proprio calore; come farà lei a piacergli quando si saranno sposati? Eppure sarebbe così facile e una donna potrebbe esser tanto felice con lui!

Nulla di quanto ho detto può far supporre che io biasimassi il signor Rochester di prender moglie per calcolo e per convenienza. Fui sorpresa quando scoprii la sua intenzione, perché non credevo che potesse subire l'influenza di quei motivi nella scelta di una moglie.

Ma considerando i principii accettati nella classe alla quale apparteneva, capivo che non poteva vedere le cose sotto il medesimo aspetto che apparivano a me. Mi pareva che al posto suo non avrei sposato altro che una donna che avessi amata.

Anche nel giudicarlo in questo caso speciale, ero indulgente col signor Rochester e mentre prima avevo stu-

diato il buono e il cattivo che vi era nel suo carattere, ora dimenticavo i difetti e non vedevo altro che le buone qualità.

Il tono di sarcasmo, che mi aveva fatto ribrezzo, poche settimane prima, la durezza, che aveva suscitato in me un senso di rivolta, mi facevano ora ben altra impressione, mi parevano il condimento piccante di una pietanza scelta; mi eccitavano, ma se fossero venute a mancare, la pietanza mi sarebbe parsa insipida.

Quella espressione sinistra o dolorosa, arguta o disperata che un osservatore attento avrebbe potuto veder balenare ogni tanto negli occhi di lui, ma che spariva prima che se ne fosse misurata la strana profondità; quella vaga espressione, che mi faceva tremare, che contemplava ora tranquilla, ora col cuore agitato, ma senza mai sentire i miei nervi paralizzati, invece di non vederla, cercavo d'indovinarla.

La signorina Ingram mi pareva che un giorno dovrebbe esser felice di esplorare l'abisso, di vederne i segreti ed analizzarne la singolare natura.

Mentre non pensavo che al mio padrone e alla sua futura sposa, gli altri invitati del signor Rochester eran egualmente occupati dei loro interessi e dei loro piaceri.

Lady Lynn e lady Ingram continuavano i solenni discorsi abbassando i due turbanti, uno verso l'altro, e alzando le quattro mani con sorpresa, con mistero o con orrore, secondo l'argomento delle loro chiacchiere; la dolce signora Dent parlava con la buona signora Eshton

e tutte e due mi rivolgevano ogni tanto un sorriso o mi dicevano una parola cortese.

Sir George Lynn, il colonnello Dent e il signor Eshton discutevano di politica e degli affari della contea, lord Ingram ciarlava con Amy Eshton, Luisa si divertiva con uno dei Lynn e Maria Ingram ascoltava svogliata i discorsi galanti dell'altra.

Qualche volta tutti, come se si fossero data l'intesa, sospendevano la loro conversazione per osservare gli attori principali, cioè il signor Rochester e Bianca Ingram, che erano anima e centro della comitiva.

Se il signor Rochester s'allontanava per un'ora soltanto, una specie d'intorpidimento impossessavasi degli ospiti, e, appena egli tornava, un nuovo e rumoroso impulso era dato alla conversazione.

Il bisogno della presenza di lui si fece sentire specialmente un giorno in cui i suoi affari lo chiamarono a Millcote, di dove non avrebbe potuto tornare se non che tardi.

Il tempo era umido e gli ospiti avevano divisato di visitare un accampamento di zingari, giunti da poco nei dintorni, ma la pioggia impedì la gita.

Diverse signorine andarono a visitare le stalle, i più giovani rimasero a giuocare al biliardo insieme con le signore.

Lady Ingram e lady Lynn presero le carte, Bianca Ingram, dopo avere stancato col suo silenzio sdegnoso la signora Dent e la signora Eshton, si mise a canticchiare una romanza sentimentale accompagnandosi col piano-

forte, poi andò a prendere un romanzo e si buttò sul sofà, preparandosi a passare, leggendo, le ore dell'assenza.

Tutta la casa era silenziosa; soltanto di tanto in tanto udivansi allegre risate echeggiare nella sala del biliardo.

Annottava, e già era suonata la campana per annunziare alle signore di andare a vestirsi, quando Adele, che era in ginocchio davanti alla finestra del salotto, esclamò: — Ecco il signor Rochester!

Mi volsi.

Bianca Ingram erasi alzata e tutte guardarono verso la finestra, perché in quel momento si udirono scricchiolare le ruote di una carrozza nel viale del castello, e accostarsi una sedia di posta.

— Perché torna in carrozza? — disse Bianca — è partito a cavallo e Pilato lo accompagnava; che cosa ne ha fatto del cane?

Nel dir questo si accostò, senza badare a me, alla finestra, ed io, per non essere urtata, dovetti prontamente, per farle posto, gettarmi da un lato.

La sedia di posta si era fermata, il conduttore suonò, e scese di carrozza un signore vestito da viaggio.

Era uno straniero alto ed elegante.

— Che noia! — esclamò Bianca Ingram. — E voi, scimmietta insopportabile, — aggiunse volgendosi a Adele, — chi vi ha messo alla finestra per dar notizie false?

Poi gettò uno sguardo dispettoso su di me, come se fossi responsabile dell'errore.

Si sentì parlare nel vestibolo, e il forestiere fu introdotto; egli salutò lady Ingram, perché gli parve la signora più anziana di tutte.

— Pare, signora, che abbia scelto male il momento della mia visita, — disse. — Il mio amico Rochester è assente, ma giungo da un lungo viaggio e conto sulla nostra antica amicizia per aspettarlo fino al suo ritorno.

Aveva modi cortesi e un accento che non lo faceva giudicare né straniero, né inglese.

Poteva avere la stessa età del signor Rochester, e se non avesse avuto la carnagione gialla, sarebbe stato bello, sopratutto a prima vista.

Guardandolo attentamente aveva un non so che di spiacevole, o meglio mancavagli ciò che è fatto per piacere.

I tratti di lui erano regolari, ma flosci, gli occhi grandi, ma senz'anima. Così almeno mi parve.

La campana disperse gli ospiti e soltanto dopo pranzo rividi lo straniero; non era più impacciato, ma il suo volto mi piacque anche meno di prima. Aveva i lineamenti immobili e disordinati, guardava senza vedere, e il suo volto bello era ripugnante, mancava di forza, non c'era nessun pensiero su quella fronte bassa, nessuna espressione di autorità in quegli occhi neri.

Dal mio solito posto potevo vederlo bene.

Stava seduto in una poltrona accanto al fuoco e sempre si avvicinava alla fiamma, come se avesse freddo.

Lo paragonai al signor Rochester e mi parve che fra una dolce agnella e il cane col pelo arruffato e l'occhio

attento che la guarda, non ci fosse maggior differenza che fra quei due uomini. Aveva parlato del signor Rochester come di un vecchio amico. Curiosa amicizia! — pensavo. — Prova evidente del proverbio: gli estremi si toccano!

Due o tre signori circondavano lo sconosciuto e di tanto in tanto afferravo brani di conversazione.

Luisa Eshton e Mary Ingram, che erano sedute vicino a me, m'impedivano di capir meglio. Esse pure parlavano del viaggiatore e tutte e due dicevano che era bello; Mary assicurava che aveva una bellezza ideale nella piccola bocca o nel naso delicato; Luisa pretendeva che era un amore di creatura e che lo adorava già.

Henry Lynn chiamò le sue ragazze all'altra estremità della sala, e potei allora concentrare tutta l'attenzione sul gruppo di cui era centro l'estraneo.

Seppi allora che si chiamava Mason, che era giunto in Inghilterra da un paese caldo, e capii allora perché era così giallo e aveva tanto freddo, e capii perché portava il mantello anche in casa.

Le parole Giamaica, Kingston m'indicavano che aveva abitato le Indie occidentali. E fui non poco meravigliata quando seppi che in quei lontani luoghi aveva conosciuto per la prima volta il signor Rochester.

Riflettevo a questa scoperta, quando un avvenimento inatteso interruppemi il corso dei pensieri.

Il signor Mason, che tremava appena aprirono la porta, chiese dell'altro carbone per metterlo nel fuoco.

Il cameriere, dopo aver portato il carbone, si fermò accanto al signor Eshton e gli disse qualcosa a voce bassa. Udii soltanto queste parole: "Una vecchia noiosa."

— Ditele che la faremo mettere in prigione, se non vuole andarsene.

— No, aspettate, non la mandate via, Eshton, — interruppe il colonnello Dent, — possiamo servircene; interroghiamo prima le signore. — E continuò a voce alta: — Signore, volevate andare all'accampamento degli zingari. Sam mi ha detto che una di quelle vecchie streghe è nel tinello e chiede di esser presentata alla compagnia per dire la sorte; volete vederla?

— Certo, colonnello, — esclamò Lady Ingram, — non vorrete incoraggiare una così grossolana impostura; mandate via quella strega in un modo o nell'altro.

— Ma non posso, signore, — disse Sam, — e non possono neppure gli altri servi. In questo momento la signora Fairfax le ha detto di andar via, ma ella invece s'è messa accanto al fuoco, e dice che non se ne andrà, finché non sarà stata introdotta qui.

— E che cosa vuole? — domandò la signora Eshton.

— Dire la sorte, e ha giurato che lo farà.

— Com'è? — domandarono le ragazze Eshton.

— Oh! orribilmente vecchia e brutta, signorine; nera come la fuliggine.

— È dunque una vera strega! — esclamò Federico Lynn, — fatela entrare.

— Certo, — rispose l'altro Lynn, — sarebbe un peccato di rinunziare a questo piacere.

— Ma, cari figliuoli, che cosa dite? — esclamò lady Lynn.

— Non sopporterò una cosa simile, — aggiunse lady Ingram.

— Davvero, mamma? — eppure bisogna che tu la sopporti, — disse Bianca con la sua voce imperiosa, volgendo il panchetto del pianoforte. — Sono curiosa di sentirmi dire la sorte; Sam, fate entrare la vecchia.

— Ma, Bianca cara! pensate....

— So tutto quello che volete dirmi, ma voglio essere ubbidita. Via, Sam, sbrigatevi.

— Sì, sì, fatela entrare, ci divertiremo, — dissero in coro tutti i giovani. Il servo esitò un momento.

— Pare tanto rozza, — disse.

— Andate! — ordinò Bianca, e Sam uscì. Subito la conversazione fecesi animata e tutti scherzavano, quando Sam tornò dicendo:

— Ora non vuole venire; dice che non è la sua missione quella di mostrarsi a un gregge volgare (sono le sue parole). Vuole esser condotta in una stanza separata, ove quelli che vorranno consultarla andranno uno alla volta.

— Vedete, mia regale Bianca, essa diventa sempre più esigente. Siate ragionevole, angiolo mio, e....

— Fatela entrare nella biblioteca, — ordinò imperiosamente il bell'angelo. — Non è neppur la mia missione d'interrogarla davanti a un vil gregge. C'è fuoco nella biblioteca?

— Sì, signora, ma quella donna ha l'aria così intrattabile!

— Cessate il vostro chiacchierìo stupido e ubbidite.

Sam uscì, e il mistero, l'attesa produssero in tutti gli animi una specie di fermento.

— È pronta ora, — disse il servo entrando, — e vuol sapere chi è la prima persona che andrà da lei.

— Credo che farei bene di dare un'occhiatina a quella strega prima che le signore la interroghino, — disse il colonnello Dent — Avvertitela che un signore la interrogherà.

Sam portò l'imbasciata e tornò subito.

— Non vuol ricevere signori, — diss'egli, — e non importa che si disturbino. Vuol parlare soltanto con le signore giovani e non maritate — aggiunse con un sorriso.

— Perbacco, ha gusto! — esclamò Enrico Lynn.

Bianca si alzò solennemente e disse:

— Andrò la prima.

— Aspettate, riflettete, angiolo mio! — esclamò la madre.

Bianca passò in silenzio dinanzi alla madre, oltrepassò la porta e la sentimmo entrare nella biblioteca.

All'uscita di lei tenne dietro un certo silenzio. Lady Ingram pensò che le conveniva di giunger le mani e lo fece; Maria disse che non sarebbe andata dalla strega; Amy e Luisa ridevano piano e parevano un poco sgomente.

Passò un quarto d'ora senza che si sentisse aprire la porta della biblioteca. Finalmente Bianca tornò dalla sala da pranzo.

Avrebbe riso, avrebbe preso quell'avventura in burla? Tutti gli occhi si fissarono su di lei con curiosità ed ella rispose a quegli sguardi con una occhiata fredda; non era né allegra, né agitata, e si avanzò maestosamente verso il suo posto, sedendosi in silenzio.

— Ebbene, Bianca? — domandò lord Ingram.

— Che cosa vi ha detto, sorella? — chiese Maria.

— Che cosa ve ne pare? È una vera strega? — domandarono le signorine Eshton.

— Miei cari, — rispose Bianca, — non mi opprimete con tante domande! La vostra curiosità e la vostra credulità sono facilmente eccitate, e dalla importanza che attribuite a questo fatto si direbbe che avessimo in casa un genio sapiente, amico del diavolo. Ho veduto soltanto una zingara vagabonda, che ha studiata la chiromanzia; mi ha detto quello che dice tutta quella gente, ma la mia fantasia è paga e credo che il signor Eshton farà bene di farla arrestare domani.

La signorina Ingram prese un libro e si mise a leggere, tagliando corto così a tutte le domande.

L'esaminai per un quarto d'ora, e in tutto quel tempo ella non volse neppure una pagina del libro; il viso di lei si faceva cupo ed esprimeva il malcontento e il dispetto.

Non era certo stata lusingata da quello che aveva udito, e vedendola silenziosa e indispettita capii che, nono-

stante la indifferenza che aveva simulata, dava una grande importanza alle rivelazioni della zingara.

Maria Ingram e le due sorelle Eshton dichiararono che non avrebbero osato di andar sole, eppure desideravano di vedere la strega.

Allora furono aperte le trattative con l'intermediario di Sam, e questi andò e tornò tante volte per portare e riferire imbasciate, che doveva avere le gambe rotte.

Finalmente, dopo molte trattative, la rigorosa sibilla permise alle tre ragazze di andare insieme. La loro visita non fu così tranquilla come quella di Bianca.

Ogni tanto si sentivano delle risate e dei piccoli gridi.

Dopo venti minuti giunsero in sala correndo ed esclamando:

— Non dev'essere gran che di buono! Ci ha detto tante cose! sa tutto quanto ci concerne.

Fu chiesto loro di spiegarsi meglio, ed esse dichiararono che la strega aveva detto loro tutto quello che avevano fatto e detto quando erano bambine, che aveva descritti i gingilli e i libri che avevano nei salottini a casa, e i ricordi dati ai loro amici.

Affermarono pure che la strega conosceva anche i loro pensieri ed aveva mormorato all'orecchio di ciascuna il nome della persona cui volevano più bene.

Qui i giovani chiesero più ampie spiegazioni su questo punto, ma le ragazze non fecero altro che arrossire, balbettare e sorridere; le mamme ripetevano che avrebbero fatto meglio a non andare dalla strega; i vecchi si-

gnori ridevano e i giovani facevano sempre più ressa attorno alle signorine.

In mezzo a quel tumulto, e mentre io ero occupata a guardare gli attori principali, qualcuno mi dette nel gomito; mi volsi e vidi Sam.

— La strega dice che in sala vi è una signorina alla quale non ha ancora parlato, e giura che non se ne andrà prima di averla veduta. Ho pensato che doveva trattarsi di voi; che cosa debbo dirle?

— Vado, — risposi.

Ero contenta di poter appagare alfine la mia curiosità, che era così spesso eccitata. Uscii senza che nessuno mi vedesse.

— Se lo desiderate, signorina, — mi disse Sam, — posso aspettare nel vestibolo, nel caso che aveste paura; basterebbe che mi chiamaste e verrei subito.

— No, Sam, tornate in cucina, non ho punto paura.

Ed era vero; non mi pungeva altro che la curiosità.

XVI.

La biblioteca era tranquilla; la sibilla se ne stava seduta in una poltrona accanto al fuoco. Ella indossava un mantello rosso e un cappello nero a forma di cuffia, legato sotto il mento da un fazzoletto di tela.

Sulla tavola vi era una candela spenta.

La zingara era chinata verso il fuoco e alla luce della fiamma leggeva un libriccino, che aveva l'apparenza di

un libro di preghiere, e nel leggere borbottava a voce alta, come fanno talvolta le vecchie.

Non interruppe la lettura quando entrai; pareva che dovesse terminare un paragrafo.

Io mi accostai al fuoco per scaldarmi le mani, ero tranquillissima e del resto la zingara non aveva nulla nell'aspetto che potesse turbarmi.

Chiuse il libro e mi guardò lentamente; la falda del cappello le celava una parte del volto, ma quella che potei vederne era singolare.

Aveva una carnagione scurissima.

Fissò su di me il suo sguardo penetrante e ardito.

— Ebbene, volete che vi dica la sorte? — mi domandò con voce penetrante come lo sguardo e dura come il volto.

— Non me ne importa molto; potete dirmela se volete, ma vi avverto che non ho molta fede nella vostra scienza.

— Ecco un'impudenza che non mi meraviglia in voi; me l'aspettavo; il vostro passo me l'ha annunciata quando avete varcata la porta.

— Avete l'udito fino?

— Sì, e l'occhio pronto e il cervello pure.

— Sono tre cose necessarie nel vostro mestiere.

— Sopratutto quando ho da fare con persone come voi; perché non tremate?

— Non ho freddo.

— Perché non impallidite?

— Non mi sento male.

— Perché non interrogate la mia arte?

— Non sono sciocca.

La vecchia represse un sorriso, poi prendendo una corta pipa nera, l'accese e si mise a fumare; dopo avere aspirato qualche boccata di fumo, raddrizzò la curva persona, tolse di bocca la pipa e guardando il fuoco, disse risolutamente:

— Avete freddo, siete malata e sciocca.

— Provatelo, — le dissi.

— Lo farò in poche parole: avete freddo, perché siete sola e nessun contatto ha fatto sprigionare la fiamma che arde in voi; siete malata perché non conoscete il più dolce, il più nobile e il migliore dei sentimenti che il cielo abbia accordato agli uomini; siete sciocca, perché avete un bel soffrire, non inviterete mai quel sentimento ad avvicinarsi a voi, non fareste neppure uno sforzo per andarlo a trovare là dove esso vi aspetta.

Si rimise la pipa in bocca fumando con forza.

— Potreste dire lo stesso a tutti quelli che vivono soli e dipendenti in una grande casa.

— Sì, potrei dirlo, ma sarebbe vero, forse vero per tutti?

— Se fossero nella mia posizione, credo.

— Sì, nella vostra posizione; ma vi pare che vi sia una sola persona collocata esattamente nella vostra posizione?

— Sarebbe facile trovarne mille.

— Vi dico che stentereste a trovarne una. Se voi sapeste qual'è la vostra situazione! Siete vicinissima alla feli-

cità, la toccate quasi. Gli elementi sono preparati; occorre un movimento solo per combinarli; il caso li tiene separati, che sieno riuniti e il risultato sarà bello.

— Non comprendo gli enigmi; non ho mai saputo spiegarli.

— Volete che vi parli più chiaro? Fatemi vedere il palmo della mano.

— Suppongo che si debba porvi una moneta.

— Certo.

Vi misi uno scellino. Essa lo ripose in una vecchia calza, che cavò di tasca.

Dopo mi disse di aprire la mano. Ubbidii; l'accostò al viso e senza toccarla la guardò.

— È troppo fina, — disse, — e poi non vi sono quasi punto linee, non so che cosa farne; non è qui che è scritto il destino.

— Lo credo, — risposi.

— No, — continuò, — è sul viso, sulla fronte, negli occhi, nelle linee della bocca; inginocchiatevi e guardatemi.

— Vi avvicinate alla verità, — risposi obbedendo. — Fra poco dovrò credervi.

M'inginocchiai a poca distanza dal fuoco; ella attizzò il fuoco e il carbone mandò un vivo chiarore.

Ella era però nell'ombra; io sola mi trovavo in piena luce.

— Vorrei sapere con qual sentimento siete venuta a me, — mi disse dopo avermi esaminata, — vorrei sapere quali pensieri occupano la vostra mente nelle lunghe

ore che passate in quella sala, dinanzi a quelle persone eleganti che si agitano dinanzi a voi come ombre di una lanterna magica; perché fra voi e loro non vi è maggior legame di simpatia che fra gli uomini e le ombre.

— Spesso sono stanca, qualche volta annoiata, mai triste.

— Allora quale speranza segreta vi sostiene e vi mormora all'orecchio le belle promesse d'avvenire?

— Nessuna; tutto ciò che spero si è di guadagnare abbastanza per potere un giorno aprire una scuola in una casetta affittata da me.

— Queste idee bastano a divagare soltanto l'immaginazione quando state seduta accanto alla finestra; vedete che conosco le vostre consuetudini.

— Le avrete sapute dalla servitù.

— Ah, credete di far la furba! Ebbene, sì, conosco qualcuno qui; Grace Poole.

Sussultai nell'udire quel nome.

— Ah! — pensai, — in tutto questo vi è certo qualcosa di diabolico!

— Non abbiate paura, — continuò la zingara. — La Poole è una donna sicura e tranquilla; si può aver fiducia in lei. Ma quando state alla finestra, pensate forse alla vostra futura scuola? Fra tutte le persone che occupano le sedie e i divani della sala, non ve n'è alcuna che desti in voi uno speciale interesse? Non studiate nessun volto?

— Mi piace di osservare tutti i volti e tutte le persone.

— Ma non ne fissate una più specialmente, o anche due?

— Oh! sì, e spesso; quando gli sguardi o i gesti di due persone pare che narrino un racconto.

— Quale è il genere di racconto che preferite?

— Non vi è molta scelta. Si aggirano tutti sul medesimo tema: l'amore, e promettono tutti lo stesso svolgimento: il matrimonio.

— E vi piace quel tema monotono?

— Me ne importa poco; mi è assai indifferente.

— Vi è indifferente? Quando una donna giovane e bella, piena di vita e di salute, dotata di tutte le prerogative della nascita e della ricchezza, sorride a un uomo, voi....

— Ebbene?

— Voi pensate forse....

— Non conosco nessuno dei signori che sono qui: ho appena scambiato una parola con loro; alcuni mi paiono dignitosi e rispettabili per l'età, altri giovani, brillanti, pieni di vita, ma certo tutti sono liberi di ricever sorrisi, senza che io desideri di essere al posto di quelle ragazze che essi corteggiano.

— Non conoscete i signori che non sono alla villa? Non avete mai scambiata più che una parola con loro, dite? Osereste sostenermi che non avete mai parlato al padrone di casa?

— Non c'è.

— Osservazione profonda, ingegnoso giuoco di parole! È andato a Millcote stamani e tornerà stasera o do-

mani; è questa circostanza forse che v'impedisce di conoscerlo?

— No, ma non vedo il rapporto che può esservi fra il signor Rochester e ciò di cui mi avete parlato poco fa.

— Vi parlavo delle signore che sorridevano ai signori, e ultimamente tanti sorrisi sono stati versati negli occhi del signor Rochester, che quelli ne traboccano come coppe troppo piene. Non ve ne siete accorta?

— Il signor Rochester ha diritto di godere della società dei suoi ospiti.

— Non v'interrogo sui diritti di lui; ma non avete osservato che di tutti i piccoli drammi che si rappresentavano sotto i vostri occhi, quello del signor Rochester era il più animato?

— L'avidità dello spettatore eccita il fuoco dell'attore. Nel dir questo parlavo più a me stessa che alla zinga- ra; ma la voce strana, le maniere, i discorsi di quella donna mi avevano immersa in una specie di sogno.

Ella mi lanciava sentenze inattese, una dopo l'altra, fino a che non mi aveva pienamente sbalordita.

Mi chiedevo chi era quello spirito invisibile, che per alcuni giorni era stato vicino al mio cuore, per istudiarne il lavoro ed ascoltarne le pulsazioni.

— L'avidità dello spettatore? — ripetè la vecchia. — Sì, il signor Rochester è rimasto ore e ore prestando orecchio alle labbra affascinanti, che parevano così felici di quello che dovevano comunicargli, e il signor Rochester pareva pago di quell'omaggio e riconoscente della distrazione che eragli accordata.

— Ah! avete osservato tutto questo?

— Riconoscente? Non mi rammento che il suo volto abbia mai espresso la gratitudine.

— L'avete dunque analizzato? Che cosa esprimeva dunque?

Non risposi.

— Vi avete letto l'amore, non è vero? E guardando nell'avvenire avete veduto il signor Rochester unito a quella donna felice?

— No, non ho veduto precisamente questo; la vostra scienza falla qualche volta.

— Allora, che cosa avete veduto?

— Non importa che ve lo dica; sono venuta per interrogarvi e non per confessarmi. È cosa nota che il signor Rochester prende moglie.

— E sposa la signorina Ingram.

— Ebbene?

— Le apparenze, infatti, pare che annunzino tutte quel matrimonio e sarebbe una coppia felicissima, benché voi, con una audacia che meriterebbe una punizione, pare che ne dubitiate. Egli amerà quella donna nobile, bella, amabile e compita. In quanto a lei, è probabile che ami il signor Rochester, o almeno i suoi quattrini; so che le fanno gola i possessi del signor Rochester, benché poco fa le abbia detto su questo proposito una cosa che l'ha resa molto pensierosa.

"Consiglierei al signor Rochester di fare attenzione, perché se si presentasse un altro più ricco, e con un patrimonio meno imbrogliato, sarebbe finita per lui.

— Non sono venuta per sentire parlare del patrimonio del signor Rochester, ma per conoscere il mio destino, e voi non mi avete ancora detto nulla.

— Il vostro destino è incerto; quando esamino il vostro volto, un tratto ne contraddice un altro. La sorte vi ha messo in serbo una ricca mèsse di felicità; lo so, lo sapeva prima di venir qui, perché ho visto io stessa far la vostra parte. Dipende da voi di stender la mano e prenderla e studio il vostro volto per sapere se lo farete. Inginocchiatevi di nuovo.

M'inginocchiai e la zingara non si avvicinò a me; si contentò di guardarmi, poi si mise a mormorare:

— Ecco degli occhi pieni di fiamma che brillano come rugiada; sono dolci e pieni di sentimento; le mie parole li fanno sorridere, dunque sanno sorridere.

"Le impressioni si succedono rapidamente nella loro orbita trasparente; quando il sorriso svanisce, si fanno tristi; una stanchezza, di cui non hanno neppur coscienza, ne appesantisce le palpebre; questo è il risultato dell'isolamento; si volgono da me, non vogliono più essere esaminati, pare che neghino, con lo sguardo ironico, la verità delle mie scoperte, che neghino la loro sensibilità e la loro tristezza; ma quest'orgoglio e questo riserbo mi confermano nella mia opinione favorevole.

"In quanto alla bocca, essa si compiace talvolta di ridere, è disposta a narrare tutto ciò che ha concepito il cervello, ma tace su quello che ha provato il cuore; è mobile e flessibile e non è mai stata destinata all'eterno silenzio della solitudine; è una bocca fatta per parlar

molto, sorridere spesso e aver per interlocutore un essere amato. Anch'essa è favorevole.

"Nella fronte soltanto vedo la noia per il destino felice che ho predetto. Quella fronte par che dica: Posso vivere sola, se la dignità e le circostanze lo richiedono; non ho bisogno di vendere l'anima per acquistare la felicità; ho un tesoro interno, nato con me, che saprà farmi vivere, se le altre gioie mi sono negate o se bisognasse acquistarle a un prezzo che non posso pagare. La mia ragione è ferma e dominante, essa non permetterà ai sentimenti di perdersi nel vuoto; la passione potrà urlare furiosamente, da vera pagana com'è; i desiderii potranno inventare una serie di pretesti vani, ma il giudizio trionferà sempre e dirà l'ultima parola. La tempesta, il terremoto, il fuoco potranno passarmi accanto, ma io ascolterò sempre la dolce voce che interpreta la volontà della coscienza.

"La fronte ha ragione, — continuò la zingara, — e la sua dichiarazione sarà rispettata; sì, ho formato il mio piano e ritengo sia buono, perché formandolo ho ascoltato il grido della coscienza e i consigli della ragione. So come la gioventù appassirebbe presto e perirebbe il fiore, se nella coppa della gioia vi fosse mescolata una stilla di vergogna o di rimorso!...

"Non voglio né sacrifizio, né rovina, né dolore; desidero innalzare e non distruggere, meritare la riconoscenza e non far scorrere né sangue né lagrime. La mia ricompensa sarà dolce in mezzo alla gioia e ai sorrisi!

"Ma io mi smarrisco in un delirio delizioso. Oh! vorrei prolungare all'infinito quest'istante, ma non oso.

"Fin qui ho agito come volevo e mi sono dominata, ma, se continuassi, la prova sarebbe superiore alle mie forze.

"Alzatevi, signorina Eyre, e lasciatemi: la commedia è terminata!"

Dormivo, o ero desta? Avevo sognato, o il mio sogno continuava ancora?

La voce della vecchia, il suo accento, i suoi gesti mi erano familiari, conoscevo il suo linguaggio come il mio.

Mi alzai, ma non uscii.

La guardavo e attizzai il fuoco per vederla meglio, ma ella si coprì il viso col cappello e col fazzoletto, e mi fece cenno di allontanarmi.

La fiamma illuminava la mano che mi stendeva e i miei sospetti si destarono.

Esaminai quella mano; non era quella grinzosa di una vecchia, ma una mano grassoccia, elegante, con le dita affusolate e morbide; un grosso anello brillava nel mignolo.

Mi avvicinai per guardarlo e vidi una pietra già veduta cento volte; contemplai di nuovo il viso, che non si sottrasse più al mio sguardo: il cappello era stato gettato addietro come il fazzoletto e la testa si trovava sotto il mio raggio visivo.

— Ebbene, Jane, non mi riconoscete? — mi domandò la voce ben nota.

— Signora, levatevi quel mantello rosso, e allora....

— Ma il cordone è annodato, aiutatemi.

— Strappatelo, signora.

— Ebbene, lungi da me questa mascheratura!

E il signor Rochester si avanzò ormai liberato dal suo travestimento.

— Ma, signore, che idea strana!

— Ho recitato bene la mia parte? Che cosa ve ne pare?

— È probabile che ve ne siate cavato bene con le signore.

— E non con voi?

— Con me non avete rappresentata la parte di una zingara.

— Quale parte ho rappresentato? Forse la mia?

— No, avete rappresentato una parte strana, avete cercato di farmi perder la tramontana; avete detto cose senza senso, per farmene dire egualmente. Non era una bella parte, signore.

— Mi perdonate, Jane?

— Non posso rispondervi prima di averci pensato; se, dopo matura riflessione, mi accorgerò che non mi avete indotta a dire troppe assurdità, cercherò di dimenticare; ma non avete agito bene.

— Oh! siete stata tanto saggia, tanto prudente e tanto sensibile!

Ripensai a tutto quello che era successo, e mi rassicurai, perché ero stata in guardia fino dal principio del colloquio, supponendo qualche cosa, perché le zingare e

quelle che dicono la sorte non si esprimevano come la vecchia; mi ero accorta subito che falsava la voce e cercava di nascondere il volto, e avevo pensato a Grace Poole, quell'enigma vivente, quel mistero dei misteri, ma non avevo mai pensato al signor Rochester.

— Ebbene! — mi disse, — a che cosa pensate? Che cosa significa quel grave sorriso?

— Mi meraviglio di quello che è accaduto e mi rallegro con me stessa per la condotta tenuta; ma mi pare che mi abbiate permesso di andarmene?

— No, restate un momento e ditemi quello che fanno in sala.

— Credo che parlino della zingara.

— Sedete e raccontatemi ciò che avete udito.

— Farei meglio di non trattenermi troppo, signore, sono quasi le undici; sapete che un ospite è giunto oggi?

— Un ospite? E chi può essere? Non aspettavo nessuno. È partito?

— No, dice di conoscervi da lunga data e che può permettersi di rimanere alla villa fino al vostro ritorno.

— Ha dato il suo nome?

— Si chiama Mason, signore; giunge dalle Indie occidentali, dalla Giamaica, credo.

Il signor Rochester era ritto dinanzi a me e mi aveva preso la mano, come per condurmi a una seggiola; quando ebbi terminato di parlare mi strinse convulsamente il polso, le sue labbra cessarono di sorridere e pareva in preda a uno spasimo.

— Mason, le Indie occidentali! — disse automaticamente e lo ripetè tre volte. Nel pronunziare quelle parole si faceva sempre più pallido.

— Vi sentite male, signore?

— Jane! Jane! Ho ricevuto un colpo, ho ricevuto un colpo! — e barcollò.

— Oh! appoggiatevi su di me, signore.

— Jane, una volta mi avete offerta la vostra spalla; datemela anch'oggi.

— Sì, signore, e anche il braccio.

Si sedè e mi fece cenno di prender posto accanto a lui, mi prese una mano fra le sue e l'accarezzò guardandomi; il suo sguardo era triste e turbato.

— Mia piccola amica, — disse, — vorrei esser solo con voi in un'isola molto tranquilla, ove non fossero né turbamenti, né pericoli, né odiosi ricordi.

— Posso aiutarvi, signore? Darei la vita per servirvi.

— Jane, se avrò bisogno di aiuto, ricorrerò a voi, ve lo prometto.

— Grazie, signore; ditemi che cosa devo fare, e non mi ricuserò.

— Ebbene, Jane, andate a prendermi un bicchier di vino nella sala da pranzo. Gli ospiti devono esser a cena; mi direte se Mason è con loro e quello che fanno.

Andai a trovar difatti tutta la comitiva riunita per la cena; ma nessuno era seduto, le vivande erano state preparate sulla credenza e gli invitati si servivano da sé e mangiavano ritti ridendo. La conversazione era generale e il signor Mason, seduto accanto al fuoco, parlava col

colonnello e con la signora Dent, e pareva allegro come gli altri.

Empii un bicchier di vino e la signorina Ingram mi guardò con occhio severo; forse le parevo molto audace prendendomi quella libertà.

Tornai subito nella biblioteca.

Il pallore del signor Rochester era scomparso ed egli pareva cupo, ma fermo.

Presemi il bicchiere di mano e disse:

— Alla vostra salute, spirito benefico!

E dopo aver bevuto, mi rese il bicchiere domandandomi:

— Ebbene, Jane, che cosa fanno?

— Ridono e parlano, signore.

— Non hanno l'aspetto cupo e misterioso?

— No davvero, sono anzi allegrissimi.

— E Mason?

— Ride come gli altri.

— E se nel momento che io entrassi, tutti si precipitassero per insultarmi, che cosa fareste, Jane?

— Li manderei via dalla stanza, se potessi, signore.

Sorrise lievemente e continuò:

— Ma se mentre io mi avanzassi verso i miei ospiti per salutarli, essi mi guardassero freddamente, si mettessero a parlare a voce bassa e in tono di scherno, infine, se uno dopo l'altro mi lasciassero, li seguireste, Jane?

— Non credo, signore; troverei maggior piacere a restare con voi.

— Per consolarmi?

— Sì, per consolarvi quanto potessi.

— E se essi lanciassero su di voi l'anatema per essermi rimasta fedele?

— È probabile che non capirei nulla del loro anatema; in ogni caso non ci baderei.

— Allora potreste sfidare l'opinione altrui per me?

— Sì, per voi, come per tutti quelli fra i miei amici, che sono degni, come voi, del mio affetto.

— Ebbene, tornate in sala; accostatevi al signor Mason tranquillamente e ditegli piano che sono giunto e desidero vederlo; poi lo condurrete qui e ci lascerete soli.

— Sì, signore.

Feci quello che il signor Rochester mi aveva indicato; gl'invitati, vedendomi passare in mezzo al salotto, mi guardarono.

Trasmisi l'imbasciata al signor Mason, e, dopo averlo accompagnato dal signor Rochester, salii in camera mia.

Era tardi, e già ero a letto da un po' di tempo, quando udii gli ospiti della villa entrare nelle loro camere, e distinsi fra tutte la voce del signor Rochester, che diceva:

— Da questa parte, Mason; ecco la vostra camera.

Parlava allegramente, cosa che mi rassicurò, e poco dopo mi addormentai.

XVII.

Avevo dimenticato di tirar la tenda e di abbassar la persiana; la notte era bella e la luna piena e scintillante, così che appena i raggi penetrarono in camera mia, mi destai.

Aprii gli occhi e guardai quella bella luna di un bianco argenteo, chiara come cristallo; era magnifica, ma troppo solenne.

Mi alzai a metà e stesi il braccio per tirare il cortinaggio.

— Dio! Dio! Che grido!

Un suono acuto, selvaggio, stridente echeggiò a un tratto da un angolo all'altro di Thornfield, rompendo il silenzio notturno della villa.

Il mio polso si fermò, il cuore cessò di battere, il braccio che avevo allungato rimase paralizzato. Ma il grido non si fece più udire.

Del resto nessun essere umano avrebbe potuto ripeterlo due volte: il più smisurato condor delle Ande neppure avrebbe potuto mandare un grido simile verso il cielo.

L'essere che aveva mandato quell'urlo doveva riposarsi prima di fare un nuovo sforzo come quello.

Il grido era partito dal terzo piano, e appunto dalla camera sopra la mia.

Prestai orecchio e udii il rumore di una lotta, che doveva esser terribile; una voce soffocata gridò tre volte, rapidamente:

— Aiuto! Aiuto! Aiuto!

— Non verrà nessuno? — continuava la voce; e mentre seguitava a farsi udire il rumore dei passi e della lotta, distinsi queste parole:

— Rochester! Rochester, venite per l'amor di Dio!

La porta di una camera si aperse, qualcuno corse nel corridoio e sentii il passo di un'altra persona nella stanza ove avveniva la lotta; qualcosa cadde e tutto tornò nel silenzio.

Mi ero vestita, benché tremassi dallo spavento; tutti si erano alzati; si udivano nelle camere mormorii ed esclamazioni di terrore, le porte venivano aperte e il corridoio si empì di signore e di uomini.

— Cosa c'è? — dicevano. — Chi è ferito? Che cosa è successo? Andate a prendere i lumi. È un incendio o ci sono i ladri? Dove bisogna andare?

Senza il lume di luna si sarebbe stati nell'oscurità; tutti correvano, tutti si affollavano, qualcuno singhiozzava o tremava; la confusione era completa.

— Dove diavolo è Rochester? — esclamò il colonnello Dent. — Non posso trovarlo in camera sua.

— Eccomi: rassicuratevi tutti, — disse.

La porta del corridoio si aprì e il signor Rochester comparve con una candela in mano; egli scendeva dal piano superiore; qualcuno corse a lui e lo afferrò per un braccio; era Bianca.

— Che cosa è accaduto? Parlate e non mi nascondete nulla.

— Non mi buttate in terra, non mi soffocate! — rispose, perché le signorine Eshton gli si affollavano intorno e le due vedove, con le ampie vesti da camera bianche, si avanzavano a piene vele. — Non è nulla; — esclamò. — Molto rumore per una cosa da nulla; signore, ritiratevi, o mi fate andare in bestia.

Infatti aveva negli occhi uno sguardo terribile, e, facendo uno sforzo per calmarsi, aggiunse:

— Una delle serve è stata presa dall'incubo, ecco tutto; essa è irritabile e nervosa e ha creduto che il suo sogno fosse un'apparizione o qualcosa di simile, ed ha avuto paura. Ma ora tornate nelle vostre camere: non posso andare a vedere come sta, finché tutto non è rientrato nel silenzio. Signori, fatemi il piacere di dare il buon esempio.

"Signorina Ingram, sono convinto che saprete dominare i vostri timori; Amy e Luisa, tornate nel vostro nido come due colombe; signori, se restate nel corridoio, prenderete un raffreddore.

E così, un po' scherzando, un po' ordinando rimandò ognuno nella propria camera.

Non attesi il suo ordine per ritirarmi. Nessuno aveva badato a me.

Quando fui tornata in camera mia, non rientrai nel letto. Il rumore, le parole che avevano seguito il grido non erano state udite probabilmente che da me, perché partivano dalla camera sopra alla mia, e sapevo bene che non

era l'incubo di una donna che aveva gettato l'allarme in casa.

Sapevo benissimo che la spiegazione data dal signor Rochester non tendeva che a calmare gli ospiti.

Mi vestii per esser pronta ad ogni evenienza, e rimasi seduta davanti alla finestra, guardando i campi illuminati dalla luna, aspettando non so che cosa.

La calma rinacque, tutte le voci e i rumori tacquero a poco a poco, Thornfield pareva di nuovo un deserto, sul quale imperasse la notte e il silenzio.

La luna stava per iscomparire, e non volendo rimanere al buio, andai in punta di piedi fino al letto, per gettarmici vestita.

Mentre stavo per levarmi le scarpe, una mano bussò leggermente alla mia porta.

— C'è bisogno di me? — domandai.

— Siete alzata? — mi domandò una voce che mi aspettavo di udire: era quella del signor Rochester.

— Sì, signore.

— E anche vestita?

— Sì.

— Allora venite subito.

Il signor Rochester era nel corridoio con un lume in mano.

— Ho bisogno di voi, — disse, — venite per di qua e non fate rumore.

Avevo le pantofole fine e camminando sul tappeto non facevo più rumore di un gatto.

Il signor Rochester traversò il corridoio del secondo piano, salì la scala e si fermò sul pianerottolo del terzo, così lugubre ai miei occhi.

L'avevo seguito e stavo accanto a lui.

— Avete una spugna in camera? — mi domandò sottovoce.

— Sì, signore.

— Avete sali volatili?

— Sì.

— Andate a prendere queste due cose.

Scesi in camera, presi la spugna e i sali, e rimontai la scala.

Egli mi aspettava e aveva in mano una chiave. Avvicinandosi a una delle porte basse, ve la introdusse, e poi, fermandosi, si rivolse di nuovo a me, dicendomi:

— Potrete sopportare la vista del sangue?

— Credo, — risposi, — benché non abbia mai provato.

Nel rispondere sentii in me un fremito, ma non il freddo, né la debolezza.

— Datemi la mano, — disse, — perché non possa correre il rischio di vedervi svenire.

Posi le mie dita sulle sue.

— Sono calde e salde, — disse, poi girando la chiave, aprì.

Mi rammentai di aver veduto la camera ove mi fece entrare il signor Rochester quando la signora Fairfax mi aveva fatto visitare la casa. Era parata di stoffa, ma

quella stoffa era rialzata da un lato e lasciava vedere una porta, che altra volta era nascosta.

La porta era aperta e metteva in una camera illuminata, dalla quale uscivano grida simili a quelle di cani furiosi.

Il signor Rochester, dopo aver posato il lume accanto a me, mi disse di aspettare un momento ed entrò nella camera. Il suo ingresso fu salutato da una risata clamorosa che terminò con lo strano ah! ah! di Grace Poole. Ella era dunque lì e il signor Rochester parlava con lei. Sentii una voce debolissima, che parlava col padrone; questi uscì e chiuse la porta dietro a sé.

— È qui, Jane, — mi disse.

E mi fece passare dall'altro lato ov'era un gran letto, il cui cortinaggio chiuso nascondeva una parte della stanza. Un uomo era sdraiato su una poltrona accanto al letto. Pareva tranquillo e teneva la testa appoggiata e gli occhi chiusi. Il signor Rochester avvicinò la candela e in quella testa pallida e inanimata riconobbi il signor Mason.

Vidi che gli asciugamani che gli coprivano un braccio e un fianco erano intrisi di sangue.

— Prendete la candela! — mi disse il signor Rochester, e lo feci.

Egli andò a prendere una catinella piena d'acqua e mi pregò di reggerla.

Prese allora la spugna, la bagnò nell'acqua e ne inondò quel volto cadaverico. Mi chiese i sali e li fece respirare al signor Mason, il quale aprendo gli occhi poco

dopo fece udire una specie di grugnito. Il signor Rochester aprì la camicia del ferito, il quale aveva il braccio e il fianco fasciato e rasciugò il sangue.

— Vi è pericolo imminente? — domandò il signor Mason.

— No, no, una semplice scalfittura! Non vi lasciate abbattere, dimostratevi uomo. Vado a chiamare io stesso il chirurgo e spero che potrete partire domattina, Jane, — continuò.

— Signore?

— Sono costretto a lasciarvi qui per un'ora o due; rasciugategli il sangue, come ho fatto io, se continua a sgorgare; se svenisse, fategli bere l'acqua che è in quel bicchiere e dategli a respirare i sali. Non gli parlerete mai, e voi, Riccardo, se pronunziate una sola parola, arrischiate la vita; se aprite bocca, se vi movete, non rispondo di nulla.

Il pover'uomo fece udire di nuovo il suo lamento, ma non osava moversi.

La paura della morte o forse di qualcos'altro, pareva che lo paralizzasse.

Il signor Rochester mi mise in mano la spugna ed io presi a rasciugare il sangue.

Egli mi guardò per un istante e mi disse:

— Ricordatevi di non parlare! — poi uscì dalla stanza.

Provai una strana impressione udendo la chiave girare nella serratura e i passi di lui allontanarsi.

Ero dunque rinchiusa di notte in una camera misteriosa e avevo davanti a me un uomo pallido e insanguinato e l'assassino era separato da me da una semplice porta; ecco quello che era anche più terribile; il resto potevo sopportarlo, ma tremavo al pensiero di veder Grace Poole precipitarsi su di me.

Eppure dovevo restare al mio posto, guardare quel fantasma, quelle labbra livide, alle quali era stato imposto di non aprirsi, quegli occhi ora chiusi, ora serrati nella stanza, talvolta fissi su di me, ma sempre cupi e vitrei; bisognava che immergessi di continuo la mano in quell'acqua mescolata al sangue e che lavassi quella ferita, che gemeva sempre.

Dovevo veder la candela, che nessuno poteva smoccolare, sporger sul mio lavoro la sua luce lugubre.

Le ombre si oscuravano sulla vecchia stoffa, sulle cortine del letto e fluttuavano stranamente sugli sportelli del grande armadio, che era di faccia a me.

Quell'armadio era diviso in dodici riquadri e in ciascuno vi era la testa di un apostolo; sopra quelle dodici teste era scolpito un crocifisso di ebano.

Secondo le oscillazioni della fiamma era San Luca con la lunga barba, che curvava la fronte, o San Giovanni, con i capelli fluttuanti, o Giuda dal volto infernale, che si animava e prendeva le sembianze di Satana.

E in mezzo a quei quadri lugubri tendevo sempre l'orecchio per udire la donna rinchiusa nella stanza vicina; ma pareva che dopo la visita del signor Rochester un incantesimo l'avesse resa immobile; in tutta la notte non

udii altro che tre suoni a lunghi intervalli, un rumore di passi, un grugnito come di cane e un gemito profondo.

Ma ero affranta dai miei proprii pensieri: chi era quel delinquente chiuso in casa e che il padrone della villa non poteva né scacciare né fare imprigionare?

Che cos'era quel mistero che si manifestava col sangue nelle ore più paurose della notte?

Chi era quella creatura, che sotto forma di donna prendeva la voce di un ironico demonio e faceva udire il grido di un uccello da preda in cerca di un cadavere?

E quell'uomo sul quale stavo curva, quel tranquillo visitatore, come mai era impigliato in quella tela di orrori?

Perché la furia avevalo investito?

Perché mentre doveva essere a letto, era andato in quella parte della casa?

Avevo udito il signor Rochester dargli una camera al piano inferiore; perché era salito? Che cosa lo aveva condotto qui e perché sopportava con tanta calma una violenza o un tradimento?

Perché accettava così facilmente il silenzio impostogli dal signor Rochester? Il suo ospite era stato ferito, qualche tempo avanti si era attentato alla vita del padrone, e perché voleva egli che questi due fatti rimanessero segreti? Avevo veduto il signor Mason sottomettersi alla volontà imperiosa del signor Rochester, le poche parole che avevano scambiate ne erano una prova; era evidente che nelle loro relazioni precedenti le disposizioni passi-

ve di uno avevano subito l'influenza dell'energia attiva dell'altro.

Ma perché il signor Rochester si era tanto turbato, sapendo che il signor Mason era giunto? Perché il nome solo di quell'uomo senza volontà, perché quel nome aveva prodotto sul signor Rochester l'effetto di un fulmine su una quercia?

— Quando tornerà? — domandavo a me stessa, perché la notte avanzava e il malato continuava a perder sangue, le forze e a lagnarsi.

Molte volte gli avevo accostato alle labbra pallide il bicchiere e fatto respirare i sali. I miei sforzi erano vani, e io temevo di vederlo spirare.

Alla fine la candela si spense e mentre mandava gli ultimi bagliori, vidi entrare dalla finestra una luce grigia; il giorno stava per ispuntare.

Nello stesso momento udii Pilato abbaiare nella corte e mi sentii rinascere.

Cinque minuti dopo, la chiave girava nella serratura e il mio supplizio stava per terminare.

In confronto di quella notte, paiono corte le settimane.

Il signor Rochester entrò col chirurgo.

— Ora, Carter, sbrigatevi, — dissegli il signor Rochester. — Non avete che mezz'ora per fasciare la ferita e portar via di qui il malato.

— Ma sarà in stato di partire?

— Certo, non ha nulla di serio; è nervoso, e bisogna rianimarne il coraggio. Via, mettetevi all'opera.

Il signor Rochester tirò la tenda, alzò la persiana per far entrare la luce.

Fui felice di vedere i raggi rossi dell'aurora, che cominciavano ad illuminare l'orizzonte.

Il signor Rochester si accostò al ferito, che era già nelle mani del chirurgo.

— Come state ora? — gli domandò.

— Credo che ella mi abbia ucciso, — rispose debolmente.

— Niente affatto; via, fatevi coraggio; fra quindici giorni non avrete più nulla. Avete perduto un poco di sangue e per questo siete debole. Via, Carter, assicuratelo che non c'è pericolo.

— Lo posso fare in coscienza, — rispose Carter. — Soltanto, se fossi stato qui, avrebbe perduto meno sangue. Ma cosa c'è? — aggiunse, esaminando la ferita. — La carne della spalla è lacerata e non soltanto tagliata. Qui vedo l'opera dei denti, oltre quella del coltello.

— Sì, mi ha morsicato, — mormorò, — ella mi sbranava come una tigre, quando Rochester le ha levato il coltello.

— Non avreste dovuto cedere, — disse il signor Rochester. — Avreste dovuto lottar subito con lei.

— Come fare? — rispose Mason. — Oh! era orribile! — aggiunse sussultando. — E non c'ero preparato, perché pareva così calma da principio.

— Vi avevo avvertito, — rispose il suo amico, — vi aveva detto di stare in guardia, accostandovi a lei. Del resto, avreste potuto aspettare fino alla mattina e io sarei

stato con voi. È una pazzia tentar di vederla sola e di notte.

— Speravo di far bene.

— Speravate! Speravate! Come mi irrita il sentirvi parlar così. Del resto, avete sofferto e soffrirete per non avermi ascoltato, e non dirò più nulla. Carter, sbrigatevi, fra poco si leva il sole, ed egli deve partire.

— Subito, signore. Ho medicato la spalla, ma ora devo esaminare quest'altra ferita; anche qui vedo il segno dei denti.

— Mi ha succhiato il sangue, — rispose Mason, — diceva di volermi levare tutto il sangue del cuore.

Vidi fremere il signor Rochester; una forte espressione d'orrore e d'odio gli contrasse il volto, ma disse soltanto:

— Tacete, Riccardo; dimenticate quanto ella ha fatto e non ne parlate mai.

— Vorrei dimenticare, ma non posso.

— Lo dimenticherete quando sarete lontano di qui. Figuratevi che ella sia morta, e non pensate più a lei.

— È impossibile dimenticare una notte come questa!

— No, non è impossibile. Abbiate un poco d'energia. Due ore fa vi credevate morto e ora siete vivo e parlate. Carter ha terminato di medicarvi e fra poco sarete vestito.

— Jane, — disse volgendosi verso di me per la prima volta dopo il suo ritorno, — prendete questa chiave, andate in camera mia, aprite il cassetto superiore del cassettone e portate una camicia e una cravatta; sbrigatevi.

Poco dopo tornavo, recando quanto mi aveva chiesto.

— E ora andate dalla parte opposta del letto intanto che lo vesto; ma non uscite; potremmo aver ancora bisogno di voi.

Ubbidii.

— Avete sentito rumore scendendo, Jane?

— No, signore, tutto era tranquillo.

— Bisogna partire, Dick, tanto per la vostra sicurezza, quanto per quella povera creatura che è rinchiusa là dentro. Ho lottato lungamente perché non si sapesse nulla e non vorrei veder distrutti i miei sforzi. Carter, aiutatelo a infilarsi la sottoveste. Dove avete lasciato la pelliccia? So che non potreste uscire senza averla. È nella vostra camera? Jane, scendete nella camera del signor Mason, che è accanto alla mia, e portate il mantello che vi troverete.

Vi andai e tornai subito, portando un immenso mantello di pelliccia.

— Ora ho un'altra commissione da darvi, — mi disse il mio infaticabile padrone. — Che fortuna, Jane, che abbiate le scarpe di velluto! Un messaggero meno leggiero non mi servirebbe a nulla. Tornate in camera mia, nel cassetto di mezzo della toilette troverete una boccettina e un bicchiere: portatemeli.

Uscii e riportai quei due oggetti.

— Va bene. Ora, dottore, darei al malato una pozione di cui assumo tutta la responsabilità. È un rimedio che ho avuto a Roma da un ciarlatano, che voi avreste basto-

nato. Bisogna usarne soltanto nei momenti di vero bisogno, come questo. Jane, un po' d'acqua.

Empii a metà il bicchiere.

— Ora inumidite l'orlo della bottiglietta.

Lo feci, ed egli versò dodici goccie del liquore rosso nel bicchiere e lo dette a Mason.

— Bevete, Riccardo, — disse, — e avrete coraggio per un'ora almeno.

— Ma mi farà male?

— Bevete! bevete!

Mason obbedì, perché eragli impossibile di resistere.

Era vestito e mi parve debolissimo, ma su di lui non c'era nessuna traccia di sangue.

Il signor Rochester lo fece sedere per un momento, poi lo prese per il braccio.

— Ora sono certo, — disse, — che vi reggerete in piedi; provate.

Il malato si alzò.

— Carter, reggetelo dall'altra parte. Via, Riccardo, siate coraggioso, cercate di camminare; vedete che tutto va bene.

— Mi sento meglio, — disse Mason.

— Ne ero sicuro. Ora, Jane, scendete prima di noi, aprite la porta laterale, dite al postiglione che deve aspettare a una certa distanza perché non si oda dalla villa il rumore della carrozza, che noi vi seguiamo. Se incontrate qualcuno, tornate in fondo alla scala e tossite per avvertirci.

Erano le cinque e mezzo e il sole stava per alzarsi, però la cucina era sempre buia e la porta laterale chiusa. L'aprii pian piano ed entrai nel cortile che era vuoto, ma le porte erano spalancate e fuori vidi una sedia di posta attaccata, col cocchiere a cassetta.

Mi accostai e gli dissi che i signori sarebbero giunti, poi guardai ed ascoltai con attenzione. L'aurora spandeva ovunque la calma.

Le tende erano ancora chiuse nelle camere della servitù, gli uccellini incominciavano a saltellare sugli alberi in fiore.

Di tanto in tanto i cavalli battevano i piedi nella scuderia; tutto il resto era silenzioso.

Allora vidi comparire il signor Mason sorretto dal medico e dal signor Rochester. Il ferito camminava assai spedito; tutti e due lo aiutarono a salire in carrozza e Carter vi entrò pure.

— Abbiate cura di lui, — disse il signor Rochester al medico, — tenetelo presso di voi, finché non sarà ristabilito; ogni due giorni verrò a prender notizie. Come state ora, Riccardo?

— L'aria fresca mi fa bene, Fairfax.

— Lasciate il cristallo aperto dal suo lato, Carter, non c'è vento; addio, Dick.

— Fairfax!

— Che cosa volete?

— Abbiate cura di lei, trattatela meglio che sia possibile; fate....

Tacque e scoppiò in lagrime.

— Fin qui ho fatto tutto quello che ho potuto, e continuerò, — disse.

Poi chiuse lo sportello e la carrozza partì.

— Purché piacesse a Dio che fosse tutto finito! — aggiunse il signor Rochester chiudendo la porta del cortile.

Poi con fare distratto si diresse verso quella che metteva nel pomario. Supponendo di non doverlo seguire, stavo per tornare indietro, quando mi sentii chiamare. Aveva aperta la porta e mi aspettava.

— Venite a respirare l'aria fresca; questa villa è una vera prigionia, non vi pare?

— Mi par bellissima, signore.

— Il velo dell'inesperienza vi copre gli occhi; voi vedete tutto a traverso un velo incantato; non vi accorgete come sono misere queste dorature e logore queste drapperie di seta, meschini i marmi, vili gl'intagli. Qui, — aggiunse accennando al chiuso ove eravamo entrati, — qui ogni cosa è fresca, dolce e pura.

Egli camminava in un sentiero limitato da una siepe di bosso; da un lato si vedevano i peri, i meli e i ciliegi, dall'altro i garofani, il biancospino e le erbe odorifere; erano così belle ristorate dal sole e dalle frequenti pioggie; il sole faceva brillare la rugiada sulle foglie e mandava i suoi raggi nel sentiero solitario ove eravamo.

— Jane, volete un fiore? — mi domandò. E colse una rosa, mezzo sbocciata, la prima del cespuglio, e me la offrì.

— Grazie, signore, — risposi.

— Vi piace il sorger del sole, Jane? Questo cielo velato di leggere nubi, che spariranno col giorno? quest'aria olezzante.

— Sì, signore, tutto questo mi piace.

— Jane, avete passato una notte strana.

— Molto strana, signore.

— Vi ho fatto diventar pallida; avete avuto paura quando vi ho lasciata sola con Mason?

— Sì, ho avuto paura che qualcuno uscisse dalla camera attigua.

— Ma avevo chiusa la porta e avevo la chiave in tasca; sarei stato un pastore molto negligente se avessi lasciata la mia agnellina, la mia agnellina favorita a portata del lupo; eravate al sicuro.

— Grace Poole continuerà ad abitar qui, signore?

— Oh! sì, non vi lambiccate il cervello sul conto di lei, dimenticate tutto.

— Ma mi pare che la vostra vita non sia al sicuro, finché v'è quella donna.

— Non dubitate, io veglierò.

— E il pericolo, che temevate la notte scorsa, è scongiurato?

— Non so, finché Mason sarà in Inghilterra e neppur dopo la sua partenza. Vivere per me, significa star ritto su un vulcano, che può gettar fuoco da un momento all'altro.

— Ma mi pare che il signor Mason non sia uomo difficile a guidare. Avete tanto potere su di lui: non vi sfiderà né vi nuocerà volontariamente.

— Oh, no! Mason non mi nuocerà né mi sfiderà volontariamente, ma senza volerlo, può, con una parola spensierata, privarmi, se non della vita, almeno della felicità.

— Raccomandategli di stare attento, signore; ditegli ciò che voi temete e mostrategli come debba evitare ogni pericolo.

Vidi sulle sue labbra un sorriso sardonico; mi prese la mano, poi la respinse vivamente.

— Se fosse possibile, — riprese, — non vi sarebbe alcun pericolo; da che conosco Mason, è bastato che gli dicessi: "Fate così" e l'ha fatto. Ma in questo caso non posso dirgli: "Badate bene di non nuocermi, Riccardo!" perché non deve sapere che ha la possibilità di farmi del male. Vi vedo confusa e confonderò anche più le vostre idee. Siete la mia piccola amica, non è vero?

— Signore, desidero esservi utile e obbedirvi in tutto ciò che è onesto.

— Precisamente, e me ne sono accorto. Ho osservato nel vostro volto una espressione di gioia quando potevate aiutarmi, farmi piacere, lavorare con me e per me; ma come avete detto, non volevate fare altro che ciò che è onesto. Se, al contrario, vi ordinassi qualche cosa di male, non potrei fare assegnamento sui vostri piedi agili e sulle vostre abili manine e non vedrei più il vostro volto animarsi; lo volgereste più ferma delle stelle fisse. Voi avete pure il potere di farmi del male, ma non vi farò vedere il lato vulnerabile, per paura di esser subito trafitto, nonostante il vostro cuore fedele e affettuoso.

— Se non avete da temere più dal signor Mason che da me, signore, voi siete al sicuro.

— Dio lo voglia! Jane, ecco una grotta, venite a riposarvici.

La grotta era scavata nel muro e tutta rivestita d'ellera; vi era un sedile rustico.

Il signor Rochester vi si sedè, lasciandomi il posto, ma io rimasi ritta di fronte a lui.

— Sedetevi, — mi disse, — la panca è abbastanza lunga per noi due. Non credo che esitiate a starmi accanto, sarebbe male.

Risposi sedendomi, perché capii che avrei avuto torto di rifiutare più oltre.

— Mia piccola amica, — continuò il signor Rochester, — vedete, il sole beve la rugiada, i fiori del giardino si destano e sbocciano, gli uccelli vanno a cercare il cibo per i loro piccini, le api operose fanno la prima raccolta e io sto per sottoporvi una questione pregandovi di figurarvi che il caso di cui vi parlerò sia il vostro. Prima ditemi se vi sentite tranquilla qui, se non temete di vedermi commettere una colpa trattenendovi e se voi stessa non avete paura di agir male restando con me.

— No, signore, sono contenta.

— Ebbene, Jane, chiamate in aiuto l'immaginazione, supponete che invece di essere una ragazza di animo forte e bene educata, siate un giovane viziato fin dall'infanzia; supponete di essere in un paese lontano e che là abbiate commesso una colpa capitale, non importa quale né per quali motivi, ma una colpa le cui conse-

guenze debbono pesare su voi e rattristare tutta la vostra esistenza. Badate che parlo di colpa e non di delitto; non parlo di sangue sparso, né di fatti che condurrebbero il colpevole dinanzi al tribunale, ho detto una colpa, le cui conseguenze vi divengono in seguito insopportabili.

"Per ottenere un sollievo, avete ricorso a misure, che non si usano sempre, ma che non sono né colpevoli, né illegali; eppure continuate ad essere infelice, perché la speranza vi ha abbandonato al principio della vita; a mezzogiorno il vostro sole si è oscurato in conseguenza di una eclissi che deve durare fino al suo tramonto; la vostra memoria non si nutrisce altro che di amari ricordi, voi errate di continuo cercando l'oblio nell'esilio, la felicità nei piaceri; voglio alludere a piaceri sensuali e bassi, a quelli che ottenebrano l'intelletto e macchiano il sentimento.

"Col cuore stanco, con l'anima contaminata, ritornate in patria dopo un lungo esilio volontario; voi incontrate qualcuno, come e dove poco conta; voi trovate in questa persona le belle e brillanti qualità, che avete cercato invano per venti anni, natura sana e fresca, che nulla ha ancora contaminato.

"Vicino a lei voi rinascete alla vita, vi rammentate i giorni migliori, provate sensi più elevati, sentimenti più puri; voi desiderate incominciare una vita nuova, e per il resto dei vostri giorni esser degno del titolo di uomo.

"Per raggiungere questo scopo, avete voi il diritto di sormontare un ostacolo d'abitudine, un semplice impedi-

mento convenzionale, che la vostra coscienza non santifica, che la vostra ragione non approva?

Egli tacque, aspettando una risposta. Che cosa potevo dirgli? Oh! Se un buon genio mi avesse suggerita una risposta soddisfacente! Vana aspirazione!

La brezza d'occidente scherzava fra l'edera, ma il gentile Ariele non si servì del suo soffio come mezzo per parlarmi. Gli uccelli cantavano in cima agli alberi, ma il loro dolce canto non diceva nulla.

Il signor Rochester mi sottopose di nuovo la questione:

— È male che un uomo pentito e che cerca il riposo, sfidi l'opinione del mondo, per unire a sé per sempre quell'essere buono, dolce e gentile, e voglia così conseguire la pace dell'anima, e la rigenerazione dello spirito?

— Signore, — risposi, — il riposo del viaggiatore e la rigenerazione del colpevole non possono dipendere da un essere mortale; le donne e gli uomini muoiono; i filosofi peccano di saggezza e i cristiani di bontà. Se qualcuno che voi conoscete, ha sofferto e peccato, che cerchi, non fra i suoi simili, ma più in alto, la forza e il sollievo.

— Ma l’istrumento! l'istrumento! Dio stesso, che ha fatto l'opera, ordina l'istrumento. Io stesso, – ve lo dico senza metafora, – sono stato mondano e scioperante; io credo di aver trovato l'istrumento della mia salvezza in....

Tacque. Gli uccelli continuavano a cantare, e le foglie a stormire.

Aspettavo quasi che tutti quei rumori cessassero per ascoltare la rivelazione; ma avrebbero dovuto attender molto.

Il silenzio del signor Rochester si prolungava; alzai gli occhi su di lui e lo fissai avidamente.

— Mia piccola amica, — mi disse in tono diverso, e anche il suo volto era cambiato: da dolce e grave si era fatto duro e sardonico. — Vi siete accorta della mia tenera inclinazione per la signorina Ingram, credete che, se la sposassi, potrebbe rigenerarmi?

Si alzò per andare dall'altra parte del sentiero e tornò canticchiando.

— Jane, Jane, — disse, fermandosi di fronte a me, — la veglia vi ha resa pallida: non siete in collera con me per aver turbato il vostro riposo?

— In collera con voi? oh! no, signore.

— Datemi una stretta di mano per provarmelo. Come avete le dita fredde! Erano più calde che così la notte passata, quando ve le ho strette alla porta della camera misteriosa. Jane, quando veglierete ancora con me?

— Quando potrò esservi utile.

— Per esempio, la notte che precederà il mio matrimonio; sono certo che non potrò dormire; mi promettete di tenermi compagnia? A voi potrò parlare di quella che amo, perché ora l'avete vista e la conoscete.

— Sì, signore.

— È una creatura rara, non è vero, Jane?

— Sì, signore.

— È bella, forte, bruna e snella, con i capelli come dovevano averli le donne di Cartagine; ma ecco Dent e Lynn nelle scuderie; entrate in casa da questa porta.

Io andai da un lato ed egli dall'altro, e lo sentii parlare allegramente nella corte.

— Mason, — diceva, — è stato più mattiniero di voi tutti; è partito avanti che sorgesse il sole: ero alzato alle quattro per dirgli addio.

PARTE SECONDA

CAPITOLO I.

Che cosa strana sono mai i presentimenti, le simpatie e anche i presagi! Tutti insieme formano un mistero di cui l'uomo non ha peranco trovata la chiave.

Non ho mai riso dei presentimenti in vita mia, perché ne ho avuto certuni stranissimi. Credo che le simpatie esistano e si manifestino fra parenti assenti da lungo tempo ed estranei fra loro, affermando, nonostante la distanza, l'unità della sorgente da cui ognuno di essi deriva.

I presagi poi potrebbero essere simpatie fra la natura e l'uomo.

Quando avevo sei anni udii Bessie Leaven, che diceva a Marta Abbot di aver sognato un bimbo e che quel sogno era presagio di disgrazia per lei o per i suoi.

Questa credenza sarebbesi probabilmente cancellata dal mio pensiero, senza una circostanza che ve la fissò indelebilmente: Bessie il giorno dopo fu chiamata al capezzale della sua sorellina morente.

Da qualche giorno pensavo sempre a quel fatto, perché da una settimana avevo sognato ogni notte un bim-

bo: ora lo addormentavo fra le braccia, ora lo cullavo in grembo, talvolta lo guardavo mentre si baloccava con le margherite del prato o si bagnava le mani in un fosso. La notte seguente invece rideva; qualche volta afferravami per la sottana, o correva lungi da me; ma sotto una forma o sotto un'altra quella visione mi perseguitò per sette notti consecutive.

Quella persistenza di una stessa idea, quel ritorno continuo della stessa immagine mi turbava e rendevami nervosa, quando si avvicinava l'ora di andare a letto.

Anche la notte in cui udii il terribile grido ero in compagnia di quel fantasma di bambino, e nel pomeriggio del giorno seguente vennero ad avvertirmi che una persona mi aspettava nella stanza della signora Fairfax.

Vi andai e vi trovai un uomo che mi parve un servitore di una casa signorile; portava il lutto, e il cappello, che aveva fra mano, era circondato di velo.

— Credo, signorina, che mi riconoscerete difficilmente, — mi disse alzandosi. — Mi chiamo Leaven, ed ero cocchiere della signora Reed quando abitavate a Gateshead; sono ancora alla villa.

— Oh! Roberto, come state? Non vi ho dimenticato davvero; mi rammento che mi facevate montare il pony di Georgiana. E come sta Bessie, perché voi avete sposata Bessie.

— Sì, signorina, mia moglie sta bene, vi ringrazio, e due mesi fa mi ha dato un altro bimbo; ne abbiamo tre ora, e tutti sani.

— E come stanno alla villa, Roberto?

— Sono dolente di non potervi dare migliori notizie, signorina; non vanno bene le cose, e la famiglia è stata colpita da una grave sventura.

— Spero che non sia morto nessuno, — dissi, guardando i suoi abiti. Egli fissò il crespo del suo cappello e rispose:

— Ieri fanno otto giorni che il signor John è morto nel suo quartiere a Londra.

— Il signor John?

— Sì.

— E come ha potuto sua madre resistere a questo colpo?

— Eh! signorina Eyre, non è una disgrazia da nulla, ma faceva una vita sciagurata; negli ultimi tre anni si è condotto male e ne ha fatto di tutti i colori; la sua morte è stata orribile.

— Avevo saputo da Bessie che non si conduceva bene.

— Bene! non poteva fare di peggio; sprecava denaro e salute in mezzo a donne pessime e ad uomini pericolosi, faceva debiti e fu messo in prigione. Due volte la madre andò in suo aiuto, ma appena libero tornava ai compagni e ai vizii. Non aveva la testa a posto e i birbanti con i quali viveva non facevano altro che ingannarlo. Tre settimane fa circa, venne a Gateshead e disse alla signora di affidargli tutto il patrimonio. I suoi beni erano già stati molto compromessi dalle stravaganze del figlio. Partì e poco dopo si seppe che era morto, Dio sa come. Si dice che si sia ucciso.

Tacqui, perché quella notizia mi colpì d'orrore. Roberto continuò:

— Anche la signora è stata molto ammalata, non ha avuto la forza di sopportare questo dolore. E poi la perdita del patrimonio e il timore della povertà l'avevano già affranta; la morte improvvisa del signor John è stata l'ultimo colpo. Per tre giorni non ha parlato, martedì poi stava un po' meglio e accennava sempre a mia moglie di voler parlarvi; però soltanto iermattina Bessie l'ha intesa balbettare il vostro nome, perché finalmente ha potuto dire queste parole: "Conducete Jane, andate a cercare Jane Eyre, perché voglio parlarle." Bessie non era sicura che avesse la testa a posto e desiderasse davvero di parlarvi; ma ha raccontato alle signorine quello che era accaduto ed ha consigliato loro di farvi chiamare. Esse da principio non hanno voluto, ma poiché la loro madre diveniva sempre più inquieta e continuava a dire: "Jane, Jane" finalmente hanno acconsentito. Sono partito ieri da Gateshead e se siete pronta, signorina, vorrei condurvi via domattina presto.

— Sì, Roberto, sarò pronta, perché credo sia mio dovere di venire.

— Suppongo, signorina, che dovrete chiedere il permesso, e Bessie mi ha detto che non vi sareste rifiutata di venire.

Dopo avere accompagnato Roberto nel tinello ed averlo raccomandato a John e a Leah, andai in cerca del signor Rochester.

Egli non era nelle stanze terrene, né nel cortile, né nelle scuderie; la signora Fairfax mi disse che trovavasi al biliardo con Bianca Ingram.

Andai in quella sala e vi trovai difatti, oltre il signor Rochester e la signora Ingram, le due Eshton con i loro adoratori.

Mi occorse un certo coraggio per disturbare tutta quella gente, che si divertiva a giuocare, ma non potevo ritardare la mia domanda.

Così mi accostai al mio padrone, che era accanto a Bianca Ingram.

Ella si volse e mi guardò sdegnosamente; gli occhi di lei pareva domandassero che cosa voleva quella abbietta creatura, e quando mormorai a bassa voce "signor Rochester" fece un movimento come se volesse ordinarmi di uscire.

Mi rammento dell'aspetto di lei in quel momento; era graziosa e attraentissima; ella indossava una veste da mattina di crespo celeste e nei capelli aveva una sciarpa di velo.

Il giuoco avevala eccitata e l'alterigia offesa non nuoceva all'espressione del suo volto imponente.

— Che cosa vuole da voi quella persona? — domandò al signor Rochester. Questi si volse per vedere chi era quella "persona" e fece una smorfia, strana ed equivoca, e gettando via la stecca mi seguì fuori della sala.

— Ebbene, Jane? — disse appoggiando le spalle alla porta della sala di studio, che aveva chiusa.

— Vi chiedo, signore, di aver la cortesia di darmi una settimana o due di permesso.

— Per che farne? Per andar dove?

— Da una signora malata, che ha mandato a prendermi.

— Chi è questa signora? Dove sta?

— A Gateshead, nella contea di....

— Ma è a cento miglia di qui. Chi può essere questa signora che manda a prender la gente a tanta distanza?

— È la signora Reed.

— Reed di Gateshead? Vi era un signor Reed di Gateshead che era magistrato.

— È la vedova di lui, signore.

— E che cosa avete a fare con lei? Come la conoscete?

— Il signor Reed era mio zio, fratello di mia madre.

— Non me l'avete mai detto; avete sempre asserito invece di non aver parenti.

— Non ne ho infatti, signore, che vogliano riconoscermi. Il signor Reed è morto e la sua vedova mi ha cacciata di casa.

— Perché?

— Perché ero povera, le ero a carico e non mi poteva soffrire.

— Ma Reed lasciò figli, e dovete aver dei cugini. Sir George Lynn parlava ieri di un Reed di Gateshead, che era uno dei più grandi bricconi di Londra, e Ingram parlava pure di una Georgiana Reed che fu ammiratissima

nella season, l'anno scorso o due anni fa, per la sua bellezza.

— John Reed è morto rovinato ed ha sciupato quasi tutto il patrimonio della famiglia, signore; si crede che siasi suicidato. La notizia scosse tanto la povera madre, che ha avuto un colpo di apoplessia.

— E quale sollievo potreste portarle, Jane? È una sciocchezza di far cento miglia per vedere una vecchia signora, che forse troverete morta; eppoi non avete detto che vi ha scacciata?

— Sì, signore, ma sono molti anni e le circostanze erano ben diverse; ora non potrei non appagare il suo desiderio.

— Quanto volete rimanere assente?

— Il meno possibile.

— Promettetemi di rimaner soltanto una settimana.

— Faccio meglio a non farvi questa promessa, perché potrei mancarvi.

— In ogni caso tornerete qui; sotto nessun pretesto non vi lascerete indurre, spero, a stabilirvi presso di lei.

— No certo; tornerò appena le cose andranno bene.

— E chi vi accompagnerà? Non vorrete fare cento miglia sola?

— No, signore, il cocchiere dei Reed è venuto a prendermi.

— È persona sicura?

— Sì, signore, è in casa Reed da dieci anni.

Il signor Rochester riflettè.

— Quando volete partire?

— Domattina presto, signore.

— Bene. Vi occorre del danaro, non potete viaggiare senza e non dovete averne molto. Io non vi ho ancora pagata da che siete qui. Quanto denaro possedete in tutto, Jane? — mi domandò sorridendo.

Gli mostrai la mia borsa, che non era pesante davvero.

— Cinque scellini, signore.

Egli la prese, se ne vuotò in mano il contenuto e parve contento di vedere che vi era così poco. Allora prese il portafoglio e mi offrì un biglietto di Banca di cinquanta sterline.

Non me ne doveva che quindici e io dissi che non avevo da cambiarlo.

— Non importa che lo cambiate, prendetelo, è il vostro salario.

Non volli accettare altro che quanto mi era dovuto.

Da prima voleva costringermi a prender tutto, poi riflettè e disse:

— Avete ragione; è meglio che non vi dia tutto; vi tratterreste forse due o tre mesi se aveste cinquanta sterline. Eccovene dieci, vi bastano?

— Sì, signore, ma me ne dovete ancora cinque.

— Tornate a prenderle, sono il vostro banchiere per quaranta sterline.

— Signor Rochester, vorrei parlarvi di un altro affare importante, giacché ne ho l'opportunità.

— Un affare importante? Sono curioso di udirlo.

— Mi avete voi stesso informata che fra poco avreste preso moglie.

— Sì, ebbene?

— In quel caso Adele andrà in pensione; sono sicura che anche voi lo riconoscerete necessario.

— Per allontanarla dal cammino di mia moglie che potrebbe diversamente camminare su di lei con troppa violenza. Vi è una certa giustezza in questo suggerimento, senza dubbio. Adele deve andare in pensione e voi, naturalmente, dovrete andare al. al diavolo?

— Spero di no, signore, ma debbo trovarmi un altro posto.

— Naturalmente! — esclamò con voce stridula contorcendo il viso in modo comico e fantastico. Mi fissò per alcuni istanti.

— E suppongo che impegnerete la vecchia signora Reed e le signorine di trovarvi un posto?

— No, signore, non sono in questi termini coi miei parenti e non chiederei loro mai un favore. Metterò un annunzio.

— Potreste andare sulle piramidi d'Egitto! — mormorò. — Al pericolo che correte non ci pensate? Vorrei avervi offerta una sola sterlina invece che dieci. Rendetemene nove, Jane, ne ho bisogno.

— Ed io pure, signore, — risposi, nascondendo la borsa.

— Piccola avara! — esclamò. — Mi ricusate un imprestito? Datemi cinque sterline, Jane!

— Neppure cinque scellini, signore, neppure cinque soldi.

— Fatemi vedere soltanto la borsa.

— No, signore, non mi fido di voi.

— Jane!

— Signore!

— Promettetemi una cosa.

— Vi prometterò soltanto quello che so di poter mantenere.

— Di non fare annunzi nei giornali, di affidare a me l'incarico di trovarvi una situazione; a suo tempo ve ne procurerò una.

— Lo farò con piacere, signore, se voi mi promettete che io e Adele saremo in salvo prima che la vostra futura sposa entri in casa.

— Benissimo! Benissimo! Ve ne dò parola. Dunque partite domani?

— Sì, signore, domattina.

— Verrete in sala stasera dopo pranzo?

— No, signore, debbo prepararmi per il viaggio.

— Allora debbo dirvi addio per qualche tempo?

— Credo, signore.

— E come si suol praticare la cerimonia della separazione? Insegnatemelo, Jane, non la so.

— Si dice: "State bene" o un'altra frase qualunque.

— Ebbene, ditela.

— State bene, signor Rochester.

— E io che cosa devo dire?

— Lo stesso, se credete, signore.

— State bene, signorina Eyre; nient'altro?

— No.

— Mi pare un addio molto freddo e poco amichevole: vorrei altra cosa; una semplice aggiunta al rito consueto. Una stretta di mano, per esempio; ma no, non basta. Mi contenterò dunque di dirvi: "State bene, Jane!"

— È sufficiente; un cordiale augurio può essere espresso dal cuore anche con una sola parola.

— È vero, ma quella frase: "state bene" è fredda.

— Quanto rimarrà ancora con le spalle appoggiate alla porta? — pensavo. — Vorrei incominciare il baule.

La campana chiamò per il pranzo ed il signor Rochester uscì senza aggiunger sillaba.

Non lo vidi più durante il giorno e la mattina dopo partii prima che fosse alzato.

Giunsi a Gateshead alle cinque pomeridiane del primo maggio e mi fermai alla casa del portiere.

Era graziosa e linda; dalle finestre pendevano le tende di bucato, il pavimento era pulitissimo e il camino di ferro era lucido.

Bessie era seduta accanto al fuoco e allattava l'ultimo dei suoi bimbi; gli altri due si baloccavano in un cantuccio.

— Che Iddio vi benedica! Sapevo che sareste venuta, — esclamò la signora Leaven quando entrai.

— Sì, Bessie, — dissi dopo di averla baciata, — spero di non giungere troppo tardi. Come sta la signora Reed? È viva?

— Sì, vive, ma da ieri non è più in sé. Il medico dice che potrà tirar in lungo una settimana o due, ma non crede che possa guarire.

— Ha parlato più di me?

— Stamane ne ha parlato e bramava che giungeste; ma ora dorme, o almeno dieci minuti fa dormiva. Ella è generalmente immersa in una specie di letargia tutto il pomeriggio e si desta soltanto verso sera. Volete riposarvi qui per un'oretta e poi salirò con voi, signorina?

Roberto entrò in quel momento ed ella si alzò per dare al marito il ben tornato, posò il bimbo nella culla e mi pregò di levarmi il cappello e di prendere una tazza di tè, dicendomi che avevo il viso pallido e stanco. Fui contenta di accettare l'ospitalità di lei e quando mi tolse il mantello da viaggio, la lasciai fare, come soleva, quand'ero piccina.

I ricordi dell'infanzia mi assalirono allorché la vidi affaccendarsi intorno a me, per servirmi il tè nelle migliori tazze che avesse, per prepararmi i crostini imburrati e i biscotti, dando di tanto in tanto un lieve scappellotto al suo bambino maggiore, come soleva con me nei tempi passati.

Bessie aveva conservato l'impeto del carattere, l'andatura leggiera e lo sguardo buono.

Quando il tè fu pronto, volli accostarmi alla tavola, ma ella mi ordinò di non muovermi con l'antico tono imperioso e volle servirmelo accanto al fuoco, su un piccolo vassoio.

Così faceva tanti anni prima, quando mi portava nella sala dei bambini le ghiottonerie che aveva prese per me; le sorrisi e le obbedii.

Volle sapere se ero felice a Thornfield e come era la mia padrona.

Quando le dissi che non vi era altro che il padrone, mi domandò se era bello e se mi piaceva; le risposi che era piuttosto brutto, ma che era cortese e mi trattava bene e si mostrò contenta.

Poi le descrissi l'allegra compagnia che avevo lasciato alla villa ed ella ascoltò il mio racconto con vero interesse, perché era appunto il genere che le piaceva.

Parlando così un'ora passò presto. Bessie allora mi rese il cappello ed accompagnata da lei uscii per andare alla villa. Erano nove anni che mi aveva accompagnata per discendere quel viale, che ora risalivamo insieme.

Allora avevo il cuore inasprito e disperato, mi credevo scacciata e odiata.

Lo stesso tetto ospitale si presentava dinanzi a me, il mio avvenire era ancora incerto, il cuore era ancora addolorato, mi consideravo ancora una pellegrina sulla faccia della terra, ma avevo maggior fiducia in me stessa e mi sentivo meno oppressa.

Le antiche ferite erano risanate e la fiamma del risentimento era spenta.

— Andate prima nella sala da pranzo, — mi disse Bessie precedendomi. — Debbono esservi le signorine.

Un momento dopo ero entrata. Dalla mattina che ero stata condotta davanti al signor Bockelhurst, nulla era

stato cambiato; vidi davanti al caminetto lo stesso tappeto su cui avevo posato i piedi; nello scaffale credei riconoscere i due volumi del Viaggio di Gulliver e delle Notti Arabe. Gli oggetti inanimati erano gli stessi, ma sarebbe stato difficile di riconoscere gli esseri viventi.

Vidi dinanzi a me due signorine; una era quasi alta come Bianca Ingram, molto sottile, gialla e serena nel volto, aveva qualcosa di scettico. L'estrema semplicità del vestito nero, del colletto inamidato, dei capelli lisci, era aumentata da una espressione rigida.

Per tutto ornamento portava un rosario d'ebano, dal quale pendeva un crocifisso. Capii che doveva essere Elisa, benché quel viso lungo e scialbo somigliasse ben poco a quello che aveva prima.

L'altra era certo Georgiana, ma non la Georgiana, che avevo conosciuta, la piccola fata sottile e snella di undici anni.

Era una ragazza grossa in tutto lo splendore della bellezza, con lineamenti regolari, occhi azzurri languidi e capelli biondi ricciuti. Anche lei era vestita di nero, ma l'abito differiva essenzialmente nella forma da quello della sorella; era ampio, elegante e capriccioso, quanto l'altro aveva la forma puritana.

In ognuna delle due sorelle vi era uno dei tratti della madre, ma uno soltanto; la maggiore, magra e pallida aveva lo stesso sguardo della madre; la più giovane e fiorente ne aveva il mento e il contorno delle guance, addolciti però; eppure bastavano a darle un'espressione di durezza, benchè il resto fosse dolce e voluttuoso.

Quando entrai ambedue le ragazze si alzarono per salutarmi e mi rivolsero la parola, chiamandomi: "Signorina Eyre."

Il saluto di Elisa fu breve e asciutto, non mi sorrise neppure e si sedè di nuovo, fissando il fuoco, come se mi avesse dimenticata.

Georgiana, dopo avermi domandato come stavo, mi rivolse altre domande sul mio viaggio, sul tempo e su altre cose comuni, con voce stanca.

Di tanto in tanto mi gettava uno sguardo, per esaminarmi da capo a piedi, passando dal mio cappello nero al mantello senza ornamento.

Le ragazze hanno un talento speciale per dimostrarvi che siete privi di qualsiasi attrattiva; lo sprezzo dello sguardo, la freddezza delle maniere, la voce stessa esprimono i loro sentimenti, senza che si compromettano pronunziando una impertinenza.

Ma quel sorriso di sprezzo, palese o nascosto, non mi faceva più lo stesso effetto di prima e nel trovarmi seduta fra le mie due cugine, mi meravigliai di vedere come sopportavo facilmente l'indifferenza di una e lo scherno dell'altra.

Elisa non poteva mortificarmi, Georgiana non riusciva a farmi uscir dai gangheri; avevo da pensare ad altro.

Le potenti commozioni provate da qualche tempo mi avevano sconvolta e avevo imparato a sopportare gioie e dolori molto più vivi di quelli che potevano procurarmi le signorine Reed.

Così rimasi insensibilissima accanto a loro.

— Come sta la signora Reed? — domandai, guardando tranquillamente Georgiana, che credè conveniente di alzar la testa, come se si fosse offesa di quella inattesa libertà che mi prendevo.

— La signora Reed? Ah! volete parlare di mamma; non credo che potrete vederla oggi, perché sta male.

— Se voleste salire ad avvertirla che sono giunta, vi sarei grata.

Georgiana si scosse e spalancò i grandi occhi azzurri:

— So che desidera molto di vedermi, — aggiunsi, — e non vorrei farla aspettare più di quanto è necessario.

— Mamma non vuole esser disturbata la sera, — osservò Elisa.

Poco dopo mi alzai e mi tolsi i guanti e il cappello, senza esservi invitata, poi dissi che sarei andata in cucina per domandare se la signora Reed voleva ricevermi quella sera.

Uscii e incontrando Bessie, le esposi il mio desiderio, poi presi le disposizioni necessarie per stabilirmi alla villa.

Se un anno prima fossi stata ricevuta in quel modo a Gateshead, ne sarei subito partita, perché l'arroganza allora m'intimidiva, ma ora mi accorsi che operando così, sarei stata pazza. Avevo fatto un viaggio di cento miglia per vedere mia zia e dovevo rimanere finché non fosse guarita o morta.

L'orgoglio e il disprezzo delle ragazze non dovevano importarmi. Così mi rivolsi alla donna che dirigeva la casa, le chiesi una camera, dicendo che mi sarei tratte-

nuta una settimana o due e vi feci portare il baule. Sul pianerottolo incontrai Bessie.

— La signora è desta, — mi disse, — l'ho informata del vostro arrivo. Seguitemi, vedremo se vi riconosce.

Non avevo bisogno di essere guidata nella stanza, che mi era ben nota, dove ero stata chiamata così spesso per essere sgridata; passai dunque avanti a Bessie e aprii piano la porta.

Era già scuro e sulla tavola era stato posto un lume velato, che illuminava il letto a colonne, le cortine gialle, la toilette, la poltrona e il panchetto, dove mi ero dovuta inginocchiare tante volte per chiedere scusa di colpe che non avevo commesse.

Gettai lo sguardo in un angolo; sicura quasi di vedervi una sottile verga, che pareva aspettasse il momento di colpirmi il collo e le mani.

Mi avvicinai al letto, aprii le cortine chinandomi su un mucchio di guanciali.

Mi rammentavo bene il viso della signora Reed e cercai nel letto quella nota figura; rividi quegli occhi implacabili, quei sopraccigli arcuati, imperiosi e dispotici.

Quante volte nel fissarmi non avevano espresso odio e minaccia!

Contemplandoli mi tornavano alla mente i miei terrori, le mie tristezze di bimba.

E ora mi chinai e la baciai: ella mi guardò.

— È Jane Eyre? — disse.

— Sì, zia Reed; come state, cara zia!

Avevo giurato in altri tempi di non chiamarla più zia; ma ora parevami giusto di rompere quel giuramento.

Le avevo preso la mano, pendente dal letto, e se in quel momento avesse stretta affettuosamente la mia, sarei stata contenta.

Ma le nature fredde non si commuovono facilmente e le naturali antipatie non si sradicano a un tratto.

La signora Reed ritirò la mano e, allontanando la faccia da me, osservò che faceva caldo quella sera.

Ella mi fissò di nuovo, freddamente; da quello sguardo capii che i suoi sentimenti verso di me non erano cambiati e non cambierebbero facilmente.

Capii dai suoi occhi di sasso, inaccessibili alla tenerezza e alle lagrime, che era risoluta a considerarmi sempre come la peggiore delle creature, perché non avrebbe provato un generoso piacere nel credermi buona, ma soltanto un senso di mortificazione.

Da principio fui afflitta, poi offesa; finalmente volli dominare la sua natura e la sua volontà.

Le lagrime mi erano salite agli occhi come quando ero piccina, le ricacciai e accostando una seggiola al letto, mi curvai sul capezzale.

— Avete mandato a cercarmi, — dissi, — sono venuta ed è mia intenzione di rimanervi finché non starete meglio.

— Naturalmente! Avete veduto le mie figlie?

— Sì.

— Ebbene, dite loro che desidero che restiate finché non vi abbia detto qualcosa che ho nella mente; stasera è

troppo tardi e provo difficoltà a concentrarmi. Ma c'era qualcosa che volevo dirvi, lasciatemi pensare....

Lo sguardo errante mi diceva che un dolore aveva fiaccata quella forte natura.

Si voltava agitata nel letto e voleva tirar su le coperte; sentendo che io mi appoggiava su quelle col gomito, disse con rabbia:

— Alzatevi! mi date noia reggendovi sulle coperte. Siete Jane Eyre?

— Sono Jane Eyre.

— Ho avuto tante pene per quella bambina, non si può credere. Che peso, che noie mi ha cagionato col suo carattere chiuso e colle sue violenze, con il continuo esame di ogni movimento che io faceva.

"Un giorno mi parlò come una pazza, o meglio come un diavolo; nessun bambino mi ha mai guardato né parlato in quel modo. Sono stata felice quando è andata a Lowood. Che sarà successo di lei? A Lowood scoppiò il tifo e tanti bambini morirono, ma non lei, eppure ho detto che era morta e lo desideravo tanto!

— Strano desiderio, signora Reed! Perché la odiate tanto?

— Ho sempre odiato sua madre, perché era l'unica sorella di mio marito, la sua grande preferita. Egli si mise in urto con la famiglia quando lei volle fare quel cattivo matrimonio e quando giunse la notizia della sua morte, la pianse tanto. Mandò a prendere la bambina, benché gli dicessi invece di metterla a balia. Dal giorno che vidi quella bambina esile e piagnucolosa, la odiai.

La sentivo lamentare tutta la notte nella culla; non sapeva gridar forte come gli altri bimbi. Reed la compiangeva e la cullava e l'accarezzava come se fosse stata sua. Cercava anche di far amare dai nostri bimbi quella piccina stracciona, ma i bimbi non la potevano soffrire, e quando lo dimostravano, egli andava in collera. Nella sua ultima malattia, la voleva sempre accanto al letto e un'ora prima di morire, mi fece giurare di tener sempre Jane con me.

“Sarei stata più contenta di prender cura di una povera uscita da un ospizio.

“Ma Reed era debole, debole.

“John non somiglia a suo padre e mi fa piacere; John somiglia a’ miei fratelli; è un vero Gibson. Vorrei che non mi tormentasse più con le sue richieste di danaro!

“Non ho più nulla da dargli; siamo poveri; devo mandar via la metà della servitù e chiudere in parte la casa o lasciarla; che dolore! Due terzi delle rendite se ne vanno per pagare gl'interessi delle ipoteche. John giuoca orribilmente, e perde sempre, povero ragazzo! È abbattuto, ha uno sguardo spaventoso, quando lo vedo, mi vergogno di lui e ho paura.

Era agitatissima.

— Credo che farei meglio di andarmene, — dissi a Bessie che era dall'altra parte del letto.

— Forse sì, signorina. Però le accade spesso di parlare così la notte, la mattina è più calma.

Mi alzai.

— Aspettate! — esclamò la signora Reed, — ho un'altra cosa da dirvi; mi minaccia sempre di uccidermi o di suicidarsi, e io sogno di vederlo disteso con una larga ferita al petto o con la faccia gonfia e livida.

“Sono ridotta in cattivo stato, mi sento turbata; che cosa devo fare?

“Come procurargli denaro?

Bessie cercava di farle prendere un calmante; vi riuscì a stento.

La signora Reed si calmò e cadde in uno stato di assopimento, allora la lasciai.

Trascorsero più di dieci giorni senza che potessi parlarle di nuovo.

Passava dal delirio allo stato letargico e il medico proibiva che fosse eccitata.

Intanto io cercavo, per quanto era possibile, di venire in buoni rapporti con Elisa e con Georgiana.

Da prima erano freddissime: Elisa passava metà della giornata a leggere, a scrivere o a cucire e raramente mi rivolgeva la parola.

Georgiana parlava ore intere col suo canarino, e non si curava di me; io avevo stabilito di occuparmi e di divertirmi, perché avevo la cassetta da dipingere.

Con la matita e la carta mi sedevo accanto alla finestra e cercavo di ritrarre le scene che mi passavano nella mente come in un caleidoscopio; un braccio di mare, fra due scogli, la luna che sorgeva illuminando una barca, un gruppo di giunchi e di gladioli dal quale emergeva la testa di una Najade incoronata di fiori di loto, uno stor-

nello nel nido di un passerotto sotto una siepe di biancospino.

Un giorno mi misi a disegnare un volto, non sapevo quale, ma non m'importava; presi una matita dolce, feci un contorno e mi misi al lavoro. Disegnai una fronte larga e prominente, un mento quadrato.

Quella fronte richiedeva forti sopracciglia orizzontali, poi la matita tracciò un naso sottile, con le narici larghe, una bocca sottile, un mento forte, separato nel centro da una linea; mancavano ancora alcune ciocche di capelli ondeggianti sulle tempie e due folti baffi neri. Mancavano gli occhi!

Avevo aspettato all'ultimo a farli, perché richiedevano maggior attenzione.

Li feci belli e ben tagliati, con le ciglia lunghe e le pupille grandi e luminose.

— Va bene, — dissi guardando l'insieme, — ma non è ancora come deve essere; ci vuol più forza e più fiamma nello sguardo.

Calcai maggiormente le ombre, affinchè la luce fosse più viva; pochi tratti di matita completarono il lavoro.

Non m'importava nulla che le ragazze mi voltassero le spalle; avevo una faccia amica dinanzi a me.

Guardavo il ritratto e sorridevo. Ero assorta e contenta.

— È il ritratto di qualcuno che conoscete? — mi domandò Elisa, che si era accostata senza che me ne accorgessi. Risposi che era una testa di fantasia e la nascosi presto sotto gli altri disegni. Naturalmente mentivo, per-

ché era il ritratto somigliantissimo del signor Rochester, ma che cosa doveva importare a lei o ad altri, eccetto che a me? Georgiana pure si avanzò per vederlo; gli altri disegni le piacquero di più; in quanto alla testa, disse che era brutta. Le due sorelle si meravigliarono della mia abilità nel disegno. Offrii loro di ritrarle e ognuna posò per uno studio a matita. Georgiana mi portò il suo album e vi dipinsi un acquerello. Vidi che riprese subito il suo buon umore e mi propose una passeggiata per i campi. Da due ore appena eravamo uscite, e già ci trovavamo in amichevole conversazione.

Ella mi aveva fatto l'onore di parlare della brillante season passata a Londra due anni prima, dell'ammirazione che vi aveva suscitata, delle attenzioni che vi aveva ricevute; alluse anche alla grande conquista che vi aveva fatta. Nel dopopranzo o durante la sera, fu anche più comunicativa; mi riferì diverse tenere conversazioni e alcune scene sentimentali; infine a mio totale benefizio improvvisò una narrazione di vita elegante.

Queste comunicazioni si rinnovavano ogni giorno, aggirandosi però sullo stesso argomento: lei, i suoi amori e le sue speranze.

Non parlava mai della malattia della madre, né della morte del fratello, né dello stato doloroso della sua famiglia.

La sua mente era piena di reminiscenze allegre e di aspirazioni verso nuovi piaceri.

Passava cinque minuti al giorno nella camera della madre, ma non più.

Elisa parlava sempre poco; forse non aveva tempo, perché non ho mai veduto nessuno più occupato di lei, ma sarebbe difficile enumerare quelle occupazioni e scoprirne il risultato.

Si alzava prestissimo e non so che cosa facesse prima di colazione, ma dopo essa aveva diviso il tempo in porzioni regolari e ogni ora era destinata a fare un compito.

Tre volte il giorno studiava un libricino di preghiere cattoliche.

Un giorno le domandai che cosa vi trovava di attraente. "La rubrica" mi rispose. Tre ore ricamava col filo d'oro un pezzo di stoffa rossa, quasi grande come un tappeto.

Seppi da lei che era destinata a coprire l'altare di una nuova chiesa costruita di recente nei dintorni.

Due ore le consacrava al suo diario, due altre a lavorar sola nell'arte e una a fare i conti. Pareva che non sentisse il desiderio di parlare né di veder gente; era felice a modo suo e nulla l'annoiava tanto quanto una circostanza qualsiasi che le impedisse di mantenere la regolarità delle sue occupazioni.

Una sera che era più comunicativa del solito, mi disse che la condotta di John e la rovina della famiglia, erano state per lei sorgenti di profonda afflizione.

Però aveva avuto cura di mettere al sicuro la sua dote, e aveva presa una risoluzione, e dopo la morte della madre, che assicurava non avrebbe potuto ristabilirsi, si sarebbe ritirata in un luogo, dove desiderava da tanto tempo di andare, e dove nulla turberebbe la puntualità delle

sue occupazioni. Quel ritiro creerebbe una barriera fra lei e il mondo privato. Le chiesi se Georgiana l'avrebbe accompagnata.

— No, certo.

Georgiana e lei non avevano nulla di comune e non l'avevano mai avuto. Non voleva addossarsi il peso della sua società a nessun costo. Georgiana doveva seguir la propria via, e lei, Elisa, la sua.

Se Georgiana non era occupata a farmi confidenze, stava distesa su un sofà, lamentando la tristezza della casa, e a desiderare che la zia Gibson la invitasse a andar da lei in città. "Sarebbe meglio per me, — diceva, — che me ne andassi per un mese o due finché tutto non sarà finito." Non osavo domandarle che cosa volesse dire con quel "tutto sarà finito", ma supponevo alludesse alla morte della madre e ai funerali. Elisa non si curava dei lamenti della sorella, più di quel che non si sarebbe curata di un indistinto mormorio. Un giorno però, mentre posava il libro dei conti e prendeva il ricamo, esclamò:

— Georgiana, un animale più vano e più stupido di voi, non ha certo avuto mai il diritto di ingombrare la terra. Non avevate nessun diritto di nascere, perché non fate nessun uso della vita.

"Invece di vivere in voi e per voi, come dovrebbe fare ogni creatura ragionevole, non cercate altro che di appoggiare la vostra debolezza su una creatura più forte, e se nessuna vuol addossarsi una creatura pesante, impo-

tente o inutile, vi lagnate e dite che vi trascurano e vi maltrattano.

"La vita per voi deve essere una successione continua di piaceri, se no, dite che è una prigione. Volete essere ammirata, corteggiata, adulata, vi occorre la musica, il ballo, la società, se no vi sentite languire e morire.

"Perché non adottate un sistema che vi renda indipendente dalla volontà altrui?

"Prendete una giornata, fatene più parti, assegnate un lavoro a ciascuna di queste parti, impiegate ogni quarto d'ora, ogni minuto e giungerete alla fine della giornata senza accorgervene; non dovrete riconoscenza a nessuno per avervi aiutata a passare il tempo, non avrete chiesto a nessuno compagnia, conversazione o simpatia, e avrete vissuto come deve vivere ogni essere indipendente.

"Ascoltate questo consiglio, il primo e l'ultimo che vi darò, e allora, qualunque cosa accada, non avrete bisogno di alcuno. Se lo disprezzate, continuerete sempre a lagnarvi, a trascinare ovunque la vostra indolenza, a subire i risultati della vostra stupidaggine.

"Vi parlerò francamente; quello che sto per dirvi non lo ripeterò più, ma agirò in conseguenza.

"Dopo la morte di mia madre, non mi curerò più di voi, e il giorno in cui la bara sarà calata nei sotterranei di Gateshead voi ed io diverremo estranei fra noi, come se non ci fossimo mai conosciuti.

"Non crediate, perché il caso ci ha fatto nascere dagli stessi genitori, ch'io mi lasci incatenare neppure da un debolissimo legame!

"Ecco quello che vi dico: anche se tutta l'umanità sparisse dalla faccia del globo, eccettuate noi due, se rimanessimo sole sulla terra, vi abbandonerei nel vecchio mondo e andrei nel nuovo."

Così chiuse le labbra.

— Vi sareste potuta risparmiar la noia di questa dichiarazione, — rispose Georgiana. — Tutti sanno che siete la creatura più orrida e più egoista del mondo. Voi mi odiate e ne ho una prova nel tiro che mi avete fatto rispetto a lord Edwin Vire; non potevate assuefarvi al pensiero che sarei stata da più di voi, che avrei avuto un titolo e un posto nei circoli dove non potete mettere neppure il naso; così avete fatto da spia e da traditrice, rovinando ogni mia speranza.

Georgiana prese il fazzoletto e si soffiò il naso per un'ora.

Elisa rimase fredda, impassibile, assidua al lavoro.

Alcuni fanno poco conto dei sentimenti veri e generosi, ma qui vi erano due esseri, uno reso intollerabilmente aspro, l'altro scipito.

Il sentimento senza il criterio è una bevanda insipida, ma il criterio senza il sentimento è troppo amaro e troppo aspro perché l'uomo possa inghiottirlo.

Era una giornata umida e tempestosa; Georgiana si era addormentata sul sofà leggendo un romanzo, Elisa era andata ad assistere a una funzione nella nuova chie-

sa, perché in materia di religione era rigida osservante e il tempo cattivo non la tratteneva certo dal compiere ciò che credeva dovere religioso; con la pioggia o col sole andava sempre tre volte in chiesa la domenica, e negli altri giorni ogniqualvolta c'era una funzione.

Trovandomi così sola, ebbi allora l'idea di salire dalla povera donna, che era male assistita, perché la servitù non si dava cura di lei, e l'infermiera, non essendo sorvegliata, scappava ogni momento di camera.

Bessie era attenta, ma doveva occuparsi della sua famiglia, e non poteva star che poco tempo alla villa.

Quando entrai in camera, non v'era nessuno.

La malata stava tranquilla, come se fosse immersa nel letargo, con la testa affondata nei guanciali.

Il fuoco si spengeva e lo riattizzai, accomodai le lenzuola, guardai un momento colei che non poteva fissarmi, poi mi diressi verso la finestra.

La pioggia batteva forte contro i vetri e il vento soffiava impetuoso.

— Colei che giace qui, — pensai, — presto non si troverà più in mezzo alla furia degli elementi; questo spirito, che ora lotta con la materia, dove andrà, quando ne sarà liberato?

E ponderando il gran mistero, pensai a Elena Burns, richiamai alla mente le sue ultime parole, la sua fede, la sua dottrina sull'eguaglianza delle anime una volta liberate dal corpo; il mio pensiero ascoltava una voce, di cui mi ricordavo così bene, rivedevo quel volto pallido, agonizzante, divino; quello sguardo sublime, mentre,

stesa sul letto di morte, ella bramava tornare nel seno del Padre Celeste. A un tratto una voce debole mormorò:

— Chi c'è?

Sapevo che la signora Reed non aveva parlato da diversi giorni; migliorava forse? Mi accostai a lei e dissi:

— Io, zia Reed.

— Chi, io? — rispose. — Chi siete?

Poi mi fissò con uno sguardo meravigliato, sgomento, ma non smarrito.

— Non vi conosco; dov'è Bessie?

— È nella sua casa, zia.

— Zia! — ripetè, — chi mi chiama zia? Voi non siete una Gibson; eppure vi conosco; questo viso, questi occhi, questa fronte mi sono familiari; voi somigliate.... ma voi somigliate a Jane Eyre!

Non risposi: avevo paura di farle male dicendole chi ero.

— Sì, — disse, — dubito d'ingannarmi; desideravo di vedere Jane Eyre, e mi figuro esista una somiglianza che non c'è; del resto, in otto anni deve esser cambiata.

L'assicurai dolcemente che ero proprio quella che credeva riconoscere e che bramava vedere. Le spiegai che il marito di Bessie era venuto a prendermi a Thornfield.

— Sì, so che sono molto malata, — riprese dopo un certo tempo. — Poco fa ho voluto voltarmi e non mi sono potuta muovere. È meglio che mi liberi da un peso prima di morire. Nello stato in cui sono pare opprimente

anche quello che pare leggiero quando si sta bene. C'è l'infermiera qui, oppure siete sola?

L'assicurai che ero sola.

— Ebbene, — disse, — vi ho nociuto due volte e ora me ne pento; la prima non tenendo la promessa fatta a mio marito di educarvi come i miei figli, l'altra.... — tacque. — Forse non ha molta importanza, — mormorò, — e poi posso guarire; che pena di umiliarsi dinanzi a lei!

Fece uno sforzo per cambiar posizione, ma non potè; i tratti di lei si alterarono esprimendo un dolore interno: forse qualche sensazione preannunziante l'ultima agonia.

— Andiamo, è necessario, — disse. — L'eternità mi sta davanti ed è meglio che glielo dica. Aprite la toilette, — aggiunse, — e datemi la lettera che vi troverete.

Le obbedii.

— Leggetela ora, — disse.

La lettera era breve e così concepita:

"Signora, vorreste aver la cortesia di mandarmi l'indirizzo di mia nipote, Jane Eyre, e di dirmi come sta?

"La mia intenzione è di scriver brevemente e di farla venire a Madera.

"La Provvidenza ha benedetto i miei sforzi; ho potuto mettere assieme qualcosa, e siccome non ho moglie né figli, voglio adottarla e lasciarle tutto alla mia morte.

"Sono, signora, ecc.,

John Eyre, Madera…

La lettera portava la data di tre anni prima.

— Perché non ho saputo nulla di ciò? — domandai.

— Perché vi odiavo troppo per aiutarvi a conseguire la prosperità. Non potevo dimenticare la vostra condotta verso di me, Jane, il furore col quale vi siete una volta ribellata, il tono con cui diceste di odiarmi più d'ogni cosa al mondo, e il vostro sguardo che non aveva più nulla d'infantile, la vostra voce per dirmi che vi avevo trattata con crudeltà.

"E non potevo neppur dimenticare la sensazione che provai, quando alzandovi, mi lanciaste contro il veleno della vostra anima; mi spaventai come se un animale colpito da me, si fosse messo a guardarmi con occhi umani e con voce umana mi avesse maledetta. Portatemi da bere e sbrigatevi!

— Cara signora Reed, — le dissi offrendole il bicchiere, — non pensate più a quelle cose, cancellatele dalla mente; perdonatemi il linguaggio violento; ero una bimba allora; sono passati otto o nove anni da quel giorno.

Ella non badò a quello che dicevo; ma dopo aver bevuto, riprese:

— Vi dico che non potevo dimenticare e mi vendicai; non potevo ammettere che foste adottata da vostro zio né che viveste agiatamente. Gli scrissi dicendogli che mi doleva che i suoi disegni non potessero compiersi, ma che Jane Eyre era morta di tifo a Lowood! Ora fate quello che volete, scrivete per contraddire la mia asserzione, sbugiardatemi, dite tutto quello che vi piace.

"Credo che siate nata per il mio tormento; la mia ultima ora è amareggiata da una colpa, che senza di voi non avrei mai commessa.

— Se poteste non pensarci più, zia, e guardarmi con tenerezza e indulgenza!

— Avete una cattiva natura — mi disse — una natura che mi è stato impossibile di capire fino ad oggi. Come avete potuto esser paziente per nove anni ed accettare tutti i trattamenti, per lasciare esplodere al decimo la vostra violenza? Ecco quello che non ho mai capito.

— Non credo di esser cattiva, — ripresi, — posso esser violenta, ma non vendicativa; molte volte da piccina sarei stata felice di volervi bene, se lo aveste voluto, e ora desidero vivamente di riconciliarmi con voi; baciatemi, zia!

Avvicinai la guancia alle sue labbra, ma essa non volle toccarla.

Disse che l'opprimevo stando china sul letto, e di nuovo mi chiese da bere.

Quando la rimisi giù, perché l'avevo sollevata per farla bere, le tastai le mani e sentii che erano fredde ghiacciate.

Le dita, debolissime, fremettero al tocco delle mie, i suoi sguardi vitrei evitarono i miei occhi.

— Amatemi, allora, o odiatemi, se volete; in ogni caso vi perdono pienamente e liberamente. Implorate il perdono di Dio e state in pace.

Povera donna malata!

Era troppo tardi per lei per fare lo sforzo di cambiare il suo consueto modo di vedere; mi aveva sempre odiata in vita, doveva odiarmi morendo.

Era entrata l'infermiera, seguita da Bessie. Io rimasi mezz'ora sperando che la malata mi desse qualche segno di amicizia, ma non me ne diede alcuno.

Era ricaduta nel letargo e non riacquistò più conoscenza, e a mezzanotte morì; ma non ero presente per chiuderle gli occhi e non vi erano neppure le figlie.

La mattina dopo fummo avvertite che tutto era terminato.

Elisa ed io andammo a vederla; Georgiana si mise a singhiozzare e disse che non osava venir con noi.

Sarah Reed, un tempo robusta, attiva, rigida e calma, era stesa sul letto mortuario, i suoi occhi di bronzo erano coperti dalle fredde palpebre; la fronte e i lineamenti portavano tuttora l'impronta dell'anima inesorabile.

Quel corpo era per me cosa strana e solenne; vi gettai uno sguardo triste, ma non m'inspirava nessun dolce sentimento di speranza, di pietà o di rassegnazione.

Sentii un dolore acuto per le sue pene, non per la mia perdita, e un cupo terrore davanti alla morte contemplata in quella forma spaventosa.

Elisa guardò calma la madre, poi disse dopo averla contemplata:

— Con la sua costituzione avrebbe dovuto vivere molto più; i dolori l'hanno uccisa.

La bocca di Elisa si contrasse un momento per lo spasimo; poi uscì di camera ed io la seguii. Nessuna di noi aveva pianto.

II.

Il signor Rochester mi aveva dato soltanto una settimana di permesso e pure non partii da Gateshead se non dopo un mese.

Volevo andarmene subito dopo i funerali, ma Georgiana mi pregò di attendere la sua partenza per Londra, perché alfine era stata invitata da suo zio Gibson, il quale era venuto ad assistere alla sepoltura della signora Reed e a regolare le faccende di famiglia.

Georgiana diceva di non voler rimanere sola con sua sorella, perché non poteva trovare in lei né simpatia nel dolore, né appoggio nei suoi dolori, né aiuto nei suoi preparativi.

Fui dunque costretta a sopportare gli egoistici lamenti di quella creatura debole di mente ed aiutarla a cucire e a riporre nei bauli i suoi vestiti.

È vero che mentre io lavoravo ella si riposava, ed io pensavo fra me: "Se fossimo destinati a vivere insieme, cara cugina, le cose andrebbero diversamente e non sopporterei davvero di lavorare da sola; vi lascerei la vostra parte di lavoro e se non voleste farlo, nessuna lo farebbe per voi; vi pregherei di risparmiarmi anche i vostri lamenti, poco sinceri; ma siccome le nostre relazioni deb-

bono durar poco e sono cominciate sotto sinistri auspicii, acconsento a esser remissiva e paziente."

Finalmente Georgiana partì, ma allora Elisa mi pregò di trattenermi una settimana ancora.

Ella diceva che i suoi piani richiedevano tutto il suo tempo e la sua attenzione, perché doveva recarsi in paese ignoto.

Si rinchiudeva in camera sua e vi restava tutto il giorno, occupata a vuotar cassetti e ad empir bauli, a bruciar carte e a fare altri preparativi.

Non comunicava con nessuno, e aveva affidato a me la cura di diriger la casa, di ricever visite e rispondere alle lettere di condoglianza.

Una mattina mi disse che ero libera e aggiunse:

— Vi ringrazio dei vostri servizi e della vostra condotta discreta; vi è molta differenza fra il vivere con una persona come voi e con Georgiana. Voi compite la vostra missione nella vita e non siete a carico di nessuno. Domani parto per il continente e vado a stabilirmi in una casa presso Lillà, in un convento. Là starò tranquilla; per qualche tempo studierò il dogma cattolico ed esaminerò con cura quel sistema religioso; se, come credo, esso è combinato in modo che ogni cosa sia fatta con decoro e con ordine, accetterò le leggi di Roma e prenderò il velo.

Non espressi alcuna meraviglia per quella risoluzione e non tentai di dissuaderla.

Quando ci separammo mi disse:

— Addio, cugina Jane, vi auguro di esser felice; avete abbastanza buon senso.

— Voi pure non ne mancate, Elisa, ma quando penso che fra un anno il vostro buon senso vi avrà rinchiuso fra le mura di un convento francese.... del resto queste cose non mi riguardano, e se vi conviene, basta.

— Avete ragione, — mi rispose, e ognuna di noi prese una via differente.

Siccome non avrò più occasione di parlare di lei, né di sua sorella, così dirò subito che Georgiana sposò un vecchio signore ricco e che Elisa prese il velo ed è ora superiora del convento ove fece il noviziato ed al quale ha donato i suoi beni. Non potevo sapere quello che si prova tornando a casa dopo un'assenza lunga o breve che sia e non poteva sapere quali sensazioni avrei provato tornando a Thornfield. Il viaggio mi parve lungo e tedioso. Bisognava fare cinquanta miglia il primo giorno, passar la notte all'albergo e poi fare le altre cinquanta.

Durante le prime dodici ore di diligenza pensavo agli ultimi momenti della signora Reed ed ai suoi funerali, poi a Elisa e Georgiana, e mentre vedevo questa vestita da ballo in mezzo allo splendore di una festa, mi rappresentavo l'altra chiusa nella cella di un convento.

La sera giunsi alla città di. e questi pensieri svanirono per dar luogo ad altri e invece di accogliere nella mente i ricordi, pensai all'avvenire.

Ritornavo a Thornfield, ma quanto ci sarei rimasta? Non molto; di questo ero sicura.

Avevo ricevuto una lettera dalla signora Fairfax, con la quale mi annunziava che gli ospiti avevano lasciato la villa; il signor Rochester era andato a Londra tre settimane prima, ma era aspettato di nuovo.

La vedova aggiungeva che era andato per i preparativi del matrimonio e per comperare una nuova carrozza.

Ella diceva inoltre che quel matrimonio con la signorina Ingram parevale sempre strano, ma a quanto asserivano tutti e da quello che aveva veduto da sé, non poteva più dubitare che non fosse celebrato in breve. — Sareste bene incredula, se dubitaste ancora.

Ma io non potevo più dubitare. E domandavo a me stessa dove sarei caduta; e sognai la signorina Ingram tutta la notte; in un sogno chiaro la vidi chiudere dinanzi a me le porte di Thornfield e accennarmi la strada; il signor Rochester, con le braccia incrociate, rideva sardonicamente dietro di me e di lei.

Non avevo annunziato alla signora Fairfax il giorno preciso del mio ritorno, perché non desideravo che mi mandasse la carrozza a Millcote; volevo fare la via a piedi; e dopo aver lasciato all'albergatore il baule, partii una sera di giugno alle sei per Thornfield, seguendo l'antica via attraverso i campi, che era poco frequentata.

Era una dolce e calma serata d'estate, ma non brillante e splendida.

Lungo la via i falciatori di fieno lavoravano ancora, e, nonostante alcune nuvole, il cielo prometteva ancora il bel tempo, ed era dolce e sereno nei punti in cui si scorgeva.

Ad occidente l'orizzonte aveva una tinta calda: pareva un focolare acceso, un altare ardente dietro un paravento di vapori marmorizzati, dalle cui fessiture scaturissero raggi di un rosso dorato.

Ero felice di veder abbreviare il cammino dinanzi a me, così felice che mi fermai per domandare a me stessa da che provenisse quella gioia, e per rammentarmi bene che non tornavo a casa mia, né in un luogo ove sarei potuta restare, né dove mi avrebbero attesa amici affettuosi.

— La signora Fairfax, — dicevo a me stessa, — ti darà, sorridendo dolcemente, il benvenuto, Adele batterà le mani e ti salterà incontro, ma tu sai che pensi a un'altra persona e che quella persona non pensa a te!

Ma v'è nulla di più ostinato della gioventù? Di più cieco che l'inesperienza?

Tutt'e due mi affermavano che il vedere il signor Rochester, anche se non avesse badato a me, sarebbe stato un piacere sufficiente; e poi tutt'e due aggiungevano:

"Sbrigati, cerca di star con lui quanto puoi, sieno pure pochi giorni o settimane; poi devi allontanartene per sempre!"

Allora lottavo con una nuova angoscia, con un pensiero, che non potevo confessare a me stessa, né discacciare.

Mietevano anche nei prati di Thornfield e i contadini tornavano a casa col rastrello sulle spalle mentre io giunsi.

Non avevo da traversare che un paio di prati e la strada prima di passare le porte della villa; i cespugli erano pieni di rose, ma non avevo tempo di coglierle, tanto avevo fretta di giungere.

Passai dinanzi a una pianta di rose canine, che mandava i suoi tralci fioriti fino a metà della via, vidi la scaletta stretta con i gradini di pietra e vidi il signor Rochester seduto, con un taccuino e una matita in mano, che scriveva.

Non era un fantasma, eppure ricevei una scossa in ogni nervo e mi sentii mancare; un momento ancora e sarei stata davanti al padrone. Che cosa era accaduto? Non credevo che nel vederlo avrei tremato così, e che la sua presenza mi avrebbe paralizzata la lingua e i movimenti.

Volevo tornare addietro, appena avessi potuto; non volevo sembrare pazza.

Non conoscevo un'altra via, ma anche se l'avessi conosciuta, non mi sarebbe giovato a nulla, perché mi aveva veduta.

— Olà! — gridò posando il libro, — eccovi tornata; venite qui, di grazia!

Credo di essermi accostata a lui, benché non sappia dir come; avevo appena coscienza di ciò che facevo, e il mio solo desiderio consisteva nell'apparir calma, e sopratutto nel dominare i muscoli ribelli del viso, che si ostinavano a esprimere quello che volevo nascondere.

Fortunatamente avevo il velo e lo abbassai.

— E quella è Jane Eyre? Siete venuta a piedi da Millcote? Sì, ecco un'altra delle vostre fantasie! Perché non avete ordinato la carrozza e non vi siete fatta trascinare sulla via come ogni comune mortale, invece di errare di sera, nelle vicinanze della vostra casa, come un sogno o un'ombra? Che diavolo è accaduto di voi in quest'ultimo mese?

— Sono stata presso mia zia, signore, finché non è morta.

— È una risposta degna di Jane! Buoni angioli venuti in mio soccorso! Ella giunge dall'altro mondo, dalla dimora dei morti, e me lo dice incontrandomi qui solo, di notte!

"Se osassi, vi toccherei per assicurarmi che siete un corpo e non un'ombra, piccola silfide! Ma sarebbe lo stesso che voler afferrare un fuoco fatuo in una palude!

"Non sapete, — aggiunse, — che mi avete abbandonato per un mese intero? Mi avete anche dimenticato, e io sono in collera!

Sapevo che sarei stata felice nel rivedere il mio padrone, ma che quella felicità sarebbe stata amareggiata dal pensiero, che presto egli cesserebbe di essere il mio padrone e che non sarei stata più nulla per lui.

Però il signor Rochester aveva, o parevami che avesse così sviluppata la facoltà di comunicare la gioia, che anche raccogliendo soltanto le briciole che spargeva agli uccellini estranei come me, era invitarli a uno splendido festino.

Le sue ultime parole erano state un balsamo; mi pareva che significassero che non eragli punto indifferente di esser dimenticato da me.

Poi aveva chiamato Thornfield la mia casa. Quanto avrei desiderato che tale fosse davvero!

Pareva che non avesse voglia di allontanarsi dalla scaletta, e io non osavo chiedergli di farmi il posto per sedere.

Gli domandai se era stato a Londra.

— Sì, e suppongo che ve l'abbia comunicato la vostra seconda vista.

— La signora Fairfax me lo scrisse.

— E vi disse perché?

— Sì, signore, tutti lo sapevano.

— Dovete vedere la carrozza, Jane, e dirmi se è adattata per la signora Rochester, e se ella, seduta su quei guanciali rossi, non somiglierà alla regina Boadicea.

"Vedete, Jane, vorrei che il mio aspetto stonasse meno col suo; ditemi, fatina, non potreste farmi un incantesimo, o darmi un balsamo che mi rendesse bello?

— Ciò oltrepassa il potere della magia, signore; — e aggiunsi fra me:

"Un occhio che ama ecco l'incanto, e per quell'occhio voi siete bello abbastanza, e l'espressione tetra del vostro volto è più efficace della bellezza."

Il signor Rochester aveva spesso letto nei miei pensieri con un acume incomprensibile. In quel momento egli non fece attenzione alla mia breve risposta; egli mi sorrise, con uno di quei sorrisi che gli erano proprii e

che usava raramente; forse gli pareva troppo bello per abusarne; fu un vero raggio di sole del sentimento che lasciò splendere su di me.

— Passate, Jane, — mi disse facendomi posto sulla scala, — tornate alla villa e posate il piedino errante e stanco sulla soglia amica.

Quello che potevo far di meglio, si era di ubbidirgli in silenzio, perché non volevo proseguire il colloquio.

Salii i gradini senza fiatare e volevo lasciarlo con calma, ma qualcosa mi tratteneva, una forza irresistibile costrinsemi a voltarmi e dissi, o meglio una voce a mia insaputa, gridò per me:

— Grazie, signor Rochester, grazie della vostra grande cortesia; sono tanto felice di esser tornata da voi; dove voi siete, là è la mia casa, la mia sola casa!

Allora mi diedi a camminare così presto, che se avesse voluto raggiungermi, gli sarebbe riuscito difficilmente.

La piccola Adele era mezza pazza dalla gioia nel rivedermi, la signora Fairfax mi accolse con la sua solita amicizia calma, Leah mi sorrise e anche Sofia mi augurò la buona sera con gioia.

Tutto questo mi fece piacere, perché non v'è gioia maggiore che quella di sentirsi amati dai proprii simili, e che la nostra presenza è un piacere per essi.

Quella sera chiusi gli occhi per non guardare l'avvenire, chiusi gli orecchi per non sentire la voce che mi avvertiva della prossima separazione e del suo corteo di pene.

Dopo aver preso il tè, mentre la signora Fairfax prendeva la calza, mi sedei su una seggiolina e Adele, inginocchiata sul tappeto si strinse a me; un sentimento di reciproco affetto pareva ci stringesse in un cerchio di aurea pace, e allora dal fondo del cuore pregai Iddio di non dividerci troppo presto.

Stavamo così aggruppate quando il signor Rochester entrò senza farsi annunziare e parve lieto di vederci così unite; e disse alla signora Fairfax che gli pareva di aver ritrovata la sua figlia di adozione e aggiunse che vedeva Adele "prète a croquer sa petite maman anglaise.". Udendolo parlare così, osai sperare che anche dopo il suo matrimonio ci avrebbe lasciate insieme; sotto la sua protezione e non del tutto prive del raggio benefico della sua presenza.

Quindici giorni di calma e di attesa seguirono il mio ritorno a Thornfield. Non si parlava punto del matrimonio del padrone, e non vedevo che si facesse alcun preparativo.

Quasi ogni giorno domandavo alla signora Fairfax se aveva sentito dire nulla di positivo; la risposta di lei era sempre negativa.

Una volta disse di aver domandato al signor Rochester quando avrebbe condotto la sposa alla villa, ed egli le aveva risposto scherzando, e gettandole uno sguardo così strano, che ella non aveva capito nulla.

Una cosa specialmente mi meravigliava, ed era di non vedere mai nessuno degli Ingram alla villa e non veder mai il signor Rochester andare a Ingram-Park: è vero

che era distante venti miglia, ma che cosa era quella distanza per un innamorato ardente?

Per un cavaliere così abile come il signor Rochester, venti miglia erano una passeggiata.

Cominciai dunque a nutrir speranza che il matrimonio fosse andato in fumo, che la voce pubblica era erronea e che uno o tutti e due i contraenti avevano cambiato idea.

Solevo esaminare il volto del mio padrone per vedere se era triste o irritato, ma in quel tempo era libero affatto da quelle nubi, che rivelavano i sentimenti cattivi.

Nei momenti che io e la mia alunna stavamo con lui, se vedeva mancarmi il coraggio, cercava d'essere allegro....

Una splendida estate brillava sull'Inghilterra; il cielo puro e il sole raggiante raramente splendono sul nostro paese per un sol giorno, mentre ora ci rallegravano da molto tempo.

Pareva che un branco di giornate italiane fossero venute dal Sud, come gloriosi venti di passaggio, a fermarsi sulle roccie d'Albione.

Mai non mi aveva chiamata così spesso presso di sé, mai non era stato così buono per me, e, ohimè! io non lo aveva tanto amato!

III.

I campi intorno a Thornfield erano verdi e falciati, bianchi i sentieri per la polvere, gli alberi erano in tutto

il loro splendore, le siepi e i boschi folti di fogliame e scuri, contrastavano con l'erba fresca e chiara dei prati.

Un giorno Adele, stanca di aver colto tutto il giorno le more a Hay-Lane, era andata a letto col sole; quando vidi che dormiva, scesi in giardino.

Era l'ora più bella delle ventiquattro. Il calore ardente della giornata era cessato e una benefica rugiada cadeva sulle pianure inaridite, sulle montagne disseccate.

Nel giorno il sole aveva brillato senza nubi; in quel momento tutto il cielo era di porpora.

I raggi del sole cadente si erano concentrati sopra a picco e brillavano come fiamma di fornace ardente, e di là, più dolci, si stendevano su tutto il cielo.

L'Oriente aveva pure la sua attrattiva, col suo cielo di un cupo azzurro, in cui splendeva la solinga stella vespertina; la luna, ancora nascosta all'orizzonte, doveva presto inondare la campagna con i suoi miti raggi.

Passeggiai un poco sul marciapiede intorno alla casa, ma un ben noto odor di sigaro che partiva dalla finestra della biblioteca, giunse fino a me. Sapendo che da quella finestra potevo essere osservata, andai nel pomario.

Era un luogo riparato, e simile a un Eden, pieno di alberi e olezzante di fiori.

Un muro alto dividevalo dalla corte da un lato, e un viale di faggi dal giardino.

In fondo vi era una barriera caduta, che lo separava soltanto dai campi; una viottola tortuosa, limitata da lauri, terminava con un gigantesco castagno d'India, circondato da un sedile.

Qui si poteva camminare senza esser veduti. Commossa dalla dolcezza della serata, tremai di passar la vita in quel luogo silenzioso, tra quegli alberi, sui quali la luna nascente spandeva i suoi raggi.

A un tratto mi fermai, non perché avessi veduto qualcuno, ma perché avevo sentito un odore noto.

Non era quello dei caprifogli, né dei garofani, né dei gelsomini, né delle rose, sapevo bene che quell'odore veniva dal sigaro del signor Rochester. Guardai intorno a me, ascoltando.

Vidi gli alberi carichi di frutti, sentii cantare l'usignolo, ma non distinsi nessuna forma umana, non udii nessun passo; e siccome l'odore aumentava, volli fuggire, ma quando stavo per uscire dal pomario, vidi il signor Rochester che entrava.

Mi celai allora da un lato, nella grotta tappezzata di edera, sperando che se ne andasse presto e che io potessi evitarlo.

Ma mi ero ingannata; la serata e il pomario gli parvero così attraenti come erano parsi a me.

Egli passeggiava alzando ora i rami dell'uva spina, con i frutti grossi come prune, ora coglieva una ciliegia o si curvava sui fiori per aspirarne il profumo o per guardare la rugiada che ne copriva la corolla.

Un grosso scarabeo passò accanto a me ronzando e andò a posarsi su una pianta davanti al signor Rochester; egli lo vide e si chinò per guardarlo.

— Ora, — pensai, — mi volta le spalle ed è occupato; non mi vedrà e potrò uscire senza che se ne accorga.

Camminavo sull'erba affinchè la mia presenza non fosse segnalata dallo scricchiolio della ghiaia; il signor Rochester era a un paio di metri dal punto dal quale dovevo passare, ed era assorto nella contemplazione dell'insetto. Ma quando passai accanto alla sua ombra, mi disse tranquillamente e senza voltarsi:

— Jane, venite a vedere quest'insetto.

Non avevo fatto rumore, non aveva gli occhi di dietro; la sua ombra mi aveva dunque sentita! Mi scossi e poi andai accanto a lui.

— Guardate queste ali, — mi disse. — Questo insetto mi rammenta quelli delle Indie. È raro di vedere in Inghilterra un così grosso e gaio insetto notturno: ecco! è volato.

L'insetto se n'era andato e io stavo per seguirlo, ma, quando uscivo, il signor Rochester mi disse:

— Tornate, sarebbe vergogna di stare in casa con una serata tanto bella, e nessuno può desiderar di dormire quando il sole è appena coricato e sorge la luna.

Benché abbia la lingua pronta alla risposta, mi avviene spesso di non trovare una scusa, e questo accade sempre quando un pretesto plausibile potrebbe evitarmi un imbarazzo penoso.

Non desideravo passeggiare a quell'ora col signor Rochester nello scuro pomario, ma non seppi trovare nessuna scusa per lasciarlo.

Lo seguii lentamente, occupata a trovare un mezzo per liberarmi; ma egli era così calmo e grave, che ebbi vergogna del mio turbamento; se era mal fatto ciò che

facevo, io sola me ne accorgevo; la sua mente era calma e inconscia.

— Jane, — mi disse, mentre ci dirigevamo verso il castagno d'India. — Non è vero che Thornfield è un soggiorno piacevole, d'estate?

— Sì, signore.

— Voi dovete voler bene a questa casa; voi che osservate le bellezze della natura e vi affezionate alle cose.

— Infatti mi sono affezionata a Thornfield.

— E benché non sapessi spiegarmi il perché, mi sono accorto che avete un certo affetto per quella pazzerella di Adele e anche per la semplice signora Fairfax.

— Sì, signore, voglio bene a tutte e due, benché in modo differente.

— E vi dispiacerebbe di lasciarle!

— Sì.

— È una disgrazia! — disse; poi sospirò e tacque.

— Così avviene sempre nella vita, — continuò, — appena uno è stabilito in un luogo piacevole, ecco che una voce gli ordina di alzarsi e partire, perché l'ora del riposo è spirata.

— Debbo partire, signore? — domandai. — Debbo lasciare Thornfield?

— Credo di sì, Jane; ne sono dolente, ma lo credo necessario.

Fu un colpo terribile, ma non mi lasciai abbattere.

— Ebbene, signore, sarò pronta quando giungerà l'ordine di marciare.

— È giunto; debbo darvelo stasera.

— Allora prendete moglie, signore?

— Pre-ci-sa-men-te; col vostro acume avete colpito nel segno.

— Presto, signore?

— Prestissimo, mia. cioè signorina Eyre; vi ricorderete bene, Jane, della prima volta che, per colpa mia o per la voce pubblica, avete capito che io, vecchio celibe, avevo intenzione di accettare i sacri vincoli, di entrare nel santo stato matrimoniale, in una parola, di stringere la signorina Ingram sul cuore (le braccia non basterebbero per cingerla, ma di una creatura, preziosa come la mia Bianca, bisogna contentarsi di prenderne poco): ebbene, come dicevo....

"Ma ascoltatemi, Jane, non voltate la testa per guardare gli scarabei; quello che avete veduto era un piccino fuggito di casa.

"Volevo soltanto rammentarvi che siete stata la prima a dirmi, con quella discrezione che rispetto in voi, con quella previdenza, prudenza e umiltà che si convengono alla vostra posizione, che nel caso io avessi sposato la signorina Ingram, voi e Adele fareste meglio a partire.

"Passo sopra a quella specie di biasimo che questo suggerimento implicava per il carattere della mia innamorata, e cercherò anche di dimenticarlo, Jane, quando non sarete più qui.

"Mi rammenterò soltanto della saggezza del consiglio che voglio seguire: Adele andrà in pensione e voi, signorina Eyre, dovete cambiar situazione.

— Sì, signore, farò inserire subito l'annunzio nei giornali, e intanto, suppongo....

Stavo per aggiungere: "Suppongo che potrò rimaner qui finché non avrò trovato un nuovo asilo," ma tacqui, sentendo che la mia voce non avrebbe potuto pronunziare molte parole di seguito perché io non la dominava.

— Fra un mese avrò preso moglie, — continuò il signor Rochester. — Intanto mi occuperò di cercarvi un posto.

— Vi ringrazio, signore; mi duole di darvi....

— Oh! non mi fate ringraziamenti! Quando una persona, che dipende da noi, fa il suo dovere così coscienziosamente come l'avete fatto voi in questo tempo, ha diritto che ci si occupi di lei. Ho sentito parlare dalla mia futura suocera di un posto che credo vi converrebbe; si tratta d'intraprendere l'educazione delle cinque figlie della signora Dionysius O' Gall, di Betternutt-Ladge, nella contea di Connaught, in Irlanda. Vi piace l'Irlanda, spero; si dice che gli abitanti sieno pieni di cuore.

— È così lontana, signore....

— Che cosa importa? Una ragazza ragionevole come voi non si sgomenta né del viaggio né della distanza.

— Non è né il viaggio né la distanza; ma il mare è una barriera....

— Fra che cosa, Jane?

— Fra l'Inghilterra e Thornfield, e....

— Ebbene?

— Fra voi, signore!

Dissi queste parole quasi involontariamente, e involontariamente pure mi misi a piangere. Però cercavo di reprimer le lagrime e di non farle vedere.

Il pensiero della signora O' Gall di Bitternutt-Ladge mi agghiacciava, ed agghiacciavami anche più il pensiero delle onde che dovevano eternamente dividermi dal padrone, a fianco del quale io passeggiavo; ma sopratutto mi gelava il pensiero che la ricchezza, la posizione e l'uso sociale erano venuti a intromettersi fra me e coloro che naturalmente e inevitabilmente amavo.

— È molto lontano, — osservai di nuovo.

— Certo, e quando sarete a Bitternutt-Ladge, nella contea di Connaught in Irlanda, non vi vedrò più, perché non andrò mai in Irlanda, non lo posso soffrire quel paese. Siamo stati buoni amici, Jane, non è vero?

— Sì, signore.

— E quando gli amici stanno per separarsi spendono insieme il poco tempo che rimane loro. Venite, parleremo del viaggio e di questa separazione per una mezz'oretta, mentre le stelle incominciano il loro viaggio luminoso nel cielo; ecco un castagno d'India, con un sedile. Vi staremo in pace stasera, benché non siamo destinati a sedere più accanto.

Mi fece sedere e si accostò a me.

— L'Irlanda è molto distante, Jane, e mi duole che la mia piccola amica debba andar tanto lontano, ma come fare se non si trova nulla di meglio? Jane, vi pare di essermi un poco affezionata?

Non potei dargli nessuna risposta: avevo il cuore troppo angosciato.

— Perché, — egli disse, — io provo talvolta uno strano sentimento, sopratutto quando mi siete vicina come in questo momento.

"Mi par di avere nel cuore una corda invisibile, legata forte forte a un'altra simile, collocata nella corrispondente parte del vostro essere. Se un braccio di mare e duecento miglia di terra debbono separarci, temo che questa corda, che ci unisce, si strappi, e che la ferita sanguini internamente. Voi, però, mi dimenticherete.

— *Mai*, signore, lo sapete.... — e non potei aggiungere altro.

— Jane, sentite l'usignolo che canta nel bosco! Ascoltate!

Nell'ascoltarlo singhiozzavo convulsamente, non potevo reprimere i miei sentimenti, e provavo dalla testa ai piedi uno spasimo atroce. Quando potei parlare, non seppi esprimere altro che il violento desiderio di non essere mai nata e di non essere mai capitata a Thornfield.

— Vi duole tanto di lasciarlo? — mi domandò.

La veemenza della commozione e l'amore mi avevano eccitato a segno che non sapevo più dominarmi ed esclamai:

— Sì, mi duole di lasciare Thornfield; amo Thornfield, lo amo perché vi ho vissuto per qualche tempo una vita deliziosa.

"Non sono stata calpestata qui, né umiliata, non sono stata condannata a vivere in compagnia di spiriti inferio-

ri ed esclusa dal comunicare con ciò che è bello, energico e devoto. Ho parlato faccia a faccia con chi venero, con chi mi delizia, con uno spirito forte, originale e illuminato. Vi ho conosciuto, signor Rochester, e sono colpita di terrore e di angoscia, pensando che debbo lasciarvi per sempre. Vedo la necessità della separazione, che mi si presenta come la necessità della morte.

— Dove vedete questa necessità? — mi domandò a un tratto.

— Dove? Voi, signore, me l'avete posta sotto gli occhi.

— In quale forma?

— Sotto la forma della signorina Ingram; una nobile e bella donna. la vostra sposa.

— La mia sposa? Quale sposa? Non ho spose!

— Ma l'avrete.

— Sì, ne avrò una, — disse stringendo i denti.

— Allora debbo partire; l'avete detto voi stesso.

— No, dovete restare; lo giuro e terrò il mio giuramento.

— Vi dico che debbo andarmene, — replicai eccitata da qualcosa di simile alla passione. — Credete che possa rimanere non essendo nulla per voi? Credete che sia un automa? Credete che sopporterei di vedermi strappato di bocca il mio pezzetto di pane, e allontanata dalla bocca la mia goccia d'acqua vitale? Credete, perché son povera, oscura, brutta, piccina, che non abbia né anima, né cuore! E se Iddio mi avesse fatta bella e ricca, avrei resa amara per voi la separazione, come è ora per me.

"Non vi parlo più secondo l'uso e le convenzioni sociali, non vi parlo come a un essere mortale; è il mio spirito che si rivolge al vostro spirito, come se tutti e due, dopo esser passati per la tomba, stessimo ai piedi di Dio eguali. come siamo!

— Come siamo! — ripetè il signor Rochester, — così, — aggiunse, stringendomi nelle sue braccia, stringendomi sul petto, premendo le sue labbra sulle mie labbra: — Così, Jane?

— Sì, signore, — risposi, — eppure siete sul punto d'esserlo e con una donna che vi è inferiore.... per la quale non avete simpatia.... che non amate veramente, perché vi ho veduto ridere di lei. Io disprezzerei una unione siffatta, dunque sono migliore di voi lasciatemi partire....

— Per dove, Jane? Per l'Irlanda?

— Sì, per l'Irlanda. Ho detto quello che sentivo, ora posso andare in qualunque luogo.

— Jane, state ferma, non vi agitate come un uccello selvatico, che si strappa le penne dalla disperazione.

— Non sono un uccello e non son caduta in nessuna rete; sono un essere libero, con una volontà indipendente, che ora esercito lasciandovi.

Un nuovo sforzo mi liberò dalla sua stretta; ora stavo ritta di fronte a lui.

— Voi state per decidere della vostra sorte, — disse. — Io vi offro la mia mano, il mio cuore e molti dei miei beni.

— Recitate una farsa, che non mi fa ridere.

— Vi domando di trascorrere la vita al mio fianco, di essere un secondo me stesso, la mia miglior compagna sulla terra.

— Sotto questo rispetto avete già fatta la vostra scelta e non potete cambiarla.

— Jane, siete troppo eccitata, calmatevi un poco; starò tranquillo io pure.

Un soffio di vento agitò le rame del castagno e passò oltre, oltre, perdendosi in distanza infinita.

Il canto dell'usignolo era il solo suono che si udisse in quel momento.

Io lo ascoltavo e mi misi a piangere.

Il signor Rochester era seduto tranquillamente e mi guardava con dolce serietà. Non fiatò per qualche tempo, poi mi disse:

— Venite accanto a me, Jane. Cerchiamo di spiegarci e d'intenderci.

— Non tornerò più al vostro fianco, ho potuto fuggire e non tornerò più.

— Ma, Jane, ve lo chiedo come se foste mia moglie; non voglio sposare altra donna che voi. Tacevo, credendo che si burlasse di me.

— Venite, Jane, venite qui.

— La vostra fidanzata sta fra noi.

Si alzò e mi raggiunse.

— La mia fidanzata è qui, — disse, stringendomi di nuovo a sé, — la mia fidanzata è qui, perché è lei la mia eguale, la mia simile. Jane, volete sposarmi?

Non gli risposi e cercai di nuovo di sfuggirgli perché ero incredula.

— Dubitate di me, Jane?

— Sì.

— Non avete fede in me?

— Punta.

— Sono forse un bugiardo ai vostri occhi? — domandò con passione. — Piccola scettica, dovete convincervi.

"Che specie d'amore ho per la signorina Ingram? Nessuno, e voi lo sapete. Mi ama essa? No, ne ho la prova. Ho fatto correr voce che il mio patrimonio non ammontava a un terzo di quello che si suppone, questa voce è giunta a lei, e poi mi sono presentato da me per vederne il risultato, e questo è stato un ricevimento freddo da parte sua e di sua madre.

"Non voglio, non posso sposare la signorina Ingram. Voi.... voi, strana.... voi, creatura immateriale!... Vi amo come la mia carne. Voi.... povera e oscura, brutta e piccina come siete, vi supplico di accettarmi per marito.

— Come! Io? — esclamai, incominciando ad accorgermi della serietà della proposta, specialmente dall'impertinenza con cui era fatta. — Io, che non ho amici nel mondo, altri che voi, se pur siete mio amico, che non ho uno scellino, se non quelli che mi avete dati?

— Voi, Jane, bisogna che siate mia, interamente mia. Volete appartenermi? Dite subito di sì.

— Signor Rochester, lasciate che vi guardi in faccia; voltatevi verso la luna.

— Perché?

— Perché voglio leggervi in viso; voltatevi!

— Non vi leggerete meglio che su una pagina sgualcita e macchiata. Leggete, però fate presto, perché soffro.

Il volto di lui era agitato e gonfio, con i lineamenti contratti e uno strano splendore negli occhi.

— Oh, Jane! — esclamò, — voi mi torturate. Con quello sguardo, ora scrutatore, ora sincero e generoso, mi torturate.

— Come mai? Se siete sincero, se la vostra offerta è vera, i miei sentimenti per voi debbono essere di gratitudine e di devozione. e non possono torturarvi.

— Gratitudine! — esclamò; ed aggiunse violentemente: — Jane, accettatemi subito, chiamatemi per nome, ditemi: Edoardo, Edoardo, vi voglio sposare.

— Dite sul serio? m'amate veramente e desiderate proprio che sia vostra moglie?

— Sì, davvero, e se un giuramento è necessario ve lo giuro!

— Allora, signore, vi sposerò.

— Dite Edoardo, moglie mia!

— Caro Edoardo!

— Venite a me, venite a me ora interamente — e poi aggiunse con voce profonda, parlandomi nell'orecchio con la guancia appoggiata sulla mia: — Fate la mia felicità e io farò la vostra. Iddio mi assista, — aggiunse poco dopo — che nessuno s'immischi di questo; l'ho ottenuta e la voglio custodire.

— Nessuno s'intrometterà fra noi, signore. Non ho parenti che si curino di me.

— No, ed è una fortuna, — disse.

Se io lo avessi amato meno, avrei letto nel suo sguardo e nel suo accento una selvaggia esaltazione.

Ma seduta accanto a lui, uscita a pena da quell'incubo opprimente della separazione, chiamata ad una unione di paradiso, pensavo soltanto alla benedizione piovuta largamente su di me.

Ogni tanto egli mi domandava:

— Siete felice, Jane?

E via via gli rispondevo: "Sì!" ed egli mormorava:

— Sarà mia, vuol esser mia! Non l'ho trovata senza amici, fredda e sconsolata? La terrò con me, le vorrò bene e la farò felice. Non vi è forse amore nel mio cuore e fermezza nelle mie risoluzioni? E questa sarà un'espiazione al tribunale di Dio. So che il mio Fattore sanziona ciò che faccio. Del giudizio del mondo me ne lavo le mani. L'opinione degli uomini la sfido!

Ma che cosa era accaduto nel cielo?

La luna non era ancora tramontata, ed eravamo al buio; benché fossi accanto al mio padrone, potevo appena vederlo in faccia.

E che cosa agitava l'ippocastano?

Era il vento che, insinuandosi e brontolando nel viale, veniva a sferzar l'albero.

— Bisogna tornare a casa, — disse il signor Rochester, — il tempo cambia; sarei rimasto qui fino a domattina con voi, Jane.

— Ed io pure, — pensai, — sarei rimasta con voi, — e forse l'avrei detto, se un chiarore livido e vivo, sprigionandosi da una nuvola che fissavo, non avesse squarciato l'aria.

La saetta fu seguita dal rumore spaventoso di un tuono.

Pareva che il fulmine fosse caduto accosto a noi, e io pensai soltanto a nascondere gli occhi abbacinati sulla spalla del signor Rochester.

L'acqua veniva giù a rovesci.

Noi corremmo a casa, ma eravamo tutti bagnati prima di giungervi.

Nel vestibolo il signor Rochester mi tolse lo scialle e scuoteva l'acqua che scorreva dai miei capelli sciolti, quando dalla sua stanza uscì la signora Fairfax.

Né io, né il signor Rochester la vedemmo subito.

Il lume era acceso e l'orologio segnava la mezzanotte.

— Toglietevi subito questi vestiti bagnati, — mi disse, — e ora buona notte.

Nell'uscire dalle sue braccia, guardai intorno a me, scorsi la vedova pallida, grave, meravigliata.

Le sorrisi soltanto e corsi su per le scale.

"Tutto si spiegherà col tempo" pensai.

Però nel giungere in camera mi dispiacque che ella potesse giudicarmi male, anche temporariamente, da quanto aveva veduto, ma dopo un istante la gioia cancellò ogni altro sentimento.

Nonostante che il vento soffiasse con violenza, che il tuono scrosciasse dopo ogni saetta, che l'acqua cadesse a torrenti per due ore, io non provai sgomento.

Il signor Rochester venne tre volte alla mia porta per domandarmi se ero tranquilla, se stavo bene.

Questo era bastante per rendermi forte e calma.

La mattina dopo, prima che mi alzassi, la piccola Adele corse in camera mia per dirmi che il grande ippocastano, in fondo al pomario, era stato colpito dal fulmine e squarciato per metà.

IV.

Nel vestirmi, riandavo col pensiero gli avvenimenti della sera prima e mi pareva di aver sognato.

Non fui certa della realtà se non quando rividi il signor Rochester e ebbi riudite da lui le parole d'amore e le promesse.

Mentre mi pettinavo, mi guardai nello specchio e mi accorsi che la bruttezza era sparita dal mio volto, per dar luogo a un'espressione di vita e di speranza; pareva che i miei occhi avessero fissato la fonte della gioia e preso in prestito alle sue onde trasparenti il loro scintillìo.

Spesso avevo guardato a malincuore il mio padrone, temendo che il mio volto gli spiacesse; ora ero sicura di poter alzare su di lui lo sguardo, senza che il suo amore si raffreddasse per la espressione che vi poteva scorgere.

Tolsi dal mio baule un semplice vestito chiaro da estate e me lo misi; mi parve che nessun abito mi fosse stato mai meglio, perché nessuno era stato portato con maggior piacere.

Non fui poco sorpresa, correndo giù nel vestibolo, di vedere che una magnifica mattina di giugno splendeva dopo la burrasca della notte, e di sentire, attraverso l'invetriata aperta, la brezza fragrante.

La natura doveva esultare, perché io era tanto felice!

Una povera donna e un bimbo pallido e lacero si fermarono davanti alla porta. Io corsi a dar loro tutto quello che avevo nella borsa: tre o quattro scellini; tanti o pochi, dovevano dividere il mio giubilo.

Le cornacchie gracchiavano, gli altri uccelli cantavano, ma nulla era più lieto del mio cuore festante.

La signora Fairfax guardava fuori della finestra con volto rattristato e mi disse gravemente: "Signorina Eyre, volete venire a far colazione?"

Mentre mangiavamo fu tranquilla e fredda, ma io non potei rassicurarla, spettava al signor Rochester a spiegarle tutto.

Mangiai come potei e poi corsi nella mia camera. Vi incontrai Adele che usciva dalla sala di studio.

— Dove andate? È l'ora della lezione, — le dissi.

— Il signor Rochester mi ha detto di andare in camera mia.

— Dov'è lui?

— Là, — mi rispose, accennando la stanza da cui era uscita. Vi entrai e lo vidi.

— Venite a darmi il buon giorno! — esclamò.

Mi avanzai sorridendo e quella volta non ricevei una fredda parola o una stretta di mano soltanto, ma un abbraccio e un bacio.

Mi pareva naturalissimo di essere amata ed accarezzata da lui.

— Jane, siete fiorente, gaia e bella, — disse egli, — siete davvero bella stamane. È questa la mia piccola e pallida silfide? Che visino allegro, che guance fresche, che labbra rosee; e come sono bruni e lucenti i capelli, bruni e brillanti gli occhi! — Avevo gli occhi verdi, ma bisogna scusare lo sbaglio, perché pare che per lui si fossero trasformati.

— Sì, signore, sono Jane Eyre.

— Che sarà presto Jane Rochester, — soggiunse. — Fra quattro settimane, Jane, non un giorno di più: avete capito?

Non potevo capire ancora: ero sbalordita. Il sentimento che mi destò quell'annunzio non fu soltanto di gioia: ero sbalordita, quasi paurosa.

— Prima eravate rossa, ora siete pallida, Jane; perché?

— Perché mi avete dato un nuovo nome: Jane Rochester, ed ha suonato stranamente al mio orecchio.

— Sì, la signora Rochester, — disse, — la giovane signora Rochester, la fidanzata di Fairfax Rochester.

— Non può essere, signore, non suona bene. Gli esseri mortali non godono mai di una completa felicità nel mondo. Io non sono nata per avere un destino diverso

dai miei simili; figurarmi una tale felicità è come credere a una fiaba, sognare a occhi aperti.

— Ebbene, io posso e voglio convertirla in realtà e comincerò da domani. Ho già scritto stamattina al mio banchiere di Londra di mandarmi certi gioielli che ha in custodia e che hanno sempre appartenuto alle signore di Thornfield; fra un giorno o due spero poterveli consegnare, poiché voglio circondarvi delle stesse attenzioni, degli stessi onori che farei alla figlia di un Pari, se la sposassi.

— Oh! signore, non pensate ai gioielli! Non voglio sentirne parlare. I gioielli non sono fatti per Jane Eyre e non vorrei averne.

— Io stesso voglio mettervi al collo una collana di diamanti e un diadema d'oro sulla fronte, e vi starà bene, perché su quella fronte la natura ha scolpito il suo marchio di nobiltà. Voglio cingere di braccialetti quei polsi delicati, e arricchire con anelli le sottili ditine di fata.

— No, no, signore, parlate d'altro e pensate ad altro. Non mi trattate come se fossi bella: io sono la brutta governante quacquera.

— Siete una bellezza ai miei occhi, e appunto una bellezza come la brama il mio cuore.... delicata ed eterea.

— Esile e insignificante, volete dire. Sognate, signore, o vi burlate di me? Per l'amor di Dio, non mi canzonate!

— Voglio che il mondo riconosca la vostra bellezza, — aggiunse; e vi fu un momento che mi sentii a disagio

udendolo parlare così, perché capivo che voleva illudere me, o illudere sé stesso. — Voglio vestire la mia Jane di raso e di trina e deve avere rose nei capelli, e le coprirò il capo adorato con un velo da principessa.

— Allora non mi riconoscerete più, sarò una scimmia vestita da arlecchino, un corvo con le penne di pavone, non sarò più la vostra Jane Eyre.

"Non mi meraviglierei di più se vi vedessi vestito da attore, che se vedessi me stessa in abito di corte; io non vi dico che siete bello, benché vi ami molto, anzi troppo per lusingarvi; perciò non mi adulate.

Egli continuò sullo stesso tema, senza accorgersi del dispiacere che mi recava.

— Oggi stesso, — riprese, — vi condurrò in carrozza a Millcote per farvi scegliere alcuni abiti. Vi ho detto che dobbiamo sposarci fra quattro settimane, senza pompa, e dopo partiremo per Londra.

"Di là condurrò il mio tesoro nelle regioni del sole, fra i vigneti della Francia e nelle pianure italiane, ed ella deve vedere tutto quanto vi è di famoso nella storia antica e nella moderna, deve conoscere la vita delle città e capire che cosa vale, paragonandosi con le altre donne.

— Viaggerò. e con voi, signore?

— Dovete stare qualche tempo a Parigi, a Roma, a Napoli, a Firenze, a Venezia e a Vienna; tutti i paesi, che ho percorsi, voglio di nuovo visitarli con voi; ovunque ho posato il piede, dovete posarvelo pur voi, piccola silfide. Per dieci anni ho viaggiato l'Europa mezzo pazzo di rabbia, di odio e di disgusto come i miei compagni;

ora guarito e redento, visiterò di nuovo quei luoghi con l'angiolo che mi conforta e mi sorregge.

Risi nel sentirlo parlar così.

— Non sono un angiolo, — gli dissi, — e non voglio esserlo finché non muoio; voglio esser quella che sono. Signor Rochester, non dovete aspettarvi di trovare in me nulla di angelico, sareste deluso, come io se cercassi in voi qualcosa di divino.

— Che cosa vi aspettate di trovare in me?

— Per qualche tempo sarete come adesso, ma per poco, poi diverrete di nuovo freddo, poi capriccioso, poi cupo, ed io dovrò darmi molta pena per piacervi; quando per altro, vi sarete assuefatto a me, mi vorrete di nuovo bene.... dico, mi "vorrete bene" e non mi amerete. Il vostro amore svanirà dopo sei mesi o anche meno. Ho osservato che, nei libri scritti dagli uomini, questo periodo è assegnato come limite massimo all'ardore dei mariti. Ma come compagna e come amica credo che non diverrò mai spiacevole agli occhi del mio caro signore.

— Spiacevole! E non amarvi più! Vi vorrò sempre bene e poi sempre, e vi costringerò a riconoscere che non soltanto vi voglio bene, ma che vi amo, di amore vero, fervente e costante.

— Non siete forse capriccioso, signore?

— Con le donne che mi piacciono soltanto per la loro faccia, sono più perfido del diavolo, specialmente quando mi accorgo che non hanno né cuore né anima, quando mi dimostrano la loro volgarità, la loro trivialità e spesso anche la loro imbecillità; ma quando incontro un

occhio puro e una lingua eloquente, un'anima fatta di fuoco e un carattere che si piega senza rompersi, flessibile e forte, dolce e resistente, allora sono affettuoso e fedele.

— Avete mai fatto l'esperienza di un carattere siffatto, signore? Avete amato mai una donna come quella che avete descritta?

— L'amo ora.

— Ma se io potessi non resistere a questa prova, se prima di me...?

— Non ho mai incontrata una donna come voi, Jane, voi mi piacete e mi dominate. pare che mi sottomettiate e mi piace la vostra pieghevolezza; e quando mi avvolgo alle dita le dolci e sottili fila della matassa di seta, sento nelle braccia un fremito che sale e si produce anche nel cuore. Sono dominato, sono conquiso, ma l'influenza che subisco è dolce come non posso dirlo, e la captività mi procura maggior piacere che qualsiasi trionfo.

"Perché sorridete, Jane? Che cosa significa quell'aspetto impenetrabile, inesprimibile?

— Pensavo, signore, — scusatemi, perché il pensiero è stato involontario, — pensavo a Èrcole e a Sansone e alle loro incantatrici....

— E voi, piccola silfide siete....

— Basta, signore. Non vi ha più saviezza nelle vostre parole, che negli atti di quei due che vi ho nominati ora. È probabile però che, se fossero stati ammogliati, la loro

severità come mariti avrebbe offuscata la loro tenerezza come innamorati, e così ho paura che accada di voi.

"Vorrei sapere che cosa mi rispondereste fra un anno, se vi chiedessi un favore che non voleste concedermi.

— Chiedetemi qualcosa ora, Jane; la più piccola cosa, perché desidero esser pregato.

— Subito vi contento, perché la mia domanda è pronta.

— Parlate! ma se mi guardate sorridendo in codesta maniera, sarò costretto ad appagar la domanda, prima che sappia di che si tratta, e sarebbe una follia dal mio canto.

— No, davvero, signore; vi chiedo solamente: non mandate a prendere i gioielli, non mi ponete rose nei capelli; sarebbe lo stesso che guarnir di trina d'oro il fazzoletto ordinario che avete in mano.

— Sarebbe lo stesso che ornare d'oro l'oro fino, lo so. La vostra domanda sarà appagata. per ora. Sospenderò l'ordine al mio banchiere. Ma non avete da domandarmi nulla? Pregatemi di darvi qualcosa.

— Ebbene, siate cortese di appagare su un punto la mia curiosità.

Egli si turbò e disse frettolosamente:

— Su quale? Su quale? La curiosità è pericolosa; per fortuna non ho promesso nulla.

— Non vi è nessun pericolo nel compiacermi, signore.

— Parlate, dunque, ma vorrei che invece di farmi una semplice domanda curiosa, alla quale forse è legato un segreto, mi aveste chiesto la metà delle mie ricchezze.

— Ebbene, re Assuero, che cosa farei della metà del vostro patrimonio? Credete che sia un ebreo usuraio, che voglia appropriarmi della metà dei vostri possessi? Vorrei avere la vostra confidenza; perché mi negate quella, quando mi date il cuore?

— Siete la benvenuta, Jane, se volete essere a parte di quelle confidenze che sono degne di voi; ma per l'amor di Dio, non cercate di caricarvi di un fardello inutile! Non allungate le labbra verso il veleno, non chiedetemi un dono pericoloso!

— Perché no, signore? Mi avete detto appunto quanto vi faceva piacere di esser soggiogato, di esser convinto. Non credete che farei bene a strapparvi una confessione, a pregare, a supplicare, a piangere anche, per esperimentare il mio potere?

— Vi sfido a fare una prova siffatta: cercate d'indovinare e il giuoco terminerà subito.

— Davvero, signore? Ci rinunciate così presto? Ma come vi siete fatto tetro! Le vostre palpebre sono gonfie come il mio dito e la vostra fronte è densa di nubi. Così sarete una volta ammogliato, signore?

— E se voi sarete così una volta maritata, io, come cristiano, devo rinunziare a unirmi con uno spirito o con una salamandra. Ma che cosa volevate domandarmi, piccina? Sbrigatevi!

— Ora non siete neppur più cortese, ma a me piace più la rudezza che la lusinga e preferisco essere una piccina, piuttosto che un angiolo. Ecco che cosa volevo domandarvi: perché vi siete tanto arrabattato per farmi credere che volevate sposare la signorina Ingram.

— Non volete saper altro? Grazie a Dio non v'è nulla di male! — e nel dir questo la sua fronte si rasserenò, e mi accarezzò i capelli come se vedesse dileguarsi un pericolo. — Credo di potervi confessare, Jane, — disse, — benché io tema di farvi andare un pochino in collera – so, Jane, come prendete fuoco quando vi arrabbiate. Ieri sera al lume di luna eravate piena d'ardimento quando imprecavate al fato e vi dichiaravate mia eguale, perché siete voi, Jane, che l'avete detto!

— Sicuro, lo dissi; ma ritornate in carreggiata, fatemi il piacere, signore parlatemi della signorina Ingram.

— Ebbene, facevo la corte alla signorina Ingram, perché volevo rendervi innamorata pazza di me, come ero di voi; sapevo che la gelosia era il mezzo più sicuro per giungere all'intento.

— Bel mezzo! Come vi rimpicciolisce! non siete più grande ora ai miei occhi del mio dito mignolo. È una vergogna, un vero scandalo di aver operato così. Non pensavate punto, signore, ai sentimenti della signorina Ingram?

— I sentimenti di lei sono tutti assorbiti dall'orgoglio ed è bene che questo sia umiliato. Eravate gelosa, Jane?

— Neppur per sogno, signor Rochester. — Del resto non deve importarvi di saperlo. Rispondetemi franca-

mente: credete che la signorina Ingram non soffra per la vostra disonesta opera? Non si sentirà umiliata e abbandonata?

— È impossibile, perché, come vi ho detto, è lei al contrario che mi ha respinto; l'idea della mia miseria raffreddò, o meglio estinse in un momento la sua fiamma.

— Avete un curioso modo di ragionare, signor Rochester, e temo che i vostri principii, sotto molti punti di vista, sieno strani.

— Essi non sono mai stati diretti, Jane, e possono essersi spesso sviati.

— Ebbene, ditemi seriamente: posso io accettare la grande felicità che mi offrite, senza tema che altri soffra gli atroci dolori che io stessa ho patiti?

— Sì, potete, mia cara e buona piccina; nessun'altra creatura al mondo ha per me il vostro puro amore; perché la mia anima si sente dolcemente accarezzata dalla vostra affezione, Jane.

Volsi le labbra verso la mano, che egli mi aveva posata sulla spalla, e la baciai.

Lo amavo tanto, più di quanto volevo confessarlo a me stessa, più di quanto si possa esprimere con parole.

— Chiedetemi qualche altra cosa, — diss'egli, — è una delizia per me di esser pregato e di cedere.

Avevo la mia domanda bell'e pronta.

— Comunicate le vostre intenzioni alla signora Fairfax, signore, — dissi, — mi vide iersera con voi nel vestibolo e rimase turbata. Datele alcune spiegazioni pri-

ma che la riveda, perché mi duole di esser mal giudicata da una così brava donna.

— Salite in camera e mettetevi il cappello: vorrei condurvi stamane a Millcote. Mentre vi vestirete, io cercherò di illuminare la mente della vecchia signora. Penserà forse, Jane, che siete perduta, perché mi avete dato il vostro amore?

— Credo che si figuri che io abbia dimenticato la mia situazione, e voi la vostra, signore.

— Situazione! Situazione! Vi ho collocata nel mio cuore, e guai a chi vorrebbe insultarvi ora o in seguito. Andate!

Mi vestii in un attimo, e, quando sentii uscire il signor Rochester dal salotto della vedova, corsi giù. La vecchia signora leggeva la Bibbia, come soleva fare ogni mattina, e aveva posato gli occhiali; per il momento pareva che avesse dimenticato l'occupazione sospesa all'entrare del signor Rochester; gli occhi fissi sul muro esprimevano la profonda meraviglia di uno spirito tranquillo che ha appreso una straordinaria notizia.

Vedendomi si alzò, fece uno sforzo per sorridere e mormorò alcune parole di congratulazione, ma il sorriso spirò sulle labbra e la frase rimase incompleta; si mise gli occhiali, chiuse la Bibbia ed allontanò la sedia dalla tavola.

— Sono così meravigliata, signorina Eyre, che non so che cosa debbo dirvi. Certo non ho sognato. Qualche volta, quando sto qui sola, mi addormento e mi figuro cose che non sono accadute; spessissimo ho creduto di

vedere mio marito, che è morto da quindici anni, sedere accanto a me, l'ho udito anche chiamarmi Alice, come soleva fare. Potete dirmi se il signor Rochester vi ha veramente offerto di sposarlo? Non vi burlate di me, ma mi par davvero che egli sia stato qui cinque minuti fa e mi abbia detto che fra un mese sarete sua moglie.

— Mi ha detto la stessa cosa, — risposi.

— Davvero! E gli credete? E avete accettato?

— Sì.

Mi guardò con meraviglia.

— Non l'avrei mai creduto. È un uomo orgoglioso, tutti i Rochester sono stati come lui e suo padre era anche attaccato al denaro. Anche lui è sempre stato economo. E vi vuole sposare?

— Così mi ha detto.

Mi esaminò e lessi nel suo sguardo che essa non trovava in me nessuna attrattiva capace di risolvere l'enigma.

— Non capisco! — continuò. — Non dubito però di ciò che dite. Come si spiegherà tutto questo? Non lo so davvero. Si dice che l'eguaglianza di situazione e di patrimonio è necessaria in questi casi, poi ci corrono vent'anni tra lui e voi. Potrebbe essere certamente vostro padre.

— Questo poi no, signora Fairfax! — esclamai.

— Non par davvero mio padre e nessuno di quelli che ci vedranno insieme, potrà supporre questo. Il signor Rochester par giovane ed è certo giovane come un uomo di venticinque anni.

— Ed è davvero per amore che vuole sposarvi?

Ero così offesa da quella freddezza e da quello scetticismo che mi misi a piangere.

— Sono dolente di avervi fatto pena, — continuò la vedova, — ma voi siete così giovane e conoscete così poco gli uomini che desideravo porvi in guardia. C'è un vecchio proverbio che dice: "Non è tutt'oro quel che riluce" e in questo caso temo che accada qualcosa di ben diverso da quello che vi aspettate. Pensateci!

— Perché? Sono forse un mostro? — dissi. — È forse impossibile che il signor Rochester abbia per me affetto sincero?

— No, non siete punto un mostro, anzi siete molto migliorata in questi ultimi tempi, e credo che il signor Rochester vi ami. Mi sono sempre accorta che eravate la sua preferita, e spesso ho sofferto per voi di quella preferenza spiccata e avrei desiderato di potervi mettere in guardia; ma esitavo di farvi vedere anche la possibilità del male. Sapevo che quell'avvertimento vi avrebbe offesa e, sapendovi profondamente modesta e sensibile, che avreste saputo difendervi da voi stessa. Non posso dirvi quanto soffrissi ieri sera, allorché, dopo avervi cercata per tutta la casa senza avervi potuta trovare, vi vidi tornare a mezzanotte insieme col signor Rochester....

— Ebbene, ora non importa più, — la interruppi con impazienza. — Basta che tutto sia terminato bene.

— Spero che ogni cosa andrà bene sino alla fine, — diss'ella, — ma credetemi, dovete esser cauta. Cercate di tenere il signor Rochester a una certa distanza; diffi-

date di voi stessa quanto di lui. I signori non sogliono sposare la loro istitutrice.

Stavo per irritarmi di quel linguaggio, quando fortunatamente Adele entrò correndo nel salotto.

— Lasciatemi venire a Millcote con voi, — esclamò. — Il signor Rochester non vuole, eppure c'è posto nella carrozza nuova; pregatelo di lasciarmi venire, signorina.

— Certo, Adele, — risposi; — e mi affrettai ad uscire per sottrarmi ai consigli della vedova.

La carrozza era pronta e veniva verso il portone.

Il signor Rochester camminava sul marciapiede attorno alla casa, seguito da Pilato.

— Adele può venire con noi, non è vero, signore? — gli domandai.

— Le ho detto di no; non voglio seccature; voglio esser solo con voi.

— Lasciatela venire, signor Rochester, è meglio.

— È un impiccio.

Lo sguardo e la voce non ammettevano replica. Gli avvertimenti della signora Fairfax e i suoi dubbii mi avevano resa perplessa.

Qualcosa d'indefinito e d'incerto aveva offuscato le mie speranze e avevo quasi perduta la convinzione di poter esercitare su di lui la mia volontà.

Stavo per ubbidire macchinalmente senza spender più nessuna parola, ma nell'aiutarmi a salir in carrozza mi guardò.

— Che cosa c'è? — mi disse. — Tutta la gioia vi è sparita dal volto. Desiderate veramente che la piccina venga con noi? Vi fa pena forse che la lasci qui?

— Preferirei che venisse, signore.

— Allora andate a prendere il cappello e tornate in un baleno, — disse a Adele.

Ella ubbidì subito.

— Del resto, che cosa importa d'imporsi un po' di ritegno per una mattinata? Fra poco avrò i vostri pensieri, la vostra compagnia e voi tutta per la vita intera.

Adele, dopo esser salita in carrozza, incominciò a toccarmi, volendomi dimostrare la sua gratitudine per la mia intercessione, ma fu subito relegata in un cantuccio accanto al signor Rochester.

Ogni momento mi guardava, perché un vicino così cupo la turbava e non osava comunicargli le sue impressioni, né rivolgergli nessuna domanda.

— Lasciatela venire accanto a me, — dissi, — costì vi dà noia, e qui c'è posto.

Me la dette, come se si fosse trattato di un cuscino.

— La metterò in pensione, — disse; ma intanto sorrideva.

Adele lo udì e domandò se sarebbe andata in pensione senza di me.

— Sì, — rispose, — proprio senza la signorina, perché io la conduco con me nella luna. Cercherò una caverna in una delle valli bianche intorno alle cime di un vulcano, e là starà la signorina sola con me

— Non troverà nulla da mangiare; la volete far morire di fame? — domandò Adele.

— Andrò a raccoglier manna per il pranzo e per la cena. Le colline e le pianure della luna sono tutte coperte di manna, Adele.

— Avrà freddo; come farà a scaldarsi?

— Nella luna il fuoco esce dalle montagne; quando avrà freddo la porterò in vetta a un monte e la metterò sull'orlo di un cratere.

— Oh come ci starà male! E poi i suoi vestiti si consumeranno, e come farà ad averne altri?

Il signor Rochester fece finta di essere impacciato.

— Via! — disse. — Che cosa fareste, Adele? Lambiccatevi il cervello per trovare un mezzo. Che cosa ne direste di una nube bianca o rosa per farne un vestito? E non potrebbe tagliarsi una bella sciarpa nell'arcobaleno?

— Sta meglio qui, — concluse Adele dopo aver riflettuto, — e poi si annoierebbe di viver sola con voi nella luna. Se fossi nella signorina, non acconsentirei a star sola con voi.

— Ella ha già acconsentito e mi ha data la parola.

— Ma non potete andare nella luna; non c'è strada; non c'è altro che l'aria, e nessuno dei due sa volare.

— Adele, guardate quel campo.

Avevamo passati i cancelli di Thornfield e si correva sulla bella strada di Millcote.

La burrasca aveva fatto sparire la polvere, le siepi e gli alberi, rinfrescati dalla pioggia, verdeggiavano.

— In quel campo passeggiavo quindici giorni sono.... la sera del giorno nel quale mi aiutaste a riporre il fieno nella capanna. Siccome ero stanco, mi misi a seder là, presi una matita e un taccuino e incominciai a scrivere la narrazione di un dolore che mi aveva colpito molto tempo addietro; scrivevo presto presto, benché fosse quasi notte, quando vidi avanzarsi qualcuno sulla via, e fermarsi a due metri di distanza da me.

“Alzai gli occhi e vidi una creaturina con un velo sottilissimo sulla testa.

“Le feci cenno di avvicinarsi e mi venne davanti.

“Non le parlai, ella non mi disse nulla, ma io lessi nei suoi occhi, ella lesse nei miei, e il nostro colloquio muto ebbe l'effetto seguente:

"Era una fata che veniva dal paese delle silfidi, disse. E il suo scopo era quello di farmi felice. Dovevo lasciare il mondo e ritirarmi con lei nella solitudine – come nella luna, per esempio – e con la testa m'indicava il corno argenteo che sorgeva di dietro le montagne. Mi disse che lassù c'erano caverne di alabastro e valli d'argento, ove potremmo abitare. Le dissi che l'avrei seguita volentieri, ma che non avevo le ali per volare.

"Oh! — mi rispose la fata. — Non fa nulla. Ecco il talismano che farà svanire ogni ostacolo."

E mi mostrò un piccolo cerchio d'oro.

"Mettetelo nel quarto dito della mano sinistra e io sarò vostra e voi sarete mio, e insieme lasceremo la terra e avremo lassù il paradiso."

La fata indicò di nuovo la luna. Adele, l'anello l'ho in tasca, sotto l'apparenza di una sterlina, ma voglio di nuovo trasformarlo in anello.

— Ma che cosa c'entra la signorina con questo racconto? M'importa poco della fata; avete detto che volevate condurre la signorina nella luna.

— La signorina è una fata, — rispose egli misteriosamente.

Dissi allora ad Adele di non occuparsi di quel chiacchierio ed ella, col suo profondo scetticismo di francese, sentenziò che il signor Rochester era un vero bugiardo e che non credeva alla fiaba, perché del resto le fate non c'erano, e anche se ci fossero non apparirebbero a lui per offrirgli un anello e invitarlo ad abitare la luna.

L'ora che spendemmo a Millcote fu assai noiosa per me.

Il signor Rochester volle che andassi in una bottega di telerie e cercava d'indurmi a scegliere una mezza dozzina di vestiti.

Non ne avevo voglia e gli domandai di rimetter la scelta a un'altra volta; ma no, dovetti ubbidire.

Tutto ciò che ottenni fu di ridurre il numero dei vestiti da sei a due, ma giurò che quei due li avrebbe scelti lui.

Vidi con pena che i suoi occhi si fermavano sulle stoffe chiare, al fine si decise per una color ametista molto ricca e su un'altra di raso rosa.

Ripresi a parlargli sotto voce e gli feci osservare che tanto valeva darmi un vestito d'oro e un cappello

d'argento, che non avrei mai e poi mai portato quelle stoffe.

Dopo molto discutere, perché era inflessibile come un masso, si decise a prendere un vestito di raso nero e un altro di seta color perla.

— Saranno buoni per ora, — disse, — ma in seguito dovrete splendere come un'aiuola fiorita.

Fui ben contenta quando uscimmo dalla bottega di seterie e da quella dell'orefice.

Più mi faceva doni, e più le guance si coprivano di rossore per l'umiliazione che provavo.

Quando mi sedei in carrozza, scossa e febbricitante, mi rammentai di quello che in tanta agitazione aveva del tutto dimenticato: della lettera di mio zio alla signora Reed, della intenzione che egli aveva di adottarmi e di lasciarmi il suo. — Sarebbe un sollievo per me, — pensai, — di aver qualcosa del mio; non posso sopportare di esser vestita come una bambola del signor Rochester, e di vedermi inondata, come Danae, da una pioggia d'oro. Appena tornerò a casa, scriverò a Madera allo zio John e gli dirò che sto per maritarmi. Se fossi certa di aumentare un giorno il patrimonio del signor Rochester, sopporterei più facilmente le spese che ora fa per me.

Un poco sollevata da quel pensiero (che subito misi in esecuzione, scrivendo a Madera) mi arrischiai a incontrare lo sguardo del padrone, che cercava sempre il mio, benché io lo evitassi.

Egli mi sorrise e mi parve che quel sorriso dovesse esser simile a quello che un sultano in un giorno d'amo-

re e di felicità accorda a una schiava arricchita dal suo oro e dalle sue gemme. Respinsi la mano, che sempre cercava la mia e la sottrassi tutta arrossata da una stretta appassionata.

— Non avete bisogno di guardarmi così, — dissi, — e, se continuate, non porterò fino all'ultimo giorno altro che il mio vecchio vestito di Lowood e mi mariterò con questo vestito di cotone lillà; con la seta color perla potete farvi un abito e col raso nero un'infinità di sottovesti.

Mi accarezzò e si stropicciò le mani.

— Che felicità di vederla e di sentirla parlare! — esclamò. — Come è originale! Com'è piccante! Non cambierei questa ragazza inglese con tutto il serraglio del Sultano, con tutti gli occhi di gazzella e le forme delle Uri!

Quell'allusione orientale mi dispiacque.

— Non voglio tenervi davvero luogo di un serraglio, — dissi. — Se vi piace quel genere di donna, andate nei *bazars* di Stambul subito subito, e spendete, nel procurarvi schiave, quel denaro che non sapete impiegar qui.

— E che cosa fareste, Jane, se io comprassi tutte quelle tonnellate di carne e una provvista di occhi neri?

— Mi preparerei per partire come missionaria a fine di predicare la liberazione degli schiavi e di quelle donne che avreste tratte in ischiavitù, s'intende; m'introdurrei fra le donne del vostro harem, le ecciterei alla rivolta, e voi, pascià a tre code, sareste subito incatenato, e non spezzerei le vostre catene finché non aveste firmato

uno statuto, il più liberale che despota abbia mai elargito.

— Acconsentirei a essere nelle vostre mani, Jane.

— E non avrei misericordia, signor Rochester, specialmente se i vostri occhi avessero la stessa espressione che hanno ora. Vedendo il vostro sguardo, sarei sicura che non firmereste lo statuto altro che con la forza, e il primo atto, dopo ricuperata la libertà, sarebbe quello di violarne le condizioni.

— Perché, Jane, me ne vorreste porre? Temo che, oltre il matrimonio celebrato all'altare, mi vogliate imporre un'altra cerimonia. Volete stipulare, vedo, certe speciali condizioni: quali sono?

— Vi domando solamente un po' di condiscendenza nella volontà, la quale deve sapersi liberare dagli obblighi imposti del mondo. Vi rammentate quello che mi diceste di Celina Varens, dei brillanti e dei *cachemires* che le avevate regalati? Non voglio essere per voi una Celina Varens inglese, e per ora continuerò ad essere soltanto l'istitutrice di Adele; così guadagnerò il vitto e l'alloggio e le mie trenta sterline l'anno. Voglio provvedere del mio alle spese di vestiario, e voi non mi darete nulla, altro....

— Altro che?

— Altro che il vostro affetto, e, se io vi dò il mio, saremo pari.

— Bene, ma in quanto a impudenza e orgoglio, non avete l'eguale, — disse. — Ci avviciniamo a Thornfield;

vorreste degnarvi di pranzare oggi con me? — mi domandò mentre passavamo il cancello del parco.

— No, signore, vi ringrazio.

— E perché mi dite di no?

— Non ho mai pranzato con voi, e non vedo la ragione di farlo, fino a quando...

— Fino a quando? Vi divertite a parlare a metà.

— Fino a quando non potrò fare altrimenti.

— Credete che mangi come un orco, se temete di avermi per compagno di tavola.

— Non ho fatto una supposizione simile, signore, ma non desidero cambiar usi per un mese ancora.

— Volete rinunciare tutt'insieme alla vostra schiavitù d'istitutrice?

— Non ci ho pensato, ma vi prego di lasciarmi in questi giorni come al solito. Starò lontana da voi tutto il giorno e la sera, se volete vedermi, potete farmi chiamare e allora verrò, ma non in altro tempo.

— Vorrei fumare o prendere una presa di tabacco per consolarmi o "pour me donner une contenance", come direbbe Adele.

"Ma per disgrazia non ho né l'astuccio dei sigari, né la tabacchiera.

"Ascoltatemi ora, piccola tiranna, avete tutti i vantaggi su di me, ma verrà in breve la mia volta, e quando mi sarò impossessato di voi, vi legherò con una catena come questa (e accennava la catena dell'orologio) al figurativo, s'intende. Sì, cara, e vi porterò sul cuore, come porto questo gioiello.

Mi disse questo aiutandomi a scender di carrozza, intanto che io prendevo Adele e la portavo in casa quasi correndo.

Egli mi chiamò presso di sé ogni sera. Gli avevo preparato una occupazione, perché non volevo che le nostre conversazioni si prolungassero troppo.

Sapevo che aveva una bella voce e che come tutti quelli che cantano bene, si divertiva a cantare. Io non cantavo bene e, come me lo aveva detto, non sapevo neppur sonare con gusto, ma piacevami molto di udir la musica bene eseguita.

Appena il crepuscolo, quell'ora delle romanze, incominciò a stendere il suo dolce velo stellato sul cielo, aprii il pianoforte e lo supplicai di cantare.

Mi rispose che era un essere capriccioso e che lo avessi fatto un'altra volta, ma io lo assicurai che il momento non poteva esser più propizio.

— Vi piace la mia voce? — mi domandò.

— Moltissimo.

Non ero solita lodarlo, ma quella volta eccitai la sua vanità per riuscire nell'intento.

— Allora accompagnatemi, Jane.

— Cercherò di farlo, signore.

Tentai infatti, ma poco dopo mi fece alzare dallo sgabello, dicendomi:

— Strimpellatrice!

Essendo stata spinta da parte senza cerimonie (era appunto quel che volevo), prese il mio posto e s'accompagnò da sé, perché suonava anche bene.

Io mi nascosi dietro la finestra, e, mentre guardavo gli alberi e i prati, cantò le seguenti parole su un'aria dolce e soave.

"L'amore il più fedele, che abbia mai infiammato un cuore, spandeva con rapidi fremiti la vita in ogni mia vena.

"Il suo arrivo era la mia speranza quotidiana, la sua partenza il mio dolore; tutto ciò che poteva ritardare i suoi passi mi riempiva di gelo ogni vena.

"Io sognavo che fosse una felicità immensa di essere amato come io amavo, e feci ogni sforzo per conseguirla.

"Ma immenso e impraticabile era lo spazio che ci divideva e pericoloso a varcare come le onde spumanti del verde Oceano.

"Ed era mal frequentato, come i luoghi favoriti dai briganti, come i boschi selvaggi e deserti, perché il potere, la giustizia, la disgrazia e l'odio stavano fra noi.

"Affrontai il pericolo, disprezzai gli ostacoli, sfidai i presentimenti e sorpassai impetuosamente tutto ciò che mi minacciava, mi spossava e mi avvertiva.

"E il mio arcobaleno si stese rapido come la luce, io fui assorto in un sogno, perché glorioso mi si parò davanti questo figlio della Pioggia e del Sole.

"Sulle nubi malinconiche splende questa gioia dolce e solenne, ma poco mi turba ora il pensiero di prossimi e spaventosi disastri.

"Non vi penso in questo dolce momento, eppure tutto quello che ho scacciato può tornare, portato da ali agili e forti per chiedere vendetta.

"L'Odio orgoglioso può colpirmi ed abbattermi, la Giustizia oppormi barriere insormontabili, il Potere opprimente, con uno sguardo irritato, proclamarmi eterna inimicizia.

"La mia amata ha posto però con nobile fedeltà la sua manina nella mia ed ha giurato che una sacra unione deve confondere le nostre esistenze.

"La mia amata ha giurato col suggello di un bacio di vivere e morire con me; ho dunque una felicità senza nome: amo e sono amato!"

Egli si alzò e venne verso di me.

La sua faccia ardeva, e i suoi occhi di falco scintillavano; ognuno dei suoi tratti rivelava la tenerezza e la passione.

Rimasi per un momento interdetta, ma subito mi rimisi.

Non volevo aver con lui né una scena sentimentale, né appassionata dimostrazione d'amore; tutt'e due mi esponevano a un pericolo; dovevo preparare le armi per la difesa, e quando mi fu vicino gli domandai aspramente chi voleva sposare ora.

— È una strana domanda in bocca della mia cara Jane.

— Mi par molto naturale e necessaria, — risposi, aggiungendo che aveva parlato della sua futura moglie che sarebbe morta con lui. Che cosa significava quell'idea

pazza? Io non aveva intenzione di morire con lui, potevo esserne certa.

Egli mi rispose che il suo desiderio era che vivessi presso di lui, che la morte non era fatta per me.

— Sì, davvero: ho diritto di morire a suo tempo, come ne avete diritto voi, ma aspetterò che la morte giunga senza affrettarla.

Mi domandò se volevo perdonargli quell'egoistico pensiero o suggellare il perdono con un bacio.

No: volevo piuttosto esser scusata.

Allora mi sentii trattare di "creaturina dura" e aggiunse che ogni altra donna avrebbe pianto lagrime di tenerezza, sentendosi cantare le proprie lodi.

Lo assicurai che difatti ero molto dura e inflessibile e che tale mi avrebbe trovata spesso in seguito, e che del resto ero desiderosa di mostrargli quanti lati bizzarri aveva il mio carattere prima che fossero passate quelle quattro settimane, affinchè sapesse a che cosa s'impegnava, mentre era ancora in tempo di tirarsi addietro.

Mi rispose di calmarmi e di parlare ragionevolmente.

Gli risposi che desideravo di esser calma e di parlare ragionevolmente e mi lusingavo di averlo fatto sempre.

Egli si agitò sulla sedia con palese impazienza. "Benissimo, — pensavo, — potete agitarvi e indispettirvi, se vi piace, ma sono convinta che questo sia il miglior mezzo di condurmi con voi. Vi amo immensamente ma non voglio cadere in una esagerazione di sentimento; voglio, con l'asprezza delle mie risposte, tenervi lontano

dal precipizio e serbare fra noi una distanza, utile ad entrambi.

A poco a poco lo spinsi in una grande collera e quando si fu ritirato in un cantuccio all'altra estremità della stanza, mi alzai e dissi con la solita maniera rispettosa: "Vi auguro la buona notte, signore" e uscii dalla stanza.

Io continuai questo sistema per le quattro settimane che seguirono, col miglior esito possibile. Spesso egli era rude e di cattivo umore, ma mi accorgevo che era sempre nella stessa disposizione d'animo rispetto a me: una sottomissione da agnellino, una dolcezza da tortorella avrebbe eccitato il suo dispotismo, mentre questa condotta, che pur lo irritava, era approvata dal suo criterio, dal suo buon senso e rispondeva meglio ai suoi gusti.

In presenza di altre persone, ero verso di lui rispettosa e deferente; una condotta diversa sarebbe stata riprensibile; ma nelle conversazioni serali lo irritavo e lo affliggevo. Egli continuava a farmi chiamare appena l'orologio suonava le sette e appena comparivo non mi chiamava il suo "amore", la sua "cara," anzi mi trattava da "bambola provocante," da "fata maliziosa," spirito mobile. Le boccacce avevano sostituito le carezze, e invece di strette di mano mi dava pizzicotti nel braccio, e in luogo di baci tiratine di orecchio.

Ero contenta e preferivo quegli sgarbi alle tenerezze. Mi accorgevo dell'approvazione della signora Fairfax; ella non era più impensierita per me. Talvolta il signor

Rochester diceva che era stanco e che presto si sarebbe vendicato.

Io rideva di sottecchi a quella minaccia. "Posso costringervi ora a esser ragionevole, — pensavo, — e se un mezzo perde la sua efficacia, ne troveremo un altro."

Però il mio compito non era facile; spesso avrei preferito compiacerlo anzi che irritarlo.

Il mio fidanzato mi era caro più che tutto al mondo, più ancora che la mia speranza nel cielo.

Egli si era frapposto fra me e ogni pensiero di religione, come un oggetto che eclissasse il sole.

Il pensiero della creatura non mi riconduceva a quello di Dio, perché del mio sposo avevo fatto un idolo.

V.

Il mese assegnato dal signor Rochester era trascorso e le ore che mi dividevano dal matrimonio erano contate e non era possibile di ritardare la cerimonia, perché tutto era pronto.

Io, almeno, non avevo più nulla da fare; i bauli erano chiusi, legati e allineati lungo il muro della mia camera, il giorno dopo dovevan fare con me il viaggio di Londra, o piuttosto con una Jane Rochester, una persona che non conoscevo ancora. Dovevano soltanto essere incollati gl'indirizzi, che erano già posati sui bauli.

Il signor Rochester li aveva scritti da sé all'indirizzo della "Signora Rochester, albergo **, Londra."

Io non avevo potuto decidermi ad affiggerli o a farli affiggere sui bauli. La signora Rochester! Essa non esisteva e non sarebbe potuta nascere prima della mattina seguente alle otto.

Volevo aspettare per assicurarmi che fosse nata vitale, prima di riconoscere che tutte quelle cose le appartenessero.

Era assai che nello spogliatoio, di faccia alla toilette, i vestiti che si diceva le appartenessero, avessero preso il posto del mio vestito nero di Lowood e del cappello di paglia, perché certo quel velo prezioso e quel vestito color perla avevano usurpato il mio attaccapanni.

Chiusi la porta per non vedere quello scintillio della seta che metteva una nota fantastica in mezzo all'oscurità della mia camera. "Restate soli, — dissi, — voi che suscitate in me strane visioni. Sono febbricitante, sento soffiare il vento e voglio uscire per sentirne la carezza."

Non ero soltanto agitata per i preparativi, né per il grande cambiamento che stava per operarsi nella mia esistenza, che entrava il giorno dopo in una nuova fase.

Quelle due circostanze concorrevano senza dubbio a darmi quella agitazione che mi spingeva a errare nei prati a quell'ora tarda, ma ve n'era una terza più forte delle altre.

Il mio cuore era tormentato da un'idea strana e dolorosa; la notte prima mi era accaduta una cosa che non potevo comprendere, e che non avevo rivelato ad alcuno.

Quel giorno il signor Rochester s'era assentato e non era ancora tornato; i suoi affari lo avevano chiamato in una delle sue terre, distante una trentina di miglia, della quale doveva occuparsi prima di lasciare l'Inghilterra.

Aspettavo che tornasse per sollevare il mio spirito e cercare con lui la soluzione dell'enigma, che mi tormentava.

Lettori, aspettate con me e sarete a parte della confidenza, quando gli rivelerò il segreto.

Mi diressi verso il pomario, per trovar riparo contro il vento di mezzogiorno che aveva soffiato fin dalla mattina, senza procurarci il sollievo della pioggia.

Invece di cessare, aumentava; gli alberi s'inchinavano tutti dallo stesso lato senza torcersi mai in direzione diversa, e appena una volta in un'ora rialzavano la vetta, tanta era la forza del vento, che facevali piegare verso settentrione. Le nubi correvano rapide e dense da un polo all'altro, e in quella giornata di luglio non avevo veduto un lembo di cielo azzurro.

Provavo un piacere selvaggio a correre sotto il vento e a stordire il mio spirito conturbato, in mezzo a quel torrente d'aria, che ruggiva da ogni lato.

Dopo aver percorso il viale dei lauri, guardai il castagno d'India colpito dalla folgore. Era nero e disseccato; il tronco spaccato aveva qualcosa di fantastico.

Le due parti dell'albero non erano completamente divise fra loro; le forti radici le univano ancora, ma la vita comune era distrutta; il succo comune non poteva più scorrere.

Da ogni lato i grandi rami ricadevano morti, e alla prima tempesta invernale l'albero sarebbe caduto certo, ma per allora era una rovina, e una rovina intera.

— Fate bene di tenervi unite ancora, — dissi alle due parti dell'albero, come se potessero ascoltarmi. — Siete infrante e spaccate, eppure dovete provare ancora un lieve senso di vita, che sale dalla unione delle vostre fedeli radici. Non vi adornerete più di verdi foglie, gli uccelli non faranno più i nidi, né canteranno più fra i vostri rami, il tempo dell'amore e del piacere è passato, ma non siete disparate, perché ognuna di voi ha una compagna che la sostiene con la sua simpatia nel giorno della rovina.

Mentre guardavo l'albero, la luna apparve in cielo momentaneamente e io la vidi attraverso la fessura; aveva il disco sanguigno e lievemente velato dalle nubi.

Pareva che volesse gettarmi uno sguardo strano, e subito dopo si nascose dietro le nuvole.

Il vento cessò per un istante di ruggire, ma nei boschi lontani si udivano gemiti melanconici e i ruscelli, scorrendo, producevano un lugubre rumore; tutto era così triste, che mi allontanai correndo.

Per qualche tempo mi aggirai nel pomario raccogliendo le mele cadute sull'erba; mi divertivo a separare quelle mature, e poi le portai in dispensa, quindi risalii nella biblioteca per vedere se il fuoco era acceso, perché sapevo che in quella triste serata d'estate il signor Rochester sarebbe stato contento di trovare un fuoco allegro.

Il fuoco era acceso e ardeva bene; misi la poltrona del signor Rochester accanto al caminetto, spinsi la tavola vicino a quella, calai le tende e feci portar le candele.

Quando tutti questi preparativi furono terminati ero più agitata che mai, e non potevo né star seduta, né rimanere in casa.

Un piccolo orologio della biblioteca e quello grande del salotto suonarono insieme le dieci.

— Com'è tardi! — esclamai. — Andrò fino ai cancelli del parco; la luna comparisce di tanto in tanto; forse giungerà, ora e, andandogli incontro, eviterò alcuni momenti d'attesa.

Il vento soffiava nei grandi alberi piantati ai due lati della porta, ma, per quanto spingessi lungi lo sguardo, non vidi nulla sulla strada, che era tranquilla e solitaria.

Quando le nuvole oscuravano la luna, quella via mi pareva una lunga linea smorta e deserta.

Una lagrima mi oscurò la vista, lagrima di delusione e d'impazienza: la rasciugai tutta vergognosa e continuai a errare; la luna era scomparsa del tutto dietro fitti nuvoloni, la notte si faceva sempre più buia, la pioggia aumentava.

— Vorrei che giungesse! Vorrei che giungesse! — esclamai, presa dalla tristezza. — Speravo che tornasse prima del tè; ecco la notte, che cosa può farlo ritardare? Gli è forse successo qualcosa?

L'avvenimento della notte precedente mi ritornò al pensiero; vidi in esso l'annunzio di una sventura.

Avevo paura che le mie speranze fossero troppo belle per potersi realizzare; ero stata tanto felice negli ultimi tempi e temevo che la mia felicità avesse descritta la parabola ascendente e ora incominciasse a declinare.

— Ebbene! — pensavo, — non posso tornare a casa, non mi riuscirebbe di aspettarlo accanto al fuoco, sapendolo fuori con questo tempaccio. Preferisco sentir la stanchezza delle membra anziché la tristezza del cuore; voglio andargli incontro.

Uscii: camminavo presto, ma non mi spinsi lontano.

Non avevo fatto un quarto di miglio che sentii il passo di un cavallo; un cavaliere giunse di galoppo e un cane gli correva accanto.

Non più tristi presentimenti; era lui! giungeva montato su Mesrour e seguito da Pilato.

Mi vide, perché la luna s'era liberata dalle nubi e brillava nel cielo; prese il cappello e lo agitò per aria ed io gli corsi incontro.

— Ah! — esclamò stendendomi la mano e abbassandosi verso di me. — Non potete evitarmi; mettete il piede sullo sprone mio, datemi tutte e due le mani e salite.

Obbedii e la gioia mi rese agile; ebbi un bacio e sopportai meglio che potessi il trionfo. Nella sua esaltazione egli esclamò:

— È forse accaduto qualcosa, Jane? Vi vedo venirmi incontro a ora così tarda?

— No, ma mi pareva che non sareste tornato più e non potevo aspettarvi tranquillamente a casa, sopratutto con quest'acqua e con questo vento.

— È vero, piove e tira vento e voi siete bagnata come una ninfa delle fonti; avvolgetevi nel mio mantello; mi pare, Jane, che abbiate la febbre; le labbra e le gote vi bruciano. Vi domando ancora se è successo qualcosa.

— No, signore, nulla; non sono più né sgomentata, né infelice.

— Allora siete stata sgomenta e infelice?

— Un poco; vi racconterò tutto più tardi, signore, ma sono sicura che riderete della mia inquietudine.

— Riderò volentieri quando sarà passata la mattinata di domani: fino allora non oso, non sono ancora ben sicuro del mio premio. Perché da un mese mi sgusciate di mano come un'anguilla e pungete come un cespuglio di rose? Non ho potuto allungare un dito, senza sentirmi pungere e ora state tranquilla fra le mie braccia come un agnellino mansueto. Non è vero, Jane, che vi siete allontanata dal gregge per cercare il vostro pastore?

— Avevo bisogno di voi, ma non esultate ancora. Eccoci a Thornfield; lasciatemi scendere.

Mi posò in terra, John venne a prendere il cavallo e il signor Rochester mi seguì nel vestibolo per dirmi di andare e cambiarmi il vestito e di raggiungerlo nella biblioteca.

Mentre stavo per salir le scale, mi fermò e fecemi promettere di far presto.

Dopo cinque minuti lo raggiunsi e lo trovai a cena.

— Prendete una seggiola e tenetemi compagnia, Jane. Se a Dio piace, questo sarà l'ultimo pasto che farete a Thornfield per molto tempo.

Mi sedei accanto a lui, ma gli dissi che non potevo mangiare.

— È l'ansia del viaggio di domani che ve lo impedisce, Jane? È il pensiero di andare a Londra che vi toglie l'appetito?

— Stasera i progetti d'avvenire non mi appaiono ben chiari e non posso dire quali sono le idee che mi passano per la mente; mi pare che nulla abbia aspetto di realtà.

— Eccettuato me; sono di carne e d'ossa; toccatemi.

— Voi sopratutto, signore; mi pare che siate un fantasma; un vero sogno.

Mi stese la mano, ridendo. — È sogno questa? — disse, ponendomela sott'occhio.

Aveva una mano forte, muscolosa e vigorosa come il braccio lungo e poderoso.

— Sì, quando la tocco è un sogno, — dissi allontanandola dal mio viso. — Signore, avete terminato di cenare?

— Sì, Jane.

Sonai e feci portar via il vassoio. Quando fummo di nuovo soli, attizzai il fuoco e mi sedei su un sedile basso, ai piedi del mio padrone.

— È quasi mezzanotte, — dissi.

— Sì, ma rammentatevi, Jane, che mi avete promesso di vegliare insieme con me la notte prima del matrimonio.

— Sì, e manterrò la promessa, almeno per un paio d'ore, perché non ho voglia di andare a letto.

— Sono terminati tutti i preparativi?

— Tutti, signore.

— Anche i miei; ho tutto sistemato. Lasceremo Thornfield domattina, mezz'ora dopo il ritorno dalla chiesa.

— Benissimo, signore.

— Nel pronunziare quella parola avete stranamente sorriso, Jane; le vostre guance si sono accese, gli occhi vi brillano; vi sentite bene, Jane?

— Credo.

— Credete! Ma che cosa c'è? Ditemi quello che provate.

— Non posso, signore; nessuna parola può esprimere ciò che io provo. Vorrei che quest'ora durasse sempre; chi sa che cosa ci recherà la seguente?

— Questo è frutto dell'ipocondria, Jane. Siete stata troppo eccitata e vi siete soverchiamente affaticata.

— Signore, vi sentite calmo e felice?

— Calmo? no, ma felice sì, fino in fondo al cuore.

Lo guardai, cercando di leggergli in viso la gioia. Era ardente e appassionato.

— Confidatevi meco, Jane, — mi disse, — sollevate lo spirito dal peso che l'opprime, sfogandovi. Che cosa temete? Che forse io non sia un buon marito?

— Non ne dubito neppure.

— Siete in apprensione per la vostra nuova situazione sociale, o per la vita che state per incominciare?

— No.

— Jane, mi turbate. Il vostro sguardo e la vostra voce rivelano un'audacia penosa che mi affligge e mi rende perplesso. Desidero una spiegazione.

— Allora, signore, ascoltatemi. La notte scorsa non eravate a casa?

— Sì, so quel che volete dirmi. Poco fa mi avete parlato di una cosa avvenuta nella mia assenza; forse non è nulla di grave, ma voi siete turbata.

"Raccontatemelo. La signora Fairfax vi ha detto qualcosa, oppure avete udita una conversazione scambiata fra domestici? La vostra dignità troppo suscettibile ne è stata offesa?

— No, signore.

Suonava mezzanotte; aspettai che fosse cessato il rumore delle sonore vibrazioni dell'orologio, e continuai:

— Ieri, in tutto il giorno, fui molto occupata e molto felice in mezzo a una incessante attività, perché non ho alcun timore per la mia nuova situazione, né per la mia nuova vita, come forse supponete.

"Sono invece felicissima di aver la speranza di vivere con voi, perché vi amo.

"No, signore, non mi accarezzate ora; lasciatemi parlare senza interruzione.

"Ieri avevo fede nella Provvidenza e credevo che tutto cooperasse alla nostra felicità; la giornata era stata bella e l'aria così mite che non potevo temer nulla per voi.

"La sera passeggiai un poco davanti alla casa, pensando a voi; vi vedevo con gli occhi dell'immaginazione ac-

canto a me, e quasi non mi accorgevo della vostra assenza.

"Pensavo all'esistenza che stava per incominciare per me, pensavo alla vostra pure, più vasta e più agitata della mia, simile al mare profondo, nel quale si gettano i ruscelli, e che è più vasto di un canale chiuso fra le terre.

"Chiedevo a me stessa perché i filosofi chiamino il mondo un triste deserto; a me pareva pieno di fiori.

"Quando il sole tramontò, l'ora si fece fredda e il cielo si coprì di nubi, ed io rientrai in casa. Sofia mi chiamò a vedere il vestito da sposa, che mi avevano riportato, e sotto a quello, in fondo alla scatola, trovai il vostro regalo, il velo che nella vostra principesca stravaganza avevate fatto venire da Londra, per farmi accettare, credo, qualcosa di prezioso, invece dei gioielli, che avevo ricusati.

"Sorrisi spiegandolo e domandavo a me stessa come avrei fatto a canzonarvi per il vostro gusto aristocratico e per gli sforzi che facevate di nascondere la vostra fidanzata plebea sotto gli attributi di una donna nobile.

"Pensavo come avrei fatto per mostrarvi il velo di tulle ricamato, che avevo preparato io stessa per coprire la mia testa modesta.

"Vi avrei domandato se non era adattato per una donna che non portava al marito né bellezza, né ricchezza, né relazioni.

"Mi pareva di veder già lo sguardo che mi avreste lanciato, di udire la vostra impetuosa risposta repubbli-

cana; vi sentivo già affermare sdegnosamente che non desideravate aumentare le vostre ricchezze, né ottenere una situazione più elevata, sposando una borsa o un titolo.

— Come leggevate bene in me, piccola strega! — disse il signor Rochester. — Ma che cosa trovaste nel velo oltre i ricami? Nascondeva un veleno o un pugnale, che il vostro sguardo si fa così cupo?

— No, signore. Quel sottile e ricco lavoro non nascondeva niente altro che l'orgoglio dei Rochester; ma non mi sgomenta più, perché lo conosco.

"Ma, signore, più l'aria si oscurava, più aumentava il vento.

"Iersera non soffiava con tanto impeto come oggi, ma faceva udire un gemito triste e più lugubre; avrei desiderato che foste in casa.

"Entrai qui: la vista della poltrona vuota e del fuoco spento mi agghiacciò.

"Qualche tempo dopo andai a letto, ma non potei dormire; ero agitata da un'ansia che non sapevo spiegarmi; il vento, che rinforzava sempre, pareva che volesse coprire qualche suono doloroso.

"Sulle prime non potei rendermi conto se que' suoni venivano dalla casa o dal di fuori; si rinnovavano continuamente, del pari dolorosi e vaghi; alla fine pensai che fosse un cane, ululante in lontananza. Mi sentii sollevata quando quel rumore cessò; ma quella notte buia e triste mi perseguitò ne' miei sogni; anche dormendo continuavo a desiderare la vostra presenza, e provavo vagamente

il sentimento penoso che una barriera ci separasse. Al principio del mio sonno, credevo seguire le sinuosità d'un cammino ignoto, una oscurità completa mi circondava, la pioggia rendeva fradice le mie vesti. Portavo un piccolo fanciullo, troppo giovane e troppo debole per camminare; rabbrividiva nelle mie braccia ghiacciate e piangeva amaramente. Credevo, signore, che foste sulla strada molto innanzi, e mi sforzavo a raggiungervi. Facevo sforzi sopra sforzi per pronunciare il vostro nome e pregarvi di fermarvi; ma le mie gambe erano incatenate, le parole mi spiravano sulle labbra, e in questo tempo sentivo che vi allontanavate sempre più.

— E questi sogni pesano ancora sul vostro spirito, Jane, mentre sono vicino a voi, o fanciulla nervosa! Dimenticate i dolori fittizi per non pensare che alla vera felicità. Voi dite di amarmi, Jane, e non lo dimenticherò, e non potete più negarlo. Quelle parole là non sono spirate sulle vostre labbra, le ho ben capite: erano chiare e dolci, forse troppo solenni, ma dolci come una musica. Voi mi avete detto: è una bella cosa per me aver la speranza di vivere con voi, "Edoardo, perché vi amo". Mi amate voi, Jane? Ripetetelo ancora.

— Sì, signore, io vi amo di tutto cuore.

— Ebbene, — egli disse, dopo alcuni minuti di silenzio, — è strano, ciò che voi mi avete detto mi fece male. Io penso che ne fu causa l'averlo detto con un'energia sì profonda e religiosa, perché nello sguardo che fissaste su me, eravi una fede, una fedeltà e una devozione sì sublime che parvemi vedere uno spirito vicino a me e che

ne fossi abbarbagliato. Jane, guardatemi, nel modo che sapete voi sola guardare, scagliatemi uno dei vostri sorrisi maligni e provocanti; ditemi che mi detestate, maltrattatemi, fate tutto quello che più vi è a grado, ma non agitatemi: preferisco più di essere irritato, che attristato.

— Io vi stuzzicherò finché vorrete quando avrò terminato il mio racconto, ma ascoltatemi sino alla fine!

— Credevo, Jane, che m'aveste detto tutto, e che la causa della vostra tristezza fosse stata un sogno.

Io crollai il capo.

— E che? — egli esclamò, — vi ha ancora qualcos'altro? Ma non voglio credere che sia cosa d'importanza; vi avverto anticipatamente della mia incredulità. Continuate.

La sua aria inquieta, la timorosa impazienza che notai nelle sue maniere mi sorpresero; nondimeno io seguitai.

— Io feci un altro sogno, signore; Thornfield non era più che una rovina deserta e serviva di dimora ai pipistrelli e ai gufi, della sua bella facciata non restava che un muro altissimo, ma esile e di fragile aspetto; non c'era chiaro di luna; io passeggiavo sull'erba che era cresciuta, sull'area del castello distrutto; urtavo ora nel marmo d'un camino, ora contro un frammento di cornicione. Avvolto in uno scialle, io portavo sempre il piccolo fanciullo ignoto, non potevo deporlo in nessun luogo, ad onta della fatica che sentivo nelle braccia; ancorché il suo peso impedisse il mio cammino, bisognava custodirlo. Sentivo sulla strada il galoppo d'un cavallo; ero persuasa che eravate voi, e che andavate in un paese

lontano per molti anni. Salii sul muro con una rapidità febbrile e imprudente, col desiderio di vedervi un'ultima volta: ma le pietre rotolarono sotto i miei piedi, i rami di ellera a cui m'ero aggrappata si spezzarono; il fanciullo atterrito mi prese pel collo e poco mancò che non mi strangolasse. Finalmente arrivai sull'alto del muro; vi scorsi come una macchia sopra una linea bianca; ad ogni istante sembravate sempre più piccolo; il vento soffiava sì forte che non potevo tenermi; mi sedetti sul muro e quetai il fanciullo sul mio seno. Vi vidi girare un angolo della strada, mi abbassai per vedervi ancora, il muro franò un poco, fui spaventata, il fanciullo scivolò sui miei ginocchi, io perdetti l'equilibrio, caddi e mi svegliai.

— È qui tutto, Jane?

— C'è tutto il preambolo, signore, la storia vien dopo. Quando mi svegliai un raggio mi passava dinanzi agli occhi. "Ecco il giorno che comincia" pensai, ma m'ero sbagliata: era la luce d'una candela. Supposi che Sofia fosse entrata, c'era un lume sul tavolino di toeletta, e la porta del piccolo gabinetto, ove, prima di coricarmi, avevo sospeso la mia veste di maritata e il velo, era aperta. Sentii del rumore, domandai subito: "Sofia, che fate là?" Nessuno rispose, ma qualcuno uscì dal gabinetto, prese la candela e esaminò le vesti sospese al portamantello. "Sofia, Sofia" gridai di nuovo e tutto restò nel silenzio. M'ero alzata sul letto sporgendomi in avanti; fui sulle prime stupita, poi smarrita di sensi. Mi si agghiacciò il sangue nelle vene signor Rochester, non era

né Sofia, né Leah, né la signora Fairfax. Non era nemmeno, ne sono certa, quella strana donna che avete qui, Grace Poole.

— Ma doveva ben essere alcuna di costoro, — interruppe il mio padrone.

— No, signore, vi assicuro di no; mai avevo visto sul terreno di Thornfield la donna che stava dinanzi a me. La statura, i contorni, tutto era nuovo per me.

— Fatemi il suo ritratto, Jane.

— Ella mi parve grande e forte, capelli neri e folti le pendevano sul dorso. Non so che vestito portasse, era bianco e diritto, ma non vi posso dire se fosse una stoffa, un drappo o un lenzuolo.

— Avete veduto la sua fisonomia?

— Nel primo momento, no, ma ben presto ella stacca il mio velo, lo solleva, lo guarda a lungo, e gettandoselo sul capo, si volge verso uno specchio. Allora vidi perfettamente il suo viso e i suoi tratti nel cristallo.

— E com'erano?

— Mi parvero spaventevoli: non ho mai veduto, mio signore, una figura simile. Il suo viso era selvaggio e scolorito; vorrei poter dimenticare quegli occhi iniettati che si muovevano nelle loro orbite, e i suoi tratti neri e gonfiati.

— I fantasmi generalmente sono pallidi, Jane.

— Quello là, signore, era d'un color porpora, aveva le labbra nere e enfiate, la fronte solcata, i sopraccigli scuri, e collocati molto al di sopra degli occhi d'un rosso

sangue. Volete che vi dica chi mi ha ricordato quel fantasma?

— Sì, Jane.

— Ebbene, mi rammentò lo spettro alemanno appellato vampiro.

— Che fece allora?

— Signore, ritirò il velo dal suo capo, lo lacerò in due, lo gettò a terra e lo calpestò sotto i piedi.

— E poi?

— Sollevò le cortine della finestra e guardò fuori; forse vide spuntare il giorno perché prese la candela e si diresse verso la porta; ma il fantasma si arrestò davanti al mio letto, i suoi occhi fiammeggianti si fissarono su di me. Avvicinò il lume alla mia figura e lo spense sotto i miei occhi; sentii che il suo viso terribile era vicinissimo al mio, e smarrii i sensi; per la seconda volta in mia vita soltanto, io svenni di paura.

— Chi era con voi quando riprendeste conoscienza?

— Nessuno, signore; era giorno chiaro e mi alzai, mi bagnai la testa e bevvi; mi sentivo debole, ma non avevo alcun dolore, e stabilii di non narrare a nessun altro che a voi la mia avventura. Ora ditemi, signore, chi era quella donna?

— Una creazione del vostro cervello esaltato; bisogna che abbia molta cura di voi, tesoro mio; nervi come i vostri debbono essere trattati con riguardo.

— Assicuratevi, signore, che i miei nervi non hanno nulla che fare in tutto ciò; la visione era reale; tutto quello che vi ho narrato è avvenuto.

— E i vostri sogni precedenti erano anche veri? La villa di Thornfield è forse in rovina? Sono forse separato da voi da ostacoli insormontabili? Vi lascio forse senza una lagrima, senza un bacio, senza una parola?

— Non ancora.

— Sono forse sul punto di farlo? Il giorno che deve vederci uniti è già incominciato e quando sarete mia, vi assicuro che non avrete più queste paure immaginarie.

— Paure immaginarie, signore! Vorrei credere che fossero tali, e lo desidero più che mai, poiché voi stesso non potete spiegarmi questo mistero.

— Non posso, perché la visione non era reale.

— Ma, signore, quando stamani alzandomi ho detto a me stessa la medesima cosa, e per rinfrancarmi ho guardato tutti gli oggetti che mi sono familiari, e il cui aspetto era così gaio alla luce del giorno, ho avuto la prova evidente della verità di ciò che era avvenuto; il mio velo era per terra strappato in mezzo.

Sentii fremere il signor Rochester e mi circondò rapidamente con le braccia.

— Sia lodato Iddio che il velo soltanto è stato toccato, perché un essere malefico si è accostato a voi la notte passata! Oh! quando penso a quel che sarebbe potuto accadere!

Era ancora ansante e mi stringeva così forte a sé da togliermi il respiro.

Dopo pochi momenti di silenzio, continuò allegramente:

— Ora, Jane, vi spiegherò tutto; quella visione è metà sogno e metà realtà. Non dubito punto che una donna non sia entrata in camera vostra, e quella donna era, doveva essere Grace Poole. Voi stessa avete detto che era una strana creatura e dopo tutto quello che sapete, avete ragione di chiamarla così. Che cosa mi ha fatto? Che cosa ha fatto a Mason?

"In uno stato fra il sonno e la veglia, l'avete veduta entrare e avete osservato quello che faceva; ma febbricitante e quasi delirante come eravate, vi è apparsa ben diversa da quella che è; i lunghi capelli sciolti, il viso gonfio e bruno, la statura imponente, tutto ciò è invenzione della vostra fantasia; il velo strappato, ecco ciò che è vero e di cui ella è capace.

"Mi domanderete perché tengo in casa quella donna. Dopo un anno e un giorno che saremo uniti, ve lo dirò, ma non adesso.

"Ebbene, Jane, siete soddisfatta? Accettate la mia spiegazione?

Riflettei e infatti mi parve la sola plausibile. Non ero soddisfatta, ma per far piacere al signor Rochester, mi sforzai a parer tale; certo ero sollevata. Gli risposi con un gaio sorriso e siccome il tocco era sonato da un pezzo, mi preparai a lasciarlo.

— Sofia non dorme forse insieme con Adele nella camera dei bambini? — mi domandò accendendo la candela.

— Sì, signore.

— Vi è abbastanza posto per voi nel lettino di Adele; dormite con lei stanotte, Jane. Non è impossibile che il fatto che mi avete raccontato vi abbia eccitata. Desidero che non dormiate sola; promettetemi di andare nella camera d'Adele.

— Lo faccio volentieri, signore.

— Chiudetevi dentro. Quando salite, dite a Sofia di svegliarvi presto, perché alle otto dovete esser già vestita ed aver fatto colazione. E ora non abbiate più tristi pensieri, cacciate i penosi ricordi, Jane. Sentite, il vento s'è calmato, la pioggia ha cessato di battere contro i vetri. Guardate, — aggiunse alzando le tende, — che bella nottata!

Diceva il vero; la metà del cielo era sereno, soffiava il vento d'occidente e le nubi fuggivano verso oriente in lunghe colonne argentee; la luna splendeva tranquilla.

— Ebbene, — mi disse il signor Rochester esaminandomi gli occhi, — come sta la mia piccola Jane ora?

— La notte è serena, e così sono io pure, signore.

— Non sognate separazione né dolori, ma un amore felice e un'unione benedetta.

La predizione si avverò soltanto a metà.

Non feci sogni dolorosi, ma neppure felici, perché non dormii punto.

Stringevo Adele fra le braccia, contemplando il sonno dell'infanzia, così calmo, così innocente, così poco turbato dalle passioni, e così aspettai il giorno.

Tutto ciò che vi era di vita in me, si agitava.

Appena il sole sorse, mi alzai.

Mi rammento che Adele mi strinse a sé quando stavo per lasciarla; l'abbracciai e mi tolsi dal collo la sua piccola mano e mi misi a piangere, agitata da una strana commozione.

Per timore di destare Adele, mi allontanai.

Ella mi pareva l'emblema della mia vita passata, e colui dal quale presto stavo per andare, il tipo temuto ma adorato, della mia vita futura.

VI.

Alle sette Sofia entrò in camera mia per vestirmi e la mia toilette fu lunga, tanto lunga che il signor Rochester, impaziente del mio ritardo, mandò a domandare perché io non scendevo.

Sofia stava appuntandomi il velo in testa, il semplice velo di tulle; fuggii dalle sue mani appena potei.

— Fermatevi, guardatevi allo specchio, — mi disse, — non vi avete gettato neppure una occhiata.

Tornai verso lo specchio e vidi una donna velata, che mi somigliava così poco, che mi parve un'estranea.

— Jane! — sentii chiamare, e scesi.

Fui ricevuta dal signor Rochester in fondo alla scala.

— Perché tardate tanto! Io ardo d'impazienza e voi mi fate aspettare, — mi disse.

Allora mi condusse nella sala da pranzo e mi esaminò attentamente e mi dichiarò che ero bella come un giglio e non solo l'orgoglio della sua vita, ma tal quale come

mi desideravano i suoi occhi; poi mi disse che mi concedeva dieci minuti per far colazione e suonò.

Uno dei servi, entrato da poco in casa, un cameriere, rispose alla chiamata.

— John, prepara la carrozza!

— Sì, signore.

— I bagagli sono stati portati giù?

— Li portano ora.

— Andate alla cappella e ditemi se il signor Wood (il pastore) e il suo aiuto vi sono. Tornate subito.

La cappella era appunto ai cancelli del parco e il cameriere tornò subito.

— Il signor Wood è giunto e si veste.

— E la carrozza?

— È attaccata.

— Non ne abbiamo bisogno per andare in chiesa, ma è necessario che sia pronta al nostro ritorno, che i bauli sieno caricati e il cocchiere a cassetta.

— Jane, siete pronta?

Mi alzai. Non vi era scorta d'onore, non vi erano parenti per accompagnarci; eravamo soli, il signor Rochester ed io.

La signora Fairfax era nel vestibolo quando passammo; le avrei volentieri rivolta la parola, ma la mia mano era stretta in una morsa d'acciaio, e mi sentivo trascinata così rapidamente, che duravo fatica a seguire il signor Rochester, e bastava guardarlo in faccia per capire che non avrebbe tollerato un minuto di ritardo.

Domandavo a me stessa se un altro fidanzato, in un momento simile, avesse avuto, come il signor Rochester, il viso che esprimesse la ferma volontà di attuare un progetto ad ogni costo, o se un altro avesse avuto sotto quella fronte impassibile occhi più ardenti e più fiammeggianti.

Non so se la giornata fosse bella o no; andando in chiesa non guardavo né il cielo, né la terra; il mio cuore era insieme con i miei occhi, e tutt'e due erano attaccati al volto del signor Rochester.

Avrei voluto discernere la cosa invisibile su cui teneva fisso lo sguardo ardente, avrei voluto conoscere il pensiero che pareva volesse impadronirsi di lui con forza e contro il quale si sarebbe detto che lottasse.

Si fermò davanti al cancello del cimitero e si accorse che non avevo più fiato.

— Sono crudele nel mio amore, — mi disse, — riposatevi un momento, appoggiatevi a me, Jane.

Mi ricordo ancora l'aspetto calmo della casa di Dio che avevo allora davanti; un corvo volava intorno al campanile, spiccando sul crudo cielo mattutino.

Mi ricordo pure le sepolture coperte di verde e non ho dimenticato nemmeno due stranieri che passeggiavano fra le tombe, leggendo le iscrizioni delle lapidi.

Li osservai, perché, appena ci videro, andarono dietro la chiesa e non dubitai che entrassero dalla parte laterale per assistere alla cerimonia.

Il signor Rochester non li vide; era troppo occupato a guardarmi perché il sangue era scomparso per un mo-

mento dal mio volto; mi sentivo la fronte madida e le labbra gelate.

Poco dopo mi riebbi e ci avanzammo verso la porta della chiesa.

Noi entrammo nel quieto ed umile tempio.

Il pastore era vestito di bianco e ci aspettava davanti all'altare basso; l'aiuto stavagli accanto.

Tutto era silenzioso; due ombre soltanto si mostravano in un angolo appartato.

Non mi ero ingannata; i due stranieri erano entrati prima di noi e si erano collocati accanto alle sepolture dei Rochester; ci voltavano le spalle e guardavano attraverso la cancellata la tomba marmorea sulla quale un angelo inginocchiato vegliava sui resti di Damer di Rochester, ucciso nelle paludi di Marston, durante la guerra civile, e su quelli della moglie di lui, Elisabetta.

Noi ci collocammo dietro la balaustra della comunione.

Avendo sentito un passo leggiero dietro a me, mi volsi un poco; un signore, uno dei due stranieri, s'avanzava verso di noi.

Il servizio religioso incominciò; ci fu spiegato l'intento del matrimonio e allora il pastore si avanzò e rivolgendosi al signor Rochester, proseguì:

"Vi domando e vi scongiuro tutti e due di dirmi (come fareste il giorno del temuto giudizio finale, in cui i segreti saranno rivelati) se conoscete nessun impedimento alla vostra unione legittima, di confessarlo qui, perché siate certi che tutti quelli che non sono uniti nelle

condizioni volute da Dio, non sono uniti dinanzi a lui e il loro matrimonio non è legittimo."

Fece la pausa consueta. Quando è mai interrotto quel silenzio da una replica?

Forse appena una volta in un secolo.

Il pastore, che non aveva alzato gli occhi dal libro e non aveva trattenuto che un momento il respiro, stava per continuare; già la sua mano si era stesa verso il signor Rochester, già le labbra si schiudevano per domandare: "Dichiarate di prendere questa ragazza per vostra legittima sposa?" quando una voce chiara e distinta esclamò:

— Il matrimonio non può effettuarsi; dichiaro che esiste un impedimento.

Il pastore guardò quegli che aveva parlato e tacque.

Il signor Rochester tremò leggermente, come se un terremoto avesse fatto vacillare il terreno sotto i suoi piedi, ma presto disse dominandosi e senza volger gli occhi:

— Signor pastore, continuate la cerimonia.

Queste parole pronunziate con voce bassa, ma profonda, furono seguite da un gran silenzio, il signor Wood riprese:

— Non posso continuare prima di avere esaminato se ciò che è stato asserito è vero o falso.

— La cerimonia non può continuare, — aggiunse la voce dietro a noi, — perché sono nel caso di provare ciò che asserisco; vi è un ostacolo insormontabile.

Il signor Rochester udì, ma non parve fare attenzione a quelle parole; stava ritto, immobile e freddo; non fece altro che un movimento per impossessarsi della mia mano. Oh! come la sua stretta mi parve ardente e forte.

E la sua fronte pallida e impassibile pareva un pezzo di marmo in quel momento.

Come erano penetranti, feroci e vigili i suoi occhi!

Il signor Wood pareva smarrito.

— In che consiste questo ostacolo? — domandò. — Sì potrà forse sormontare; spiegatevi!

— Sarà difficile! ho detto che era insuperabile e non parlo a caso.

Colui che aveva parlato si avanzò e appoggiossi alla balaustra; egli continuò esprimendosi con voce ferma, calma, distinta, ma bassa:

— L'impedimento consiste semplicemente in un matrimonio precedente. Il signor Rochester ha una moglie tuttora viva.

Queste parole pronunziate a voce bassa mi scossero più che un colpo di tuono; esse agirono più potentemente sul mio sangue che il fuoco o il ghiaccio; ma sapevo dominarmi ed ero sicura di non svenire.

Guardai il signor Rochester e lo costrinsi a guardarmi.

Il suo volto era slavato come una roccia, gli occhi soli mandavano lampi; non negò nulla; pareva che egli volesse sfidare ogni cosa.

Senza parlare, senza che paresse di vedere in me un essere umano, mi cinse con un braccio la vita e mi attirò a sé.

— Chi siete? — domandò all'intruso.

— Mi chiamo Briggs e sono procuratore in via. a Londra.

— E voi mi accusate di avere un'altra moglie?

— Sì, signore, sono venuto per rammentarvi l'esistenza di vostra moglie, che la legge riconosce, anche se voi non la riconoscete.

— Fatemi il favore di darmi notizie di lei, ditemi come ha nome, come si chiamano i suoi genitori, dove abita....

— Certo!

Il signor Briggs tolse di tasca un foglio e lesse con voce nasale ciò che segue:

"Affermo, e posso provarlo, che il 20 di ottobre dell'anno (la data era di quindici anni prima), Edoardo Fairfax Rochester di Thornfield-Hall, nella contea di.... e di Ferendean-Manar, nella contea di.... in Inghilterra, sposò mia sorella, Berta Antonietta Mason, figlia di Jonas Mason, commerciante e di Antonietta, sua moglie, creola.... nella chiesa di.... nella città spagnuola della Giamaica. L'atto di matrimonio esiste nellachiesa di. , una copia è nelle mie mani.

"*Firmato*: Riccardo Mason."

— Se questa carta è autentica, può provare che ho avuto moglie, ma non prova che la donna in esso menzionata, viva ancora.

— Viveva tre mesi fa, — disse il legale.

— Come lo sapete?

— Ho un testimone, signore, e voi stesso non potrete contraddirlo.

— Conducetelo e andate al diavolo.

— Lo condurrò prima; è qui; signor Mason, abbiate la gentilezza di avvicinarvi.

Nel sentir pronunziare questo nome, il signor Rochester strinse i denti e fu preso da un tremito nervoso; essendogli accanto sentii il sussulto spasmodico di rabbia e di disperazione che lo agitava.

Il secondo straniero, che era stato nascosto nell'ombra, si avanzò; una figura pallida comparve al disopra della spalla del procuratore; sì, era proprio il signor Mason.

Il signor Rochester si volse a guardarlo.

Ho detto più volte che i suoi occhi erano neri: in quel momento mandarono una luce selvaggia, quasi sanguigna; il suo volto si animò; pareva che il fuoco che ardevagli nel cuore si fosse sparso sulle sue guance olivastre, sulla sua fronte scolorata.

Alzò il braccio poderoso; avrebbe potuto percuotere Mason e gettarlo sulle pietre della chiesa, togliere con un sol colpo la vita a quel debole corpo.

Ma Mason si ritrasse sgomento dal gesto che gli aveva veduto fare ed esclamò debolmente: "Mio Dio!" Allora il disprezzo s'impossessò del signor Rochester; la sua collera si cambiò in fredda asprezza e si contentò di domandare:

— Che cosa avete da dire?

Una risposta inintelligibile uscì dalle labbra bianche di Mason.

— Il diavolo se ne immischia se non potete rispondere distintamente. Vi domando di nuovo: Che cosa avete da dire?

— Signore, signore, — interruppe il pastore, — non dimenticate che siete in chiesa.

Poi rivolgendosi a Mason, gli domandò cortesemente:

— Siete certo che la moglie del signor Rochester, viva?

— Coraggio! — continuò il legale, — parlate forte.

— Vive e abita a Thornfield, — disse Mason con voce un poco più chiara. — L'ho veduta nel mese d'aprile scorso; sono suo fratello.

— Alla villa di Thornfield? — esclamò il pastore.

— È impossibile; da molto tempo vivo in questi luoghi e non ho mai sentito parlare di nessuna signora Rochester alla villa di Thornfield.

Un sorriso amaro sfiorò le labbra del signor Rochester, che mormorò:

— No, ho avuto cura che nessuno potesse parlar di lei, sotto il suo nome, almeno.

Tacque per una diecina di minuti e parve consultarsi, poi riprese deciso:

— Basta; la verità si farà strada un giorno scoppiando come una bomba. Wood, chiudete il libro e spogliatevi. E voi, John Greend, andate via di chiesa, oggi non si celebra più il matrimonio.

L'aiuto ubbidì.

Il signor Rochester continuò arditamente e rapidamente:

— La parola bigamia suona male alle vostre orecchie, eppure volevo esser bigamo, ma il fato lo ha impedito, o piuttosto la Provvidenza non ha voluto.

"In questo momento sono simile a un demonio, e, come mi direbbe il buon pastore, merito il più severo giudizio di Dio, merito di essere dannato alla fiamma o all'eterno verme roditore.

"Signore, il mio piano è sventato; quel legale e il suo cliente hanno detto la verità. Mia moglie vive.

"Wood, voi dite di non aver mai sentito parlare di nessuna signora Rochester alla villa, ma certo avrete spesso prestato orecchio alle dicerie che correvano sulla pazza misteriosa, vegliata con cura; diverse persone vi avranno detto che era una sorella bastarda o un'antica amante.

"Vi dichiaro ora che è mia moglie, quella che ho sposata quindici anni fa; ella si chiama Berta Mason ed è sorella di quell'uomo coraggioso, che vedete là pallido e tremante, e che vi dimostra che cosa possa sopportare un cuore forte.

"Rallegratevi, Dick, non mi temete più in avvenire; non vi batterò, come non batterei una donna.

"Berta Mason è pazza, e viene da una famiglia di pazzi; idioti o maniaci da più generazioni.

"Sua madre, una creola, era pazza e ubbriacona; me ne accorsi dopo avere sposato la figlia, perché avevano tenuto il silenzio sul segreto della famiglia.

"Berta, da figlia divota, imitò la madre in tutto.

"Oh! aveva una compagna adorabile, pura, modesta, saggia; come vi potete figurare, ero felice: ebbi sotto gli occhi scene bellissime.

"Ho fatto una bella esperienza, vi assicuro. Se sapeste tutto!...

"Ma non vi devo più ampie spiegazioni.

"Briggs, Wood, Mason, v'invito tutti a venire a casa e a visitare la malata, la signora Poole, mia moglie.

"Vedrete che specie di donna ho sposata, e se non ho il diritto di rompere quella unione e di cercare di associarmi a un essere umano.

"Questa ragazza, — continuò fissandomi, — non conosceva meglio di voi, Wood, l'orribile segreto; credeva che tutto fosse bello e legale e non supponeva mai che sarebbe stata legata da un simulacro di unione a un miserabile già unito con una pazza.

"Venite, seguitemi tutti!

Uscì di chiesa tenendomi sempre stretta; i tre signori ci seguivano; alla porta della chiesa ci aspettava la carrozza.

— Andate a staccare, John, — disse freddamente il signor Rochester, — per oggi non abbiamo più bisogno della carrozza.

Quando entrammo in casa la signora Fairfax, Adele, Sofia e Leah ci aspettavano per congratularsi con noi.

— Addietro tutti! — gridò il signor Rochester. — Non abbiamo bisogno delle vostre felicitazioni; esse giungono quindici anni troppo tardi!

Egli passò, tenendomi sempre per la mano e facendo cenno ai signori di seguirlo.

Salimmo le scale, traversando i corridoi e giungemmo finalmente al terzo piano.

Una piccola porta scura fu aperta dal signor Rochester ed entrammo in una stanza, rivestita di tappezzerie, nella quale riconobbi l'ampio letto e l'armadio scolpito, già veduti una volta.

— Conoscete questa stanza, Mason, — disse la nostra guida, — è qui che ella vi morse e vi aggredì.

Sollevò le portiere che celavano un'altra porta e l'aprì pure.

Vedemmo una camera senza finestra. Davanti al caminetto c'era un alto parafuoco, una lampada sospesa al soffitto rischiarava la stanza.

Grace Poole curva sul fuoco pareva che facesse cuocere qualcosa.

Una forma si agitava nell'angolo più scuro della camera, a prima vista non si capiva se fosse una creatura umana o un animale. Pareva che camminasse carponi, e faceva udire un ruggito da fiera, ma era vestita e una massa di capelli neri e grigi formavano come una criniera intorno alla testa di lei.

— Buongiorno, signora Poole, — disse il signor Rochester — Come state e come sta la vostra malata?

— Abbastanza bene, signore, vi ringrazio, — disse Grace, alzando con cura il bricco che bolliva, — è agitata ma non furiosa.

Un grido selvaggio smentì subito il favorevole rapporto; l'iena vestita da donna si alzò in piedi.

— Oh! signore, vi vede! Fareste meglio ad andarvene, — esclamò Grace.

— Pochi minuti soltanto, Grace; bisogna che mi concediate pochi minuti.

— Ebbene, allora, signore, state in guardia. Per l'amor di Dio, state in guardia!

La pazza gridò: ella si alzò i capelli dal viso e guardò i visitatori.

Io riconobbi quel viso scarlatto, quei tratti gonfi. Grace Poole si avanzò.

— Ritiratevi, — disse il signor Rochester, spingendola da un lato. — Oggi suppongo che non abbia il coltello e sto bene attento.

— Non si sa mai che cos'abbia, signore; è così maligna e non v'è forza umana che possa resisterle.

— Faremmo meglio di andarcene, — balbettò Mason.

— Andate al diavolo, — gli disse il cognato.

— In guardia! — gridò Grace.

I tre signori si ritirarono simultaneamente, il signor Rochester mi spinse dietro a sé.

La pazza si gettò su di lui, lo prese per il collo cercando di mordergli il viso.

Essi lottarono.

La pazza era forte, di statura quasi eguale al marito, ma più corpulenta; ella spiegò una forza virile: più di una volta fu sul punto di strozzarlo, benché egli fosse un vero atleta.

Egli l'avrebbe potuta abbattere con un colpo vigoroso, ma evitava di colpirla, voleva soltanto lottare.

Alla fine afferrò la pazza per le braccia e gliele legò dietro la schiena con una corda che gli dette Grace; con un'altra corda la legò ad una sedia.

Questa operazione fu compiuta in mezzo a grida feroci e ad orribili convulsioni; allora il signor Rochester si volse agli spettatori e li guardò con un amaro e triste sorriso.

— Ecco *mia moglie*, — disse, — ecco i soli amplessi coniugali che mi sono riserbati, ecco le carezze che debbono addolcire le mie ore di riposo. E questa è ciò che desideravo avere, — aggiunse ponendomi una mano sulla spalla. — Questa ragazza, che ha saputo rimanere calma e grave dinanzi alla porta dell'inferno ed alle piroette del demonio; l'amavo appunto per il contrasto fra lei e l'altra.

"Wood, Briggs, guardate che differenza! Paragonate questi occhi limpidi con quelle palle sanguigne, questo volto con quella maschera, questo corpo con quella massa di carne, e ora giudicatene voi, ministri del Vangelo, voi uomo della legge; soltanto rammentatevi che sarete giudicati come avete giudicato. Ora uscite, debbo rinchiuder la mia preda.

Tutti uscirono; il signor Rochester rimase dietro a noi per dare alcuni ordini a Grace Poole; quando scendevamo le scale il procuratore si rivolse a me:

— Voi, signora, — diss'egli, — siete innocente e vostro zio sarà ben felice di saperlo, se pure vivrà ancora al ritorno del signor Mason a Madera.

— Mio zio? Che ne sapete? Lo conoscete forse?

— Il signor Mason lo conosce; il signor Eyre è stato per alcuni anni corrispondente della sua casa. Quando vostra zia ricevè la lettera con cui gli partecipavate il vostro matrimonio col signor Rochester, il signor Mason era a Madera, ove si era fermato per ristabilirsi in salute, prima di ritornare alla Giamaica.

"Il signor Eyre gli comunicò la vostra lettera, perché sapeva che il signor Mason conosceva un gentiluomo per nome Rochester. Il signor Mason, spaventato e meravigliato, rivelò la verità. Vostro zio, sono dolente di dovervelo dire, è malato. Vista la natura del suo male (è attaccato dall'etisia) e lo stato nel quale si trova, è difficile che possa risorgere.

"Non potendo venire in Inghilterra per istrapparvi alla sorte che vi aspettava, ha supplicato il signor Mason di non perder tempo e d'impedire in qualunque modo questo matrimonio. L'ha diretto a me; ho spiegato tutto l'impegno possibile, e grazie a Dio non sono giunto troppo tardi; voi pure dovete ringraziare il Signore.

"Se non fossi sicuro che vostro zio non morisse prima che voi aveste il tempo di giungere a Madera, vi consiglierei di partire col signor Mason; ma, nello stato pre-

sente delle cose, credo che fareste meglio di rimanere in Inghilterra finché non abbiate notizie del signor Eyre. Avete ancora qualche ragione che vi costringerà a rimanere? — domandò il procuratore al signor Mason.

— No, no, partiamo! — rispose ansiosamente, e si allontanarono senza congedarsi dal signor Rochester.

Il pastore rimase per rivolgere alcuni consigli o rimproveri al suo orgoglioso parrocchiano; compiuto questo dovere, egli pure se ne andò.

Io mi era ritirata in camera mia ed ero ritta accanto alla porta socchiusa, quando lo sentii andar via.

La casa s'era vuotata; mi rinchiusi per non essere disturbata e non mi misi né a piangere né a singhiozzare; ero troppo calma per farlo.

Invece incominciai a togliermi macchinalmente la veste da sposa, per indossare quella solita, che credevo di aver portata il giorno avanti per l'ultima volta.

Allora mi sedei.

Mi sentivo debole e stanca e nascosi la testa fra le mani e mi diedi a riflettere.

Fino a quel momento non avevo fatto altro che ascoltare, guardare e seguire colui che mi aveva condotta o piuttosto trascinata, avevo veduto il succedersi degli avvenimenti, udito le rivelazioni, ora pensavo.

La mattina era trascorsa tranquilla, meno la breve scena con la pazza.

In chiesa tutti erano stati calmi, non vi erano state né esplosioni di passione, né vivi alterchi, né sfide, né lagrime.

Erano state soltanto pronunziate poche parole; un uomo, a sangue freddo, era venuto a dichiarare che vi era un ostacolo al matrimonio; il signor Rochester aveva fatto alcune domande dure e brevi; le risposte erano state chiare e evidenti; il mio padrone si era deciso a rivelare l'intera verità, e ci aveva mostrato la prova palpabile del suo crimine; gli estranei s'erano allontanati e tutto era finito.

Ero in camera mia come al solito, non ero stata né colpita, né offesa, eppure dov'era la Jane Eyre di un tempo? dove erano la sua vita, le sue speranze?

Jane Eyre, la donna così ardente, così bramosa, la sposa, era una ragazza triste e solitaria, la sua vita era scolorata, i suoi sogni erano svaniti.

Un gelo invernale era sopraggiunto a metà dell'estate; una tempesta di dicembre si era scatenata nel mese di giugno.

Il ghiaccio aveva distrutto le frutta mature e le rose fiorenti; la brina aveva ricoperto le mèssi.

Ieri i sentieri erano olezzanti di fiori, oggi monti di neve incontaminata li rendono impraticabili, e i boschi, che dodici ore prima erano agitati dalla brezza profumata, si stendono ora deserti e bianchi, come le foreste di abete della Norvegia.

Le mie speranze erano state uccise da un destino amaro.

Pensavo ai miei sogni, così ridenti ieri, e oggi lividi come cadaveri, che nessun potere poteva rianimare.

Pensavo al mio amore, a quel sentimento che apparteneva al mio padrone, che egli aveva creato; tremava nel mio cuore come un bimbo malato in una culla fredda; la sofferenza, l'angoscia si erano impadronite di lei, non poteva rifugiarsi fra le braccia del signor Rochester, non poteva riscaldarsi sul petto del padrone di Thornfield.

Oh! non potevo più mai rivolgermi a lui, perché la fede era svanita, la fiducia distrutta.

Il signor Rochester non era più lo stesso agli occhi miei, perché non era tale quale io lo aveva creduto.

Non volevo dichiararlo vizioso, non volevo dire che mi aveva ingannato, nonostante non era più per me l'uomo della sincerità irreprensibile che avevo conosciuto prima, e dovevo allontanarmi da lui.

Dovevo andarmene, questo lo capivo bene.

Quando, dove, come?

Per ora non lo sapevo, eppure ero certa che mi avrebbe scacciata di Thornfield.

Mi pareva che non dovesse aver avuto per me un vero affetto, forse una passione passeggiera, e non aveva più bisogno di me, perché non la poteva più appagare.

Temevo anche d'incontrarlo; la mia vista doveva riuscirgli odiosa.

Oh! com'ero stata cieca, com'ero stata debole!

La vista mi si oscurò, mi pareva che le tenebre mi circondassero, i miei pensieri si facevano confusi.

Mi pareva che, impotente e abbandonata, io mi fossi stesa nel letto disseccato di un torrente; udivo il rumore dell'acqua, precipitantesi dalle montagne lontane; senti-

vo il torrente avanzarsi e non avevo forza per alzarmi, né per fuggire; rimanevo distesa desiderando la morte.

Una sola idea mi agitava ancora: l'idea di Dio.

Preparai allora una preghiera; le parole mi venivano alla mente, ma non avevo la forza di pronunziarle.

"Mio Dio, — dicevo mentalmente, — non vi allontanate da me, perché il pericolo è vicino e nessuno può aiutarmi."

Ed era vicino davvero, e, siccome non avevo chiesto al cielo di allontanarlo, non avevo giunto le mani, né piegati i ginocchi, né mosse le labbra, esso giunse.

Il torrente mi coprì con le onde rigonfie.

Pareva che la mia vita solitaria, il mio amore perduto, le mie speranze infrante, la mia fede svanita, tutti i miei dolori si fossero riuniti in quella corrente furiosa.

Non posso descrivere quell'ora amara, "le onde mi penetrarono davvero nell'anima, mi sentivo sommergere sempre più, non potevo reggermi, i flutti mi ricoprivano."

VII.

Nel corso del giorno alzai la testa e guardai intorno a me. Vidi sul muro il chiarore del sole cadente, e domandai:

— Che cosa devo fare?

La mia mente mi rispose:

— Bisogna lasciar Thornfield.

La risposta era stata così pronta, così terribile, che mi chiusi le orecchie e dissi che non potevo sopportare parole così dure.

— Non poter essere più la sposa di Edoardo Rochester, — aggiunsi, — ecco il mio supplizio; svegliarmi dal più dolce dei sogni per non trovare intorno a me altro che vuoto e tristezza, ecco quello che posso ancora sopportare; ma doverlo lasciare risolutamente, subito per sempre, è intollerabile. Non posso.

Ma allora una voce interna mi rispose che potevo, e predisse che lo avrei fatto.

Lottavo contro la mia propria risoluzione, avrei voluto esser debole per evitare nuove sofferenze, ma la mia coscienza si faceva tirannica, supplicava la passione e le diceva alteramente che avevo appena posato il piede nel fango, ma che presto un braccio di bronzo la precipiterebbe nell'abisso dell'agonia.

— Ebbene, allora, — esclamai, — che sia infranta, ma che qualcuno mi venga in aiuto.

— Ti sbranerai da te, e nessuno ti aiuterà; ti strapperai l'occhio, ti strapperai la mano diritta; il cuore sarà la vittima e tu il carnefice.

Mi alzai sgomenta di trovarmi in quella solitudine abitata da un giudice così inesorabile, ove echeggiava una voce così terribile, ma mi accorsi che ero sbalordita, la testa mi girava e stavo per isvenire dall'agitazione e dalla mancanza di cibo.

In tutta la giornata non aveva né mangiato, né bevuto.

Riflettei con pena che dal momento che mi ero rinchiusa in camera, nessuno era venuto a domandarmi come stavo, né a invitarmi a scendere.

La signora Fairfax non mi aveva neppure cercato, la piccola Adele non aveva bussato alla porta. Gli amici ci abbandonavano nel dolore, mormorai e tirai il catenaccio per uscir di camera. Urtai contro un ostacolo, la testa mi girava ancora e non ci vedeva.

Non mi riebbi subito. Caddi, ma non per terra; un braccio mi sostenne, alzai gli occhi e vidi il signor Rochester seduto davanti alla porta di camera mia.

— Uscite finalmente, — mi disse. — Ho atteso a lungo e ascoltato, ma non ho udito nessun rumore, neppure un singhiozzo.

“Se quel silenzio di tomba fosse durato altri cinque minuti, avrei sfondato la porta come un ladro.

— Così mi evitate? Vi siete rinchiusa per piangere sola! Avrei preferito di vedervi venire a me in un accesso di violenza. Siete appassionata e mi aspettavo una scena. Ero preparato a vedervi piangere, ma desideravo che versaste quelle lagrime sul mio petto. Un terreno insensibile le ha bevute, oppure le avete asciugate col fazzoletto.

"No, m'inganno, non avete pianto, siete pallida, avete gli occhi stanchi, ma non vedo nessuna traccia di lagrime. Allora il vostro cuore ha sparso lagrime di sangue?

"Ebbene, Jane; non una parola di rimprovero? Nulla d'amaro, nulla di pungente? Nulla che ferisca il sentimento o ecciti la passione? State tranquillamente seduta

costì dove vi ho messa e mi guardate con occhi stanchi e passivi.

"Jane, non ho mai avuto l'intenzione di farvi soffrire. Se un uomo avesse un'agnellina cui volesse bene come a una figlia, che dividesse con lui il pane e bevesse alla medesima coppa e dormisse sul suo petto, ed egli la portasse per caso al macello, non si pentirebbe dinanzi alla ferita sanguinante, quanto io di quella che ho fatto. Mi perdonerete mai?

Gli perdonai subito. Vi era un rimorso così profondo nei suoi occhi, una pietà così sincera nella sua voce, una energia così maschia nella sua maniera, e inoltre vi era ancora tanto amore nel suo sguardo e nel suo volto, che gli perdonai tutto, non a parole, ma con tutto il cuore.

— Voi mi giudicate molto cattivo, Jane? — mi domandò fissandomi. Si doveva meravigliare del mio silenzio e della mia mansuetudine, che erano il risultato più della mia debolezza che della mia volontà.

— Sì, signore.

— Allora ditemelo chiaro e tondo, senza attenuare nulla.

— Non posso, sono stanca e malata; vorrei un po' d'acqua.

Fremè, mandò un sospiro profondo, poi sollevandomi nelle braccia mi portò qui.

Da principio non mi resi conto in quale stanza mi avesse portata; tutto era scuro intorno a me, ma ben presto sentii il calore vivificante del fuoco, perché ero fredda come il ghiaccio.

Il signor Rochester mi avvicinò un bicchierino di vino alle labbra, lo bevvi e mi sentii rianimare. Quindi mangiai qualcosa che egli mi dette, e mi riebbi del tutto.

Ero nella libreria, seduta su una poltrona, ed egli era accanto a me.

— Se potessi morir ora, senza soffrire troppo crudelmente, — pensavo, — sarei ben contenta. Così non sarei costretta a far lo sforzo doloroso, che mi spezzerà il cuore, allontanandomi dal signor Rochester. Debbo lasciarlo, eppure non desidero di abbandonarlo, non posso.

— Come vi sentite ora, Jane?

— Molto meglio, signore. Fra poco non avrò altro.

— Bevete ancora un poco di vino, Jane.

Obbedii; poi egli posò il bicchiere sulla tavola, e si mise davanti a me, guardandomi attentamente.

A un tratto si voltò gettando un grido inarticolato, pieno di appassionata commozione, percorse rapidamente la stanza e si fermò davanti a me come se volesse darmi un bacio, ma, rammentandomi che le sue carezze erano proibite, allontanai il viso e respinsi il suo.

— Come! Perché? — esclamò rapidamente. — Oh! capisco: non volete abbracciare il marito di Berta Mason. Voi credete che le mie braccia non sieno più vuote e che i miei baci spettino a un'altra.

— In ogni modo non c'è posto per me accanto a voi e non ho diritto alle vostre carezze.

— Perché, Jane? Voglio risparmiarvi la fatica di parlare e risponderò per voi. "Perché avete già una moglie" mi direste: Non è vero?

— Sì.

— Se pensate così, dovete aver di me un'opinione molto curiosa; bisogna che mi consideriate come un indegno libertino, come un vile scellerato che ha cercato di guadagnare il vostro cuore disinteressato per attirarvi in un tranello lungamente preparato, per ispogliarvi del rispetto e dell'onore. Che cosa avete da rispondere? Vedo che non sapete dir nulla. Prima di tutto siete ancora debole e respirate con fatica, poi non potete assuefarvi all'idea di accusarmi e di avvilirmi; infine le cateratte delle lagrime sono aperte e se voi parlaste troppo sgorgherebbero abbondanti, e voi non volete eccitarvi né fare scene. Voi domandate a voi stessa come dovete agire, ma trovate inutile di parlare; vi conosco e sto in guardia.

— Signore, non desidero nuocervi.

Il suono tremolante della mia voce mi avvertì che dovevo abbreviar la risposta.

— Non nel significato che voi date alla parola, ma nel mio, cercate di distruggermi. Mi avete quasi detto che ero un uomo ammogliato, e come tale mi eviterete, vi allontanerete da me; poco fa anche mi avete ricusato un bacio. Volete divenire per me un'estranea e vivere sotto questo tetto soltanto come l'istitutrice d'Adele. Se, caso mai vi rivolgessi una parola affettuosa, se un dolce sentimento vi spingesse verso di me, voi direste:

"Quell'uomo è stato sul punto di far di me la sua amante; bisogna che sia di ghiaccio o di pietra con lui", e infatti sarete di ghiaccio e di pietra.

Dopo essermi rischiarata e rafforzata la voce, risposi:

— Tutto è cambiato per me, signore, e anche io debbo cambiare. Non ne dubito. Non vi è però altro che un mezzo per evitare la lotta con i sentimenti, il combattimento con le rimembranze e i ricordi; bisogna che Adele abbia un'altra istitutrice,

— Oh! Adele andrà in pensione, è già stabilito da molto tempo. Non voglio più vedervi tormentata dagli odiosi ricordi che vi rammenterebbero Thornfield, questo luogo maledetto, questa tenda di Achab, questo sepolcro insolente che ostenta alla luce del cielo una morta viva, quest'inferno abitato da un solo nemico più temibile di una legione di diavoli immaginari. Jane, non rimarrete qui, non voglio. Ho avuto torto di condurvi a Thornfield, sapendo da chi era abitato. Prima di vedervi aveva ordinato che vi si celasse ciò che si raccontava su questo luogo maledetto, perché sapevo che nessuna governante sarebbe rimasta presso Adele se avesse conosciuto chi vi abitava e i miei piani non mi permettevano di condurre altrove la pazza, benché possieda il castello di Ferndear, più ritirato e più nascosto di questo, e ove avrei potuto rinchiuderla con sicurezza, se non mi fossi fatto scrupolo di confinarla in quel luogo umido. È probabile che l'umidità della casa mi avrebbe presto liberato dal peso di lei, ma anche ogni malfattore ha una ten-

denza, e la mia non è quella di assassinare neppure indirettamente quelli che più odio.

— Però il nascondervi la vicinanza della pazza era lo stesso che coprire un bambino con un mantello e metterlo accanto a un albero di Upas; la vicinanza del demonio avvelena, e così è accaduto. Ma chiuderò Thornfield, metterò punte aguzze sul cancello, sbarrerò le finestre basse; darò duecento sterline all'anno a Grace Poole perché stia qui con mia moglie, come voi chiamate quella furia. Grace è ghiotta di denaro; farò venir qui anche suo figlio, il guardiano del Ritiro di Grimbsy, perché le faccia compagnia e le dia una mano quando mia moglie è in preda ai suoi spiriti familiari e per impedirle di bruciare le persone nel letto, di batterle e di sbranarle e così di seguito.

— Signore, — dissi, — siete inesorabile per quella povera donna. Ne parlate con odio, con antipatia vendicativa. È una crudeltà, non è responsabile della sua pazzia.

— Jane, carina mia (vi chiamo così perché vi amo), voi non potete sapere che cosa dite, mi giudicate ancora male; non l'odio perché è pazza. Credete che, se voi foste pazza, vi odierei?

— Sì che lo credo, signore.

— Allora v'ingannate; non mi conoscete e non sapete di quale amore io sono capace. Ogni atomo della vostra carne mi è caro come la mia propria; vi amerei malata, vi amerei infelice. Il vostro animo è il mio tesoro e sarebbe sempre tale.

"Se foste pazza, trovereste le mie braccia amorose per trattenervi invece di una camicia di forza; anche se foste furente, esercitereste su di me un fascino; se vi gettaste su di me, come ha fatto stamane quella donna, vi accoglierei con un amplesso più tenero che vigoroso.

"Se foste calma, non avreste altro guardiano che me, vi saprei vegliare con infinita tenerezza; benché non potreste ricompensarmi con nessun sorriso, non mi stancherei di guardare i vostri occhi, anche se non mi riconoscessero.

"Ma perché parlare di ciò!

"Dicevo di farvi lasciare Thornfield; sapete che tutto è pronto per la partenza, e domani partirete.

"Vi domando soltanto di passare ancora una notte sotto questo tetto, Jane, e allora addio per sempre alle sue miserie e ai suoi terrori. Ho un asilo sicuro contro gli odiosi ricordi, contro gli intrusi e anche contro la menzogna e la calunnia.

— Conducetevi allora Adele, — dissi, — vi farà compagnia.

— Che cosa intendete dire, Jane? Non vi ho annunziato che Adele andrà in pensione? Ho forse bisogno di una bambina per farmi compagnia, di una bambina che non è mia figlia, che è la bastarda di una ballerina francese?

"Perché m'importunate con lei? Perché volete darmi Adele per compagna?

— Parlavate di un ritiro; il ritiro e la solitudine sono tristi, troppo tristi per voi.

— Solitudine! Solitudine! — ripetè irritato. — Vedo che bisogna spiegarsi; non posso indovinare il pensiero sotto codesta espressione enigmatica. Voi dividerete la mia solitudine, capite?

Scrollai il capo, e dovetti fare appello al coraggio, anche per dargli quel tacito diniego vedendolo così esaltato.

Aveva percorso rapidamente metà della stanza, e si fermò, come se non potesse più muovere un passo, e mi fissò con durezza.

Schivai i suoi occhi e guardai il fuoco, fingendo d'esser calma.

— Dato il carattere irrequieto di Jane, — disse poi con maggior calma che non avrei creduto, — la matassa di seta s'è dipanata abbastanza bene fino ad ora; ma lo sapevo che doveva imbrogliarsi; ci siamo. Ora verranno le noie, le spiegazioni, le agitazioni. Per Dio! È tempo che eserciti la mia forza di Sansone e spezzi l'ostacolo come se fosse un fil di seta.

Egli riprese a camminare, ma subito si fermò davanti a me.

— Jane, — disse, — volete intender ragione?

Tacque e avvicinò le labbra al mio orecchio, poi aggiunse:

— Perché, se non volete, impiegherò la violenza.

La sua voce si era fatta rauca, il suo sguardo era quello di un uomo che si prepara a spezzare un ostacolo insopportabile e si getta a capo fitto nella sfrenata licenza.

Mi accorsi che bastava un momento, forse un nuovo accesso di rabbia per non poterlo più dominare.

Un moto di repulsione, la fuga, la paura avrebbero deciso della mìa sorte e della sua. Ma non ero punto spaventata; sentivo una forza interna, la sicurezza di serbare influenza su di lui, e per questo non mi lasciavo abbattere.

La crisi era pericolosa, ma non era priva di fascino. Lo stesso debbono provare gl'indiani quando spingo- no la loro sottile lancia nelle rapide di un fiume. Presi le mani contratte di lui, gli aprii le dita e gli dissi dolcemente:

— Sedetevi: parlerò quanto vorrete e ascolterò tutto quello che avrete da dirmi, sieno o no cose ragionevoli.

Si sedè, ma non aprì bocca. Da qualche tempo lottavo con le lagrime, avevo fatto sforzi inauditi per trattenerle, perché sapevo che il signor Rochester non avrebbe voluto che piangessi, ma ora credei bene di lasciarle sgorgare liberamente; se lo annoiavano, tanto meglio.

Così mi misi a pianger forte.

Subito mi pregò caldamente di calmarmi; gli risposi che non potevo finché lo vedevo così in collera.

— Ma non sono punto in collera, Jane, — mi disse, — soltanto vi amo troppo, e poco fa il vostro visino aveva una espressione così fredda e risoluta, che non ho potuto sopportarla. Tacete ora e rasciugatevi gli occhi.

La voce addolcita mi diceva che egli si era calmato e io divenni più tranquilla.

Egli fece uno sforzo per appoggiarmi la testa sulla spalla, ma non glielo permisi; mi attrasse a sé e lo respinsi.

— Jane! Jane! — mi disse con amarezza così profonda, che fece vibrare tutti i miei nervi, — non mi amate più dunque? Non vi tentava altro che la mia posizione e l'idea di divenire mia moglie? Ora non valgo più nulla ai vostri occhi, perché sapete che non posso esser vostro marito, e mi fuggite come un rospo o un mostro?

Quelle parole mi ferirono, ma che cosa potevo dire e fare?

Avrei probabilmente dovuto non dire, né far nulla, ma ero così torturata dal rimorso di avere offeso i suoi sentimenti, che non potei sfuggire alla tentazione di spargere un po' di balsamo sulla ferita che avevo aperta.

— Io vi amo, — dissi, — più che mai, ma non posso dimostrarvelo né nutrire questo sentimento; e questa è l'ultima volta che lo esprimo.

— L'ultima volta, Jane? Come! credete di poter vivere con me, vedermi ogni giorno e, continuando ad amarmi, rimaner fredda e tenermi a distanza?

— No, signore, sono sicura che non potrei: per questo non vedo altro che un mezzo, ma, se ne parlo, andrete in furia.

— Parlatene; se vado in collera, avete la risorsa delle lagrime per calmarmi.

— Signor Rochester, debbo lasciarvi.

— Per quanto tempo, Jane? Per alcuni minuti? Per lisciarvi i capelli che sono arruffati e bagnarvi il viso che è ardente?

— Bisogna che lasci Adele e Thornfield; bisogna che mi divida da voi per sempre; debbo incominciare una nuova vita fra gente ignota e a scene sconosciute.

— Certo, e ve l'ho già detto. Passo sotto silenzio la pazza idea di separarvi da me; al contrario dovete far parte di me. In quanto alla nuova esistenza di cui parlate, sì, avete ragione, sì, sarete mia moglie. Io non sono ammogliato e voi sarete la signora Rochester di nome e di fatto.

"Vi sarò fedele fino alla morte; vi condurrò nei miei possessi nel mezzogiorno della Francia, in una villa dalle mura bianche, costruita sulla spiaggia del Mediterraneo.

"Là potrete trascorrere un'esistenza felice, sicura e pura. Non credete che voglia mai ingannarvi, per far di voi un'amante. Perché scrollate la testa? Jane, siate ragionevole, o in verità mi fate diventar matto.

La voce e la mano di lui tremavano, le sue larghe narici si dilatavano, i suoi occhi erano lampeggianti; eppure osai dire:

— Signore, vostra moglie vive; voi stesso l'avete dichiarato stamane; se vivessi insieme con voi, come desiderate, sarei la vostra amante; il volerlo negare sarebbe un sofisma, una menzogna.

— Jane, non sono un uomo mite di carattere, né paziente; non sono freddo né passivo; per pietà per me, per

voi, ponetemi le dita sul polso, sentite come batte e state attenta!...

Si scoprì il polso e me l'offrì; il sangue aveva abbandonato il suo volto e le sue labbra e si era fatto livido.

Ero sgomenta e mi pareva una crudeltà di eccitarlo con una resistenza che gli riusciva odiosa; cedere non volevo.

Feci ciò che fanno istintivamente tutte le creature umane quando si trovano spinte all'estremo; domandai soccorso a un essere superiore e le parole: "Dio mio, aiutatemi!" mi sfuggirono involontariamente dalle labbra.

— Sono un pazzo! — esclamò a un tratto il signor Rochester. — Le dico che non sono ammogliato, e non le spiego il perché. Dimentico che non sa nulla del carattere di quella donna, né delle circostanze che mi fecero conchiudere con lei un'unione infernale. Oh! sono certo che Jane dividerà la mia opinione, quando saprà tutto quello che so! Mettete la mano nella mia, Jane, affinchè io veda e senta che mi siete vicina; voglio esporvi il vero stato del caso in poche parole. Potete ascoltarmi?

— Sì, signore, anche per delle ore, se volete.

— Vi chiedo soltanto pochi minuti, Jane. Non avete mai sentito dire che non ero il maggiore della famiglia, che avevo un fratello primogenito?

— Sì, signore, la signora Fairfax me l'ha detto.

— Avete inteso dire che mio padre era avaro?

— Sì, signore.

— Ebbene, Jane, mio padre non voleva dividere i suoi beni, non voleva ammettere che io potessi averne una parte.

Egli aveva stabilito che dovessero appartenere a mio fratello, Rolando, eppure non poteva sopportare l'idea che l'altro suo figlio fosse povero.

Voleva arricchirmi con un matrimonio e si diede a cercarmi una compagna.

Il signor Mason, piantatore e mercante nelle Indie orientali era suo antico conoscente.

Mio padre sapeva che il signor Mason era immensamente ricco e prese informazioni.

Il suo vecchio amico aveva un figlio e una figlia, alla quale dava in dote trentamila sterline, e ciò gli bastava.

Quando uscii di collegio, fui mandato alla Giamaica per sposare la ragazza che aveva accaparrata per me.

Mio padre non mi parlò della dote, ma mi disse che la signorina Mason era l'orgoglio della città spagnuola, per la sua bellezza, ed era vero. Era bella come Bianca Ingram, alta, bruna e maestosa.

Ella e la sua famiglia mi desideravano per la mia nascita; mi si fece veder la fidanzata magnificamente vestita.

La incontrai raramente sola e parlavamo poco insieme.

Ella mi lusingava e spiegava per me le sue attrattive. Pareva che tutti gli uomini l'ammirassero e m'invidiassero; fui abbagliato, i miei sensi furono eccitati, ed inesperto com'ero, credei di amarla. Non vi è nulla che tra-

scini un uomo quanto le stupide rivalità della società, i desiderii febbrili e l'acciecamento giovanile.

I parenti di Berta m'incoraggiavano, i competitori mi eccitavano l'amor proprio, lei stessa mi attirava a sé, e così il matrimonio fu concluso prima che avessi il tempo di riflettere.

Quando penso a quell'atto, non posso davvero stimarmi! Il disprezzo di me stesso mi assale e mi tortura.

Non l'amavo, né la stimavo e non avevo potuto conoscerla.

Non riscontravo in lei una sola virtù, non era benevola, né modesta, né candida, né delicata di pensiero, né di modi. E la sposai, tanto ero imbecille, vile e cieco.

Non avevo mai veduta la madre della mia fidanzata e la credevo morta. Appena trascorsa la luna di miele, conobbi il mio errore; ella era pazza e rinchiusa in un ospedale. Vi era pure un figlio minore idiota. Il maggiore, che avete veduto e che non posso odiare, benché detesti tutta la famiglia, ha mostrato sempre interesse per sua sorella e un tempo mi è stato affezionato come un cane; ma è già debole di spirito e un giorno avrà la stessa sorte degli altri. Mio padre e mio fratello sapevano tutto, ma non pensarono che alle trentamila sterline e si unirono nel complotto contro di me.

— Furono scoperte odiose quelle che feci; ero dolente che mi avessero tradito celandomi la verità; ma senza la parte che vi aveva presa mia moglie, non avrei mai pensato a rimproverarle la sventura della sua famiglia, neppure quando mi accorsi che la sua indole era completa-

mente diversa dalla mia, e che i suoi gusti non mi piacevano. Aveva uno spirito volgare, basso, limitato e incapace di capire le cose nobili ed elevate. Quando capii che non potevo passare con lei una serata piacevole, ma neppure un'ora, che la conversazione era impossibile, perché qualunque fosse il soggetto che sceglievo, riceveva subito una risposta dura, volgare, perversa o stupida; quando capii che non potevo neppure avere una casa tranquilla e conveniente; perché nessuna persona di servizio poteva tollerare la sua violenza, il suo cattivo carattere e i suoi ordini assurdi, tirannici e contradditori, ebbene, anche allora seppi dominarmi. Cercavo di evitare i suoi rimproveri, di divorare in segreto il dispetto e il pentimento e di reprimere la profonda antipatia che m'inspirava.

— Jane, non voglio turbarvi con orribili particolari; poche e crude parole basteranno ad esprimervi ciò che voglio dirvi.

"Ho vissuto quattr'anni con quella donna che avete veduta lassù, e vi assicuro che mi ha messo alla prova.

"I suoi istinti si sviluppavano con spaventosa rapidità, i suoi vizii crescevano a dismisura; erano così potenti che la crudeltà sola avrebbe potuto dominarli, e io non volevo esser crudele.

"Che intelligenza di pigmea ella aveva, e che giganteschi istinti di perversità e quanto mi furono funesti!

"Berta Mason, degna figlia di una madre infame, mi trascinò a traverso tutte le agonie degradanti e spavento-

se, cui è sottoposto un uomo unito a una donna intemperante e impudica.

"Mio fratello era morto e mio padre gli andò dietro dopo quattro anni che ci eravamo sposati; ero ricco, eppure ero nell'indigenza morale.

"Donna più ordinaria, più impura e depravata che abbia mai veduta era legata a me; la legge e la società dicevano anzi che era una parte di me. E non potevo liberarmi da lei con nessun mezzo legale, perché i medici avevano scoperto che "mia moglie" era matta. I suoi eccessi avevano prematuramente sviluppato i germi della malattia.

"Jane, la mia narrazione vi turba; voi soffrite; volete rimetter la fine a un altro giorno?

— No, signore, terminate, vi prego; vi compiango sinceramente.

— Jane, in alcuni la compassione è cosa così insultante e pericolosa, che si fa bene di pregare coloro che ve l'offrono, di tenerla per sé, ma è quella compassione che esce dai cuori duri ed egoisti. È un sentimento a doppia faccia, sofferenza ibrida ed egoistica di udire il racconto di dolori, e disprezzo volgare per quelli che ne sono stati colpiti.

"Ma così non è la vostra compassione, Jane, non è questo il sentimento che vi si legge in viso, che vi anima gli occhi, che vi riempie il cuore, che fa tremare la vostra mano nella mia.

"La vostra compassione, mia diletta, è la sofferenza, madre dell'amore; sono le angoscie, che generano la passione divina.

"Io l'accetto, Jane. Che si avanzi pure, le mie braccia sono pronte a riceverla.

— Ora, signore, continuate. Che cosa faceste, quando aveste la certezza che era pazza?

— Jane, fui disperato, fra me e l'abisso non vi era più che un rimasuglio di dignità umana. Agli occhi del mondo ero coperto di vergogna, ma volli esser puro agli occhi miei, e fino all'ultimo ripudiai ogni connivenza con i suoi delitti, e mi tenni lontano da quello spirito vizioso, eppure la società associava il mio nome e la mia persona con la sua.

"Lo vedevo e lo sentivo ogni giorno; una parte del suo soffio (oh vergogna!) avvelenava l'aria che respiravo e avevo la disgrazia di rammentarmi che ero stato suo marito.

"Allora come ora quel ricordo mi è orribilmente odioso; sapevo che finché ella viveva, non potevo sposare nessuna donna migliore di lei.

"Benché avesse cinque anni più di me — la sua famiglia e mio padre mi avevano ingannato anche su questo punto — era probabile che sarebbe vissuta quanto me, perché era tanto forte di corpo quanto malata di mente.

"Così a ventisei anni vidi distrutte tutte le mie speranze.

"Una notte fui destato dalle grida di lei.

"Dacché i medici l'avevano dichiarata matta, era stata, naturalmente, rinchiusa.

"Era una di quelle ardenti nottate tropicali, che precedono generalmente un uragano; non potendo dormire, mi alzai e aprii la finestra. L'aria era carica di vapori di zolfo; non potevo trovar refrigerio in nessun luogo.

"Le zanzare entravano a stormi dalla finestra e ronzavano nella camera.

"Sentivo muggire il mare, come un rombo di terremoto, le nuvole nere si addensavano nell'aria, la luna brillava sulle onde, larga e rossa come la bocca di un cannone; ella gettava la sua ultima luce sanguigna sulla terra tremolante col fermento della tempesta.

"Ero sotto l'influenza di quell'atmosfera e di quella scena, e i miei orecchi erano continuamente feriti dalle grida della pazza; essa mescolava il mio nome ad ogni imprecazione, con un accento d'odio diabolico; nessuna creatura umana ha mai usato espressioni più basse e triviali delle sue. Benché due stanze mi separassero da lei, pure udivo ogni parola, perché in quel paese le pareti sono sottilissime, così quegli urli di fiera giungevano distintamente a me.

"— Questa vita, — dicevo io, — è un inferno. Nell'abisso senza fondo dove stanno i dannati si deve respirare la stess'aria e udire gli stessi suoni. Ho il diritto di gettar lungi da me questo fardello, se posso. Le sofferenze di questa vita mortale cesseranno col cessare di una esistenza che mi opprime l'anima. Del fuoco eterno, inventato dai fanatici, non ho paura; non vi può essere

vita futura peggiore della presente; spezziamo questa esistenza per tornare verso Dio, nella vera patria! —

"Nel dir queste parole m'inginocchiai per aprire una cassetta, che conteneva un paio di pistole cariche.

"Volevo uccidermi, ma quel desiderio fu di breve durata, perché non ero pazzo, e quella crisi di dolore infinito, che aveva generato il desiderio e il disegno del suicidio, era svanita in un secondo.

"Un fresco vento d'Europa, che aveva traversato l'Oceano, entrò dalla finestra aperta: la tempesta scoppiò con pioggia, fulmini e tuoni, e l'aria si rasserenò.

"Allora presi una risoluzione mentre passeggiavo sotto i gocciolanti alberi di arancio nel mio giardino bagnato dalla pioggia, fra i melograni e i pini, intanto che la fulgente rugiada dei tropici scendeva intorno a me.

"Così ragionai, e voi ascoltatemi, Jane, perché fu la vera saggezza che mi consolò in quell'ora e mi additò la via da seguire.

"Il dolce vento d'Europa continuava a mormorare fra le piante rinfrescate e l'Atlantico ruggiva nella sua gloriosa libertà. Il mio cuore, lungamente avvilito e spezzato, si rianimò udendo la voce dell'Oceano, e si riempì di sangue vitale, tutto l'essere mio aspirante a una nuova vita, la mia anima bramava una goccia purificata. Sentii rinascere la speranza e vidi la possibilità della rigenerazione. Da un arco fiorito del giardino scòrsi il mare azzurro come il cielo; il vecchio mondo era al di là.

"— Va', — mi diceva la speranza, — torna a vivere in Europa. Laggiù non sanno che porti un nome contami-

nato e che trascini dietro a te un importante fardello; tu potrai condurre la pazza in Inghilterra, confinarla con le dovute precauzioni a Thornfield, poi andrai a viaggiare dove vorrai e formare i legami che ti parrà. Quella donna che ti ha fatto tanto soffrire, che ha macchiato il tuo nome, oltraggiato il tuo onore, appassita la tua gioventù, non è tua moglie e tu non sei suo marito.

"Voglio che non le manchino le cure, e tu avrai fatto tutto ciò che esigono Iddio e l'umanità. Serba il silenzio sull'essere suo, non dir nulla a nessuno; mettila in luogo acconcio e sicuro, nascondi bene la sua vergogna e lasciala. —

"Così feci. Mio padre né mio fratello non avevano divulgata la notizia del mio matrimonio, perché nella prima lettera che scrissi loro, già mi mostravo pentito dopo quanto avevo saputo sulla famiglia di Mason, e prevedendo un orribile avvenire, avevo pregato i miei di tener segreta la mia unione.

"Presto la condotta di colei, che mio padre mi aveva scelta per moglie, divenne così infame, che egli si sarebbe vergognato di dire che era suo suocero, e così egli ebbe cura quanto me di serbare il segreto su quella parentela.

"La condussi dunque in Inghilterra. Con quel mostro sul bastimento, feci un viaggio orribile. Fu un grave sollievo per me quando la vidi collocata nella storica stanza del terzo piano a Thornfield, il cui gabinetto interno è da dieci anni un vero covo di belva.

"Ebbi molta pena a trovarle un'infermiera. Occorreva una persona di piena fiducia, se no le stravaganze della matta avrebbero rivelato a tutti il mio segreto.

"Inoltre ella aveva giorni, e anche settimane di lucidità, che occupava ad ingannarmi.

"Finalmente trovai Grace Poole nel ritiro di Grimbsy. Lei e il medico Carter (quegli che curò le ferite di Mason nella notte che fu morso e graffiato dalla sorella), sono le sole persone cui abbia fatto confidenze.

"La signora Fairfax può aver sospettato qualcosa, ma non ha nessuna cognizione precisa dei fatti.

"In compenso Grace Poole è una buona infermiera, benché non possa correggersi da un vizio che forse è frutto della sua faticosa professione; per questo la sua vigilanza ha fatto talvolta difetto.

La pazza è scaltra e maligna e non ha mai mancato di trar vantaggio dalla trascurataggine della sua guardiana: una volta per nascondere il coltello col quale aggredì suo fratello e due volte per impossessarsi della chiave della sua stanza e poter uscire di notte.

"La prima cercò di bruciarmi nel letto, la seconda entrò nella vostra camera.

"Ringrazio la Provvidenza di aver vegliato su di voi e di aver permesso che sfogasse la sua furia sul vostro velo da sposa, che forse le ricordava il giorno del suo matrimonio.

"Fremo pensando a quello che poteva accadere, e il sangue mi si gela nelle vene quando mi figuro che quella belva, che stamani mi s'è attaccata al collo per stroz-

zarmi, ha curvata la testa nera e scarlatta sul nido della mia colomba.

— E che cosa avete fatto, — domandai quando tacque, — che cosa avete fatto dopo aver condotto qui vostra moglie? Dove siete andato?

— Che cosa ho fatto, Jane? Mi sono trasformato in folletto. Dove sono andato?

— Ho intrapreso viaggi lunghi come quelli dell'Ebreo errante.

"Visitai il continente e in ogni paese cercavo la donna buona, intelligente e degna di essere amata, che fosse l'opposto di quella che avevo lasciata a Thornfield.

— Ma non potevate ammogliarvi, signore!

— Mi ero convinto di poterlo fare e volevo farlo. Non era mia intenzione d'ingannare, come ho fatto; volevo narrare il mio passato e fare apertamente le mie proposte, e mi pareva realmente razionale che ognuno mi considerasse libero di amare e di essere amato; non ho mai messo in dubbio che avrei trovato una donna capace di capirmi e di accettarmi, nonostante il legame che avevo.

— Ebbene, signore?

— Quando vi atteggiate a inquisitrice, Jane, mi fate sempre sorridere.

"Aprite gli occhi come un uccello smarrito e fate ogni tanto un movimento d'impazienza.

"Pare che siate ansiosa di conoscere le risposte e che vogliate leggere nel cuore di chi interrogate.

"Ma continuiamo, ditemi che cosa volete dire, col vostro: "Ebbene, signore?" È una frase breve, che usate

spesso e che mi trascina a parlare lungamente; vorrei sapere che cosa significa.

— Voglio dire: E dopo? Che cosa avvenne? Che cosa è nato da ciò?

— Precisamente; e che cosa desiderate sapere ora?

— Se avete trovata la persona che vi piaceva, se le domandaste di sposarvi, e che cosa vi aveva risposto.

— Posso dirvi come trovai colei che mi piaceva, come le chiesi di sposarmi, ma ciò che mi rispose deve ancora essere scritto nel libro del Fato.

"Per dieci lunghi anni errai ovunque, da una capitale all'altra, ora a Pietroburgo, più spesso a Parigi, qualche volta a Roma, a Napoli e a Firenze.

"Provvisto di molto denaro e col passaporto di un antico casato, potevo scegliere la società che mi conveniva: nessun circolo mi era chiuso. Cercai il mio ideale di donna fra le donne inglesi, fra le contesse francesi, fra le patrizie italiane, fra le nobili tedesche, senza trovarlo.

"Qualche volta, per un momento, ho creduto vedere una figura e udire una voce, che mi annunziassero la realizzazione del mio sogno, ma presto ero disingannato.

"Non supponete che cercassi la perfezione dello spirito o del corpo; desideravo soltanto di trovare una donna che mi piacesse e che fosse agli antipodi della creola, ma non la trovavo.

"Cercavo una donna che mi guarentisse dai pericoli e dalle sofferenze di un cattivo matrimonio. La delusione

mi rese indifferente e apatico; tentai la dissipazione, non il libertinaggio, che odiavo e odio ancora.

"Questo era l'attributo della mia Messalina indiana; il disgusto che mi faceva provare il libertinaggio limitava spesso i miei piaceri. Mi allontanavo da quei godimenti che si avvicinavano a quello, perché mi sarebbe parso di avvicinarmi a lei e ai suoi vizii.

"Ma non potevo viver solo; ebbi diverse amanti. La prima fu Celina Varens.

"Ecco un'altra di quelle colpe, che fanno sì che un uomo si disprezzi quando le rammenta.

"Sapete chi era quella donna e come terminò il nostro legame.

"Altre le successero.

"Un'italiana per nome Giacinta e una tedesca che si chiamava Giara. Tutt'e due passavano per bellissime, ma che cosa m'importava la loro bellezza, quando vi ero assuefatto?

"Giacinta era violenta e immorale; dopo tre mesi mi stancai di lei. Giara era onesta e dolce, ma pesante, fredda e stupida; non era punto confacente ai miei gusti.

"Fui ben contento di darle una somma bastevole per aprire un negozio e per metterla sulla buona via, senza pensare più a lei.

"Ma, Jane, leggo in questo momento sul vostro volto che non avete buona opinione di me; mi credete un birbante, senza sentimento e privo di senso morale: non è così?

— Infatti, signore, non mi piacete come in altri momenti. Mi pare che sia mal fatto di vivere ora con un'amante, ora con un'altra, e voi ne parlate come di cosa consueta.

— Non mi piaceva, eppure mi lasciai trascinare a quel genere di vita, ma non vorrei ricominciarla.

"Prendere in affitto un'amante è lo stesso che comprare una schiava. Tutte e due sono spesso per indole e per posizione inferiori a noi, e vivere con inferiori è degradante.

"Ora mi turba il ricordo del tempo passato con Celina, con Giacinta e con Giara.

Capii che il signor Rochester diceva la verità e ne arguii che, se mi fossi abbandonata a lui, dimenticando i principii che mi erano stati inculcati; se, spinta dalla tentazione, e sotto un pretesto qualsiasi, e anche con tutte le scuse possibili attenuanti, mi fossi decisa a succedere a quelle disgraziate, un giorno il mio ricordo avrebbe suscitato nel signor Rochester lo stesso sentimento che eccitava ora in lui il ricordo di quelle donne.

Non espressi questa convinzione: mi bastava di averla.

Me la impressi nel cuore, affinchè vi rimanesse come salvaguardia nei giorni di prova.

— Jane, perché non dite: "Ebbene, signore?" Non ho terminato. Avete un aspetto grave e vedo bene che mi disapprovate.

"Ma veniamo a noi.

"Nel mese di gennaio scorso, libero da tutte le mie amanti, con l'anima indurita e inasprita da una vita vagabonda, inutile e solitaria, corroso dalla delusione, mal disposto verso gli uomini e verso le donne sopratutto, perché cominciavo a credere che le donne fedeli, amorose e intelligenti fossero un sogno, tornai in Inghilterra, dove mi chiamavano alcuni affari.

"Mi dirigevo a Thornfield in una fredda serata d'inverno; a Thornfield, la casa abborrita. Non mi aspettavo di trovarvi né pace né felicità. A un tratto, presso Hay, vidi una piccola figura seduta tranquillamente sugli scalini della via. Passai dinanzi a lei indifferentemente; non avevo nessun presentimento che mi dicesse che cosa sarebbe stata per me; nessun avvertimento interno mi annunziò che quella modesta figurina sarebbe stata arbitra della mia vita, nella buona e nell'avversa fortuna.

"Non lo capii neppure quando, dopo la caduta di Mesrour, mi offrì il suo aiuto.

"Era una creatura giovanissima e sottile. Pareva uno sgricciolo che mi venisse a offrire di sollevarmi sulle sue ali delicate.

"La respinsi scortesemente, ma quella creaturina non volle andarsene e rimase accanto a me dando prova di una grande perseveranza e mi guardò con una certa autorità. Dovei essere aiutato da quella mano, e fui aiutato in fatto.

"Quando mi fui appoggiato su quella fragile spalla, mi parve che una nuova vita mi fosse penetrata nelle vene.

"Fu bene che sapessi che quella piccola silfide sarebbe tornata a me, che apparteneva alla mia casa, se no avrei provato un vero rammarico nel vederla andar via e sparire fra i cespugli.

"Quella sera, Jane, vi sentii tornare a casa, benché voi non vi accorgeste certo che io pensavo a voi e su voi vegliavo.

"Il giorno dopo vi osservai, senza essere veduto, per una mezz'ora circa mentre divertivate Adele nella gallerìa.

"Era una giornata di neve e non potevate uscire. Ero in camera mia con la porta socchiusa e potevo vedervi e sentirvi.

"Adele in quel momento attirava tutta la vostra attenzione, ma mi accorgevo che i vostri pensieri vagavano altrove, e nonostante eravate piena di pazienza con lei, mia piccola Jane, e le parlavate e la divertivate.

"Quando alla fine ella vi lasciò, cadeste in una profonda meditazione e vi metteste a camminare nella galleria.

"Di tanto in tanto passando davanti a una finestra guardavate la neve che cadeva fitta, prestavate orecchio agli ululati del vento, poi riprendevate a camminare e a fantasticare.

"Credo che le vostre visioni non fossero tetre; la dolce luce dei vostri occhi annunziava che i vostri pensieri non erano né tristi né amari; il vostro sguardo rivelava piuttosto i bei sogni della gioventù quando questa segue su ale compiacenti il volo della speranza nel cielo idea-

le. La voce della signora Fairfax, che parlava con una donna di servizio nel vestibolo, vi destò.

"E come sorrideste curiosamente a voi stessa, Jane! Vi era molto buon senso e molta finezza nel vostro sorriso, Jane. Pareva che dicesse: "Le mie visioni sono belle, ma son visioni; il mio cervello ha inventato un cielo color di rosa, un Eden verde e fiorito, ma so bene che devo aprirmi la via in mezzo agli ostacoli e lottare contro la tempesta."

"Allora scendeste e domandaste alla signora Fairfax di darvi qualcosa da fare, credo da regolare i conti della settimana; a me duolse di perdervi di vista.

"Attesi la sera con impazienza, perché allora almeno potevo chiamarvi presso di me.

"Sospettavo in voi un carattere insolito e assolutamente nuovo per me, e volevo approfondirlo meglio per giungere a conoscerlo. Voi entraste nella stanza con fare timido e nello stesso tempo indipendente; eravate semplicemente vestita, a un dipresso come ora.

"Vi feci parlare e mi accorsi che eravate piena di contrasti. Le vostre maniere rivelavano una severa educazione, avevate spesso l'aria diffidente e nonostante che aveste sentimenti raffinati, non avevate nessuna conoscenza della società e temevate sempre di dire qualche errore o qualche sciocchezza.

"Ma appena vi si dirigeva la parola direttamente, alzavate in faccia a lui un occhio penetrante, ardito e vivace; vi era nel vostro sguardo la potenza e la penetrazione.

"Quando vi rivolgevo una domanda positiva, trovavate sempre la risposta giusta e netta.

"Ben presto vi assuefaceste a me.

"Credo, Jane, che sentivate l'esistenza di una simpatia fra voi e il vostro padrone burbero e triste, perché fui meravigliato vedendo come vi sentiste presto tranquilla presso di me.

"Benché fossi burbero, non v'ispiravo né timore, né noia, né pena; mi osservavate e di tanto in tanto vi vedevo sorridere con una grazia così semplice e sagace, che non saprei descrivere.

"Ero contento e stimolato da quel che vedevo, amavo ciò che credevo e desideravo vedere ancor più. Ma per molto tempo vi tenni a distanza e richiesi di rado la vostra compagnia.

"Ero un epicureo intelligente e desideravo prolungare il piacere delle scoperte nell'anima della mia nuova e piccante conoscenza: inoltre temevo maneggiando troppo liberamente il fiore, di vederlo appassire e perdere l'incanto e la freschezza. Non sapevo che non era una fioritura evanescente, ma che era simile piuttosto al fiore che fosse tagliato in una gemma indistruttibile.

"Volevo anche sapere se il giorno che vi avessi evitato, voi mi avreste cercato; ma voi non lo faceste.

"Siete rimasta tranquilla nello studio davanti al leggio o al cavalletto, e se per caso v'incontravo, passavate davanti a me, mi facevate col capo un saluto rispettoso.

"La vostra consueta espressione in quei giorni, Jane, era pensosa, ma non afflitta, perché non soffrivate, ma non eravate gaia, perché non avevate gioie né speranze.

"Mi domandavo che cosa pensavate di me, se pure a me pensavate, e vi esaminavo per saperlo.

"Quando parlavamo insieme, vi era un non so che di felice nel vostro sguardo e di gaio nelle vostre maniere; vidi che avevate un cuore socievole; la stanza di studio e la solitudine vi avevano resa triste.

"Mi concessi il piacere di esser buono con voi, la bontà vi commosse, e vi faceste serena, ma vi era una curiosa esitazione nelle vostre maniere, però mi guardavate con un certo turbamento, con un dubbio mal celato; non sapevate ove mi avrebbe spinto il capriccio e vi domandavate se sarei stato per voi un padrone severo o un amico benigno.

"Mi piaceva di sentirvi pronunziare il mio nome e vi volevo troppo bene, Jane, per atteggiarmi a padrone.

"Quando vi stendevo cordialmente la mano, il vostro viso giovanile si faceva così raggiante di luce e di gioia, che dovetti spesso farmi violenza per non stringervi fra le braccia.

— Non mi parlate di quei giorni, — dissi asciugandomi furtivamente le lagrime.

Il suo linguaggio era una tortura per me, perché sapevo quello che dovevo fare subito, e tutte quelle reminiscenze e quelle rivelazioni rendevano più difficile il mio compito.

— No, Jane, — rispose, — che necessità v'è di evocare il Passato, quando il Presente è più sicuro e l'Avvenire più bello?

Tremai nel sentire esprimere questa illusione.

— Ora capite bene come stanno le cose, non è vero? — continuò egli. — Dopo una giovinezza e una virilità trascorse ora in mezzo a inesprimibili sofferenze, ora in una dolorosa solitudine, ho finalmente trovato quella che posso amare veramente, ho trovato voi.

"Voi simpatizzate con me, siete la miglior metà di me stesso, il mio angelo, e mi sento legato a voi da un forte legame.

"Vi credo buona, intelligente, affettuosa, e ho concepito nel cuore una passione solenne e fervente; mi spinge a voi, vi attira a me, unisce le nostre esistenze; fiamma pura e potente, fonde voi e me in un essere solo.

"È perchè sentivo e sapevo ciò, che volli sposarvi. Dirvi che avevo già moglie, è una inutile canzonatura; voi sapete che non ho altro che un ributtante demonio. Ho fatto male ad ingannarvi, ma temevo di non saper vincere la vostra opposizione, frutto dei pregiudizi che vi sono stati inculcati, e volevo possedervi prima di farvi una confidenza.

"Sono stato codardo: avrei dovuto prima fare appello alla vostra nobiltà e alla vostra magnanimità, come faccio ora, svelarvi la mia vita di continua agonia, descrivervi la mia sete inesauribile di una esistenza più nobile e più alta, mostrarvi la mia risoluzione — la parola è ben fiacca, — anzi il bisogno irresistibile che provavo di

amare fedelmente e profondamente, sentendomi fedelmente e profondamente ricambiato.

"Allora vi avrei chiesto di accettare la promessa della mia fedeltà, Jane, e di darmi la vostra. Fatelo ora.

Vi fu un momento di silenzio.

— Perché tacete, Jane?

Subivo una prova tremenda. Una mano di acciaio mi strappava la vita.

Momento terribile pieno di lotta, di tenebre e di fuoco.

Nessun essere umano poteva desiderare di essere amato più e meglio di come io ero amata, e colui, che mi amava tanto, io lo adoravo e dovevo rinunziare all'amore e al mio idolo.

Una sola parola compendiava il mio intollerabile dovere: "Partenza!"

— Jane, capite ciò che vi chiedo? Promettetemi soltanto: "Sarò vostra, signor Rochester."

— Signor Rochester, non voglio esser vostra.

Vi fu ancora un lungo silenzio.

— Jane, — riprese egli con una gentilezza che mi spezzò il cuore dal dolore, e mi ghiacciò di terrore, perché sotto quella voce tranquilla sentivo fremere il leone, — Jane, avete forse l'intenzione di andar pel mondo per la vostra via e di lasciarmi seguire la mia?

— Sì, signore.

— Jane, — continuò chinandosi su di me e abbracciandomi, — lo volete ancora?

— Sì, signore.

— E ora pure? — soggiunse baciandomi dolcemente sul collo e sul volto.

— Sì, signore! — esclamai svincolandomi rapidamente dalla sua stretta.

— Oh! Jane, che crudeltà, che cattiveria; che cosa c'è di male nell'amarsi?

— Farei male se vi ascoltassi.

Uno sguardo selvaggio sollevò i suoi sopraccigli e gli contrasse i lineamenti; si alzò, ma si contenne.

Appoggiai la mano sulla spalliera della sedia per sostenermi; tremavo, avevo paura, ero risoluta.

— Un momento, Jane. Quando sarete partita, gettate uno sguardo sulla mia triste esistenza. Con voi se ne andrà ogni felicità.

"Che cosa mi resta? Non ho altro che una moglie pazza, che non val più di un cadavere del cimitero.

"Che cosa farò, Jane? Dove troverò una compagna? Dove cercherò la speranza?

— Fate quel che volete; abbiate fiducia in Dio e in voi stesso. Credete nel cielo e sperate che là saremo riuniti.

— Dunque non volete cedere?

— No.

— Dunque mi condannate a vivere misero e a morire disperato? — disse, alzando la voce.

— Vi consiglio di vivere puro e vi auguro di morire tranquillo.

— Dunque mi strappate l'amore e l'innocenza? Mi offrite invece della passione la dissolutezza e per tutta occupazione il vizio?

— No, signor Rochester, non vi condanno a quella sorte, come non mi ci condanno io stessa. Siamo nati per soffrire e lottare, voi come io. Mi avrete dimenticata prima che io vi dimentichi.

— Mi credete un mentitore e offendete il mio onore. Vi dichiaro che non potrò mai cambiare, e voi mi dite in faccia che cambierò presto. La vostra condotta mi prova quanto è erroneo il vostro giudizio, quanto sono perverse le vostre idee.

"Non è peggio il gettare nella disperazione una creatura, che violare una legge umana, senza offender nessuno? Perché non avete né parenti né amici che possiate offendere, vivendo con me.

Era vero, e mentre parlava la mia coscienza e la mia ragione si ribellavano contro di me e mi dimostravano che era delitto resistergli; parlavano imperiosamente insieme col cuore e gridavano:

"Cedi. Pensa al tuo dolore, pensa al pericolo suo, pensa in quale stato sarà quando lo avrai abbandonato. Rammentati com'è impetuoso di carattere, considera le conseguenze che può avere la disperazione: salvalo, amalo; digli che lo ami e che vuoi esser sua. Chi si cura di te nel mondo? Chi può offendersi di quello che farai?"

Ma la risposta era sempre ferma.

Devo aver cura di me stessa. Più sono sola, senza amici, senza appoggio e più devo rispettarmi.

Voglio osservare le leggi di Dio, sancite dagli uomini, voglio serbare i principii imparati quando ero sana e non pazza come ora.

Le leggi e i principii ci sono stati dati per preservarci dalle tentazioni, per i momenti come questi, quando il cuore e l'anima si ribellano contro la loro severità.

Sono rigorosi, ma non debbono esser violati.

Se potessi infrangerli a piacere, qual valore avrebbero?

Hanno un valore, l'ho sempre creduto e se ora non lo credo, si è perché sono pazza, perché nelle vene mi corre il fuoco, perché il cuore batte da scoppiare.

Le idee preconcette, le risoluzioni prese in passato, ecco il sol terreno fermo sul quale ora posso posare il piede.

Lo feci infatti.

Il signor Rochester mi guardò e capì.

La sua collera fu estremamente eccitata e vi cedé, senza pensare alle conseguenze.

Traversò la stanza, mi afferrò per un braccio e mi cinse la vita.

Pareva che mi volesse divorare con lo sguardo infuocato; fisicamente mi pareva d'essere esposta a una fornace ardente; moralmente mi sentivo sicura.

Per fortuna l'anima ha un interprete, – gli occhi.

Li fissai sul volto infiammato del signor Rochester e nel guardarlo sospirai involontariamente; la sua stretta era dolorosa e le mie forze si esaurivano.

— Mai, — disse stringendo i denti, — ho incontrato una creatura più debole e più indomita. È come una canna sottile fra le mie mani, — continuò scotendomi con forza. — Potrei piegarla con due dita, e che cosa otterrei quando l'avessi piegata, domata, gettata a terra? Guardate quegli occhi, guardate quella creatura risoluta, selvaggia, libera, che mi sfida con la sicurezza del trionfo, che supera anche il coraggio? Anche se m'impadronissi della gabbia, non potrei trattenere il bell'uccello selvaggio.

"Se infrango la fragile prigione, rendo la libertà al prigioniero.

"Posso conquistare la casa, ma l'abitatrice fuggirebbe verso il cielo, prima anche che potessi proclamarmi possessore della sua casa di argilla.

"E siete voi, anima, con la vostra volontà e con l'energia, con la virtù e la purezza, che voglio, e non soltanto il vostro fragile involucro. Se voi voleste, potreste volare liberamente sul mio cuore e rifugiarvici, ma afferrata per forza, simile a un puro spirito, vi liberereste dal mio amplesso e sparireste prima che avessi potuto respirare la vostra fragranza.

"Oh! vieni, Jane, vieni!

Nel dir così mi lasciò e si contentò di guardarmi.

Era più difficile di resistere a quello sguardo che alla stretta frenetica, ma io non volevo soccombere stupida-

mente; avevo sfidato la sua furia, dovevo eludere il suo dolore. Mi avvicinai alla porta.

— Andate via, Jane?

— Vado via, signore.

— Mi lasciate?

— Sì.

— E non tornate? Non volete essere il mio conforto, la mia salvatrice? Il mio amore profondo, le mie ardenti preghiere, le mie suppliche appassionate, non sono nulla per voi?

Quanto dolore vi era nella sua voce! Come soffrii nel rispondere assolutamente: Parto.

— Jane!

— Signor Rochester?

— Andatevene, ve lo permetto, ma ricordatevi che mi lasciate nel dolore. Andate in camera vostra, pensate a tutto quello che vi ho detto, Jane, considerate le mie sofferenze e pensate a me.

Si volse e nascose il viso nel sofà.

— Oh, Jane, speranza mia, amor mio, vita mia! — esclamò angosciosamente e dopo mandò un profondo e forte singhiozzo.

Ero giunta alla porta, ma tornai addietro, tornai addietro risolutamente come mi ero allontanata, m'inginocchiai davanti a lui, sollevai il volto di lui dai guanciali, lo baciai sulle guance accarezzandogli i capelli.

— Iddio vi benedica, mio caro padrone! — dissi, — Iddio vi protegga dal male e dalla sofferenza, che vi di-

riga, che vi sollevi, che vi ricompensi per la bontà che avete avuta per me.

— L'amore della mia piccola Jane sarebbe stata la miglior ricompensa, — rispose, — senza quello il mio cuore è affranto. Ma Jane mi darà il suo amore, me lo darà generosamente, nobilmente.

Il sangue gli affluì alla testa, gli occhi di lui brillarono, si alzò e stese le braccia, ma io schivai la stretta e lasciai prontamente la stanza.

— Addio! — gridò il mio povero cuore mentre mi allontanavo. La disperazione aggiunse:

"Addio per sempre!"

Quella notte non pensavo di dormire, ma appena mi fui coricata, un sonno profondo mi vinse.

Fui trasportata in sogno nella mia fanciullezza; mi pareva di trovarmi nella camera rossa di Gateshead; era notte scura e provavo mille paure. Mi pareva che il lume che si era spento tanti anni prima, quando svenni di paura, spingesse la sua luce lungo il muro, e poi sul soffitto, dove si cambiava in vapori rossastri.

Attendevo il sorger della luna con ansietà, come se il mio destino dovesse essere scritto su quel disco.

Essa scaturì dalle nuvole con impeto; vidi allora una mano bianca che usciva dai recessi scuri del cielo, scostando le nubi.

Dopo scòrsi, invece della luna, una figura bianca spiccante su un fondo azzurro, che inchinava verso la terra la nobile fronte.

L'ombra non stancavasi di fissarmi; infine parlò al mio spirito, nonostante l'immensurabile distanza, e suoni mi giungevano distinti come se l'ombra mi sussurrasse al cuore:

— Figlia mia, fuggi la tentazione.

— Sì, mamma, — risposi.

E così pure risposi dopo che mi fui svegliata dal sogno.

Era sempre scuro, ma in luglio le notti sono corte e il crepuscolo incomincia nelle prime ore del giorno. “Non può esser troppo presto per accingermi al compito che mi sono prefissa", pensai. Mi alzai. Ero vestita, perché non mi ero tolto altro che le scarpe.

Presi nei cassetti un poco di biancheria, un braccialetto e un anello.

Nel cercare questi oggetti, le mie dita incontrarono le perle della collana che il signor Rochester mi aveva fatto accettare alcuni giorni prima.

Le lasciai; non eran mie, appartenevano alla sposa immaginaria che erasi dileguata.

Feci un involto dell'altra roba, mi misi in tasca la borsa, che conteneva venti scellini (non possedevo altro) mi misi il cappello e lo scialle e senza mettermi le scarpe per non far rumore uscii dalla stanza.

— Addio, mia buona signora Fairfax! — dissi passando cautamente dinanzi alla sua porta. — Addio mia cara Adele! — mormorai nell'oltrepassare la camera della bimba.

Non potevo entrare e darle un bacio, perché bisognava ingannare l'orecchio vigilante della bambinaia.

Avrei voluto passare davanti alla camera del signor Rochester senza fermarmi, ma quando mi trovai accanto alla porta, il mio cuore cessò momentaneamente di battere, e i piedi si fermarono.

Egli non dormiva; camminava in su e in giù e lo udii sospirare mentre ero ferma.

Vi era un paradiso, un paradiso temporaneo per me, in quella camera; potevo entrare e dirgli:

— Signor Rochester, vi amo e voglio vivere con voi per la vita e per la morte — e una fonte di delizia mi sarebbe sgorgata dalle labbra. Ci pensai.

Quel padrone pieno di bontà, non poteva dormire nell'attesa del giorno gemente. Mi avrebbe mandato a chiamare la mattina e io sarei partita. Mi farà cercare invano.

Si sentirà abbandonato, crederà calpestato il suo amore, soffrirà e forse cadrà nella disperazione.

Io pensavo a tutto questo; la mano si allungò verso la maniglia, ma la ritirai prontamente e passai oltre.

Scesi le scale più morta che viva; sapevo quel che dovevo fare e lo eseguivo macchinalmente.

Cercai in cucina la chiave della porta laterale e una boccetta d'olio e una penna; unsi la chiave e la serratura, presi dell'acqua e del pane, perché forse dovevo camminar molto e volevo che le forze mi bastassero.

Feci tutto ciò senza far rumore.

Aprii la porta e la chiusi dolcemente.

Ero uscita da Thornfield.

A un miglio di distanza, dietro i campi, si stendeva una via che andava in direzione opposta di Millcote; non l'avevo mai percorsa, ma l'avevo veduta, e la scelsi.

Non dovevo più pensare né al passato, né all'avvenire; il primo era una pagina di una dolcezza celestiale, ma così profondamente triste, che se ne avessi letta una sola linea avrei perduto il coraggio e l'energia. Il secondo era confuso e spaventava come il mondo dopo il diluvio.

Costeggiai i campi e i sentieri fino al sorger del sole. Credo che fosse una bella mattinata di estate.

Le scarpe, che mi ero messa uscendo di casa, erano bagnate di rugiada; ma non guardavo né il sole levante, né il cielo ridente, né la natura che si destava.

Colui che traversa una bella scena per andare alla ghigliottina, non pensa ai fiori che sbocciano sulla via, ma al ceppo e all'ascia, allo strazio che l'aspetta nel supremo momento.

Non potevo pensare, senza rabbrividire, alla mia triste fuga, alla mia vita errante, a colui che avevo lasciato, a colui che spiava in camera il sorger del sole, per vedermi giungere e sentirmi dire che volevo esser sua.

Bramavo di appartenergli, mi struggevo di tornare: non era troppo tardi; potevo ancora risparmiargli uno strazio anche maggiore.

Ero sicura che nessuno si era accorto della mia fuga.

Potevo tornare addietro ed esser la sua consolazione, il suo orgoglio, la sua redentrice dal dolore, forse dalla rovina.

Oh! come temevo che si fosse disperato! quel pensiero mi tormentava più che se mi avesse abbandonato.

Mi pareva di avere un dardo ricurvo nel cuore; se me lo strappavo, mi laceravo; se lo spingevo più avanti, mi torturava.

Gli uccelli incominciavano a cantare a coppie e a branchi; gli uccelli sono felici nei loro affetti, sono l'emblema dell'amore. E io, che cos'ero?

Facendo sforzi inauditi per compiere un dovere, lacerandomi il cuore, pure detestavo me stessa.

Non avevo neppure il sollievo dell'approvazione della coscienza, non giovò punto di essermi voluta rispettare; avevo ingiuriato, offeso, abbandonato il mio padrone, ero odiosa ai miei occhi! Eppur non potevo ritornare a lui.

Iddio mi aveva certo guidata, perché il dolore aveva calpestata la volontà e soffocata la coscienza.

Piangevo a calde lagrime percorrendo la via solitaria, e camminavo presto come una pazza.

A un tratto fui presa da una specie di debolezza interna, che si estese alle membra e caddi; per alcuni minuti rimasi per terra, premendo il viso sull'erba umida.

Temevo, o meglio, speravo, di morire in quel luogo; ma presto mi alzai aiutandomi con i ginocchi e con le mani, più decisa che mai a raggiunger la via maestra.

Quando vi giunsi dovetti sedermi sotto una siepe per riposarmi.

Udii un rumore di ruote e vidi giungere una carrozza.

Mi alzai e feci cenno con la mano; la carrozza si fermò.

Domandai al conduttore dove andava. M'indicò un luogo lontano ove ero sicura che il signor Rochester non aveva nessuna conoscenza. Gli chiesi pure quale somma occorreva per il viaggio: mi disse che ci volevano trenta scellini.

Gli dissi che ne avevo soltanto venti, se mi voleva accettare. Acconsentì ed entrai nella carrozza, che era vuota e partii. Voi, gentili lettori, possiate non provar mai quello che io provai! Possano i vostri occhi non versar mai un torrente di lagrime amare come quelle che sgorgarono dai miei! Possano le vostre preci non inalzarsi mai al cielo così disperate e desolate! Possiate non cercar mai di essere un mezzo di perdizione per colui che amate più d'ogni cosa!

VIII.

Sono passati due giorni.

È una sera d'estate; il cocchiere mi ha fatto scendere in un luogo chiamato Whitecross; non poteva trasportarmi oltre per la somma che gli avevo data e non possedevo neppure uno scellino.

La carrozza avea già percorso un miglio ed io ero sola.

In quel momento mi accorgo che ho dimenticato il mio involto nella sacca della carrozza, ove l'avevo messo perché fosse più sicuro; devo lasciarvelo per forza e io non ho nessuna risorsa, nulla.

Whitecross non è una città e neppure un villaggio; è un pilastro di pietra posto su un quadrivio; è dipinto di bianco, forse perché si possa vedere da lontano e al buio.

Quattro braccia sporgono dalla sommità esso, le quali indicano a quale distanza sono le differenti città; secondo quelle indicazioni la più vicina è distante dieci miglia, la più lontana circa venti.

Dai nomi noti di quella città seppi in qual paese ero, cioè in una delle contee del centro, coperta di paduli e circondata di montagne.

Gruppi di paduli si estendevano da ogni lato, e al di là della profonda vallata che aveva ai piedi sorgeva una catena di colline.

La popolazione doveva essere scarsa, perché non vedevo nessuno sulle vie che andavano in direzione dei quattro punti cardinali; eran larghe, bianche e solitarie e tagliavano i terreni paludosi e le eriche crescevano folte e selvagge fino al limite della via. Però il caso poteva far passare qualcuno, e non desideravo di esser vista, la gente poteva domandare che cosa facevo in quel luogo e perché era venuta errando fino a quel pilastro. Potevo

essere interrogata e non sapendo rispondere, avrei eccitato il sospetto.

Nessun legame mi univa in quel momento alla umanità, nessuna attrattiva, nessuna speranza mi spingeva verso i miei simili, i quali non potevano aver simpatia per me.

Non avevo altro parente che la natura, la madre universale, e sul seno di lei cercai il riposo.

Entrai fra le eriche, mi avanzai in un viottolo che vidi al limite del padule, affondando nelle piante fino al ginocchio.

Infine, in un canto lontano, trovai una roccia granitica coperta di musco, mi sedei sotto a quella; le sporgenze della roccia mi proteggevano il capo, al disopra non c'era altro che il cielo.

Anche in quel luogo solitario non mi sentii subito al sicuro: avevo un vago sentore di veder comparire un gatto selvatico, o di esser scoperta da qualche cacciatore.

Se il vento muggiva più forte, guardavo impaurita credendo di veder giungere un toro; se un piviere fischiava, lo prendevo per un uomo.

Ma accorgendomi alla fine che i miei timori erano vani e calmata dal profondo silenzio del crepuscolo, ripresi coraggio.

Fino a quel momento avevo soltanto guardato intorno a me, ascoltato lamenti; ora potevo riflettere.

— Che cosa dovevo fare? Dove potevo andare?

Oh, domande per me intollerabili, per me che non potevo far nulla, né andare in nessun luogo. Occorreva che le mie membra stanche e tremanti percorressero un lungo cammino prima di giungere ad una abitazione umana; e dovevo implorare la fredda carità per ottenere un asilo e importunare gl'indifferenti.

Bisognava subire un rifiuto quasi certo, senza che la mia storia fosse ascoltata e io venissi soccorsa!

Toccai le eriche; erano umide, benché fossero ancora calde dal sole d'estate.

Guardai il cielo: era puro, e una bella stella brillava appunto sulla mia testa.

La rugiada cadeva dolcemente e non si udiva neppure il mormorio della brezza; la natura pareva che fosse verso di me benevola e buona, e pensai che mi amasse nel mio abbandono, e non potendo sperare dagli uomini che ripulse e insulti, mi rifugiai in lei con tenerezza filiale. Quella notte almeno sarei stata sua ospite, e la buona madre mi avrebbe dato alloggio senza esiger compenso.

Mi rimaneva ancora un pezzetto di pane comprato con l'ultimo penny in una città dalla quale eravamo passati.

Vidi qua e là le more mature, scintillanti come chicchi di vetro; ne colsi una manata e le mangiai col pane.

La fame, che mi tormentava prima, si calmò un poco con quel pasto da eremiti; dissi le preghiere della sera e scelsi un giaciglio.

Accanto alla roccia le eriche erano folte; quando mi fui stesa, i piedi ne rimasero coperti, e le piante intorno

erano così alte, che formavano ai due lati del corpo come due muraglie.

Addoppiai lo scialle e me ne servii come coperta; una sporgenza coperta di musco mi fece da guanciale.

Così mi accomodai, e da principio non ebbi freddo.

Il mio riposo sarebbe stato dolce senza la tristezza che mi opprimeva.

Dal cuore straziato per la ferita, sentivo sgorgare il sangue; tutte le corde erano spezzate.

Tremavo per il signor Rochester, e una pietà così amara erasi impossessata di me, e tutte le mie incessanti aspirazioni erano rivolte a lui. Impotente come un uccello con le ali rotte, continuavo a fare vani sforzi per volare fino a lui.

Perseguitata da questo pensiero torturante, mi alzai e m'inginocchiai.

La notte era profonda e i pianeti erano comparsi; una notte tranquilla, serena e troppo sicura perché la paura potesse farsi mia compagna. Noi sappiamo che Iddio è ovunque, ma certo noi sentiamo meglio la sua presenza, quando le sue opere si stendono dinanzi a noi su più larga scala.

Quando in un cielo senza nubi vediamo ogni mondo seguire la propria corsa silenziosa, comprendiamo più che mai la Sua grandezza infinita, la Sua onnipotenza e la Sua presenza in ogni luogo.

Mi ero inginocchiata per pregare per il signor Rochester; alzando al cielo gli occhi velati di lagrime, vidi la potente Via Lattea.

Pensando a quei mondi innumerevoli che traversano lo spazio lasciandoci scorgere solamente una striscia di luce, sentii la potenza e la forza di Dio.

Ero sicura che Egli potesse salvare ciò che aveva creato, ero convinta che Egli non lasciasse perire né i mondi, né le anime che sono loro affidate.

La mia preghiera si cambiò in una azione di grazia al Salvatore delle anime.

Il signor Rochester sarebbe salvo: apparteneva a Dio, e Dio lo avrebbe protetto.

Mi rannicchiai di nuovo nel seno della terra, e poco dopo dormivo, dimenticando i dolori.

Ma la mattina dopo il Bisogno mi apparve macilento e nudo.

Già da molto tempo gli uccellini avevano lasciato i loro nidi; già da molto tempo le api, approfittando delle belle ore del mattino, succhiavano i fiori prima che la rugiada fosse asciutta.

Quando le lunghe ombre dell'aurora furono sparite, quando il sole brillò in cielo e sulla terra, mi alzai e guardai intorno a me.

Che bella e calma giornata! Le paludi si stendevano dinanzi a me come un deserto d'oro.

Tutto era inondato di sole.

Avrei desiderato di vivere in quel luogo.

Vidi una lucertola strisciare sulla roccia e un'ape industre ronzare fra le more; in quel momento avrei voluto trasformarmi in ape o in lucertola, per trovar cibo e asilo.

Ma ero un essere umano, e avevo bisogni umani; non potevo dunque rimanere in un luogo ov'era impossibile soddisfarli.

Mi alzai e guardai il letto ove avevo riposato. Non avevo nessuna speranza d'avvenire e deplorai che il Creatore, durante il mio sonno, non mi avesse chiamata a sé, affinchè il corpo stanco, sottratto dalla morte alla nuova lotta col destino, potesse riposare in pace su quel terreno deserto.

Ma la vita mi apparteneva ancora, con tutti i suoi attributi di dolore e di responsabilità; bisognava portare il fardello, soddisfare i bisogni, tollerare i dolori e accettare la responsabilità.

Ripresi allora il cammino.

Quando fui ritornata a Whitecross, seguii una via ombreggiata, perché il sole era ardente.

La mia scelta non dipese che da quella sola circostanza.

Camminai lungamente; al fine mi parve di aver fatto assai strada e che potevo coscienziosamente cedere alla fatica che mi opprimeva e riposarmi un momento su una pietra vicina, abbandonandomi all'apatia che mi dominava spirito e corpo.

Ero appena seduta; udii il suono di una campana, la campana di una chiesa.

Mi lasciai guidare dal suono e in mezzo a quelle colline romantiche che avevo cessato di osservare da un'ora, vidi un villaggio e un campanile.

Tutta la valle a destra era coperta di prati, di campi di grano e di boschi; un ruscello tortuoso scorreva in mezzo al fogliame dalle tinte varie, alle messi mature, ai boschi cupi, alle praterie inondate di sole.

Fui distratta dalla mia contemplazione da un rumore di ruote e vidi un carro carico che saliva penosamente la collina; un po' più lungi vidi due vacche col guardiano.

Ero in mezzo al lavoro e alla vita; dovevo lottare anch'io, piegarmi alla fatica, lavorare per vivere.

Giunsi al villaggio verso le due.

In fondo all'unica strada del paesello vidi molti pani attraverso la finestra della piccola bottega. Ne desideravo uno.

Con quel ristoro avrei potuto forse riguadagnare una certa energia; senza prender cibo mi sarebbe stato difficile di continuare la via.

Il desiderio di esser forte e vigorosa mi tornava appena mi trovavo in mezzo ai miei simili e mi pareva un'umiliazione di cadere svenuta di fame nella via di un villaggio.

Non aveva nulla su di me da offrire in cambio di uno di quei pani?

Mi guardai. Avevo un piccolo fazzoletto di seta intorno al collo, avevo i guanti.

Non sapevo come si faceva quando si era ridotti agli estremi; non sapevo se una di quelle due cose sarebbe stata accettata; probabilmente no, ma bisognava tentare.

Entrai nella bottega; al banco c'era una donna.

Vedendo una persona decentemente vestita, mi prese per una signora e mi venne cortesemente incontro, domandandomi in che cosa poteva servirmi.

Fui presa dalla vergogna e la lingua non riusciva a pronunziare la domanda che avevo preparato.

Non mi attentavo a offrire i guanti usati, né il fazzoletto sgualcito. Capivo che era assurdo.

Allora la pregai di farmi sedere un momento perché ero stanca.

Delusa nella sua speranza di bottegaia, ella mi concesse freddamente quanto le chiedevo e mi indicò una sedia, sulla quale mi lasciai cader subito.

Aveva voglia di piangere, ma accorgendomi quanto sarebbe stato inopportuno quello sfogo, mi dominai.

Le domandai presto se nel villaggio vi era nessuna sarta o lavoratrice di biancheria.

— Sì, — mi rispose, — due o tre. Quasi troppe per il lavoro che c'è.

Riflettei.

Mi trovavo in un momento terribile; ero alle prese con la necessità; ero nella posizione di chi è senza risorsa alcuna, senza amici, senza denaro. Bisognava far qualcosa, ma che? Dovevo rivolgermi a qualcuno, ma a chi?

Domandai alla fornaia se conosceva nel villaggio nessuno che avesse bisogno di una donna di servizio. Mi rispose che non sapeva nulla.

— Quale è l'industria principale nel paese, — ripresi, — che cosa fanno in genere?

— Molti sono contadini, molti altri lavorano alla fabbrica d'aghi del signor Oliver, — mi rispose.

— Impiega anche le donne il signor Oliver?

— No, è un lavoro da uomini.

— E che cosa fanno le donne?

— Non lo so, — mi rispose. — Alcune fanno una cosa, altre un'altra. I poveri s'ingegnano come possono.

Pareva annoiata delle mie domande, e aveva ragione, perché qual diritto avevo d'importunarla così?

Un paio di vicini entrarono in bottega; c'era bisogno della mia sedia, e me ne andai.

Traversai la strada guardando ogni casa a destra e a sinistra, ma non trovai nessun pretesto per entrare in una di quelle.

Per un'ora errai attorno al villaggio allontanandomi talvolta un poco per tornar subito addietro.

Stanca e sfinita per la mancanza di nutrimento, entrai in una viottola e mi sedei accanto a una siepe, ma subito mi rimisi in cammino, sperando di trovare qualche aiuto o almeno di ottenere qualche indicazione.

All'estremità del viottolo vidi una casa graziosa, con un bel giardinetto davanti tutto fiorito, e mi fermai.

Perché accostarsi alla porta bianca e toccare il lucente martello?

Come era possibile che gli abitatori di quella casa prendessero interesse per me?

Pure mi accostai e bussai.

Una donna giovane dallo sguardo dolce venne ad aprirmi; era vestita decentemente; le domandai con voce

bassa e tremante, perché non avevo né speranza né forza, se avevano bisogno di una donna di servizio.

— No, — mi rispose, — non ne teniamo.

— Potete dirmi, — continuai, — dove potrei trovare un'occupazione qualsiasi? Sono forestiera e non conosco nessuno qui, ma vorrei trovar da fare.

Ma non era affar suo di pensare a me, o di trovarmi un posto; inoltre come dovevano esserle parsi equivoci il mio carattere, la mia posizione.

Scrollò il capo e disse che era dolente di non potermi dare informazioni, e la porta bianca si chiuse gentilmente e civilmente, ma si chiuse lasciandomi fuori.

Se l'avesse lasciata aperta un momento di più credo che le avrei chiesto un pezzetto di pane, perché ero caduta molto in basso.

Non potevo risolvermi a tornare nel sordido villaggio, nel quale, del resto, non speravo trovare nessun soccorso.

Mi sentivo piuttosto inclinata a raggiungere un bosco poco lontano e il cui spesso fogliame pareva invitasse al riposo, ma ero così malata, così abbattuta, così torturata dalla fame, che l'istinto fecemi rimanere in prossimità dell'abitato, dove avevo più probabilità di trovar cibo.

La solitudine non poteva darmi riposo, perché la fame mi rodeva come un avvoltoio.

Mi avvicinavo alle case, me ne allontanavo, tornavo, poi mi accostavo di nuovo, respinta sempre dal pensiero che non troverei nulla, che non avevo il diritto di chieder compassione per le mie sofferenze.

Il giorno avanzava, intanto che erravo come un cane sperso e affamato.

Traversando un prato, scorsi il campanile della chiesa davanti a me.

Presso il cimitero, in mezzo a un giardino, vidi una casetta ben costruita, che mi parve il presbiterio.

Mi rammentai che i forestieri, che giungono in un paese ove non conoscono nessuno, si rivolgono spesso al pastore per cercare un impiego. È compito dei pastori di aiutare, almeno di consigli, quelli che vogliono lavorare.

Mi parve di aver diritto di andare a chiedere un consiglio.

Riprendendo coraggio e facendo appello alle poche forze che mi restavano, giunsi alla casa e bussai alla porta della cucina.

Una vecchia venne ad aprirmi; le domandai se era quello il presbiterio.

— Sì, — mi rispose.

— C'è il pastore?

— No.

— Tornerà presto?

— No, è andato via.

— Lontano?

— Non molto; circa a tre miglia di distanza. È stato chiamato per la morte improvvisa di suo padre. È a Marsh-End, o forse tornerà fra una quindicina di giorni.

— Vi sono signore in casa?

No: in casa non c'era altri che lei, che era la governante.

A lei non potevo chieder soccorso; non ero capace di mendicare, e me ne andai.

Ripresi il mio fazzoletto di seta, e ripensai ai pani della piccola bottega di fornaio.

Oh! se avessi avuto almeno un seccherello, un morso di pane per calmare gli strazii della fame! Istintivamente tornai verso il villaggio; rividi la bottega ed entrai.

Benché la padrona non fosse sola, osai domandarle se voleva darmi un panino in cambio del fazzoletto di seta.

Mi guardò con aria sospettosa, e mi rispose che non aveva fatto mai affari di quel genere.

Quasi disperata, le domandai la metà di un panino; ella me lo rifiutò, pure dicendomi che non conosceva la provenienza del fazzoletto.

Le chiesi se voleva i guanti.

Mi rispose che non sapeva che farsene.

Lettore, non è punto piacevole d'insistere su questi particolari.

Vi sono taluni che hanno piacere di rammentarsi le sofferenze passate; io invece provo dolore rievocando quei momenti angosciosi di abbattimento morale e di sofferenza fisica.

Non biasimavo quelli che mi respingevano; sapevo bene che dovevo aspettarmi quello, e che non poteva impedirlo.

Un mendicante desta in genere il sospetto; un mendicante ben vestito, più che mai.

Io però chiedevo un'occupazione; ma chi doveva darsi cura di procurarmela? Non certo le persone che mi vedevano per la prima volta e che non mi conoscevano punto.

E la donna, che non voleva prendere il fazzoletto in cambio del pane, aveva ragione; l'offerta le pareva sospetta e il cambio poco profittevole.

Ma riassumiamo: questo argomento mi affligge.

Un poco prima che annottasse passai davanti alla casa di un contadino; questi stava sulla porta cenando con pane e formaggio.

Mi fermai e gli dissi:

— Volete darmi un pezzo di pane? Ho tanta fame!

Egli mi guardò meravigliato, ma senza rispondere tagliò dal pane una fetta grossa e me la diede.

Mi figuravo che egli non mi credesse una mendicante, ma una eccentrica signora tentata dalla vista del pane scuro.

Appena fui abbastanza distante dalla casa, mi sedei e mi misi a mangiare.

Non potendo sperare un asilo per la notte, andai nel bosco del quale ho già parlato; ma passai una cattiva notte, e ogni momento mi destavo. La terra era umida, l'aria fredda; spesso fui turbata dal rumore dei passi e dovetti cambiar posto: non mi sentivo tranquilla, né sicura. Verso la mattina piovve e tutto il giorno fu umido.

Non mi chiedete, lettore, di darvi minuto conto di quel giorno come dei precedenti.

Cercai lavoro, e fui respinta come prima; soffrii la fame e una volta sola il cibo mi passò le labbra.

Alla porta di una casetta vidi una bimba che stava per gettar gli avanzi della minestra nel trogolo di un maiale.

— Volete darmela? — le domandai. Mi fissò meravigliata.

— Mamma! — esclamò; — c'è una donna che mi chiede la minestra.

— Dagliela, — rispose una voce dall'interno. — Sarà una mendicante; tanto il maiale non ne ha bisogno.

La bimba mi versò in mano la zuppa che nel freddarsi era diventata dura come una pasta e io la divorai avidamente.

Quando incominciò l'umido crepuscolo, mi fermai in un sentiero appartato, nel quale avevo camminato per più di un'ora.

— Le forze stanno per abbandonarmi, — dissi a me stessa. — Sento che non posso andar oltre, debbo passare anche stanotte come una vagabonda? Mentre piove, debbo posar la testa sulla terra bagnata? Temo di non poter fare altrimenti perché chi mi vorrà ospitare?

"Ma sarà orribile con questa fame, con questa debolezza, con questo freddo e con questo senso di desolazione e di disperazione.

"È probabile che muoia avanti domani.

"E perché non dovrei riconciliarmi col pensiero della morte? Perché lottare per conservare una vita che non ha valore? Perché so che il signor Rochester vive anco-

ra, o almeno lo credo; eppoi perché la natura si rivolta all'idea di morire di fame e di freddo.

"Oh, Provvidenza! sostienmi ancora un poco! Aiutami, guidami!

I miei sguardi velati vagarono sul paesaggio nebbioso e scuro.

Vidi che ero lontana dal villaggio, che si scorgeva appena, e i campi coltivati che lo circondavano erano spariti.

Per vie traverse e viottoli mi ero avvicinata ai terreni paludosi e fra me e le colline rocciose non vi erano più che pochi campi sterili e incolti.

— Ebbene, — dissi a me stessa, — preferisco morir qui piuttosto che su una strada frequentata, e se vi sono corvi nel vicinato preferisco che essi si pascano delle mie carni piuttosto che sapere il mio corpo rinchiuso nella bara di un ospedale e sepolto nella fossa dei poveri.

Mi diressi verso la collina e la raggiunsi. Non si trattava ora che di trovare un avvallamento del terreno dove potessi nascondermi, ma non vidi altro che una superficie unita, senza asperità e coperta di muschi e di giunchi, nera nei punti in cui il suolo produceva soltanto eriche. Faceva notte e non potevo più distinguere quelle tinte diverse se non per le macchie cupe e luminose che formavano.

I miei sguardi continuavano a errare sulle colline e sulle paludi che si perdevano in quel triste paesaggio, quando a un tratto su una collina lontana scòrsi un lume.

Pensai che fosse un fuoco fatuo, che si sarebbe spento subito; ma la luce continuava a brillare ferma, senza oscillare.

— È un fuoco di gioia che accendono, — pensai supponendo di vederlo crescere a un tratto.

Ma la luce rimase la stessa e ne conclusi che fosse il lume di una casa.

— Ma se è tale davvero, è troppo lontana perché vi possa giungere; e anche se fosse vicina, non andrei mai a bussare a una porta per vedermela chiudere in faccia.

Mi coricai nel posto dov'era con il viso contro la terra. Così rimasi immobile per un certo tempo.

Il vento della notte passava sulla collina e su di me, e andava a perdersi muggendo in distanza; la pioggia cadeva fitta e mi bagnava fino all'ossa.

Se le mie membra si fossero subito intirizzite, la brina avrebbe potuto coprirmi, e non l'avrei sentita, ma la mia carne, viva ancora, rabbrividiva sotto quell'atmosfera umida. Mi alzai.

Il lume era sempre allo stesso posto; si vedeva indistintamente attraverso la pioggia, ma si vedeva.

Mi sforzai a camminare trascinandomi faticosamente nella direzione del lume.

Giunsi al di là della collina traversando un pantano che sarebbe stato impraticabile nell'inverno, e che anche allora era molle e cedevole.

Caddi due volte, ma mi rialzai subito, facendo appello alle mie forze. Quel lume era la mia speranza; dovevo raggiungerlo.

Dopo aver traversato il terreno paludoso, vidi fra le eriche una striscia bianca.

Mi accostai.

Era un sentiero che conduceva dritto al lume che brillava su una piccola collina, in mezzo a un ciuffo d'alberi, che mi parvero abeti per quanto mi era dato vedere nel buio.

La stella che mi serviva di guida sparì mentre stavo per raggiungerla; qualcosa me la nascondeva.

Stesi la mano per sentire in che consistesse quell'ostacolo. Era un piccolo muro di pietra sormontato da una siepe folta.

A un tratto vidi qualcosa di chiaro davanti a me: era un cancello con un saliscendi.

Nel momento che lo toccava, il cancello si spalancò, lasciando vedere ai due lati neri cespugli, forse di bosso e di leccio.

Oltrepassando il cancello, vidi il profilo di una casa nera, bassa, piuttosto lunga, ma non vidi più il lume: tutto era scuro.

Gli abitatori della casa erano forse andati a letto? Temei che così fosse.

Cercando la porta, volsi un angolo ed allora una luce dolce mi apparve di nuovo attraverso i vetri appannati di una piccola finestra, che scendeva fin quasi a terra, ed era rimpiccolita ancora da una cornice d'ellera e di altre piante rampicanti, che coprivano pure una parte della casa.

L'apertura era così stretta che si era creduto superfluo di mettervi gli scuri e le tende; così, scostando un poco il fogliame, potei vedere ciò che vi era dentro.

Vidi una stanza pulita col pavimento coperto di rena, una credenza di noce, sulla quale erano collocati diversi piatti di stagno, che riflettevano il chiarore di un fuoco di torba.

Vidi una pendola, una tavola bianca e alcune sedie.

Il lume, il cui chiarore mi aveva servito di guida, era posato sulla tavola, e accanto a quello stava seduta una vecchia linda, col viso un po' duro, che faceva la calza.

Vidi tutto questo in fretta, perché non vi era nulla di straordinario.

Presso il focolare vidi un gruppo più interessante. Era formato da due graziose donne giovani, due vere signore.

Una era seduta in una sedia bassa a dondolo, l'altra su una sedia anche più bassa; tutt'e due erano in lutto grave e il nero delle vesti faceva risaltare maggiormente la bianchezza del collo e del viso.

Un vecchio cane accucciato posava la testa in grembo a una delle ragazze; l'altra cullava un gatto nero.

Mi fece specie di vedere due ragazze come quelle in una così umile cucina, e chiesi a me stessa chi fossero.

Non potevano essere figlie della vecchia, perché lei era grossolana ed esse delicate e civili.

Non le avevo mai vedute, eppure, guardandole, mi pareva che i loro lineamenti mi fossero familiari.

Non posso dire che fossero belle; erano troppo pallide e troppo gravi, e mentre tenevano gli occhi sul libro mi parvero pensose e quasi severe. Sopra un tavolino, posto fra loro due, vi era un altro lume e due grossi volumi, che esse consultavano spesso e che confrontavano con quello più piccolo che tenevano in mano, come fa chi consulta un dizionario nel tradurre.

La scena era così silenziosa come se tutti i personaggi fossero stati ombre, e quella stanza illuminata dal fuoco pareva un quadro.

Il silenzio era così profondo che sentivo la cenere cadere sotto la graticola, tintinnare la pendola e battere insieme i ferri da calza.

Così quando una voce ruppe alfine quello strano silenzio, potei udirla distintamente.

— Sentite, — Diana, — disse una delle due studiose ragazze, — Frante e il vecchio Daniele sono insieme durante la notte, e Frante racconta un sogno che lo ha turbato: ascoltate!

E a voce bassa si mise a leggere qualcosa di cui non capii neppure una parola, perché trattavasi di una lingua che non conoscevo e che non era né francese, né latino. Non posso dire se fosse greco o tedesco.

— È forte, — disse quando ebbe terminato, — mi piace.

L'altra ragazza, che aveva alzata la testa per ascoltare la sorella, ripetè, fissando il fuoco, una frase di ciò che era stato letto.

In seguito imparai quella lingua e lessi il libro; intanto voglio notare qui la frase che non aveva nessun significato per me; eccola.

"Da trat Einer hervor die Nact-Sternen anzuselnen."

— Bene! bene! — esclamò con l'occhio nero profondo, che ora brillava. — Avete sottocchio un arcangelo duro e potente. Questa frase vale cento pagine di stile ampolloso: "Idi wage die Gedanken in der Scale meines zornes, und die Werke mit dem Gèvicht meines Grimms." Come mi piace!

Tutt'e due tacquero.

— Che c'è un paese dove si parla così? — domandò la vecchia alzando la testa dal lavoro.

— Sì, Anna, c'è un paese molto più grande dove si parla soltanto così.

— Non so come facciano a capirsi. Se una di voi ci andasse, capirebbe?

— È probabile che si capirebbe qualcosa, ma non tutto, perché non siamo così dotte come voi credete, Anna. Non sappiamo parlar tedesco e non possiamo leggere senza il dizionario.

— E che cosa ve ne farete di quella lingua, quando la saprete proprio bene?

— Abbiamo l'intenzione d'insegnarla, o almeno i principii soltanto, e allora guadagneremo di più.

— Ma ora smettete, avete studiato assai, stasera.

— Mi pare, perché sono stanca; e voi, Maria?

— Orribilmente. È un lavoro improbo d'imparare una lingua senza il maestro, col solo aiuto del dizionario.

— Sì, sopratutto una lingua difficile come il tedesco. Ma quando verrà Saint-John?

— Non può tardare. — Sono le dieci — aggiunse cavando dalla cintura un piccolo orologio d'oro. — Piove forte; Anna, fatemi il piacere di guardare se il fuoco è ancora acceso in salotto.

La vecchia si alzò, aprì una porta, attraverso la quale vidi indistintamente un corridoio e sentii attizzare il fuoco.

Ella tornò subito.

— Come mi fa male, — disse, — di andare in quella stanza! È così triste ora con la poltrona vuota, spinta in un canto.

Si asciugò gli occhi col grembiule; le due ragazze, che erano gravi, presero un'espressione di dolore.

— Ma è in un luogo migliore ora, — continuò Anna, — noi non dovremmo desiderare che fosse qui; eppoi è impossibile fare una morte più tranquilla della sua.

— Dite che non ha mai parlato di noi? — domandò una delle ragazze.

— Non ha avuto tempo di farlo; se n'è andato a un tratto, il vostro povero babbo. Era stato un po' indisposto il giorno avanti, ma pareva che non fosse nulla, e quando il signor Saint-John gli domandò se voleva che si facesse avvertire una di voi due, si mise a ridere.

"Il giorno seguente, — son due settimane, — aveva la testa ancora un po' pesante; andò a dormire e non si svegliò più; stava malissimo quando vostro fratello entrò in camera.

"Oh! ragazze, era l'ultimo del vecchio stampo, perché voialtre e il signor Saint-John siete di un'altra specie di lui; avete preso dalla mamma; anche lei era tanto dotta.

"Maria la somiglia tutta; Diana rammenta più il babbo.

Mi pareva che le due sorelle si rassomigliassero tanto, che non sapevo come la vecchia potesse dire il contrario.

Tutt'e due erano bionde e svelte, tutt'e due avevano il viso intelligente e signorile.

Una, è vero, aveva i capelli un poco più scuri dell'altra e diversamente pettinati.

I capelli di Maria, di un biondo cenere, divisi nel centro della testa, ricadevano in bei ricci attorno al viso; le treccie più scure di Diana terminavano in ricci sul collo.

L'orologio suonò le dieci.

— Vorrete cenare, — disse Anna, — e anche il signor Saint-John avrà fame tornando.

E si mise a preparare da mangiare.

Le due ragazze si alzarono come se volessero andare in salotto.

Fino a quel momento ero stata così intenta ad osservarle e il loro contegno e la loro conversazione avevano tanto eccitato il mio interesse, che avevo quasi dimenticato il mio stato, ma ora mi tornava alla mente, e il contrasto me lo fece parere anche più orribile.

Come mi pareva difficile di destar la compassione nelle abitatrici di quella casa, d'indurle a credere alle mie sofferenze, di ottenere da loro un asilo!

Quando mi avvicinai alla porta e bussai, quest'ultima idea mi parve una vera chimera.

Anna aprì.

— Che cosa volete? — mi domandò meravigliata, esaminandomi alla luce della candela.

— Posso parlare con le vostre padrone? — dissi.

— Fareste meglio a dire a me che cosa volete. Di dove venite?

— Sono una forestiera.

— Che cosa venite a fare qui a quest'ora?

— Vorrei un rifugio per la notte in una capanna e un boccon di pane.

Quello che avevo previsto si avverò; il viso di Anna si rabbuiò.

— Vi darò un pezzo di pane, — disse dopo una pausa, — ma non è facile di riconoscere una vagabonda.

— Fatemi parlare con le vostre padrone.

— No, non posso. Esse non vi potrebbero far nulla. Non dovreste vagare a quest'ora; non sta bene.

— Ma dove andrò se mi scacciate? Che cosa farò?

— Son certa che sapete dove andare e che cosa fare. Non fate nulla di male, è il consiglio che vi dò. Eccovi un *penny*, andate.

— Col danaro non posso sfamarmi, perché non ho forza di camminare. Non chiudete la porta; non la chiudete per amor di Dio!

— Bisogna che chiuda; l'acqua entra in casa.

— Chiamatemi le signorine. fatemi parlar con loro.

— No davvero! Non siete davvero come volete parere; non fate rumore. Via!

— Ma io morirò se mi scacciate.

— No certo. Sono sicura che avete cattive intenzioni vagando a quest'ora intorno alle case. Se siete seguita da vagabondi o da ladri potete dir loro che non siamo sole; che in casa ci sono uomini, cani e fucili.

E allora l'onesta, ma inflessibile serva, chiuse la porta e tirò il chiavistello.

Era il colmo della sventura. Un dolore interno mi spezzò il cuore, un singhiozzo di profonda disperazione mi sollevò il petto.

Ero sfinita e non potevo fare più un passo. Caddi sugli scalini bagnati, giunsi le mani e piansi d'angoscia. Oh! lo spettro della morte! Oh! l'ora estrema che si avvicina con tanto orrore! Oh! quell'isolamento, quella segregazione dai miei simili. Non solo la speranza era svanita, ma anche la forza mi aveva abbandonata, per un momento almeno, ma cercai di riacquistarla.

— Debbo morire, — dissi, — ma credo in Dio e cercherò di aspettare in silenzio che la sua volontà sia fatta.

Queste parole non le avevo soltanto pensate, le avevo anche pronunziate a mezza voce; ricacciando il dolore in fondo al cuore, lo costrinsi a rimanere muto e calmo.

— Tutti dobbiamo morire, — disse una voce accanto a me. — Ma tutti non siamo condannati a una morte prematura e dolorosa come la vostra, se moriste di fame davanti a questa porta.

— Chi ha parlato? — domandai sgomenta da quel suono inatteso, e incapace di sperare in un soccorso. Una forma mi era vicina, ma come fosse non potevo distinguerla nel buio. Il nuovo venuto bussò forte alla porta.

— È il signor Saint-John! — esclamò Anna.

— Sì, sì; aprite presto!

— Come dovete esser bagnato e intirizzito con una notte come questa. Entrate; le vostre sorelle stavano in pena per voi e credo che vi sia della gentaccia nel vicinato.

"Poco fa ha bussato una mendicante. Non se n'è andata ancora! Eccola là. Alzatevi! Andatevene, vi dico!

— Zitta, Anna! Debbo parlare a quella donna; voi avete fatto il vostro dovere mandandola via, lasciatemi fare il mio permettendole di entrare.

"Ero vicino e ho sentito la vostra conversazione. Credo che si tratti di un caso speciale e che vuole essere esaminato almeno.

"Quella donna! alzatevi ed entrate.

Ubbidii con difficoltà e mi trovai poco dopo nella cucina pulita e illuminata, accanto al focolare, debole e vergognosa di farmi vedere tutta bagnata. Le due signorine, il signor Saint-John e la serva, mi fissavano.

— Saint-John, chi è? — sentii domandare.

— Non so; l'ho trovata sulla porta, — rispose.

— Com'è pallida! — disse Anna.

— Pallida come la cera e come la morte. Fatela sedere, se no cadrà.

Avevo difatto le vertigini; mi sentii venir meno, ma caddi su una sedia.

Avevo coscienza ancora di quello che avveniva intorno a me, ma non potevo parlare.

— Forse un po' d'acqua le farà bene; Anna, porgetegliela. Ma è ridotta uno spettro; com'è pallida e magra!

— Un vero spettro!

— Sia malata, o abbia fame?

— Ha fame, credo. Anna, è latte quello? Dateglielo con un pezzo di pane.

Diana (mi accorsi che era là vedendo i lunghi ricci mentre si chinava su di me) sminuzzò il pane nel latte e me lo avvicinò alle labbra. Aveva il viso accanto al mio e si vedeva che mi compativa molto.

Quando mi disse: "Sforzatevi a mangiare": mi parve che le sue parole fossero un balsamo salutare.

— Sì, sforzatevi, — ripetè dolcemente Maria.

E Maria mi tolse il cappello e mi sollevò la testa.

Mangiavo quello che mi offrivano, prima con stento, poi avidamente.

— Non tanto alla volta, trattenetela, — disse il fratello. — Ora basta, — e allontanò la tazza col latte e il piatto del pane.

— Un altro poco, Saint-John, osservate come guardano con avidità i suoi occhi!

— Non ora, sorella mia. Fatela parlare, se può, domandatele come si chiama.

Sentivo che potevo parlare e risposi:

— Mi chiamo Jane Elliot.

Temendo di essere scoperta, avevo stabilito prima di prendere quel nome.

— E dove abitate? Avete amici?

Non risposi.

— Si può far avvertire qualcuno che conosciate.

Scrollai il capo.

— Quali indicazioni potete dare su di voi?

Ora che avevo varcata la soglia di questa casa, che mi trovavo faccia a faccia con chi l'abitava, che non mi sentivo più respinta, vagabonda e disprezzata da tutti, cercai di spogliarmi dell'apparenza di mendicante e di riprendere il carattere e le maniere di prima.

Cominciavo a riconoscermi, e quando il signor Saint-John mi domandò quelle indicazioni, che ero troppo debole per dargli, risposi poco dopo:

— Signore, stasera non posso dirvi nulla.

— Ma allora che cosa sperate che io faccia per voi?

— Nulla, — risposi.

Non avevo forza di rispondere altro che brevemente. Diana disse:

— Volete dire che vi abbiamo dato l'aiuto di cui avevate bisogno? E che possiamo mandarvi via con questa notte piovosa?

La guardai. Aveva un'espressione notevole di forza e di bontà.

Rispondendo con un sorriso al suo sguardo compassionevole, dissi:

— Ho fiducia in voi; anche se fossi un cane senza padrone, so che non mi scaccereste di casa stanotte. Così

non ho paura. Fate di me quel che volete, ma scusatemi se non posso parlare: ho il respiro corto e nel parlare soffro.

Tutti e tre mi guardavano in silenzio.

— Anna, — disse alla fine il signor Saint-John, — lasciatela qui per ora e non le fate nessuna domanda. Fra una diecina di minuti datele il resto del pane col latte. Diana, Maria, venite in salotto e parleremo di questa cosa.

Essi uscirono; poco dopo una delle signorine tornò, non so quale, perché mentre ero seduta accanto al fuoco una sonnolenza benefica si era impossessata di me. A voce bassa ella dette alcuni ordini ad Anna.

Con l'aiuto della serva dopo mi fece salire le scale, mi tolse gli abiti bagnati e mi pose in un letto caldo. Ringraziai Iddio e nonostante la grande debolezza, provai una gioia riconoscente e mi addormentai.

IX.

Mi rammento soltanto confusamente dei tre giorni e delle tre notti che seguirono. So che ero in una piccola camera e in un piccolo letto; mi pareva di essere legata a quel letto e giacevo immobile come una pietra e se avessero voluto alzarmi mi avrebbero uccisa. Non mi accorgevo del tempo, non sapevo se era giorno o notte.

Vedevo però se qualcuno entrava o usciva di camera, e sapevo anche chi era, capivo quello che dicevano

quando erano vicini, ma non potevo rispondere ed era impossibile che aprissi bocca o mi movessi.

Anna era quella che mi visitava più spesso; non mi faceva piacere di vederla, perché capivo che avrebbe voluto che me ne andassi, che non comprendeva la mia posizione ed era mal disposta verso di me.

Diana e Maria entravano in camera un paio di volte al giorno e le sentivo mormorare accanto al letto frasi come queste:

"— È bene che l'abbiamo accolta.

"— Sì, l'avremmo certo trovata morta la mattina davanti alla porta, se l'avessimo lasciata fuori tutta la notte. Che sarebbe avvenuto di lei?

"— Ha sofferto molto, questa povera creatura pallida ed emaciata.

"— Non mi pare una persona volgare; dal modo di parlare pare che sia educata, ed ha un accento puro; anche i vestiti erano poco usati e belli.

"— Ha un viso strano, benché scarno e pallido, e mi piace. Se stesse bene e fosse animata, sarebbe bellina."

Non le sentii mai pentite della ospitalità che mi avevano data, né dire una parola di sospetto o di avversione per me.

Il signor Saint-John venne una volta a visitarmi, e disse, dopo avermi guardata, che il letargo era la conseguenza della reazione dopo una eccessiva e prolungata fatica.

Aggiunse che era inutile di chiamare il medico, che la natura, lasciandola agire da sé, avrebbe compiuto la guarigione.

Ogni nervo era stato violentemente eccitato e tutto il sistema nervoso aveva bisogno di un lungo riposo.

La mia convalescenza sarebbe stata rapida, egli disse pure.

Queste opinioni furono formulate in poche parole, con voce calma e bassa.

Dopo una pausa, continuò col tono di chi è poco assuefatto all'espansione:

— Una fisionomia strana, e che non indica certo né volgarità, né degradazione.

— Tutto il contrario, — rispose Diana, — per dir la verità, Saint-John, il mio cuore è tutto propenso ad amare questa povera creatura. Vorrei essere in grado di aiutarla sempre.

— È quasi impossibile. — rispose egli. — Vedrete che è qualche signorina che ha avuto che dire con i suoi e li ha abbandonati senza riflettere. Forse riusciremo a ricondurla nella sua famiglia, se non è ostinata; però leggo nel volto di lei i segni della tenacità e la credo intrattabile.

— Malata o sana, non è bella. La grazia e l'armonia della bellezza mancano in questi lineamenti.

Il terzo giorno stavo meglio, il quarto potei parlare, muovermi, sedermi sul letto e voltarmi.

Anna mi portò una farinata e una fetta di pane, abbrustolito, credo, al momento del desinare.

Mangiai con piacere: il cibo era buono e non aveva quel sapore disgustoso che mi pareva avesse nei giorni precedenti, allorché avevo la febbre. Quando Anna mi lasciò, mi sentivo forte e animata, in paragone di quel che ero prima.

Dopo qualche tempo ero sazia di riposo e desideravo di spiegare l'attività.

Volli alzarmi, ma con che vestirmi? Non avevo altro che gli abiti sporchi di mota, con i quali mi ero stesa per terra sotto l'acqua.

Mi vergognavo di presentarmi così sudicia dinanzi ai miei benefattori, ma quell'umiliazione doveva essermi risparmiata.

Su una seggiola accanto al letto vi erano tutti i miei vestiti ripuliti e lindi.

Il mio abito di seta nera era appeso al muro e non portava più traccia di fango, le pieghe formate dall'umidità erano sparite, insomma era un vestito decente.

Anche le scarpe e le calze, ripulite bene, erano presentabili. C'era nella stanza l'occorrente per lavarsi e un pettine e una spazzola.

Dopo molti sforzi, seguiti da pause per riposarmi, riuscii a vestirmi.

Ero tanto dimagrata, che il vestito mi pendeva dalle spalle; mi ravvolsi in uno scialle per non far vedere quella bruttura, ed ero ormai pulita e ravviata.

Così volevo presentarmi, perché odiavo il sudiciume e il disordine, che mi parevano segni di degradazione.

Scesi la scala di pietra reggendomi alla balaustra, giunsi a un corridoio stretto ed entrai in cucina.

Entrandovi, sentii l'odore del pane fresco e il calore di un buon fuoco. Anna cuoceva il pane. Si sa quanto sia difficile di sradicare i pregiudizii da un cuore che non è educato, perché vi stanno abbarbicati come le piante fra le pietre. Anna era stata dura e fredda per me, dopo si era un poco ammansita; quando mi vide pulita e ben vestita mi sorrise.

— Come! vi siete alzata?— disse. — Dunque state meglio; sedetevi accanto al fuoco, sulla mia seggiola, se volete.

Presi la seggiola a dondolo che mi aveva indicata.

Riprese il lavoro esaminandomi con la coda dell'occhio, poi volgendosi a me nel levare i pani dal forno, mi domandò a un tratto:

— Avete mai mendicato prima di venir qui?

Per un momento mi sentii offesa da quella domanda, ma rammentandomi che non avevo diritto d'andare in collera e che ella aveva ragione di avermi presa per un'accattona, le risposi tranquillamente, ma con una certa fermezza:

— V'ingannate credendomi una mendicante: non sono da meno delle vostre signorine.

Dopo una pausa, riprese:

— Non capisco, ma son certa che non avete né casa né capitali.

— Si può non aver né casa né denaro, senza esser mendicante, nel senso che voi attribuite a quella parola.

— Siete dotta? — mi domandò.

— Sì.

— Ma non siete mai stata in pensione?

— Ci sono stata otto anni.

Spalancò gli occhi.

— Allora, perché non bastate a voi stessa? — riprese.

— Fin qui mi sono guadagnata la vita e spero me la guadagnerò in seguito. Che cosa fate di quell'uva spina? — le domandai, vedendo che prendeva un paniere di frutti.

— Ne faccio delle torte.

— Datemela, ve la schiccolerò.

— No, non vi chiedo di aiutarmi.

— Ma devo far qualcosa: datemela.

Acconsentì e mi portò un tovagliolo pulito per distendermelo sul vestito — se no, disse, lo insudicereste.

— Vedo dalle vostre mani che non siete abituata a faticare, — mi disse. — Facevate forse la sarta?

— No, v'ingannate, ma poco importa ciò che facevo, non ci pensate; ditemi piuttosto come si chiama questa casa.

— Alcuni la chiamano Marsh-End, altri Moor-House.

— E il padrone della casa si chiama Saint-John?

— Non sta qui, c'è da poco tempo; la sua casa è nella parrocchia di Morton.

— Il villaggio che è a poche miglia di qui?

— Sì.

— E che cosa fa egli?

— È pastore.

Mi rammentai la risposta datami dalla vecchia governante del presbiterio quando le avevo chiesto di parlare al pastore.

— Allora, — ripresi, — questa è la casa di suo padre?

— Sì, il vecchio signor Rivers stava qui, e suo padre, il suo nonno e il suo bisnonno pure vi hanno abitato.

— Allora il signore che ho visto si chiama Saint-John Rivers?

— Sì, Saint-John è il nome di battesimo.

— E le sue sorelle si chiamano Diana e Maria Rivers.

— Sì.

— Il padre è morto?

— Da tre settimane; è morto a un tratto.

— Non hanno madre?

— È morta da molti anni.

— È molto tempo che siete qui?

— Da trent'anni; li ho tirati su tutti e tre.

— Ciò prova che siete una donna fedele e onesta. Lo dirò a tutti, benché abbiate avuto la scortesia di chiamarmi mendicante.

Mi guardò di nuovo meravigliata.

— Credo, — disse, — di essermi ingannata sul conto vostro, ma bisogna scusarmi, perché ci sono tanti birbanti nei dintorni.

— E nonostante che abbiate voluto scacciarmi — continuai un po' severamente, — in un momento in cui non si sarebbe mandato fuori neppure un cane.

— È vero, fui dura, ma che cosa dovevo fare? In quel momento pensai più alle ragazze che a me; non ci sono

che io per vegliare su di loro, e devo tener gli occhi aperti.

Tacqui gravemente per alcuni minuti.

— Non bisogna che mi giudichiate troppo severamente, — riprese ella.

— Vi giudico severamente e vi dirò perché. Non è per avermi ricusato un rifugio, né per avermi trattata di bugiarda, quanto per avermi poco fa rimproverato di non aver "né casa, né capitale." Si son vedute persone degne di ogni rispetto ridotte alla miseria come me e se siete cristiana, non potete considerare la povertà come un delitto.

— È vero, — rispose. — Anche il signor Saint-John me lo dice. Vedo che mi ero ingannata; ma ora ho una opinione tutta diversa su voi, perché avete l'aspetto di una ragazza pulita e per bene.

— Basta, ora vi perdono, datemi la mano.

Ella mise nella mia la sua mano infarinata e callosa, sorrise e da quel momento fummo amiche.

Anna si divertiva a parlare e mentre io preparavo le frutta e lei faceva la pasta per la torta, mi dette non pochi particolari sul defunto padrone, sulla padrona morta e sui "ragazzi"; com'ella chiamava i giovani.

Il vecchio signor Rivers era un uomo semplice, ma signore, e di antica famiglia.

Marsh-End aveva appartenuto ai Rivers da che era casa, "ed è costruita da duecento anni — continuò la serva, — benché paia molto umile e molto triste, se si

paragona alla grande villa del signor Oliver, nella valle di Morton."

Ma lei si rammentava del padre di Bell Oliver, che era operaio e lavorava nella fabbrica d'aghi, mentre la famiglia Rivers era di antica nobiltà e rimontava al tempo degli Enrichi, come si poteva vedere dai registri della chiesa di Morton. Eppure il suo padrone vecchio era come gli altri e nulla lo distingueva dai contadini; portava le scarpe grosse e si occupava dei campi.

La padrona era diversa; leggeva e scriveva volentieri e i figliuoli avevano preso da lei.

Non c'era stato mai nessuno come loro in paese. Tutti e tre erano stati studiosi da piccini ed erano di un'altra pasta degli altri.

Il signor Saint-John quando crebbe volle andare in collegio per divenir pastore, e le ragazze appena uscirono di scuola cercarono di collocarsi come istitutrici, perché avevano saputo che il padre diversi anni prima aveva perduto molto danaro in seguito al fallimento di una persona di fiducia, e che non aveva mezzi per mantenerle.

Da un pezzo vivevano poco a casa e erano venute a passarvi poche settimane nell'occasione della morte del padre e amavano molto Marsh-End, Morton, le paludi e le colline.

Esse erano state a Londra e in diverse altre grandi città, ma dicevan sempre che non stavan volentieri in nessun luogo come a casa.

Eppoi vivevano così d'accordo che sarebbe stato difficile trovare una famiglia più unita.

Dopo aver finito di preparare l'uva spina domandai dov'erano le due ragazze e il fratello.

— Sono andati a fare una passeggiata verso Morton, ma torneranno fra mezz'ora per il tè.

Tornarono infatti come aveva detto Anna, entrando dalla porta della cucina.

Il signor Saint-John, quando mi vide, mi salutò col capo e passò oltre.

Le due ragazze si fermarono; Maria con poche parole gentili e calme mi espresse il piacere di vedermi abbastanza rimessa; Diana mi prese la mano e chinò la testa verso di me.

— Avreste dovuto aspettare che vi dessi il permesso di scendere, — disse. — Siete tanto pallida e tanto magra. Povera piccina! Povera ragazza!

Diana aveva una voce armoniosa e mentre parlava pareva che tubasse come una colomba; era poi una delizia d'incontrare lo sguardo di lei.

Tutto il volto mi parve pieno di fascino.

L'espressione di Maria era pure intelligente e belli i lineamenti, ma era più riservata e le sue maniere, benché gentili, erano meno familiari.

Diana aveva una certa autorità nello sguardo e nella parola; doveva avere una volontà.

Era nel mio carattere di sottomettermi volentieri a una autorità come la sua; quando la coscienza e la dignità

me lo permettevano, mi piaceva di piegarmi a una volontà attiva.

— E che cosa fate qui? Non è il vostro posto. Maria ed io stiamo qualche volta in cucina, perché in casa ci piace di esser libere fino alla licenza. Ma voi siete nostra ospite e dovete stare in salotto.

— Sto benissimo qui.

— No, davvero. Anna fa rumore e v'infarina tutta.

— Inoltre c'è troppo caldo per voi, — interruppe Maria.

— Certo, — aggiunse la sorella, — Venite, dovete essere obbediente, — e prendendomi per la mano, mi condusse in una stanza interna.

— Sedetevi qui, — disse mettendomi sul sofà — mentre noi ci spogliamo e prepariamo il tè; perché è ancora un altro privilegio che abbiamo nella nostra casetta isolata, quello di preparare i pasti, quando ne abbiamo voglia, o quando Anna fa il pane, lava o stira.

Chiuse la porta lasciandomi sola con il signor Saint-John, che era seduto in faccia a me con un libro in mano.

Esaminai prima il salotto e poi chi l'occupava.

Il salotto era piuttosto piccolo e semplicemente mobiliato, ma pulito e comodo.

Le antiche sedie eran lucenti e la tavola di noce pareva uno specchio.

Pochi ritratti antichi ornavano le pareti, uno scaffale a cristalli conteneva libri e porcellane antiche della Cina.

Non c'era nessun ornamento inutile in quella stanza, nulla di moderno, meno che due cestini da lavoro e una cartella da signora in legno di rosa collocata sopra una tavola laterale. Tende e tappeto eran vecchi ma ben conservati.

Il signor Saint-John, che stava fermo come uno degli scuri ritratti appesi alla parete, con gli occhi fissi sul libro e le labbra sigillate, si prestava ad essere esaminato.

Era giovane: poteva avere vent'otto o trent'anni; era alto e snello.

Aveva i lineamenti puri di un volto greco, belli i contorni, il naso classico, la bocca e il mento di un ateniese.

È raro che una faccia inglese sia così simile come la sua a un antico modello.

Potrebbe essere stato un poco urtato per l'irregolarità dei miei tratti, essendo i suoi così armoniosi.

I grandi occhi turchini erano velati da scure ciglia, la sua fronte, alta e pallida come avorio, era in parte celata da ricci biondi.

Che bella descrizione, non è vero, lettore?

Eppure nel guardare il signor Saint-John non mi dette l'idea di avere un carattere gentile, cortese, sensibile e neppur placido.

Benché stesse immobile, pure nella bocca, nel naso e sulla fronte vi era qualcosa che rivelava l'irrequietezza, la durezza e la passione.

Non mi diresse la parola, non mi guardò neppure, finché non tornarono le sorelle.

Diana, che andava e veniva per preparare il tè, mi portò un pasticcino cotto in forno.

— Mangiatelo, — mi disse, — dovete aver fame. Anna mi ha detto che dopo colazione avevate mangiato soltanto un poco di farinata.

Accettai, perché infatti avevo appetito.

Il signor Rivers chiuse allora il libro, si avvicinò alla tavola e fissò su di me i suoi occhi azzurri, che parevano dipinti.

Il suo sguardo era così diretto, così scrutatore e così fermo, che mi accorsi bene che se il signor Rivers non aveva fatto attenzione a me fino a quel momento, non era stato per timidezza, ma perché non aveva voluto guardarmi.

— Avete appetito? — mi domandò.

— Sì, signore.

Io rispondo sempre brevemente a una domanda breve, direttamente a una questione diretta.

— È bene che una piccola febbre vi abbia costretta di stare a dieta per tre giorni. Sarebbe stato pericoloso di ceder da principio al vostro appetito. Ora però potete mangiare, ma con moderazione.

— Spero di non dover mangiare per lungo tempo a vostre spese, signore, — risposi scortesemente.

— No, — disse freddamente, — quando ci avrete indicato ove abitano i vostri amici, scriveremo loro e tornerete a casa.

— Devo dirvi francamente che non è in poter mio di farlo: sono priva di casa e di amici.

Tutti e tre mi guardarono, ma senza diffidenza; i loro sguardi non esprimevano nessun sospetto, ma piuttosto la curiosità.

Parlo particolarmente delle due ragazze, perché gli occhi di Saint-John, benché fossero chiari nel significato vero della parola, erano inesplorabili.

Parevano piuttosto istrumenti atti a scrutare i pensieri degli altri, che a rivelare i suoi.

La riserva di lui e la perspicacia erano fatte più per imbarazzare che per incoraggiare.

— Volete dire, — domandò, — che siete completamente isolata?

— Sì, signore. Nessun legame mi unisce a un essere vivente. Non ho il diritto di chiedere asilo sotto nessun tetto d'Inghilterra.

Vidi il suo sguardo fissarsi sulle mie mani, che tenevo incrociate sulla tavola.

Non sapevo che cosa cercasse in esse, ma lo capii presto dalla domanda che mi fece.

— Non siete maritata?

Diana si mise a ridere e disse:

— Non vedete, Saint-John, che avrà diciassette o diciotto anni?

— Ne ho quasi diciannove, ma non sono maritata, no.

Sentii il rossore salirmi alla faccia per l'amarezza e l'agitazione che destava in me quell'allusione al matrimonio.

Tutti si accorsero della mia commozione; Diana e Maria distolsero da me lo sguardo per darmi agio di ri-

mettermi, ma il fratello, più freddo e più tenace, continuò a guardarmi fino a che il turbamento non mi ebbe empito gli occhi di lagrime.

— Dove eravate ultimamente? — domandò di nuovo.

— Siete troppo indagatore, Saint-John, — mormorò Maria a voce bassa; ma egli, appoggiato alla tavola, chiedeva una risposta con lo sguardo fermo e penetrante.

— Il nome del luogo e della persona presso la quale ho abitato è il mio segreto, — risposi.

— E secondo me avete diritto di serbarlo e di non rispondere né a Saint-John, né agli altri indiscreti, — osservò Diana.

— Eppure, se non so nulla di voi, né della vostra vita, non posso aiutarvi, — diss'egli. — E voi avete bisogno d'aiuto, non è vero?

— Ne ho bisogno e lo cerco; desidero che qualche vero filantropo mi metta sulla via di lavorare, affinchè con l'utile che posso ritrarne sopperisca ai bisogni della vita.

— Non so se sono un vero filantropo, ma desidero aiutarvi a conseguire uno scopo onesto. Prima ditemi che cosa siete solita fare, e poi che cosa sapete fare.

Avevo bevuto il tè; quella bevanda mi aveva ristorato come avrebbe fatto il vino a un gigante; avevami rafforzato i nervi e potei rivolgermi con fermezza a quel giudice giovane e penetrante.

— Signor Rivers, — dissi voltandomi verso di lui e guardandolo, come mi guardava, francamente e senza

diffidenza, — voi e le vostre sorelle mi avete reso un grandissimo servizio, il maggiore che si possa rendere a una creatura: mi avete salvato dalla morte con la vostra nobile ospitalità. Questo beneficio vi conferisce un diritto illimitato alla mia gratitudine e alla mia fiducia. Vi dirò sulla viaggiatrice che avete raccolta tutto quello che posso senza compromettere la mia pace, la mia sicurezza morale e fisica e quella di altri.

"Sono orfana e figlia di un pastore. I miei genitori morirono prima che io potessi conoscerli. Mi trovai in una situazione dipendente e fui educata in un istituto di carità.

"Voglio dirvi il nome dello stabilimento ove rimasi sei anni come educanda e due come maestra. È l'Asilo di Lowood per le orfane, nella contea di.... Ne avrete sentito parlare, signor Rivers; il reverendo Roberto Bockelhurst ne è tesoriere.

— Ho sentito parlare del signor Bockhelhurst e ho visitato la scuola.

— Lasciai Lowood circa un anno fa per entrare istitutrice in una casa. Ebbi un buon posto ed ero felice. Fui obbligata di lasciare quel posto quattro giorni prima di venire qui.

"Non posso né devo spiegarvi la ragione della mia partenza; sarebbe inutile, pericolosa e vi parrebbe impossibile.

"Non merito alcun biasimo, sono innocente come voi tre. Sono disgraziata però e continuerò ad esserlo, per-

ché la cagione, che mi ha fatto abbandonare quella casa, dove aveva trovato un paradiso, è insieme strana e vile.

"Quando partii badai soltanto alla protezione e al segreto; così per conseguire lo scopo, lasciai tutto quello che possedevo, meno un piccolo involto, che nel mio smarrimento lasciai nella carrozza che mi condusse a Whitecross. Sono dunque giunta in questi dintorni senza nulla. Ho dormito due notti all'aria aperta, ho vagato due giorni senza passar la soglia di una casa.

"In quel tempo ho mangiato due volte sole, e allora sfinita dalla fame, dalla fatica e dal dolore, credevo che incominciasse la mia agonia, ma voi, signor Rivers, non avete voluto lasciarmi morire di fame davanti alla vostra porta e mi avete raccolta sotto il vostro tetto.

"So tutto quello che le vostre sorelle hanno fatto dopo per me, perché non ero insensibile durante il mio apparente torpore; vedevo quel che accadeva intorno a me e ho visto ciò che devo alla loro tanta compassione naturale, spontanea e generosa, quanto alla vostra evangelica carità.

— Non la fate parlar più, Saint-John, — disse Diana quando feci una pausa, — non bisogna eccitarla; venite sul sofà, signorina Elliot.

Feci un sussulto ondulatorio udendo pronunziare il mio nuovo nome, di cui mi ero scordata. Il signor Rivers, cui nulla sfuggiva, se ne accorse.

— Ci diceste di chiamarvi Jane Elliot, — disse.

— Lo dissi ed è quello il nome che desidero mi si dia per il momento, ma non è il mio vero nome, e mi fa impressione quando lo sento pronunziare.

— Non volete dire il vostro vero nome?

— No, temo di essere rintracciata e evito tutto quello che può condurre alla scoperta del mio segreto.

— Avete ragione, — disse Diana. — E ora, fratello mio, lasciatela un momento in pace.

Ma Saint-John, dopo aver riflettuto un poco, ricominciò imperturbabile col solito acume:

— Voi non vorrete accettare per lungo tempo la nostra ospitalità; vorrete liberarvi al più presto della compassione delle mie sorelle e della mia carità. (Vi sono grato della distinzione che fate, e mi pare giusta): desiderate di essere indipendente da noi.

— Sì, ve l'ho già detto. Indicatemi che cosa io debba fare, o come io debba cercar lavoro; ecco tutto quello che chiedo. Mandatemi, se è necessario, nella più umile casa di contadini, ma fino a quel momento permettetemi di star qui. Mi spaventa il pensiero di ricominciare l'orribile vita della vagabonda.

— Certo che potete rimaner qui, — disse Diana, posandomi la mano bianca sulla testa.

— Sì, che potete, — rispose Maria nel tono sincero, ma poco dimostrativo, che le era proprio.

— Vedo che le mie sorelle hanno piacere di trattenervi qui, — disse Saint-John, — come avrebbero piacere a trattenere un uccello mezzo gelato di freddo, che un vento invernale avesse spirato in casa. Io invece sono

più disposto a spingervi sulla via di bastare a voi stessa. Farò il possibile per giungervi, ma la mia sfera è molto limitata. Non sono altro che un povero pastore di campagna e non posso darvi altro che un umile aiuto, e se sdegnate le cose umili, cercate un aiuto più valido di quello che posso offrirvi.

— Vi ha già detto che ella voleva fare qualunque cosa onesta che potesse, — rispose Diana per me, — e voi sapete, Saint-John, che non può scegliere il suo protettore; è costretta ad accettarvi puntiglioso come siete.

— Farei la sarta, la cucitrice di bianco, la serva, la bambinaia, se non trovassi di meglio, — risposi.

— Va bene, — disse freddamente Saint-John, — se queste sono le vostre intenzioni, vi prometto di aiutarvi col tempo e a modo mio.

Riprese il libro, che leggeva prima; io mi ritirai perché avevo parlato ed ero stata alzata quanto potevano permetterlo le forze.

X

Più conobbi gli abitanti di Moor-House e più presi a voler loro bene.

In pochi giorni riacquistai la salute e potei stare alzata tutto il giorno e uscire ogni tanto.

Mi associavo a Diana e Maria in tutte le loro occupazioni, parlavo con loro quanto desideravo e le aiutavo quando me lo permettevano.

Provavo un piacere nuovo in quel genere di lezioni, prodotto da una perfetta uniformità di gusti, di sentimenti e di principii.

Mi piaceva di leggere gli stessi libri che esse leggevano; quello che le rallegrava, rallegrava me pure, ciò che esse approvavano, lo approvavo.

Esse amavano la loro casa solitaria e anch'io trovavo un gran fascino duraturo a quella piccola casa, così triste e così vecchia, col tetto basso, con le finestre appannate, con le mura coperte di musco, col viale di vecchi abeti, incurvati dal vento della montagna, con quel giardino cupo, ove non crescevano neppure i fiori più resistenti.

Esse amavano quei pantani rossastri che circondavano la loro abitazione, e la valle, alla quale conduceva il sentiero sassoso, che partiva dal loro cancello, e che era tracciato fra le eriche, e più distante fra i prati più aridi che avessero mai nutrito un branco di pecore.

Capivo quel sentimento e lo divideva sinceramente. Vedevo tutto ciò che vi era di affascinante in quel luogo, sentivo la santità della solitudine e i miei occhi si compiacevano di seguire i contorni delle colline e delle valli, fissare le tinte forti che il musco e le eriche e i fieni fioriti prestavano alle vette granitiche. Queste cose, per me, come per Diana e per Maria, erano sorgente di puri e dolci godimenti.

Il vento impetuoso, la brezza leggera, i giorni cupi e sereni, il sorgere e il cader del sole, il lume di luna nella notte nuvolosa, suscitavano in me, in quelle regioni, lo stesso fascino che in loro.

In casa l'unione era egualmente completa. Tutte e due erano più colte di me, e io seguivo le loro tracce con ardore.

Divoravo i libri che mi prestavano ed ero ben contenta di discuter con loro la sera su ciò che avevo letto nel giorno.

I nostri pensieri e le nostre opinioni erano affini; insomma l'accordo era perfetto.

Superiore fra noi tre, era Diana. Al fisico poi non c'era paragone, era bella e forte, piena di vita e aveva una sicurezza che eccitava sempre la mia ammirazione e che non capivo.

Potevo parlare un momento in principio di serata, ma appena era svanito il primo eccitamento, dovevo sedermi ai piedi di Diana, posarle la testa in grembo e ascoltare lei o la sorella; e allora esse approfondivano quello che io avevo appena accennato.

Diana mi offrì d'insegnarmi il tedesco. Mi piaceva d'imparare da lei.

Mi accorsi che faceva volentieri da maestra, e a me faceva piacere la parte di scolara. Fra noi nacque una reciproca affezione.

Le due sorelle si accorsero che sapevo disegnare e subito mi offrirono matite e colori. La mia abilità, sotto questo aspetto, era maggiore della loro, e ne furono sorprese e contente. Maria si sedeva accanto a me e mi guardava mentre disegnavo; dopo prese lezione ed era un'alunna docile, intelligente e assidua. Occupate

com'eravamo, le giornate e le settimane passavano veloci.

L'intimità che si era presto stabilita fra le signorine Rivers e me, non si era comunicata a Saint-John, forse perché stava poco in casa, dedicando egli una gran parte di tempo nel visitare i poveri e i malati della sua parrocchia.

Nessuna intemperie poteva trattenerlo dal compiere quelle gite caritatevoli; dopo aver consacrato alcune ore della mattina allo studio, prendeva il cappello, e seguito da Carlo, il cane di suo padre, andava a compiere la sua missione di dovere e d'amore, perché non so bene sotto quale aspetto la considerasse.

Quando il tempo era molto cattivo, le sorelle cercavano di trattenerlo, ma egli rispondeva con un particolare sorriso, più solenne che affettuoso:

— Se una goccia d'acqua o un raggio di sole mi fanno rinunziare a un compito così facile, come farò a intraprendere l'opera che ho concepita?

Diana e Maria generalmente sospiravano e rimanevano immerse per qualche tempo in una cupa meditazione.

Ma oltre queste frequenti assenze, vi era anche un'altra barriera fra noi: mi pareva d'indole riservato, impenetrabile e chiuso.

Pieno di zelo nell'adempimento de' suoi doveri evangelici, irreprensibile di condotta, non godeva peraltro di quella interna serenità, che dovrebbe esser la ricompensa di ogni sincero cristiano, di ogni filantropo attivo.

Spesso alla sera, quando era seduto alla finestra, davanti alla tavola coperta di carte, cessava di leggere o di scrivere, posava il mento sulla mano e si abbandonava a non so quali pensieri; ma che fosse turbato ed eccitato si vedeva dalla fiamma e dalla varia dilatazione delle pupille.

Credo che la natura non gli avesse concesso gli stessi tesori di delizia che alle sue sorelle.

Una volta, una volta sola espresse in presenza mia il fascino selvaggio delle colline circostanti e l'affetto che nutriva per la casetta coperta di musco in cui era nato; ma nel suo accento vi era più tristezza che piacere.

Non vantava mai il dolce silenzio che circondava le paludi, mai enumerava le mille attrattive di pace che offrivano.

Era così poco comunicativo, che per diverso tempo non potei farmi un criterio della sua intelligenza.

Cominciai a capire che cosa fosse quando lo sentii predicare nella sua chiesa a Morton.

Non potrei rifare quel sermone; tenterò di render debolmente l'effetto che produsse in me.

Fu cominciato con calma e, nonostante la facilità e l'eloquenza dell'oratore, fu calmo fino alla fine.

Uno zelo seriamente sentito, ma represso, era rivelato dall'accento chiaro del pastore ed eccitava la parola nervosa.

Era una forza repressa, condensata, dominata.

Il cuore era trafitto come da un dardo, lo spirito era meravigliato dalla potenza dell'oratore, ma mancava la dolcezza nelle espressioni, nell'accento e nel pensiero.

In ogni parola vi era una strana amarezza, mai si udiva la dolcezza consolante: le cupe allusioni alle dottrine calviniste sull'azione, sulla riprovazione, sulla predestinazione erano frequenti, e ogni allusione a quei punti suonava come una sentenza del destino.

Quando egli ebbe terminato, invece di sentirmi più calma, più illuminata, provai una grande tristezza, perché mi pareva che quella eloquenza sgorgasse da una sorgente avvelenata da amare delusioni, e nella quale si agitavano desiderii insoddisfatti e aspirazioni angosciose.

Ero sicura che Saint-John Rivers, nonostante la vita pura, lo zelo coscienzioso, non aveva trovato quella pace divina, superiore ad ogni comprensione, non l'aveva trovata più di me, che rimpiangevo di nascosto il mio idolo infranto e il mio paradiso perduto.

Quei ricordi, quei dolori, di cui non ho più parlato, mi dominavano e mi tiranneggiavano incessantemente.

Intanto era passato un mese.

Diana e Maria, stavano per lasciare Moor-House per tornare alle loro diverse destinazioni, e ricominciare la vita come governanti in una grande città elegante al sud dell'Inghilterra.

Tutt'e due erano collocate in famiglie, i cui membri, ricchi e orgogliosi, le consideravano come umili dipen-

denti e si curavan poco delle loro qualità, della loro cultura e della loro intelligenza.

Saint-John non mi aveva parlato ancora del posto che aveva promesso di procurarmi; ora urgeva che trovassi un'occupazione.

Una mattina, essendo rimasta sola con lui per pochi minuti in salotto, mi arrischiai ad avvicinarmi al vano della finestra, dove aveva messo la sua tavola da scrivere, e stavo per parlargli, benché fossi molto impacciata di rivolgergli la parola, perché è sempre difficile di rompere la glaciale riserva di certe nature.

Egli però mi tolse d'impaccio, alzando gli occhi e dicendomi:

— Volete farmi una domanda?

— Sì, desidererei sapere se avete inteso nulla di un posto per me.

— Ho pensato a qualche cosa per voi tre settimane fa, ma mi pareva che foste utile qui e contenta, perché le mie sorelle vi vogliono bene; mi parve inutile di rompere la felicità loro e la vostra, finché la loro partenza non lo esigeva.

— Esse partono fra tre giorni, — dissi.

— E quando esse partiranno, io tornerò al presbiterio di Morton; Anna verrà con me, e la vecchia casa rimarrà chiusa.

Aspettai un momento, sperando che continuasse a parlarmi sull'argomento già intavolato, ma i suoi pensieri mi parve che seguissero un'altra corsa: il suo sguardo era distratto da me e dal mio affare.

Fui costretta a rammentargli lo scopo della nostra conversazione, perché trattavasi di una cosa indispensabile per me e aspettavo con ansietà.

— Qual'era l'occupazione che avevate in vista, signor Rivers? Spero che questo ritardo non avrà resa più difficile l'ottenerla.

— Oh! no, perché basta che io voglia procurarvela, e che voi siate disposta ad accettarla.

Tacque di nuovo e pareva esitante nel continuare.

Io cominciavo ad impazientarmi.

Alcuni movimenti irrequieti, uno sguardo ansioso che gli rivolsi, gli fecero capire ciò che provavo.

— Non c'è bisogno di aver tanta fretta, — disse. — Lasciate che vi dica francamente che non ho trovato nulla di gradevole né di vantaggioso per voi. Ma avanti che mi spieghi, rammentatevi, vi prego, quel che vi dissi in principio, che se vi aiuto lo faccio come il cieco che aiuta lo zoppo.

"Sono povero, perché tutto quello che mi resta dopo aver pagato i debiti di mio padre, è questa casuccia cadente, quel viale di abeti, e questo pezzetto di terra con i lecci e le conifere.

"Sono oscuro; Rivers è un antico casato, ma dei tre soli discendenti della nobile razza, due mangiano il pane altrui, e il terzo si considera estraneo nel paese, non solo per la vita, ma anche per la morte.

"Sì, egli accetta la sorte sua come un onore e aspira al giorno in cui gli sarà posta in ispalla la croce che lo libererà da tutti i legami carnali, il giorno in cui il capo di

quella chiesa militante, della quale è il più umile membro, gli dirà: "Alzati e seguimi!"

Saint-John aveva detto queste parole, come pronunziava i sermoni, con voce calma e profonda, senza che le sue guance si fossero accese, ma con un corruscante splendore nello sguardo. Egli continuò:

— Essendo io stesso povero e oscuro, non posso procurarvi altro che il lavoro del povero e dell'oscuro. Forse vi parrà degradante, perché mi accorgo che avete le consuetudini che il mondo chiama raffinate, che i vostri gusti tendono verso l'ideale e che avete vissuto fra gente bene educata.

"Io però non credo che un lavoro sia degradante, quando ci può migliorare, credo che più è duro il suolo che il cristiano deve lavorare, più l'onore sia grande. Il suo destino è quello del pioniere e i primi pionieri del Vangelo furono gli apostoli, il capitano fu Gesù, il Redentore stesso.

— Bene, — dissi, quando tacque, — continuate.

Mi guardò e mi parve che leggesse sul mio viso come in un libro aperto. Capii che la conclusione del suo esame era la seguente:

— Credo che accetterete il posto che vi offro, — disse, — ci starete per qualche tempo, non per sempre, come me, che non posso contentarmi sempre dei doveri limitati di un oscuro ministro di campagna; perché la vostra indole è così poco propensa al riposo come la mia, ma la nostra attività è diversa.

— Spiegatevi, — gli chiesi con sollecitudine.

— Sì, e vedrete come è misera, come è triviale, come è meschina l'offerta che vi faccio. Non rimarrò lungamente a Morton ora che mio padre è morto e che son padrone delle mie azioni.

"Fra un anno forse avrò lasciato questo posto, ma in questo tempo farò di tutto per migliorarlo.

"Quando lo presi, due anni fa, a Morton non c'era scuola e i bimbi poveri non potevano sperare nessun progresso. Ne creai una per i maschi; ne vorrei fondare una seconda per le femmine.

"Ho preso in affitto una casetta con due stanze annesse per la maestra; questa avrà un salario di trenta sterline l'anno.

"La casa è ammobiliata semplicemente, ma non vi manca il necessario, grazie alla cortesia di una dama, di miss Oliver, proprietaria della fabbrica di aghi da cucire.

"La stessa signora paga per l'educazione e per il vestiario di un'orfana della manifattura a condizione che la ragazza aiuti la maestra nel servizio di casa e di scuola. Volete essere quella maestra?"

Mi fece rapidamente quella domanda e pareva che credesse che io rifiutassi l'offerta, se non con sdegno, almeno con sprezzo.

Benché indovinasse spesso i miei pensieri e i miei sentimenti, non li conosceva tutti e non poteva sapere con quale occhio avrei giudicato quel posto.

Era umile infatti, ma in esso potevo vivere celata e in pace.

Era una situazione faticosa paragonata a quella d'istitutrice in una casa ricca, ma era indipendente, e il mio cuore avrebbe sofferto se avessi dovuto servire in casa d'estranei.

Il posto non era ignobile né degradante e io presi subito la mia risoluzione.

— Vi ringrazio dell'offerta, signor Rivers, e l'accetto di cuore.

— Ma mi avete capito bene? — riprese. — Si tratta della scuola di un villaggio; le vostre alunne saranno tutte povere, figliole di contadini o tutt'al più di affittaiuoli. Non dovete insegnar loro altro che a far la calza, a cucire, a leggere, a scrivere e a far di conto. Che cosa farete delle vostre cognizioni, della vostra intelligenza, dei vostri gusti?

— Li chiuderò in me per farne uso quando ve ne sarà bisogno.

— Sapete a che cosa v'accingete, dunque?

— Sì.

Egli sorrise, e il suo sorriso non era né triste né amaro, ma piuttosto era un sorriso di soddisfazione.

— Quando volete entrare in funzione?

— Domani andrò a vedere la casa, e se permettete, aprirò la scuola nell'entrante settimana.

— Va bene.

Egli si alzò e passeggiò nella stanza; poi, fermandosi, scrollò il capo.

— Che cosa disapprovate, signor Rivers? — gli chiesi.

— Non rimarrete lungamente a Morton; no!

— Perché? Da che cosa lo arguite?

— Lo leggo nei vostri occhi; rivelano un'indole che non può contentarsi di quel tenore di vita.

— Non sono ambiziosa.

Sussultò alla parola "ambiziosa". Egli ripetè:

— No. Che cosa vi fa pensare all'ambizione? Chi è ambizioso? So di esserlo, ma come lo avete indovinato?

— Parlavo di me stessa.

— Voi non siete ambiziosa, siete....

— Che cosa?

— Stavo per dire appassionata, ma avreste forse interpretato male quella parola e vi sarebbe dispiaciuto. Voglio dire che le affezioni e le simpatie umane esercitano molto potere su di voi.

"Sono sicuro che fra poco non potrete contentarvi a una monotona occupazione senza nessuno stimolante, e neppur io, — aggiunse con enfasi, — non potrei vivere sempre qui seppellito fra questi paduli e fra queste montagne; vi si oppone la natura che Iddio mi ha data.

"Qui, le facoltà che mi vengono dal cielo, sono rese inutili, paralizzate. Vedete come sono in contraddizione con me stesso.

"Io che predico a tutti di esser paghi di una umil sorte, e che proclamo bella la sorte di coloro i quali portan l'acqua e taglian la legna nel servizio del Signore, io, suo ministro, mi dibatto nella irrequietezza. Eppure bisognerà che trovi il modo di conciliare i principii con le tendenze.

Egli uscì dalla stanza. In un'ora avevo saputo più sul conto suo, di quel che non avessi appreso in un mese.

Maria e Diana si facevano più tristi quanto più avvicinavasi il momento di lasciar la casa e il fratello.

Tutte e due si sforzavano di apparire come al solito, ma non riuscivano a nascondere il loro dolore.

Diana diceva che quella separazione le pareva ben diversa dalle precedenti; perché si staccavano dal fratello per anni, forse per sempre.

— Egli sacrificherà tutto al progetto formato da molto tempo, — diceva ella, — anche le affezioni naturali e i sentimenti più potenti. Saint-John ha l'aspetto calmo, Jane, ma è divorato da una febbre ardente. Vi pare dolce, e in certe cose è inesorabile come la morte, e il peggio si è che la mia coscienza non mi permette di dissuaderlo dei suoi propositi e non posso biasimarlo.

"È bello, nobile e cristiano, ma mi spezza il cuore.

Le lagrime le inondarono il viso. Maria chinò la testa sul lavoro.

— Non abbiamo più padre, — mormorò, — e fra poco non avremo neppure casa, né fratello.

In quel momento sopravvenne un piccolo incidente che pareva fatto apposta per avvalorare il proverbio che dice: "Una disgrazia non vien mai sola". Saint-John passava davanti alla finestra leggendo una lettera. Egli entrò dicendo:

— Lo zio John è morto.

Le due sorelle parvero colpite, ma non afflitte, né meravigliate; esse consideravano quella notizia più importante che dolorosa.

— Morto? — ripetè Diana.

— Sì.

Ella fissò suo fratello con occhio indagatore.

— Ebbene? — domandò a voce bassa.

— Ebbene, Diana? — riprese serbando una faccia impassibile. — Ebbene?

— Perché?

— Nulla. Leggete.

Le gettò la lettera. Ella la scorse e la passò a Maria, che la lesse in silenzio e la rese al fratello.

Tutti e tre si guardarono sorridendo, di un sorriso pensoso e rassegnato.

— Amen, — disse Diana. — Avremo sempre da vivere.

— In ogni caso la nostra situazione non è peggiore di prima, — disse Maria.

— Solamente l'immagine di quel che avrebbe potuto essere contrasta vivamente con quello che è, — disse il signor Rivers.

Piegò la lettera, la ripose nella cartella e uscì.

Nessuno parlò per un certo tempo, poi Diana disse volgendosi a me:

— Jane, dovete meravigliarvi dei nostri misteri e credere che abbiamo il cuore molto duro, vedendo che siamo così poco afflitte per la morte di un prossimo parente; ma noi non lo conoscevamo.

"Egli era fratello di nostra madre. Mio padre aveva avuto che dire con lui molto tempo addietro. Fu per suo consiglio che mio padre arrischiò tutto quello che possedeva in una speculazione che lo rovinò. Ne nacquero attriti e tutti e due si separarono in collera e non si riconciliarono mai.

"Pare che lo zio abbia messo insieme un patrimonio di ventimila sterline. Non ha mai preso moglie, ma aveva altri parenti all'infuori di noi e un'altra persona, parente un poco più vicina di noi.

"Mio padre aveva sempre accarezzata l'idea che lo zio ci avrebbe lasciate eredi.

"Questa lettera c'informa che ha legato tutto il suo patrimonio a quell'altra persona, meno trenta sterline a noi tre per comprarci gli anelli da lutto.

"Aveva diritto di disporre come ha fatto, ma questa notizia ci ha cagionato un momentaneo dolore.

"Maria ed io ci saremmo stimate ricche con mille sterline per una e Saint-John sarebbe stato contento per il bene che avrebbe potuto fare con quella somma.

Dopo che Diana mi ebbe data quella spiegazione, non si parlò più di quella cosa.

Il giorno dopo lasciavo Marsh-End per andare a Morton.

Il dì seguente Diana e Maria partirono per la lontana città di B...

Dopo una settimana il signor Rivers e Anna erano stabiliti al presbiterio e la vecchia casa restava abbandonata.

XI.

La mia casa – alfine avevo una casa – si componeva di una piccola stanza con le mura imbiancate e il pavimento coperto di sabbia.

I mobili consistevano in quattro sedie di legno dipinto, in una tavola, un orologio e una credenza, dove erano collocati due o tre vassoi e piatti, e un servizio da tè in maiolica.

Sopra vi era una camera con un letto di abete, un piccolo cassettone, troppo grande però per contenere la mia scarsa guardaroba, che però le mie gentili e generose amiche avevano fornito del necessario.

È di sera.

Avevo mandata a casa la piccola orfana che mi serviva, regalandole un arancio, e stavo seduta sola accanto al focolare.

Quella mattina avevo aperta la scuola.

Avevo venti scolare, ma tre sole sapevano leggere; nessuna sapeva scrivere né far di conti, e poche soltanto far la calza o cucire.

Esse parlano col più marcato accento del distretto e per ora duro fatica a capirle, ed esse pure mi capiscono male.

Alcune hanno cattive maniere, sono rozze e intrattabili quanto ignoranti, ma le altre sono docili e mostrano desiderio d'imparare.

Non devo dimenticare che queste villanelle, rozzamente vestite, sono di carne e di sangue come le discendenti di nobili famiglie, e che i germi della perfezione, della purezza e della intelligenza esistono in loro come nelle altre.

Il mio dovere consiste nello sviluppare quei germi, e certo questo compito mi procurerà un poco di felicità.

Non devo sperare in questa vita molto godimento, ma pure dicevo a me stessa che assuefacendomi, esercitando le mie forze come dovevo, essa poteva essere sopportabile.

Non sono stata gaia, allegra e calma durante la mattina e il giorno nella povera scuola?

Per non ingannare me stessa, devo rispondere di no.

Mi sentivo disperata, mi trovavo umiliata, mi pareva di essermi abbassata accettando quel posto.

Ero vilmente disgustata dalla povertà, dalla rozzezza, dalla ignoranza di quelle che mi circondavano.

Ma non devo odiare me stessa per questi sentimenti.

So che ho avuto torto, che ho già fatto un gran passo riuscendo a dominarmi.

Domani farò sforzi inauditi per vincere e spero di riuscirvi fra poco.

Forse per qualche settimana avrò completamente raggiunto lo scopo; e fra qualche mese è possibile che il piacere che mi procureranno i progressi delle mie scolare cambi in gioia il mio disgusto.

Intanto mi domando: Che cosa era meglio? cedere alla tentazione, non combattere, lasciarsi prendere in

una rete di seta, addormentarsi sui fiori, per destarsi in un paese meridionale, fra il lusso e i piaceri di una villa; vivere in Francia, come amante del signor Rochester, lasciarsi inebriare del suo amore, perché mi avrebbe amato, e nessuno mi amerà mai come lui, e non conoscerò più mai i dolci omaggi resi alla bellezza, alla grazia e alla gioventù, perché nessuno mi vedrà mai, come lui, vestita di quelle attrattive, e nessuno sarà al pari di lui orgoglioso di me.

Ma che dico? Perché lascio vagare la mente, perché mi abbandono al sentimento? Che cosa era meglio, domando: vivere schiava in un paradiso d'amore, trascinata un momento nel vortice di una felicità, e soffocata dopo subito dalle lagrime amare del rimorso e della vergogna, o esser maestra libera e onorata in un villaggio, fra le montagne dell'Inghilterra?

Sì, sentivo ora che aveva avuto ragione di attaccarmi ai principii e alle leggi e di disprezzare i consigli di un esaltamento momentaneo. Dio mi aveva diretto nella scelta e ringraziavo la sua provvidenza, che mi era servita di guida.

Essendo giunta a questa conclusione, mi alzai e mi diressi verso la porta, che guardava a ponente e sui campi davanti alla casetta, che al pari della scuola, era distante mezzo miglio dal villaggio. Gli uccelli cantavano l'ultima canzone.

L'aria era dolce e olezzante la rugiada.

Mentre guardavo quel paesaggio e mi credevo felice, fui sorpresa di sentirmi il volto inondato di lagrime. Per-

ché? Per il destino che avevami strappata al mio padrone, perché egli non mi avrebbe mai più vista, per il dolore disperato, che doveva essere stata la conseguenza della mia fuga, e che forse lo aveva distratto dal retto sentiero.

A quel pensiero distolsi lo sguardo dal bel cielo che contemplavo e dalla solitaria vallata di Morton.

Dico solitaria, perché il tratto che ne vedevo era privo di case, ad eccezione della chiesa e del presbiterio, quasi nascosti dagli alberi, e di Vale-Hall, la villa del signor Oliver, che si scorgeva in distanza.

Nascosi il viso fra le mani e appoggiai la testa allo stipite della porta; ma presto un leggiero rumore al cancello, che separava il mio giardinetto dai prati, mi fece alzare il capo.

Un cane – il vecchio Carlo del signor Rivers – spingeva il cancello col muso.

Saint-John lo seguiva con le braccia incrociate e mi fissava con uno sguardo serio, quasi malcontento.

Lo pregai d'entrare.

— Non posso trattenermi, — disse, — venivo soltanto a portarvi un involtino che le mie sorelle hanno lasciato per voi.

"Credo che contenga una scatola di colori, le matite e il cartone.

Mi avvicinai per prendere quel dono gradito.

Mi parve che Saint-John mi esaminasse austeramente; egli aveva veduto nel mio viso le traccie delle lagrime.

— Vi è parso il compito più duro di quel che credevate? — mi domandò.

— No, no, al contrario. Credo che col tempo andrei d'accordo con le mie scolare.

— Ma forse non vi piace la mobilia della casa, la casa stessa? È vero che è molto semplice, ma....

— La mia casa è pulita e riparata, i mobili sono puliti e mi bastano, tutto quello che mi circonda mi fa riconoscente e non triste.

"Non sono tanto sensuale da rimpiangere un tappeto, un sofà o un vassoio d'argento.

"Cinque settimane fa ero una mendicante, una vagabonda respinta da tutti; ora conosco qualcuno, ho una casa e una occupazione, e mi commove la generosità dei miei amici. Non mi lagno di nulla.

— Ma vi sentite sola e oppressa; questa casetta è isolata e vuota.

— Finora ho appena avuto tempo di rallegrarmi della tranquillità che mi offre e non ho sentita la solitudine.

— Bene. Spero che siate sincera nell'esprimere la vostra soddisfazione.

"In ogni caso il buon senso vi insegnerà che è troppo presto per abbandonarsi agli stessi timori della moglie di Lot.

"Non so che cosa abbiate lasciato dietro a voi; ma vi consiglio di resistere con fermezza alla tentazione di considerare il passato; proseguite coraggiosamente la vostra carriera, per alcuni mesi almeno.

— È quel che voglio fare.

Saint-John continuò:

— È duro di lottare contro le naturali tendenze, ma è possibile; lo so per esperienza.

"Dio ci ha dato, in certa misura, il potere di essere arbitri del nostro destino; quando la nostra energia domanda un appoggio che non può avere, quando la nostra volontà aspira a una meta che non può conseguire; non abbiamo bisogno di lasciarci morire di fame o di dolore, dobbiamo solo cercare un altro nutrimento per lo spirito, così forte come quello proibito che voleva gustare, e forse più puro; noi dobbiamo soltanto scavare col piede avventuroso una via che se è più difficile, non è né meno diretta, né meno larga di quella chiusa dalla fortuna dinanzi a noi.

— Un anno fa anch'io ero molto infelice, perché credevo di essermi ingannato facendomi pastore; i doveri inerenti al mio stato mi pesavano; avrei voluto una carriera nel mondo più attiva, la carriera letteraria, il destino di artista, di scrittore o di oratore, tutto meno che quella di prete.

"Sotto la veste del prete sento battere il cuore di uomo politico, di soldato, il desiderio della gloria, della fama, del potere mi agita.

"La mia esistenza parevami così infelice, che voleva cambiarla o morire.

"Dopo qualche tempo di oscurità e di lotta, brillò la luce e giunse il conforto, la mia umile carriera acquistò a un tratto l'aspetto di un compito altissimo e illimitato.

"A un tratto una voce che partiva dal cielo, mi ordinò di riunire le forze, di stender l'ale e di volare al di là dei campi che vedevo.

"Iddio doveva confidarmi una missione e per compierla occorreva forza, eloquenza, coraggio, tutte le qualità dell'uomo politico, dell'oratore e del soldato, perché tutto ciò è necessario al missionario.

"Risolsi dunque di farmi missionario. Da quel momento cambiò il mio spirito, tutte le facoltà furono libere da ogni catena e quelle catene non lasciarono altra traccia che l'infiammazione, che tiene dietro a ogni ferita; il tempo solo la guarirà.

"Mio padre si opponeva a questa determinazione, ma la sua morte ha tolto ogni ostacolo.

"Quando gli affari saranno sistemati, e quando avrò trovato un successore per Morton, e avrò vinto ancora alcune lotte con i sentimenti umani violentemente spezzati e contro la debolezza – lotte dalle quali uscirò vittorioso, perché me lo sono giurato – allora lascerò l'Europa per l'Oriente.

Egli parlava con voce enfatica, benché calma. Quando ebbe cessato non guardò me, ma il sole al tramonto, sul quale gli occhi miei erano pure fissi.

Tutt'e due volgevamo le spalle al viottolo che conduceva ai prati.

Non avevamo udito alcun rumore di passi sull'erba; il mormorio dell'acqua nella valle era il solo rumore che noi distinguemmo; così ci scotemmo quando una voce gaia e dolce come un campanellino esclamò:

— Buona sera, signor Rivers, buona sera, Carlo! Il vostro cane è più sollecito di voi nel riconoscere gli amici. Puntava gli orecchi e agitava la coda quando ero ancora in fondo ai prati, e voi mi voltate tuttora le spalle.

Era vero.

Infatti il signor Rivers si scosse non appena ebbe udito il suono armonioso di quella voce come se il rumore di un tuono avesse squarciato una nube sul suo capo.

La nuova arrivata aveva terminato di parlare, senza che egli avesse pensato a muoversi; era sempre ritto, con la testa appoggiata alla porta e il viso rivolto a occidente.

Alfine si volse lentamente; mi parve che una visione gli fosse apparsa accanto.

A tre passi da lui stava una forma bianca, graziosa, giovanile, dai contorni delicati, curva accarezzando Carlo.

Ella alzò la testa, gettò indietro il lungo velo bianco, e vidi un volto di una bellezza perfetta.

Bellezza perfetta significa troppo, ma io non ne fo il ritratto, perché era giustificata dai tratti più armoniosi che abbia mai prodotti il clima temperato d'Albione, dalla carnagione pura come gigli e rose, che abbia fiorito fra i vapori del nostro suolo.

Quella fanciulla non aveva difetti e non le mancava nessuna attrattiva.

Ella aveva tratti regolari e delicati, occhi grandi, scuri e velati, come si vedono nei più bei quadri.

Le lunghe palpebre, terminate da folte ciglia, incorniciavano il suo bell'occhio, cui aggiungevano fascino le sopracciglia ben disegnate.

La fronte bianca e liscia rivelava la calma e poneva in rilievo l'incarnato delle guancie ovali, il colorito delle labbra fresche e delicate.

Ella aveva inoltre denti bianchissimi e folti capelli.

Ero meravigliata fissando quella bellezza ideale e l'ammiravo di tutto cuore.

La natura avevala formata con cura speciale, ed era stata per lei madre vera e non matrigna.

Che cosa pensava Saint-John di quell'angiolo terrestre?

Naturalmente rivolsi a me stessa questa domanda e cercavo la risposta nel contegno di lui.

Egli aveva distolto gli occhi dal pero e fissava un umile ciuffo di margherite, che crescevano accanto alla porta.

— È una bella serata, ma è un po' tardi per esser fuori sola — disse, calpestando le nivee corolle dei fiori chiusi.

— Oh! — rispose ella, — vengo ora da S... (e nominò una città distante venti miglia). Mio padre mi ha detto che avevate aperto una scuola, e che la nuova maestra era giunta. Allora, dopo il tè, mi sono vestita e sono scesa nella valle per vederla. Eccola! — domandò accennandomi.

— Sì, è lei, — rispose Saint-John.

— Credete di potervi assuefare a Morton? — mi domandò con un tono semplice, ingenuo e diretto, che mi piacque.

— Spero di sì, — risposi. — Ho molte ragioni per crederlo.

— Avete trovato le vostre scolare così attente come speravate?

— Sì.

— Vi piace la casa?

— Molto.

— Non l'ho ammobigliata benino?

— Tanto benino.

— Non ho fatto una buona scelta prendendo Alice Wood per aiutarvi?

— Certamente: è abile e impara bene.

Pensai che quella ragazza dovesse essere la signorina Oliver, l'erede egualmente favorita dalla fortuna e dalla natura, e mi chiedevo quale felice unione di pianeti aveva presieduto alla sua nascita.

— Verrò ogni tanto ad aiutarvi, — aggiunse, — mi servirà di distrazione il visitarvi qualche volta. Mi piace di distrarmi.

"Signor Rivers, se sapeste come mi sono divertita a S...! Ieri ho ballato fino alle due di mattina.

"Il reggimento... è di guarnigione là, e gli ufficiali sono gli uomini più piacevoli del mondo. Come fanno scomparire i nostri arrotini e i nostri mercanti di coltelli!

Mi parve che il signor Rivers sporgesse il labbro inferiore e rialzasse quello superiore.

È certo che contrasse la bocca, e la parte inferiore del viso prese un'espressione più cupa dell'usato, mentre la ragazza parlava del ballo.

Egli tolse lo sguardo dalle margherite e lo volse a lei.

Era uno sguardo severo, scrutatore e significativo.

Ella vi rispose con un secondo sorriso, un sorriso che si addiceva alla sua bellezza gaia.

E mentre egli stava muto e grave, la bella creatura si mise ad accarezzare Carlo.

— Povero Carlo, mi vuoi bene? — disse. — Lui non si allontana dagli amici, non è cupo e triste, e, se potesse parlare, non starebbe muto.

Mentre ella accarezzava la testa del cane, curva su di lui con la solita grazia davanti al giovane e austero padrone, vidi il volto di questi infiammarsi; vidi i solenni occhi di lui addolcirsi a un tratto da una pronta e invincibile commozione.

Animato così, egli era quasi bello quanto lei.

Il petto si sollevò, come se il suo gran cuore, stanco di una dispotica oppressione, volesse allargarsi a dispetto della volontà, e facesse uno sforzo per conquistare la sua indipendenza; ma egli la domò, come un cavaliere risoluto doma un focoso cavallo.

Non rispose né con una parola, né con un movimento, alla allusione gentile della ragazza.

— Mio padre si lagna di non vedervi mai, — continuò la signorina Oliver alzando gli occhi, — siete divenuto un estraneo a Vale-Hall. Stasera è solo e non istà bene; volete tornar con me per fargli una visita?

— L'ora non è favorevole per disturbare il signor Oliver, — rispose Saint-John.

— Non è favorevole? Ma sì, invece. È appunto l'ora in cui babbo desidera veder gente; i lavori sono terminati e non ha nessuna occupazione.

"Via, signor Rivers, venite. Perché siete così cupo e selvaggio?

E vedendo che Saint-John non rispondeva, riprese:

— L'avevo dimenticato! — esclamò scrollando la bella testa ricciuta e fingendo di essere in collera con sé stessa. — Sono così sventata e leggiera!

"Scusatemi. Avevo dimenticato che avete una buona ragione per essere noiato del mio chiacchierio.

"Diana e Maria vi hanno lasciato, e Moor-House è chiuso, e voi siete solo. Vi assicuro che mi fa pena.

"Venite a vedere il babbo.

— Non stasera, signorina Rosmunda, non stasera.

Saint-John parlava automaticamente; lui solo sapeva quanto costavagli quel rifiuto.

— Ebbene, se siete così ostinato, me ne vado, non posso trattenermi; comincia a cader la rugiada. Buona sera!

Ella gli stese la mano; egli la toccò appena. — Buona sera! — ripetè a voce bassa e sorda come un eco.

Ella andò via, ma subito dopo si volse.

— Sta bene? — domandò. Poteva fargli quella domanda perché il viso di Saint-John era più bianco del vestito di lei.

— Benissimo, — rispose e con un inchino si allontanò.

Ella prese una via e lui un'altra. Ella si voltò due volte a guardarlo, e leggera come una fata traversò i prati; egli camminava con passo fermo e non si volse mai.

Lo spettacolo della sofferenza e del sacrificio di un altro, distolse i miei pensieri dai dolori personali.

Diana Rivers aveva detto che suo fratello era inesorabile come la morte e non aveva esagerato.

XII.

Continuai a occuparmi della scuola con attività e con zelo.

Da principio il compito era duro, perché non riuscivo a capire il naturale delle mie scolare e speravo poco vedendole così ignoranti e apatiche. Ma presto mi accorsi di essermi ingannata.

Quando la meraviglia che destava in loro le mie maniere e il mio linguaggio si fu calmata, mi avvidi che alcune erano bensì dure, rozze e aggressive, ma che molte si mostravano compiacenti e amabili e scoprii in esse eccellenti disposizioni che mi stimolarono a continuar la prova.

Presto presero piacere a studiare, a star pulite, ad acquistar maniere calme e convenienti.

La rapidità dei progressi loro fu davvero sorprendente e ne concepii un giusto orgoglio.

Del resto mi ero affezionata alle migliori fra le mie scolare ed esse pure mi volevano bene.

Avevo fra le alunne diverse figliuole di affittaiuoli, che erano quasi ragazze. Esse imparavano a leggere, scrivere e a cucire, e potei insegnar subito qualcosa di più.

Fra quelle riscontrai caratteri stimabili e una gran voglia d'imparare e di migliorarsi.

Talvolta andavo la sera a trovarle e i loro genitori mi colmavano di attenzioni.

Era una gioia per me di accettare la loro umile ospitalità, come di sentirmi amata in paese.

Ogni volta che uscivo ero lieta di vedermi fatta segno a saluti affettuosi e a sorrisi cordiali.

In quel tempo della mia vita mi sentii più spesso il cuore gonfio di riconoscenza che oppresso dalla tristezza.

Eppure anche allora, dopo aver passato la giornata nella scuola, e la serata a disegnare o a leggere, ero perseguitata nella notte da sogni strani. In mezzo a scene bizzarre e strane avventure, incontravo sempre il signor Rochester nel momento critico della crisi.

Allora parevami di esser fra le sue braccia, di udire la sua voce, d'incontrare i suoi occhi, e lo amavo ed egli mi amava, e la speranza di passar con lui la vita, rinasceva impetuosa come prima.

Poi mi destavo, mi rammentavo la mia situazione e tremante e afflitta mi sedevo sul misero letto.

La notte tranquilla e cupa era testimone della mia disperazione e udivo i singhiozzi della passione.

Alle nove della mattina aprivo la scuola, e tranquilla e composta, mi preparavo ai doveri del giorno.

Rosmunda Oliver tenne la promessa di visitare la scuola.

Giungeva per il solito di mattina a cavallo, seguita da un servo; lasciava il suo pony alla porta ed entrava vestita di rosso, con istacco nero, bella più che mai, meravigliando con la sua grazia tutte le villanelle.

Veniva generalmente all'ora in cui il signor Rivers faceva il catechismo e credo che lo sguardo della giovane visitatrice trafiggesse il cuore al giovane pastore.

L'istinto pareva avvertirlo dell'arrivo di lei; anche se non la vedeva arrossiva e i suoi tratti di marmo si alteravano, benché egli si sforzasse di apparir calmo.

Certo ella conosceva il potere che esercitava sul signor Rivers, e questi non poteva nasconderglielo.

A dispetto del suo stoicismo cristiano, quando la ragazza gli rivolgeva la parola e gli sorrideva, egli tremava e gli occhi mandavano fiamme, e se le labbra restavano mute, lo sguardo pareva che le dicesse: "Vi amo e so che voi avete una preferenza per me. Se taccio, non è perché dubiti che l'offerta del mio cuore sia benaccetta, ma perché questo cuore è già disposto su un altare sacro, le fiamme del sacrifizio lo circondano, e ben presto il sacrificio sarà compiuto."

Allora ella metteva il broncio come una bimba cui sia negato un balocco; una nube scura offuscava la sua rag-

giante vivacità e si allontanava da lui con eroica rapidità.

Saint-John avrebbe certo dato il mondo intero per seguirla o trattenerla quando la lasciava; ma non le avrebbe sacrificato il paradiso.

Inoltre non poteva una sola passione bastare alla sua natura multipla; non poteva e non voleva rinunziare alla rude vita del missionario per la pace di Vale-Hall.

Lo seppi da lui, nonostante il ritegno che aveva nel far confidenze.

Spesso la signorina Oliver era venuta a visitarmi a casa e imparai presto a conoscerla, perché in lei non vi era né finzione, né mistero; era civettuola, ma buona; esigente, ma non egoista.

Era stata trattata sempre con somma indulgenza, eppure non era viziata.

Era vivace, ma dolce; era vana, ma non affettata.

Non aveva orgoglio per le sue ricchezze: era generosa, ingenua, abbastanza intelligente, ma gaia e leggera.

Era graziosissima, insomma, anche agli occhi di una fredda osservatrice come me; ma non destava profondo interesse, né grande impressione.

Per esempio, era ben lungi dal somigliare alle due sorelle Rivers.

Io le volevo bene quasi quanto a Adele, benché si preferisca sempre la bimba che s'istruisce alle ragazze che si conoscono già grandi.

Ella si era incapricciata di me e pretendeva che somigliavo al signor Rivers, benché fossi soltanto carina e lui fosse un angiolo, come diceva lei.

Sosteneva però che ero intelligente, buona, educata, e le pareva che fosse un *lusus naturae* di far di me una maestra di villaggio.

Ero sicura che se avesse conosciuta la mia storia passata, ne avrebbe fatto un delizioso romanzo.

Una sera che con la sua infantile curiosità frugava nella credenza della cucina, vide prima due libri francesi, poi un volume di Schiller e una grammatica tedesca, quindi gli utensili da disegno e alcuni schizzi di paesaggio e di ritratti delle mie alunne.

— Li avete fatti voi questi disegni? — mi domandò. — Sapete il francese e il tedesco? Ma siete una meraviglia! Voi disegnate meglio del mio maestro della pensione di S Volete farmi il ritratto?

— Certo, — risposi.

Era un piacere per me di avere un così bel modello.

Ella vestiva un abito di seta turchina scura, aveva per solo ornamento i bei capelli castani che le scendevano in ricci naturali sul collo.

Presi un cartone e disegnai con cura i contorni di quel bel visino, e mi riserbai di colorire il ritratto un altro giorno, perché era tardi.

Rosmunda parlò di me a suo padre con tanti elogi, che egli venne insieme con lei a visitarmi.

Era un uomo alto, con i tratti forti, già attempato e grigio.

Pareva taciturno e forse era orgoglioso, ma con me fu cortesissimo.

L'abbozzo del ritratto di Rosmunda gli piacque molto, e mi pregò di farne una cosa ben finita.

Egli m'invitò pure ad andar la sera dopo a Vale-Hall.

Vi andai.

La casa era grande e bella ed attestava della ricchezza del proprietario.

Rosmunda fu allegra e animata, suo padre molto affabile, e quando, dopo il tè, si mise a parlare con me, mi espresse calorosamente la sua approvazione per quel che avevo fatto per la scuola di Morton.

— Ma a quanto vedo e sento, — aggiunse, — mi pare che siate troppo istruita per il posto che occupate, e temo che lo lascerete presto per uno migliore.

— Certo! — esclamò Rosmunda, — è tanto istruita da far l'istitutrice in una gran famiglia.

— Preferisco star qui, — pensai.

Il signor Oliver mi parlò del signor Rivers e di tutta la famiglia con molto rispetto.

Disse che portavano un antico nome, che i loro antenati erano ricchi e tutto Morton apparteneva loro, e che ora l'ultimo discendente della famiglia avrebbe potuto, volendo, allearsi alle più illustri case.

Gli pareva doloroso che un giovane come Saint-John, bello e pieno d'ingegno, volesse andar missionario.

Da quelle parole capii che il signor Oliver non vedeva nessun ostacolo al matrimonio di sua figlia con Saint-

John, e considerava la nascita e la professione di lui compenso sufficiente alla mancanza di beni di fortuna.

Si era al cinque novembre, giorno festivo.

La mia servetta, dopo aver messo in ordine la casa, se n'era andata.

Io mi vestii, contenta di potermi occupare come mi pareva quella giornata.

Impiegai un'ora a tradurre alcune pagine di un libro tedesco, poi presi tavolozza e pennelli e mi diedi a terminare la miniatura di Rosmunda Oliver.

Ero occupata a ritoccare qua e là il ritratto, quando fu bussato e Saint-John entrò.

— Sono venuto a vedere come passate questo giorno di festa, — disse. — Non a pensare, spero? No, va bene; il disegno vi serve di distrazione. Vedete che non ho ancora piena fiducia in voi, benché vi siate portata così validamente fin qui. Vi ho portato un libro per distrarvi stasera, – e posò sulla tavola un poema pubblicato da poco, una di quelle produzioni del genio così frequenti in quel tempo.

Mentre guardavo avidamente le pagine di Marmion, perché il poema era opera di lui, Saint-John si chinò a guardare la miniatura, e alzandosi non disse nulla, ma io conoscevo i suoi pensieri e potevo legger facilmente in lui.

Ero calma, avevo sul pastore un vantaggio momentaneo, e volli profittarne per fargli del bene, parlandogli di Rosmunda.

Gli dissi prima di prendere una seggiola, di accomodarsi, ma al solito rispose che non aveva tempo per fermarsi; io non mi scoraggiai, e volli tentare di versare alcune goccie di balsamo in quel cuore di marmo.

— È somigliante questo ritratto? — gli domandai.

— Somigliante a chi? Non l'ho guardato bene.

— L'avete guardato, signor Rivers.

Egli si scosse udendomi parlare con franchezza così insolita.

— L'avete guardato anche attentamente, ma vi permetto di guardarlo ancora, — dissi, ponendogli in mano la miniatura.

— È ben fatta, — osservò egli, — le tinte sono dolci, il disegno è corretto e grazioso.

— Sì, lo so, ma che dite della somiglianza? a chi somiglia questo ritratto?

Dominando l'emozione, rispose:

— Alla signorina Oliver.

— Certo. E ora, signore, per ricompensarvi di aver così bene indovinato, vi farò una copia della miniatura, purché mi promettiate di accettarla.

Continuava a guardare il ritratto e pareva che volesse divorarlo con gli occhi.

— È somigliante, — mormorò. — Gli occhi sono belli, il colorito, la luce, l'espressione, tutto è perfetto; questo ritratto sorride.

— Vorreste averne uno simile, oppure il dono vi offenderebbe? Ditemelo. Quando sarete al Madagascar, al

Capo, alle Indie non sarebbe per voi una consolazione questo ricordo?

Alzò furtivamente gli occhi, mi guardò titubante e turbato, e poi contemplò di nuovo il ritratto.

— Mi farebbe piacere di averlo, — disse, — ma è cosa saggia? Ecco un'altra questione.

Dacché sapevo che Rosmunda gli voleva bene, che il signor Oliver non si sarebbe opposto al matrimonio, mi ero messa in testa di favorire quell'unione, convinta che Saint-John col bel patrimonio del suocero avrebbe potuto far tanto bene quanto nelle missioni, così risposi:

— A quel che posso giudicare, mi pare che fareste meglio a prender l'originale e non il ritratto.

Intanto egli si era seduto, aveva posato il ritratto sulla tavola e con la fronte appoggiata alle mani, lo guardava teneramente. Vidi che era sollevato dalla franchezza con cui gli avevo parlato e continuai:

— Ella vi vuol bene, ne sono sicura, e suo padre vi stima. Poi è tanto carina, un po' sventata, è vero, ma voi avete tanto giudizio per due; dovreste sposarla.

— Mi vuol bene? — domandò.

— Certo, più che a tutti: parla sempre di voi e si compiace di ritornare su quell'argomento.

— Mi fa piacere di ascoltarvi; parlate per un quarto d'ora, — e togliendosi l'orologio dal taschino, lo posò sulla tavola per misurare il tempo.

— Ma perché dovrei continuare? — domandai. — Sono certa che voi preparate qualche potente argomento

per contraddirmi e preparate una nuova catena per avvincere il cuore.

— Non vi figurate ciò; credete piuttosto che io ceda.

"L'amore umano sorge in me come fonte chiara e inonda il campo che aveva lavorato con tanta cura e fatica, nel quale aveva sparso la sementa delle buone azioni e della rinunzia di me stesso; e ora è sommerso sotto l'onda deliziosa e i germi sono rosi da un veleno inebriante.

"Mi vedo nella sala di Vale-Hall, ai piedi della mia fidanzata Rosmunda, odo la sua voce dolce, contemplo quegli occhi, che la vostra mano abile ha saputo così ben riprodurre, e mi beo nel sorriso di quelle labbra vermiglie.

"È mia; sono suo, questa vita presente, questo mondo d'un giorno, mi bastano; il mio cuore è pieno d'estasi, i miei sensi di delizie.

"Lasciate trascorrere in pace il tempo che ho assegnato.

L'orologio continuava a camminare. Saint-John aveva il respiro breve, io non parlavo.

Il quarto d'ora passò in mezzo a quel silenzio; il pastore riprese l'orologio, posò il ritratto e disse:

— Ora ho voluto accordare un breve istante al delirio e all'illusione; ho posato il capo sul seno della tentazione, ho volontariamente posto il collo sotto il giogo fiorito e ho gustato alla sua coppa; la bevanda è amara, le sue promesse son vane, le sue offerte bugiarde; lo vedo e lo so.

Lo guardai meravigliata.

— È strano, — proseguì, — che mentre amo Rosmunda così ardentemente, con tutto l'impeto di una prima passione, provi la certezza che ella non sarebbe per me una buona compagnia, la donna che mi conviene, e che dopo un anno di ebrezza succederebbe una vita di dolore. Lo so.

— È strano davvero! — non potei fare a meno d'esclamare.

— Se vi è qualcosa in me, — riprese, — che subisce fascino della sua attrattiva, qualcos'altro invece è urtato dai suoi difetti; ella non capirebbe aspirazioni, non potrebbe aiutarmi nelle mie imprese, non potrebbe soffrire, lavorare, predicare; no, Rosmunda non può esser moglie di un missionario.

— Ma voi non avete bisogno farvi missionario! Potete rinunziare a quel progetto.

— Io, rinunziarvi? Non sapete che è la mia vocazione, la grande opera, la base che pongo in terra per la mia dimora celeste, la mia speranza d'essere ascritto fra quelli che hanno soffocato ogni ambizione per il desiderio glorioso di migliorare i loro fratelli, di sostituire alla guerra la pace, alla schiavitù la libertà, alla superstizione la fede, al timore dell'inferno la speranza del paradiso? Verso queste alte aspirazioni devo rivolgere lo sguardo e vincere per questo scopo.

Dopo una lunga pausa domandai:

— E alla signorina Oliver, al suo dolore, non ci pensate?

— La signorina Oliver è circondata di corteggiatori e di adulatori. Fra un mese la mia immagine sarà cancellata dal suo cuore. Essa mi dimenticherà e sposerà un altro, che forse la farà più felice.

— Parlate freddamente, ma la lotta deve farvi soffrire; cambierete.

Il suo volto prese un'espressione di stupore; non credeva che una donna osasse parlargli in quel modo, ma io era sul mio terreno e non potevo entrare in comunicazione con gli spiriti forti, eletti e raffinati, senza oltrepassare il limite delle confidenze e conquistare un posto nel focolare del loro cuore.

— Siete originale, — mi disse, — e punto timida. Avete lo spirito coraggioso quanto penetrante l'occhio, ma assicuratevi che interpretate male le mie emozioni; voi le credete più forti di quel che sono.

"Non mi lagno quando, in presenza della signorina Oliver, arrossisco e tremo; disprezzo soltanto la mia debolezza; è una febbre della carne, ma, ve lo dico in verità, non è una convulsione dell'anima.

"No, la mia anima è forte come scoglio sorgente dalle profondità del mare. Conoscetemi per quel che valgo: sono un uomo duro e freddo.

Sorrisi d'incredulità.

— Vi siete impadronita per forza della mia confidenza; ora è tutta a vostra disposizione; se si potesse togliermi quest'involucro di carne, che copre le deformità umane, vedreste che sono un uomo duro, freddo e ambizioso.

"Di tutti i sentimenti, l'affezione per la famiglia è stata la sola che abbia conservato un ascendente su di me; la ragione è la mia guida e non il sentimento; ma l'ambizione è smodata, insaziabile.

"Onoro nell'uomo la pazienza, la perseveranza, l'industria e l'ingegno, perché sono i mezzi per i quali l'uomo può innalzarsi.

"Vi esamino con interesse, perché vedo in voi una donna attiva, saggia ed energica, ma non perché vi compianga per quello che avete sofferto e per quel che vi resta da soffrire.

— Ma allora, — dissi, — sareste un filosofo pagano?

— No, vi è una differenza fra me e i filosofi deisti. Io credo, io credo nell'Evangelio.

"Vi siete sbagliata, sono un filosofo cristiano della sètta di Gesù; come suo discepolo, accetto le sue dottrine pure, generose e misericordiose, e voglio predicarle.

"Educato giovane nella religione, ascoltate che cosa essa ha saputo fare delle mie qualità innate.

"Con quel piccolo germe di affezione naturale che era in me, ha saputo sviluppare l'albero potente della filantropia; possedevo radici selvagge e incolte della rettitudine umana, e mi ha fatto capire la giustizia di Dio; ero ambizioso di potere e di fama, e mi ha ispirato la nobile ambizione di predicare il regno del mio Maestro, di combattere e vincere sotto lo stendardo della croce.

"Ecco che cosa ha fatto la religione della mia natura, ma non ha potuto distruggerla e nulla la distruggerà finché questo corpo mortale non passerà nell'eternità.

Dopo aver cessato di parlare, prese il cappello, guardò di nuovo il ritratto e mormorò:

— È bella, è davvero la rosa del mondo.

— Non volete avere il ritratto di lei?

— *Cui bono?*; no.

Egli coprì il ritratto con la carta sottile sulla quale solevo appoggiare il braccio nel dipingere. Non so che cosa scorgesse su quella carta, ma qualcosa attirò i suoi sguardi.

La prese bruscamente, ne fissò il margine, poi fissò me con uno sguardo strano e incomprensibile, come se volesse imprimersi bene nella mente ogni tratto del mio volto e della mia persona, perché mi squadrò da capo a piedi.

Aprì gli occhi, quasi volesse parlare, ma tacque.

— Che cosa c'è? — domandai.

— Nulla, — mi rispose.

E nel rimettere a posto la carta, vidi che ne strappò un pezzetto al margine e lo nascose nel guanto.

Poi mi salutò e andò via.

Esaminai la carta e non ci vidi che alcune linee per provare la matita.

Per due o tre minuti pensai a quel fatto, ma non potendo scoprire il mistero e persuasa del resto che non avesse importanza, non ci pensava più.

XIII.

Quando Saint-John partì la neve cominciava a cadere; continuò a nevicare tutta la notte e il giorno seguente, così che verso sera la valle era quasi impraticabile.

Avevo chiuso le imposte e steso una stuoia dalla parte interna della porta, perché la neve non passasse di sotto, e dopo essere stata un'ora accanto al fuoco ascoltando il rumore della tempesta, avevo preso Marmion e m'ero messa a leggere la strofa seguente:

"Il sole tramontava dietro Norham, ricca di castelli,
e dietro le belle rive della Tweed profonda,
e dietro i solitari monti Cheviots;
le forti torri che li guardano, il mastio,
le mura che stanno a loro difesa,
tutto era illuminato di una luce giallastra."

L'armonia dei versi mi aveva fatto dimenticare la tempesta.

Udii un rumore e pensai che fosse il vento contro la porta, ma invece era Saint-John che alzava il saliscendi.

Era giunto attraverso quella burrasca gelata e il suo mantello era bianco come un ghiacciaio.

Rimasi stupefatta, perché non aspettavo nessuna visita con quella serata.

— Ci sono forse cattive notizie? — gli domandai.

— No; come vi spaventate subito! — rispose levandosi il mantello e attaccandolo alla porta, verso la quale sospinse la stuoia, che aveva smosso entrando; poi scosse la neve dalle scarpe. — V'insudicio il pavimento, scusatemi, — disse; e si avvicinò al fuoco, aggiungendo: — Vi assicuro che è stata una impresa ardua d'arrivare fin qui. In un punto sono affondato fino alla cintola nella neve.

— Ma perché siete venuto? — non potei trattenermi dal dirgli.

— È una domanda poco cortese; ma siccome me l'avete rivolta, vi dirò che son venuto soltanto per parlare con voi; ero stanco dei libri, della solitudine della stanza; del resto da ieri in poi sono nello stato di chi ha udito la metà d'un racconto ed è impaziente di saperne la fine.

Egli si sedè.

Mi ricordai la curiosa scena della sera precedente e cominciai a temere che fosse pazzo.

Non avevo mai veduto i suoi bei lineamenti più simili al marmo che nel momento in cui s'era gettato indietro i capelli coperti di neve.

Fui rattristata vedendo le traccie evidenti dei pensieri e dei dolori sulla sua fronte pallida.

Aspettavo sperando che mi dicesse qualcosa che mi mettesse sulla via di capire.

Ma la mano era posata sul mento e sulla bocca: pensava.

Rimasi colpita vedendo che la mano era patita come il volto; una pietà involontaria s'impossessò di me ed esclamai:

— Vorrei che Diana e Maria potessero star con voi; non è bene di viver solo e voi trascurate troppo la vostra salute.

— No, davvero, — disse, — quando è necessario mi curo. Sto bene, benissimo.

Disse queste parole distrattamente, ciò che mi provò che egli riteneva superflua la mia sollecitudine. Tacqui.

Egli continuava ad agitare lentamente un dito sul labbro superiore e l'occhio era fisso sul fuoco. Per rompere il silenzio gli domandai se gli dava noia la porta, che aveva dietro.

— No, no, — mi rispose bruscamente.

Per lasciarlo ai suoi pensieri, presi Marmion e mi misi a leggere.

Egli cavò di tasca un portafoglio, vi prese una lettera, la lesse e ve la ripose, cadendo di nuovo in una profonda meditazione.

L'orologio, suonando le otto, lo fece scuotere. Allora si alzò e, voltandosi a me, disse:

— Posate il libro per un momento e accostatevi al fuoco.

Ero meravigliata, e la mia meraviglia non aveva fine.

— Una mezz'ora fa, — egli continuò, — vi ho espresso la mia impazienza di udire la fine di una storia, ma ho riflettuto che era meglio che assumessi io la parte di narratore e voi di uditrice. Avanti di cominciare debbo

avvertirvi che la storia vi parrà un po' vecchia, ma vecchi particolari riacquistano talvolta freschezza passando per altre labbra.

"Del resto è corta.

"Vent'anni fa un povero pastore s'innamorò di una ricca ragazza; anche questa lo amava e lo sposò, nonostante i consigli dei parenti, che la rinnegarono.

"Dopo due anni quella coppia temeraria aveva cessato d'esistere: marito e moglie riposavano sotto la stessa pietra.

"Ho visitato la loro tomba nel gran cimitero dietro la cupa chiesa di una immensa città manufatturiera nella contea di....

"Lasciarono una figlia, la quale fino dall'infanzia fu raccolta per carità dai ricchi parenti della madre; fu educata da una zia, la signora Reed di Gateshead.

"Tremate; avete forse sentito rumore? Sarà un topo che rosica il muro della scuola; prima che la facessi restaurare era un granaio e i topi bazzicano nei granai.

"Ma continuiamo il racconto.

"La signora Reed tenne l'orfana presso di sé dieci anni; non so se fosse felice con lei: nessuno me lo ha detto; ma alla fine di quel tempo la bimba fu mandata in un luogo, che voi pure conoscete, a Lowood.

"Pare che si portasse bene: da alunna divenne maestra come voi.

"Sono colpito dai punti di contatto che vi sono fra la storia di lei e la vostra.

"Lasciò Lowood per divenire istitutrice; anche in questo la vostra sorte è analoga; ella intraprese l'educazione di una pupilla d'un certo signor Rochester.

— Signor Rivers! — esclamai.

— Indovino i vostri sentimenti, ma reprimeteli per un momento e ascoltatemi fino in fondo.

"Non so nulla sul signor Rochester, altro che egli offrì un matrimonio onorevole alla ragazza, ma che all'altare stesso fu scoperto che aveva una moglie viva, ma pazza.

"Non conosco i suoi intendimenti, né la sua condotta dopo quella scoperta.

"Si verificò un fatto che rese necessario di cercare l'istitutrice, e si seppe che era partita; nessuno potè scoprire quando né in qual luogo fosse andata; era fuggita da Thornfield di notte.

"Tutte le ricerche rimasero infruttuose, si percorsero tutti i dintorni senza aver notizie di lei, eppure è necessario che sia trovata.

"Si sono messi avvisi nei giornali, io stesso ho ricevuto una lettera del signor Briggs, procuratore, nella quale mi comunicava tutti i particolari che vi ho riferiti; non è una storia strana?

— Rispondete soltanto a ciò che sto per domandarvi, — dissi, — lo potrete certo. Che cosa avete saputo del signor Rochester? Dov'è? Che cosa fa? Sta bene?

— Non so nulla sul signor Rochester; la lettera non ne parla che per accennare al suo disegno illegale.

"Dovreste piuttosto domandarmi il nome dell’istitutrice e il fatto che ha motivato la ricerca di lei.

— Nessuno è andato dunque a Thornfield? Nessuno ha veduto il signor Rochester?

— Non credo.

— Gli è stato scritto?

— Certo.

— E che cosa ha risposto? Chi ha la sua lettera?

— Il signor Briggs mi dice che la risposta alla sua lettera non è stata fatta dal signor Rochester, ma da una signora, che si firma Alice Fairfax.

Mi sentii gelare. Dunque i miei timori erano fondati; egli aveva lasciato probabilmente l'Inghilterra e nella sua disperazione era ritornato sul continente.

E quali sollievi aveva egli cercato alle sue crudeli sofferenze, quali sfoghi per le sue forti passioni? Oh povero padrone mio! lui che era stato quasi mio marito, lui che avevo così spesso chiamato: "Mio caro Edoardo!"

— Doveva essere un uomo cattivo, — osservò il signor Rivers.

— Voi non lo conoscete e non potete giudicarlo, — dissi con calore.

— Benissimo, — mi rispose pacatamente, — del resto ho altra cosa per il capo; debbo terminare il mio racconto, e poiché non volete domandarmi il nome della istitutrice, ve lo dirò io: aspettate, l'ho qui.

Prese il portafoglio e da una delle divisioni egli cavò fuori il pezzetto di carta che aveva strappato la sera prima e che copriva il ritratto della signorina Oliver.

Saint-John me lo pose sotto gli occhi e vi lessi tracciato di mia mano Jane Eyre. Forse lo aveva scritto in un momento d'oblio.

— Briggs, — continuò, — mi parlava di una Jane Eyre e quel nome pure figurava nei giornali. Conoscevo una Jane Elliot, ma confesso che avevo dei dubbi, però non ne fui certo che ieri sera. Confessate il vostro nome e rinunziate al pseudonimo?

— Sì, sì; ma dov'è il signor Briggs? Ne sa forse più di voi sul signor Rochester.

— Briggs è a Londra e credo che non sappia nulla sul signor Rochester, perché non è lui che l'interessa.

"Dimenticate il punto importante per occuparvi di particolari inutili; non mi domandate perché il signor Briggs vi cerca e ha necessità di voi?

— Perché dunque?

— Soltanto per dirvi che vostro zio, il signor Eyre di Madera, è morto e vi ha lasciato erede, e che ora siete ricca, soltanto per questo.

— Io ricca?

— Sì, siete una ricca erede.

Vi fu un momento di silenzio.

— Bisogna che proviate la vostra identità, — continuò Saint-John — ma ciò non offrirà ostacoli, e allora potrete entrar subito in possesso. Il patrimonio è impiegato nei fondi inglesi; Briggs ha il testamento e tutte le carte necessarie.

Entravo in una nuova fase della vita. È una bella cosa di passare dall'indigenza all'agiatezza, ma non è una

cosa che si capisca a un tratto e di cui ci si possa subito rallegrare.

Vi sono gioie più inebrianti.

Un patrimonio è un bene solido terrestre, ma non ha nulla d'ideale, tutto ciò che a quello ha rapporto è calmo e la gioia che si prova non può manifestarsi entusiasticamente.

Sapendo di esser ricchi si comincia a pensare agli affari e alle responsabilità, siamo soddisfatti, ma si riceve la notizia con serietà.

Poi le parole testamento, legato si associano a quelle di morte e di funerali.

Avevo saputo che mio zio, il mio solo parente era morto, e questa notizia distruggeva la speranza che ancora serbavo di rivederlo un giorno.

Poi quel denaro veniva a me sola e non avevo una famiglia con cui dividerlo. Però era sempre una grande felicità di sapersi indipendente. Quella felicità almeno la sentiva e mi riempiva il cuore.

— Finalmente alzate la testa, — disse; — credevo che Medusa guardandovi vi avesse cambiata in pietra; forse vorrete sapere a quanto ammonta il vero patrimonio?

— Sì.

— Ventimila sterline.

— Ventimila sterline?

Vi fu un nuovo silenzio.

Avevo calcolato che l'eredità ascendesse a quattro o cinque mila. Quella cifra mi tolse il respiro. Saint-John, che non rideva mai, si mise a ridere.

— Se aveste commesso un delitto e vi venissi a dire che è stato scoperto, avreste l'aria meno spaventata.

— È una somma tanto forte! Non credete che vi sia errore? Forse avete letto male le cifre e si tratta di duecento sterline?

— È scritto in lettere e non in cifre: Ventimila!

Il signor Rivers si alzò e prese il mantello.

— Se non fosse così cattivo tempo, vi manderei Anna, — disse, — affinchè vi facesse compagnia. Mi dispiace di lasciarvi sola con la vostra tristezza. Buonasera.

Egli stava per uscire quando un subitaneo pensiero mi assalì.

— Aspettate un minuto, — gli gridai.

— Ebbene?

— Vorrei sapere perché il signor Briggs vi ha scritto per avere informazioni mie, come vi conosce e come mai ha supposto che, in un paese così fuori di mano, voi potreste aiutarlo nelle ricerche.

— Tutti sogliono rivolgersi ai pastori in simili decorrenze, — rispose.

— No, questa spiegazione non mi soddisfa, — esclamai. — C'è qualche cosa di strano in tutto questo che voglio conoscere.

— Un'altra volta.

— No, stasera stessa, stasera!

E siccome aveva raggiunto quasi la porta, mi posi fra quella e lui. Era impacciato.

— Non permetterò che usciate prima di avermi detto tutto.

— Vorrei farlo un'altra volta, o da Diana, o da Maria.

Quei rifiuti accrescevano sempre più il mio desiderio, e continuavo a insistere per essere informata subito.

— Ma, — riprese egli, — vi ho detto che sono un uomo duro e difficile a esser persuaso.

— E io sono una donna dura di cui è impossibile liberarsi.

— Ed io sono freddo e non mi lascio vincere da nessuna esaltazione.

— Ebbene, io sono ardente e il calore fa struggere il ghiaccio. La fiamma del focolare ha liquefatto la neve che era sul mantello e l'acqua scorre per terra. Signor Rivers, se volete che vi perdoni per avermi insudiciato la cucina, ditemi quello che desidero sapere.

— Ebbene, cedo, — rispose, — non per il vostro ardore, ma per la vostra perseveranza. Del resto, bisognerà sempre che lo sappiate, ed è meglio più ora che poi. Vi chiamate Jane Eyre?

— Sì, ve l'ho già detto.

— Forse non sapete che porto il medesimo nome che voi: sono stato battezzato John Eyre Rivers.

— No, non lo sapevo: mi ricordo di aver veduto la lettera E nelle iniziali dei libri che mi avete prestati, ma non ho mai domandato quale potesse essere il vostro nome; ma allora certo...

— Mia madre si chiamava Eyre, — mi disse. — Ella aveva due fratelli; uno, pastore, aveva sposato la signorina Jane Reed di Gateshead; l'altro, John Eyre, era commerciante a Madera.

"Il signor Briggs ci scrisse al mese d'agosto per informarci della morte dello zio e per dirci che aveva lasciato tutto alla figlia del fratello pastore.

"Alcune settimane fa ci scrisse di nuovo per informarci che l'erede non si poteva trovare e per domandarci se sapevamo nulla di lei.

"Un nome scritto per caso su un pezzo di carta me l'ha fatto scoprire. Sapete il resto....

Voleva andarsene, ma io lo fermai.

Stava ritto davanti a me col cappello in mano, calmo d'aspetto.

Io ero appoggiata alla porta.

— Vostra madre era sorella di mio padre? — dissi.

— Sì.

— Per conseguenza era mia zia?

Mi fece un segno affermativo.

— Mio zio John era vostro zio? Voi, Diana e Maria, siete i figli di sua sorella, e io sono la figlia di suo fratello?

— Senza dubbio.

— Allora voi tre siete miei cugini; la metà del nostro sangue sgorga dalla stessa sorgente.

— Siamo cugini, sì.

Lo guardavo e mi pareva di aver trovato un fratello, un fratello di cui potevo essere orgogliosa e che potevo

amare, due sorelle che mi avevano inspirato una profonda ammirazione.

Quelle due ragazze che avevo guardate con un sentimento amaro d'interesse e di disperazione, attraverso la stretta finestra di Marsh-End, erano mie parenti; quel giovane alto, che mi aveva raccolta morente sulla soglia della casa, mi era unito dal sangue.

Ecco una vera ricchezza, una ricchezza di cuore, una miniera di affetti puri!

La gioia che provavo non somigliava punto all'altra risentita nel sapere che ero ricca; era una felicità viva, inebriante e, giungendo le mani, esclamai:

— Son felice! felice!

Saint-John sorrise.

— Non avevo io ragione dicendovi che trascurate per le inezie le cose importanti? Siete rimasta seria quando vi ho detto che eravate ricca, e ora vi esaltate per una cosa senza importanza.

— Che cosa volete dire? Forse è di poca importanza per voi che avete due sorelle e non avete bisogno di una cugina; ma per me, che non avevo nessuno!... Ma io sono felice, felice!

Camminavo presto per la stanza, fermandomi ogni tanto nel sentirmi soffocare dai rapidi pensieri che mi sorgevano nella mente.

Pensavo a tutto quello che poteva avvenire, che sarebbe avvenuto in breve; guardavo le pareti bianche e mi pareva di vederle coperte di un cielo tempestato di

stelle; ognuna di quelle stelle mi guidava a una mèta deliziosa.

Finalmente potevo far qualcosa per quelli che mi avevano salvata la vita, e che fino allora avevo amato di un inutile amore.

Erano oppresse da un giogo e potevo liberarle, erano separate e potevo riunirle, potevo dar loro l'indipendenza e la ricchezza.

Non eravamo forse quattro?

Ventimila sterline divise in quattro davano cinquemila sterline a ciascuna di noi.

La giustizia sarebbe fatta e la nostra scambievole felicità sarebbe assicurata.

La ricchezza non mi opprimeva più, non era più un legato di monete d'oro, ma un'eredità di vita, di speranze e di gioie.

Non so che aspetto avessi mentre pensavo a tutte queste cose, ma mi accorsi che il signor Rivers aveva avanzata una seggiola e cercava dolcemente di farmi sedere.

Mi consigliava di esser calma e io lo assicuravo di non sentirmi punto eccitata, e respingevo la mano che voleva costringermi al riposo per camminare ancora.

— Scriverete domani a Diana e a Maria, — gli dissi, — e le pregherete di venir subito qui. Diana mi disse che lei e sua sorella si sarebbero stimate ricche con mille sterline per ciascuna, così mi figuro che saranno contente di cinquemila.

— Dove posso trovare un bicchier d'acqua? — domandavami Saint-John. — Cercate di calmarvi.

— È inutile. Rispondetemi: che effetto produrrà su voi questo denaro? Resterete in Inghilterra, sposerete la signorina Oliver e vivrete come tutti?

— Vaneggiate. Vi ho comunicata questa notizia troppo presto: la vostra esaltazione è superiore alle vostre forze.

— Signor Rivers, mi farete perder la pazienza; sono calma; siete voi che non capite, o che fingete di non capirmi.

— Forse, se vi spiegaste meglio, vi capirei.

— Spiegarmi? ma non c'è spiegazione da dare! È facile capire che facendo quattro parti delle ventimila lire del nostro comune zio, ci toccano cinquemila lire per uno; ecco quello che vi domando di scrivere alle vostre sorelle per informarle dell'eredità che hanno fatta.

— Cioè, che voi avete fatta.

— Vi ho già detto come intendevo la cosa. Non sono un'egoista brutale, né una donna ingiusta e neppure ingrata.

"Del resto, voglio avere una casa e una famiglia. Moor-House mi piace e vi abiterò; voglio bene a Diana e a Maria, e mi attaccherò a loro per la vita.

"Sarei felice di aver cinquemila sterline, ma ventimila mi tormenterebbero, e poi se quel denaro mi appartiene per legge, non mi appartiene agli occhi della giustizia.

"Non vi abbandono altro che quello che mi sarebbe inutile; non voglio né discussione, né opposizione; intendiamoci subito e non ritorniamo più su quest'argomento.

— Agite di primo impulso; bisogna che riflettiate per qualche giorno avanti che le vostre parole abbiano un valore.

— Oh! se non dubitate altro che della mia sincerità, non ho timori. Riconoscerete la giustizia di ciò che dico.

— Vi vedo infatti una certa giustizia, ma contraria agli usi. Tutta l'eredità vi appartiene, e lo zio, che aveva guadagnato quel denaro, poteva disporne come voleva.

"La giustizia vi permette di tenerlo per voi, e questo potete fare senza alcun rimorso, perché è roba vostra.

— Per me è più una faccenda di sentimento che di coscienza; posso permettermi almeno una volta di lasciar parlare i sentimenti; l'occasione si presenta così di rado!

"Se anche per un anno intero voi continuaste a discutere, non mi fareste rinunziare al piacere infinito che ho sognato, al piacere di soddisfare in parte un debito immenso e di crearmi amici per la vita.

— Parlate così ora perché non sapete che cosa sia di possedere la ricchezza e di goderne, voi non vi figurate l'importanza che vi darà quel patrimonio, il posto che potrete occupare in società, l'avvenire che sarà aperto davanti a voi, non lo sapete.

— E voi non potete figurarvi con quale ardore aspiri a un affetto fraterno. Non ho mai avuto casa, non ho mai avuto fratelli né sorelle, voglio averne ora.

"Voi non ricusate a riconoscermi e ad ammettermi in mezzo a voialtri, non è vero?

— Jane, sarò vostro fratello e le mie sorelle saranno le vostre sorelle, senza che voi sacrifichiate a noi i vostri giusti diritti.

— Mio fratello lontano migliaia di miglia, le mie sorelle a servire presso estranei e io ricca di una ricchezza che non ho guadagnata, né meritata!

"Che bella eguaglianza fraterna, che bella unione intima, che attaccamento profondo!

— Ma, Jane, il vostro desiderio di avere una famiglia, può esser diversamente appagato; potete maritarvi.

— Non mi mariterò mai.

— Non potete dirlo, parole così avventate provano la vostra esaltazione.

— Non sono avventate. Tutto l'essere mio si ribella al solo pensiero del matrimonio. Nessuno mi sposerebbe per amore e non voglio essere sposata per speculazione.

"Non voglio intorno a me un estraneo, voglio parenti, cioè gente che senta come me.

"Ripetetemi che sarete mio fratello; quando avete pronunziato quelle parole, mi son sentita felice. Se potete, ripetetelo sinceramente.

— Credo di potervelo ripetere; ho sempre voluto bene alle mie sorelle, e il mio affetto per loro si basa sulla stima, sul rispetto per il loro valore, sull'ammirazione per la loro capacità.

"Voi pure avete principii onesti e siete intelligente. Somigliate nei gusti alle mie sorelle e la vostra conversazione mi è stata di sollievo. Sento che potrò darvi un

posto nel mio cuore e considerarvi come una sorella minore.

— Grazie, per ora mi basta. Ma sarebbe bene che andaste via, perché rimanendo potreste irritarmi con i vostri scrupoli ingiuriosi.

— E la scuola, signorina Eyre? Bisognerà chiuderla?

— Rimarrò al mio posto finché non avrete trovato un'altra maestra.

Sorrise con aria di approvazione, mi strinse la mano e andò via.

Non posso narrare quante lotte dovetti sostenere affinchè l'eredità fosse divisa come volevo.

La mia tenacia vinse la riluttanza dei miei cugini, i quali però, prima di accettare, nominarono due arbitri. Essi furono il signor Oliver e un avvocato. Tutti e due mi dettero ragione e trionfai.

Gli affari furono regolati e Saint-John, Maria, Diana ed io andammo al possesso del nostro patrimonio.

XIV.

Quando tutto fu terminato era prossimo Natale. Chiusi la scuola di Morton avendo cura che la separazione, almeno da parte mia, non riuscisse sterile. La buona fortuna schiude la mano come il cuore, e il dare è una nuova gioia.

Il signor Rivers giunse nel momento che avevo chiuso la porta e facevo sfilare davanti a me le scolare, il cui

numero era giunto a sessanta; stavo ritta, con la chiave in mano pronta a fare addii particolari a una mezza dozzina delle migliori tra le mie alunne.

Sarebbe stato difficile di trovare presso nessun contadino inglese ragazze più composte e educate di quelle.

— Non vi par grande abbastanza il premio per una sola stagione di cure? — mi disse Rivers quando le ragazze se ne furono andate. — Non siete felice del bene che avete fatto?

— Senza dubbio.

— Non vi pare che una vita tutta dedita alla rigenerazione dell'umanità, sarebbe bene spesa?

— Sì, — dissi, — ma non potrei viver sempre così; ho bisogno di godere delle mie facoltà e di sviluppare quelle altrui.

"Non richiamate né il mio corpo né il mio spirito verso la scuola; ne sono uscita e voglio pienamente profittare delle vacanze.

Il viso di Saint-John si fece serio.

— Ebbene, che ardore subitaneo! Che cosa volete fare dunque? — disse.

— Voglio essere operosa per quanto è possibile. Ma prima di tutto voglio pregarvi di cedermi Anna.

— Avete bisogno di lei?

— Sì, vorrei che venisse con me a Moor-House. Diana e Maria giungeranno in settimana e vorrei che trovassero tutto in ordine.

— Capisco; credevo che voleste partire per qualche gita, ma preferisco che non vi allontaniate. Anna verrà con voi.

— Allora ditele di star pronta per domani; eccovi la chiave della scuola: domani vi darò quella della casa.

— Si direbbe, a vedervi, che foste molto contenta; non capisco come possiate esser gaia dal momento che non so con quale occupazione sostituirete quella che abbandonate. Quali intenzioni, quali ambizioni avete? Insomma, qual'è lo scopo della vostra vita?

— La mia prima intenzione è di ripulire (sapete tutta la forza di questa parola?) di ripulire Moor-House da cima a fondo, la seconda è di lustrar tutto con olio e cera, fino a che ogni oggetto non sia lucente, la terza è di accomodar seggiole, tavole e letti con precisione matematica; poi di consumare una quantità enorme di torba e di carbone per scaldare tutte le stanze; finalmente i due giorni che precederanno l'arrivo delle vostre sorelle saranno impiegati da Anna e da me a sbattere uova, a impastar farina, a grattugiare spezie ed a scegliere le uve secche, a preparare i pasticci di Natale e a celebrare tutti i riti culinari che non posso bene spiegare a chi non è fra gl'invitati.

"In una parola è mia intenzione di preparar tutto e di tener tutto pronto per l'arrivo di Diana e Maria; la mia ambizione è di far loro una accoglienza ideale.

Saint-John sorrise leggermente, ma pareva poco contento.

— Tutto ciò va bene per il momento, — disse, — ma spero seriamente che quando sarà svanita questa prima gioia, voi bramerete qualcosa di più alto che le gioie della famiglia.

— Ma non v'è nulla di meglio al mondo!

— No, Jane, no. Questo mondo non è un luogo di godimento; non è neppure un luogo di riposo; non vi fate indolente.

— Al contrario voglio essere operosa.

— Jane, ve lo perdono per il momento e vi accordo due mesi per godere pienamente della vostra nuova posizione e della gioia di aver trovato una famiglia; ma dopo quel tempo spero che guarderete al di là di Moor-House e di Morton, delle affezioni fraterne, della calma egoistica, del benessere sensuale che procura la civiltà; spero che allora sarete di nuovo turbata dalla forza della vostra energia.

Lo guardai meravigliata.

— Saint-John, — dissi, — mi pare che facciate male a parlarmi così; sono disposta ad essere felice e voi volete spingermi all'agitazione, per quale scopo?

— Nello scopo di eccitarvi a trar partito dalle qualità che Iddio vi ha concesse e di cui un giorno vi chiederà un conto rigoroso. Jane, vi esaminerò da vicino e con ansietà.

"Vi avverto che cercherò di dominare quella febbre ardente che vi spinge a godere i piaceri comuni delle famiglie.

"Non vi attaccate con tanta tenacia ai legami della carne, serbate la costanza e l'ardore per una causa più degna; non la sprecate per oggetti vili e transitori; mi capite, Jane?

— Sì, come se parlaste greco. Sento di aver ragione di esser felice e voglio esserla; addio.

Infatti fui felice a Moor-House.

Anna ed io faticammo molto, ma l'allegria non mi faceva difetto.

Dopo aver messo in ordine la casa andai a passare una giornata a S per comprare alcuni mobili nuovi.

Le mie cugine mi avevano data carta bianca per tutti i cambiamenti che volevo fare, e mi avevano assegnato una somma per gli acquisti.

Alterai poco l'addobbo delle loro camere e del salotto ove lavoravano sempre, perché sapevo che Diana e Maria sarebbero state più contente di ritrovare i vecchi mobili familiari, che di vederne dei nuovi, anche più eleganti.

Pure alcuni cambiamenti erano necessarii per dare un aspetto più gaio alla casa.

Comprai dunque graziosi tappeti scuri, belle tende, scelsi dei bronzi antichi e delle vecchie porcellane, rifornii le toilettes interamente, ed ammobiliai di nuovo un salotto ed una camera.

Nei corridoi avevo steso delle tele, avevo coperto la scala di tappeti e, quando tutto fu terminato, Moor-House all'interno era un vero modello di comodità senza fa-

sto, mentre di fuori aveva sempre l'aspetto di una casa fredda e abbandonata, specialmente in quella stagione.

Il giorno tanto desiderato dell'arrivo dei cugini giunse alfine, e per riceverli bene avevo fatto accendere tutti i caminetti della casa, e Anna ed io ci eravamo vestite per bene.

Saint-John fu il primo ad arrivare.

Egli mi trovò in cucina a sorvegliare le paste che avevo fatte per il tè, e mi domandò se non ero ancora stanca di far la serva.

Gli risposi, invitandolo a visitare con me la casa.

Si fece un po' pregare prima di compiacermi, e contentandosi di gettar dalle porte uno sguardo nelle diverse stanze, mi disse che dovevo aver faticato molto per operare un così gran cambiamento in poco tempo, ma non si rallegrò punto di veder la casa così bene accomodata.

Un momento dopo era al solito, nel vano della finestra a leggere.

Questo fatto mi dispiacque.

Saint-John era buono, ma cominciavo a capire che aveva detto la verità giudicandosi duro e freddo.

La dolcezza e la tenerezza non avevano attrattive per lui; non subiva il fascino delle gioie calme.

Viveva soltanto per aspirare a cose grandi e belle, è vero, ma non voleva mai riposarsi e non approvava che si riposassero quelli che gli stavan d'intorno.

— Questo salotto non è il suo posto, — pensavo. — Le montagne dell'Himalaya, i paesi del centro dell'Afri-

ca, le coste pestilenziali della Guinea gli converrebbero meglio.

"Fa bene a fuggire la vita di famiglia, ove si addormenterebbero le sue poderose facoltà.

"Gli ci vuole la vita di lotta e di pericolo, ove sono necessari il coraggio, l'energia e la forza; lo vedo ora; ha ragione di farsi missionario.

— Eccole! — esclamò Anna aprendo la porta del salotto.

In quel momento il vecchio Carlo si mise ad abbaiare festosamente; era notte, ma udii un rumore di ruote.

Anna accese la lanterna, la carrozza si fermò al cancello e un minuto dopo il mio viso spariva sotto i cappelli delle mie cugine; esse ridevano e mi abbracciavano; poi venne la volta d'Anna, poi di Carlo, che pareva pazzo di gioia.

Esse mi domandarono se tutto andava bene, e poi entrarono.

Erano indolenzite dalle scosse della carrozza, intirizzite dal freddo, ma si riebbero subito accanto al fuoco.

Dopo un poco che erano giunte, e quando appunto domandavano del fratello, questi entrò.

Tutt'e due gli buttarono le braccia al collo.

Egli dette alle sorelle un bacio calmo, mormorò qualche parola per augurar loro il ben tornato, e con un pretesto tornò in salotto a leggere.

Salii con le mie cugine nelle camere, ed esse furono contentissime dei cambiamenti fatti da me e non si sa-

ziavano di ammirare le stoffe nuove, i bei tappeti e gli eleganti vasi di porcellana.

Esse mi esprimevano con molto calore la loro gratitudine.

Quella serata fu molto bella.

Le mie felici cugine avevano tante cose da raccontare, che mi accorsi poco del silenzio di Saint-John.

Questi era davvero contento di veder le sorelle, ma non poteva partecipare ai loro slanci di gioia, né al loro entusiasmo; il ritorno gli faceva piacere, ma non poteva sopportare le espansioni e la gioia dell'accoglienza.

Mi accorsi che desiderava di essere al giorno seguente, sperando nella calma.

A metà della serata udimmo bussare alla porta; Anna venne a dire che un povero ragazzo era venuto a chiamare il signor Rivers per la madre moribonda.

— Dove abita? — domandò Saint-John.

— Sopra Whitecross: quasi a quattro miglia di qui; e tutta la via è fra i pantani e i muschi, — rispose Anna.

— Ditegli che vado.

— Fareste meglio a non andare, signore: non c'è strada peggiore di quella, di notte. Eppoi la notte è tanto fredda e il vento così gelato. Fategli dire che vi andrete domattina.

Ma Saint-John era già nel corridoio, e senza fare una osservazione, andò via.

Erano le nove.

A mezzanotte tornò gelato, affamato, ma felice nel volto.

Aveva compiuto un dovere, fatto uno sforzo, ed era più soddisfatto di sé stesso.

Credo che in tutta la settimana seguente, che era quella di Natale, la sua pazienza fosse messa alla prova.

Noi non avevamo nessuna occupazione fissa, e l'avvenimento felice, che avevaci riunite, inebriava Diana e Maria.

Esse parlavano dalla mattina alla sera, ridevano e si divertivano, e io provavo un gran piacere nell'ascoltarle. Saint-John non cercava di reprimere la nostra vivaci- tà, ma ci evitava e stava quasi sempre in giro per la parrocchia a visitare i poveri e i malati.

Una mattina Diana, dopo aver riflettuto un po', gli domandò se aveva rinunziato ai suoi progetti.

— No, — rispose, — e nulla mi ci farà rinunziare.

Ci disse allora che la sua partenza era fissata all'anno seguente.

— E Rosmunda Oliver? — domandò Maria.

Queste parole le erano sfuggite involontariamente, perché appena le ebbe pronunziate fece un gesto di pentimento.

Saint-John teneva il libro in mano, perché aveva l'uso poco cortese di leggere a tavola. Lo chiuse e ci guardò.

— Rosmunda Oliver si marita col signor Grandy, uno dei più stimabili signori di S... È nipote ed erede di sir Federico Grandy. Il signor Oliver me lo ha detto ieri.

Le sorelle lo guardarono, poi mi fissarono.

Allora tutte e tre ci demmo a contemplare Saint-John; era sereno e freddo come il cristallo.

— Quel matrimonio si è combinato presto, — disse Diana, — non possono conoscersi da molto.

— Da due mesi solamente; si sono incontrati in ottobre al ballo di S... Ma quando non vi è nessun ostacolo ad una unione, i ritardi sono inutili. Si sposeranno al castello di... che sir Federico regala loro, non appena sarà pronto.

Quando mi trovai sola con Saint-John, fui tentata di domandargli se non era afflitto per quel matrimonio, ma pareva che egli desiderasse così poco il tributo della simpatia, che non osai consolarlo.

Del resto, egli mi contava così poco da sorella, come mi aveva promesso, che quel contegno impedivami di esser affettuosa con lui.

Le cose erano a questo punto fra noi; così fui meravigliata di vedergli alzar la testa a un tratto dal libro e di sentirgli dire:

— Vedete, Jane, ho combattuto e vinto.

Tremai sentendo che si dirigeva a me, e dopo un momento d'esitazione dissi:

— Siete sicuro di non essere fra quei vincitori che hanno pagato troppo cara la vittoria? Un'altra vittoria simile, e che ne sarebbe di voi?

— Non credo, ma del resto che cosa importa? Non dovrò più combattere per quella stessa causa; la vittoria è definitiva. Ora la mia via è facile a seguire e ne ringrazio Iddio.

Così dicendo si mise a leggere.

Ben presto la felicità di Diana, di Maria e la mia ebbe minor bisogno d'espansione e riprendemmo gli studi.

Allora Saint-John si allontanò meno da casa e mentre noi eravamo differentemente occupate egli continuava a imparar da sé una lingua orientale che credeva necessaria al compimento del suo disegno.

Così restava tranquillo e assorto nel suo cantuccio, ma alzava spesso gli occhi azzurri dalla grammatica e li fissava su di noi esaminandoci.

Mi domandavo sempre il perché di quel continuo esame e mi meravigliavo che ogni settimana, quando andavo alla mia scuola di Morton, egli si mostrasse così soddisfatto.

Se nevicava o pioveva e le sue sorelle mi pregavano a rimettere quella visita, egli al contrario m'incoraggiava a compiere quel dovere a dispetto degli elementi.

— Jane non è debole come credete, — diceva, — ella può sopportare il vento della montagna, la pioggia e la neve come noi. La sua costituzione è sana ed elastica e può lottar contro le variazioni del clima.

E quando talvolta tornavo tutta bagnata o tremante non osavo lamentarmi, perché vedevo che gli dispiaceva, mentre era pronto ad ammirare la fermezza.

Un giorno però non si oppose a che io rimanessi a casa, perché ero davvero raffreddata.

Le sue sorelle andarono a Morton in vece mia ed io ero intenta a leggere Schiller, mentre egli studiava la sua lingua orientale.

Nell'alzar l'occhio mi accorsi che subivo l'esame del suo occhio azzurro e penetrante. Non so da quanto tempo mi esaminasse. Il suo sguardo era freddo e inquisitore.

Sentii la superstizione invadermi tutta come se nella stanza ci fosse qualche spirito misterioso.

— Jane, — mi disse, — che cosa fate?

— Imparo il tedesco.

— Vorrei che imparaste invece l'indostano.

— Lo dite sul serio?

— Tanto seriamente che voglio lo facciate e vi dirò perché.

Allora mi spiegò che egli stesso imparava quella lingua, ma più avanzava nello studio e più dimenticava il principio.

Gli sarebbe dunque stato di molto aiuto d'insegnar quella lingua per ripassarne continuamente i primi elementi.

Aggiunse che aveva esitato se dovesse sceglier me o le sue sorelle, ma che alfine su di me era caduta la scelta, avendo veduto che potevo star più lungamente applicata.

Mi chiese di rendergli quel servigio aggiungendo che il sacrifizio non sarebbe stato lungo, perché contava partire dopo tre mesi.

Era difficile ricusare qualcosa a Saint-John e acconsentii.

Quando le due sorelle tornarono, lo trovarono che si era già impossessato della sua alunna e si misero a ridere.

Trovai in lui un maestro paziente, indulgente, ma esigente, e quando vedeva d'aver fatto tutto il gran lavoro che mi affidava, allora approvava a modo suo.

A poco a poco egli acquistò su di me una certa influenza, che mi tolse ogni libertà di mente; le sue lodi mi riuscivano più imbarazzanti per me che la sua indifferenza.

Non potevo parlare liberamente né ridere quando egli era presente, perché un istinto importuno mi avvertiva di continuo che ciò lo annoiava, specialmente in me.

Sentivo bene che egli amava soltanto le occupazioni serie, e in presenza sua non potevo assolutamente far altro che cose serie.

Ero dominata da una volontà potente e quando mi diceva: "Andate" andavo; "venite", venivo, "fate questo, fate quello," gli ubbidivo sempre, ma dentro di me mi ribellavo.

Una sera le sorelle prima di andare a letto lo circondarono ed egli le abbracciò ambedue; a me dette una stretta di mano.

Diana, che era allegra quella sera, esclamò:

— Saint-John, voi dite che Jane è la vostra terza sorella, perché non l'abbracciate?

Mi spinse, nel dir così, verso di lui.

Io mi confusi e mi pareva che Diana fosse stata un poco ardita.

Nonostante, Saint-John abbassò la testa, e la sua bella faccia greca si trovò a livello della mia, i suoi occhi penetranti m'interrogarono; mi baciò.

Non v'è bacio di marmo e di ghiaccio, se no avrei fra quei baci classificato quello che mi dette mio cugino.

Dopo mi guardò per indovinare quale effetto quel bacio aveva prodotto in me.

Sono certa di non avere arrossito; impallidii invece, perché mi parve che quel bacio fosse un suggello posto sulle mie catene.

Da quel giorno non dimenticò mai di baciarmi e la gravità e la calma con cui accoglievo quella fredda dimostrazione di affetto pareva che avessero per lui un certo fascino.

In quanto a me, cercavo sempre più di piacergli, ma sempre più vedevo che, per riuscirvi, bisognava rinunziare alla mia natura, incatenare le mie facoltà, dare un indirizzo diverso ai miei gusti, e seguire una mèta, che non mi attirava punto.

Egli mi spingeva verso le altezze che non potevo conseguire, voleva vedermi sottomessa allo stendardo che spiegava: cosa davvero impossibile.

Non era il suo ascendente solo che impediva in me la manifestazione della gioia; mi sentivo triste, una grande sofferenza mi rodeva. Questa sofferenza era l'attesa.

In tutti quei cambiamenti di fortuna non avevo dimenticato un solo istante il signor Rochester. Il suo pensiero mi perseguitava sempre, e non era come quei leggieri vapori che un raggio di sole dissipa, come uno di

quei nomi tracciati sulla sabbia e che una burrasca fa sparire.

Il suo nome era scolpito nel cuore mio e vi sarebbe rimasto tutta la vita.

Ero senza tregua tormentata dalla brama di saper qualche cosa di lui.

A Morton mi chiudevo nella mia casetta ogni sera per pensarvi, a Marsh-End non v'era notte che in camera mia il suo pensiero non mi destasse nel sonno e mi accompagnasse nella veglia.

Scrivendo spesso al signor Briggs per gli affari della successione, non avevo mancato di chiedergli se conoscesse la residenza del signor Rochester, ma egli non sapeva nulla.

Allora scrissi alla signora Fairfax per chiederle particolari.

Passarono molti giorni senza che avessi risposta, e in capo a due mesi la posta non vedendomi recato nulla, fui presa dall'ansietà.

Riscrissi, credendo che la prima lettera fosse andata smarrita, e quel nuovo tentativo rianimò le mie speranze, ma esse furono di nuovo distrutte.

Dopo sei mesi di vana attesa, ero caduta in uno stato di profondo scoraggiamento. Ritornò la primavera, ma io non seppi goderne. L'estate si avvicinava e Diana, per distrarmi, disse che ero pallida, e volle accompagnarmi ai bagni di mare.

Saint-John si oppose assicurando che non avevo bisogno di distrazione, ma di lavoro, e che la mia vita aveva bisogno di uno scopo.

Forse, guidato da questo pensiero, prolungò sempre più le lezioni d'indostano. Non cercavo di resistergli: non potevo. Un giorno ero più triste del solito nel cominciare la lezione, perché Anna mi aveva detto che c'era una lettera per me, e quel solo annunzio era bastato a far rinascere la speranza.

Invece era una lettera di Briggs, e nel leggerla provai un'amara delusione.

Saint-John mi chiamò per farmi leggere, ma la voce mi mancò e le parole furono soffocate dai singhiozzi.

Saint-John non fece nessuna meraviglia della mia commozione e non me ne domandò la causa; disse soltanto:

— Jane, aspettiamo che siate più calma.

E mentre io cercavo di reprimere quel parossismo di dolore, egli restava calmo a guardarmi, come un medico che esamina un malato e aspetta che passi una crisi attesa.

Dopo aver repressi i singhiozzi, continuai la lezione.

Quando fu terminata, Saint-John disse:

— Ora, Jane, venite a passeggiare con me.

— Chiamo Diana e Maria.

— No, oggi voglio esser solo con voi. Vestitevi, uscite dalla porta della cucina, prendete la via che conduce sulla collina di Marsh-Glen; vi raggiungerò fra un momento.

Non vedevo nessuna probabilità di potergli disubbidire; ogni volta che mi sono trovata a contatto con caratteri duri, positivi e opposti al mio, non ho potuto far altro che sottomettermi o ribellarmi apertamente.

Fino al momento della rivolta, però, sono rimasta perfettamente sommessa, ma allora ho scattato con violenza.

Nelle circostanze presenti ero poco disposta alla rivolta, e dieci minuti dopo Saint-John e io passeggiavamo insieme sul sentiero scosceso della collina.

Il vento soffiava da occidente e giungeva a noi recandoci il profumo dell'erica e della ginestra; il torrente, che scendeva nel burrone, era gonfio dalle recenti pioggie e rifletteva i raggi del sole e la tinta azzurra del cielo.

A un certo punto lasciammo il sentiero per avanzarci sull'erba fresca, cosparsa di fiori. Ci trovavamo in una valle circondata da montagne.

— Sediamoci, — disse Saint-John.

Ubbidii e Saint-John si sedè accanto a me, si tolse il cappello e lasciossi accarezzare la fronte dal vento.

Pareva che fosse entrato in comunione col genio del precipizio che era poco distante da noi, e i suoi occhi parevano dire addio a qualcosa.

— Sì, ti vedrò, — disse a voce alta. — Ti rivedrò nei miei sogni, quando dormirò sulle rive del Gange, e più tardi ancora quando un altro sonno mi chiuderà le palpebre sulle rive di un fiume più cupo.

Strana manifestazione di uno strano amore! Passione austera di un patriotta per la patria!

Rimase seduto così una mezz'ora senza parlare, dopo riprese:

— Jane, io parto fra sei settimane; ho fissato il posto su un bastimento che farà vela il venti di gennaio.

— Dio vi proteggerà, — risposi, — perché lavorate per Lui.

— Sì, — riprese, — è la mia gloria e la mia gioia. Sono il servo di un padrone infallibile. Non seguo una guida umana, non vado incontro agli umani errori. Il mio re, il mio legislatore, il mio duce è la perfezione stessa.

"Mi pare strano che tutti quelli che mi circondano non bramino di schierarsi sotto la stessa bandiera, di unirsi alla stessa impresa.

— Tutti non hanno la vostra energia, e i deboli sarebbero pazzi, se volessero andare di pari passo con i forti.

— Non parlo dei deboli, non ci penso neppure; parlo di quelli che sono degni del compito e capaci di compierlo.

— Questi sono scarsi ed è difficile trovarli.

— Dite bene, ma quando si sono trovati, occorre eccitarli, esortarli a fare uno sforzo, mostrar loro i doni che hanno ricevuti, parlar loro del Cielo, offrir loro, per parte di Dio, un posto fra gli eletti.

— Se sono nati per quest'opera, il cuore li avvertirà.

Mi pareva che un fascino fatale mi avvolgesse, e temevo di sentir pronunziare la terribile parola, che avrebbe reso completo l'incantesimo.

— E che cosa vi dice il vostro cuore? — domandò Saint-John.

— Il mio cuore è muto, muto, — risposi tremando.

— Allora parlerò per lui, — riprese con voce profonda, — Jane, venite con me nelle Indie, siate mia moglie, la compagna della mia opera.

Mi parve che la valle e il cielo sprofondassero e le montagne s'innalzassero ancora.

Era come se avessi ricevuto un ordine dal cielo, come se un messaggero invisibile, come quello della Lacedonia, mi avesse gridato: — Vieni, aiutaci! — Ma non ero apostolo, non potevo scorgere il messaggero e non potevo ricevere il suo ordine.

— Oh! Saint-John, — dissi, — abbiate pietà di me!

Imploravo uno che non conosceva né la pietà né il rimorso quando trattavasi di compiere ciò che stimava suo dovere.

Egli continuò:

— Iddio e la natura vi hanno creata per esser la moglie di un missionario; voi avete ricevuto i doni dello spirito e non le attrattive del corpo: siete fatta per il lavoro e non per l'amore. Dovete esser moglie di un missionario, sarete mia, vi reclamo, non per la mia gioia, ma per il servizio del mio padrone.

— Non ne son degna, non ho vocazione, — risposi.

Aveva contato sulle prime ripulse e non se ne sgomentò.

Stavo appoggiata alla montagna con le braccia incrociate e calma.

— Ebbene, io, umile come sono, posso fornirvi l'aiuto che vi occorre. Posso tracciarvi la via e sostenervi. In principio lo farò, ma sono certo che in breve sarete forte quanto me e non avrete bisogno di soccorso.

— Ma dove troverò la forza necessaria per questa impresa? Non sento di averla. Non sono né commossa, né eccitata dalle vostre parole, nessuna fiamma si accende in me, nessuna voce mi consiglia né m'incoraggia, non aspiro a nessuna vita nuova. Se poteste leggere nell'anima mia, vedreste che essa è prigioniera in un carcere buio e che temo di esser trascinata da voi a tentare ciò che non potrò compiere.

— Ho una risposta da darvi; ascoltatela.

"Da che vi conosco vi ho sempre esaminata. Durante dieci mesi, siete stata oggetto dei miei studii, vi ho sottoposta a dure prove, e che cosa ho veduto? Quando eravate maestra in un umile villaggio, avete saputo compiere un'opera che non era conforme né ai vostri gusti, né alle vostre consuetudini; avete saputo vincervi.

"Nel vedere con quanta calma avete ricevuto la notizia della inattesa eredità, ho capito che non eravate avida di ricchezze.

"Quando in uno slancio risoluto avete voluto far quattro parti del vostro patrimonio, serbandone per voi una sola, ho visto che amavate il sacrifizio.

"Quando, per contentarmi, avete intrapreso lo studio di una lingua che non v'interessava e l'avete continuata con energia incrollabile, ho visto che avevate le qualità che cercavo.

"Jane, siete docile, attiva, disinteressata, fedele, coraggiosa, costante, dolcissima ed eroica.

"Cessate di diffidare di voi stessa: il vostro soccorso mi sarà più che utile; voi sarete la direttrice delle scuole nell'India, la mia compagna, il mio braccio destro fra le donne indiane.

Una veste di ferro mi cingeva, la persuasione conquistavami lentamente, ma sicuramente.

Avevo un bel chiuder gli occhi, le ultime parole di Saint-John mi additavano la via che prima erami parsa impraticabile.

Egli aspettava la mia risposta; gli chiesi un quarto d'ora per riflettere.

— Volentieri, — rispose, e si sdraiò sulle eriche, aspettando in silenzio.

— Posso fare quello che mi chiede, — dissi a me stessa, — debbo riconoscerlo. Posso, se pure la mia vita sarà risparmiata, ma la mia esistenza sarà breve sotto il sole indiano. Ebbene? Che cosa gliene importa a lui!

"Quando l'ora di morire sarà giunta, con volto sereno mi renderò a Dio.

"Lasciando l'Inghilterra, mi staccherò da un paese amato, ma vuoto.

"Il signor Rochester non vi abita, e anche se vi abitasse, che cosa deve importarmene?

"Devo vivere senza di lui ed è un'assurdità di aspettar sempre che un cambiamento impossibile ci riunisca.

"Saint-John ha detto bene un giorno, che dovevo cercare un nuovo scopo nella vita per surrogare quello perduto.

"Lo scopo che mi propone non è forse il più glorioso che Iddio possa assegnare e l'uomo accettare?

"Quei nobili lavori, quei risultati sublimi non sono capaci di riempire il vuoto degli affetti distrutti, delle speranze svanite?

"Credo di dover accettare, eppure fremo.

"Se seguo Saint-John, rinunzio alla metà di metà di me stessa; se parto per l'India, vado incontro a una morte prematura; ma l'intervallo fra la partenza e la morte come sarà riempito? Sento che lotterò fino all'esaurimento per compiacere Saint-John.

"Se vado con lui, se faccio il sacrifizio che mi chiede lo farò completamente.

"Sull'altare deporrò il cuore, la vita, la vittima intera.

"Egli non mi amerà mai, ma mi approverà. Gli mostrerò un'energia non mai veduta.

"Sì, posso lavorare a un compito rude e senza lagnarmi.

"Sì, mi è possibile di consentire alla sua domanda; non vi è che una cosa che non posso accettare, che mi spaventa: quella di essere sua moglie.

"Egli non ha per me nessun affetto. Mi considera come un soldato capace di combattere.

"Se non lo sposo, non me ne affliggerò; ma posso io vedergli eseguire freddamente il suo piano, ricevere da lui l'anello nuziale, soffrire tutte le forme dell'amore — perché, sono certa, le osserverà scrupolosamente — e sapere che il suo cuore è lontano dal mio?

"Posso sopportare il pensiero che ogni godimento che mi accorderà sarà un sacrifizio ai suoi principii? No, un simile martirio sarebbe orribile, non voglio tollerarlo.

"Gli dirò che lo accompagnerò come sorella, ma non come moglie.

Egli era sempre sdraiato e mi esaminava attentamente.

Vedendo che lo guardavo, si alzò prontamente e venne mi accanto.

— Sono pronta a venire con voi nelle Indie, — dissi, — sono libera.

— La vostra risposta ha bisogno di una spiegazione; non è chiara.

— Fin qui, — ripresi, — siamo stati fratelli di adozione; continuiamo a viver così, faremo meglio a non sposarci.

Egli scrollò la testa.

— La fraternità d'adozione non basta in questo caso. Se foste mia sorella davvero, sarebbe differente; verreste meco e non prenderei moglie. Ma così come stanno le cose, bisogna che la nostra unione sia consacrata dal matrimonio. Ostacoli materiali si oppongono alla nostra vita comune, non ve ne accorgete, Jane?

Riflettei un momento, ma sempre più mi convinsi che non essendo legati da nessun amore, non dovevamo sposarci.

— Saint-John, — dissi, — vi considero come fratello, voi mi considerate come sorella; continuiamo così.

— Non possiamo, — mi rispose con voce breve e imperiosa. — Avete detto che venivate con me nell'India; rammentatevi che l'avete detto.

— A una condizione.

— Sì, ma il punto importante è di lasciar l'Inghilterra, di aiutarmi nei miei lavori, e questo lo accettate. Avete già messo mano all'opera e siete troppo costante per abbandonarla.

"Semplificate i desiderii, i pensieri, i sentimenti e le vostre aspirazioni così complicate; riunite anzi tutte queste considerazioni in uno scopo solo: quello di adempier bene la missione che Iddio vi ha affidata.

"Per giungere a ciò avete bisogno di un marito e non di un fratello; è questo un legame troppo debole.

"Io pure ho bisogno, non di una sorella, che potrebbe abbandonarmi, ma di una moglie, sulla quale avrei influenza certa e che conserverei fino alla morte.

Le sue parole mi facevano fremere, eppure ne subivo l'ascendente.

— Saint-John, cercate un'altra donna, una che vi convenga di più, — dissi.

— Quale donna può convenir meglio al mio progetto, alla mia vocazione? Ve lo ripeto: non è al corpo insigni-

ficante, ai sensi egoisti della creatura, all'essere stesso che voglio unirmi, ma al missionario.

— Ebbene, darò al missionario la mia energia; è quanto gli occorre! Ma non darò me stessa, non ne ho bisogno.

Credo che vi fosse un lieve sarcasmo nel tono col quale pronunziai queste parole e nel sentimento che le accompagnava.

Fino a quel momento avevo temuto Saint-John, perché non l'avevo capito.

Mi aveva imposto il rispetto, perché non avevo saputo distinguere ciò che vi era in lui del santo e del mortale.

Ma quella conversazione mi aveva rivelato molte cose e cominciavo a poter analizzare la sua indole, a intravedere le sue debolezze; era un uomo debole come me, e il velo che copriva la sua durezza e il suo dispotismo era caduto.

Lo spettacolo della sua imperfezione m'infuse coraggio. Discutevo con un eguale, al quale volendo avrei potuto resistere.

Era rimasto silenzioso e mi arrischiai a guardarlo. Egli teneva gli occhi fissi su di me ed essi esprimevano grande meraviglia. Pareva che volesse indagare se scherzavo. — Non dimentichiamo, — mi disse dopo un poco, — che si tratta di cosa solenne, di cosa della quale non possiamo parlare alla leggera, senza incorrere nella colpa.

"Credo che foste sincera, Jane, quando avete detto di voler dare a Dio il vostro cuore.

"Ecco tutto quello che vi chiedo: staccate il cuore dagli uomini per darlo al Creatore, e allora la venuta del regno di Dio sulla terra sarà lo scopo dei vostri sforzi, la vostra delizia.

"Vedrete come i nostri sforzi sarebbero più efficaci, se fossimo uniti dal vincolo del matrimonio; è la sola unione che possa dare continuità ai disegni e ai destini degli uomini: e allora passando sopra a tutti i capricci insignificanti, le triviali difficoltà, le delicatezze del sentimento e gli scrupoli, vi affretterete ad accettare quella unione.

— Lo credete?

E allora guardai i suoi tratti, belli nella loro armonia, ma terribili per la tranquilla severità. La fronte rivelava il comando, senza l'indulgenza, gli occhi profondi e scrutatori, senza dolcezza, la figura alta e imponente, e cercai di figurarmi di esser *sua moglie.* No, mai! Potevo essere il suo aiuto, il suo compagno, e a questo titolo avrei traversato l'oceano per seguirlo nei lontani paesi, eccitarne il coraggio, la serietà e la forza, accettarne tranquillamente il dominio, sorridere alla sua indomita ambizione, separare il cristiano dall'uomo, ammirare il primo e perdonare al secondo.

Così il corpo avrebbe spesso sofferto, ma il cuore e lo spirito sarebbero indipendenti, e nel cuore avrei nascosto i sentimenti che Saint-John non avrebbe il diritto di scrutare, né di calpestare o distruggere.

Ma non potevo accettare la parte di moglie, non potevo esser sempre costretta, domata, non potevo soffocare il fuoco dell'anima, costringerla ad ardere segretamente, non gettar mai un grido e lasciare che il fuoco prigioniero consumasse la mia vita.

— Saint-John! — esclamai dopo aver pensato a tutto questo.

— Ebbene? — mi rispose freddamente.

— Ve lo ripeto: acconsento a partir con voi come compagna, ma non come moglie. Non posso sposarvi e divenire parte di voi.

— Dovete diventar parte di me, — rispose con fermezza, — se no è impossibile. Come, io che non ho trent'anni, potrei condurre con me nell'India, una ragazza di diciannove anni che non fosse mia moglie? Se non ci fossimo sposati, come potremmo vivere sempre insieme, spesso nella solitudine o in mezzo alle tribù selvagge?

— È possibilissimo; è facile come se fossi vostra sorella o un uomo come voi.

— Non si sa forse che non siete mia sorella? e che non posso farvi passar per tale? Del resto, benché abbiate il cervello vigoroso dell'uomo, avete il cuore debole della donna e sarebbe impossibile.

— Sarebbe possibile, — risposi con un certo disprezzo. — Ho un cuore di donna, è vero, ma non per voi. Non ho per voi altro che la costanza di compagno, la franchezza, la fedeltà e l'affezione della sorella, il rispet-

to e la sommissione del neofita; nulla di più, non abbiate dunque paura.

— Di tutto quello ho bisogno, — disse, parlando come a sé stesso. — Di tutto quello ho bisogno. Ci sono degli ostacoli, dovrò sormontarli. Jane, — riprese a voce più alta, — non vi pentirete di avermi sposato. Dobbiamo sposarci, ve lo ripeto, e il nostro matrimonio sarà certo allietato dall'amore, per render giusta questa unione anche agli occhi vostri.

Non potei trattenermi dall'esclamare alzandomi:

— Disprezzo il sentimento falso che mi offrite; sì, Saint-John, e quando me l'offrite disprezzo anche voi!

Mi guardò fisso stringendo le labbra; era difficile capire se fosse sorpreso o offeso, perché seppe dominarsi completamente.

— Non mi aspettavo a udire codeste parole in bocca a voi; non credo di aver detto e fatto nulla che meritasse il disprezzo.

Fui commossa dalla sua dolcezza e conquisa dal suo contegno nobile e calmo.

— Perdonatemi, Saint-John, — esclamai, — ma è colpa vostra se sono stata spinta a pronunziare quelle parole. Voi avete toccato un argomento, sul quale le nostre idee differiscono e che non dovreste mai discutere con me.

"La sola allusione all'amore, fa nascere fra noi la discordia, figuratevi che cosa sarebbe l'amore? Caro cugino, abbandonate l'idea del matrimonio, rinunziateci.

— No, — disse, — è un'idea lungamente accarezzata, la sola che possa condurmi al grande scopo. Non voglio pregarvi più per ora.

"Domani parto per Cambridge per dire addio ad alcuni amici. Starò lontano quindici giorni.

"In questo tempo pensate alla mia offerta; nel ricusarla non offendete me, ma Dio. Egli si serve di me per offerirvi una nobile carriera, se negate di entrarvi condurrete un'esistenza oscura ed egoistica.

"Fate attenzione di esser compresa nel numero di quelli che hanno ricusato la fede e che sono peggiori degli infedeli.

Nel tornare a casa il suo silenzio mi fece capire ciò che provava per me.

Gli lessi in faccia la delusione di una natura austera e dispotica che aveva incontrato resistenza là dove contava trovar sommissione, la disapprovazione di un giudice freddo e inflessibile che aveva veduto la manifestazione di sentimenti che non poteva ammettere.

In una parola l'uomo avrebbe voluto costringermi all'obbedienza e soltanto il cristiano sopportava la mia sincerità e mi accordava tempo a riflettere e a pentirmi.

Quella sera, dopo avere abbracciato le sorelle, stimò conveniente di non stringermi neppur la mano, e io, che senza amarlo, gli volevo bene, fui afflitta di quel volontario oblio e quando fu uscito in silenzio dal salotto, mi misi a piangere.

— Vedo, — disse Diana, — che voi e Saint-John avete questionato durante la passeggiata. Ma raggiungetelo;

scommetto che passeggia nel corridoio; si riconcilierà facilmente.

In quella casa non avevo orgoglio. Gli corsi dietro e lo raggiunsi alla scala.

— Buona notte, Saint-John — dissi.

— Buona notte, Jane — mi rispose tranquillamente.

— Datemi almeno la mano — soggiunsi.

Che pressione fredda e leggera fece sentire alle mie dita!

Era scandalizzato da quello che era avvenuto nella giornata e uno slancio cordiale non poteva commuoverlo; ma anche allora, senza riconciliarsi, come cristiano era paziente e dolce.

Quando gli domandai se mi aveva perdonato, mi rispose che non soleva rammentarsi delle ingiurie e non aveva diritto di perdonare, poiché non era stato offeso.

Dopo queste parole, mi lasciò.

Avrei preferito che mi avesse gettato per terra.

XV.

Non partì per Cambridge il giorno seguente; rimase una settimana e in quel tempo mi fece sentire quale dura punizione poteva infliggere un uomo buono, ma duro, coscienzioso, ma implacabile, quando si credeva offeso.

Senza un solo atto di aperta ostilità, senza una sola parola di rimprovero, studiavasi di dimostrarmi il suo biasimo.

Non evitava di parlare con me; anzi, ogni mattina mi chiamava, e credo che l'uomo corrotto che era in lui provasse un piacere, che non divideva il puro cristiano, a mostrare con quanta abilità poteva, parlando e operando come al solito, togliere a ogni parola e a ogni atto l'attrattiva e l'interesse che vi poneva prima.

Per me non era più un uomo di carne, ma un uomo di marmo.

Tutto questo era per me una tortura dolorosa e raffinata, e mi teneva in uno stato di ardente indignazione e di continuo dolore.

Sentivo che se fossi divenuta sua moglie, quell'uomo buono avrebbe potuto uccidermi senza farmi uscire una goccia di sangue e senza provare nella sua coscienza, limpida come il cristallo, il più lieve rimorso.

Non soffriva del nostro allontanamento, non desiderava la riconciliazione, e ancorché le mie lagrime abbondanti avessero più volte bagnata la pagina su cui ambedue eravamo curvi, non facevano nessuna impressione sul suo cuore di pietra e di metallo.

Qualche volta era più affettuoso che mai verso le sorelle, perché temeva che la sua freddezza non mi convincesse che mi aveva bandita, e voleva aumentare quella differenza col contrasto. Allora certo era più cattivo, ma per principio. La sera precedente alla sua partenza per Cambridge passeggiavo sola nel giardino.

Guardandolo, mi rammentai che, nonostante la sua durezza, mi aveva salvata la vita e che eravamo parenti,

e volli fare un ultimo sforzo per riconquistare il suo affetto.

Mi avvicinai a lui e dissi:

— Saint-John, sono infelice perché siamo corrucciati; facciamo la pace.

— Spero invece che noi siamo amici, — mi disse fissando la luna.

— No, Saint-John, non siamo amici come prima, lo sapete bene.

— Lo credete? Allora avete torto. In quanto a me, non auguro male a nessuno, e vi voglio bene.

— Lo credo, Saint-John, perché so che siete incapace di desiderar male a nessuno, ma come vostra parente desidero un altro affetto che quella universale filantropia che estendete agli estranei.

— Certo, — disse, — il vostro desiderio è giusto e non vi considero come un'estranea.

Queste parole dette in tono tranquillo, ma freddo, mi mortificarono.

Se avessi ascoltato l'orgoglio e la collera, lo avrei lasciato subito, ma in me vi era qualcosa di più forte che quei sentimenti.

Ammiravo l'ingegno e i principii di mio cugino, facevo molto conto del suo affetto e mi era doloroso il perderlo; così gli dissi:

— Dobbiamo separarci così, Saint-John? E voi partirete per l'India senza avermi detta una sola parola affettuosa?

Cessò di fissare la luna e mi guardò in faccia.

— Quando andrò nell'India vi lascierò forse, Jane? Non venite meco?

— Voi mi avete detto che non potevo, a meno di sposarvi.

— E voi non volete? Persistete nella vostra risoluzione?

Non si può credere come le persone fredde sgomentino con il gelo delle loro domande.

La loro collera somiglia alla caduta di una valanga.

— No, Saint-John, — dissi peraltro, — non vi sposerò; persisto nella mia risoluzione.

— Vi domando il perché di questo rifiuto.

— Altra volta — dissi, — era perché non mi amavate; ora è perché mi aborrite quasi. Se vi sposassi, mi uccidereste.

Le guancie e le labbra di lui si fecero livide.

— Vi ucciderei, vi uccido già. Le vostre parole sono violente, indegne di una donna e false. Esse rivelano lo stato infelice della vostra mente e meriterebbero serii rimproveri. Sarebbero imperdonabili, ma è dovere del cristiano di perdonare al suo simile fino a settantasette volte.

Avevo fatto peggio, mentre era mia intenzione di cancellare dalla sua mente le traccie della prima offesa.

— Ora, — dissi, — mi odierete. È inutile di tentar con voi una riconciliazione; vedo che mi sarete eternamente nemico.

Queste parole lo colpirono, perché racchiudevano una verità.

Le sue labbra pallide si contrassero e mi accorsi quale collera inflessibile avevo suscitata in lui.

— Voi interpretate male le mie parole, — esclamai afferrandogli la mano. — Vi assicuro che non ho voluto offendervi né affliggervi.

Sorrise amaramente e liberò la sua mano dalla mia.

— Ora, — disse, — è probabile che ritratterete la vostra parola e che non vogliate più venire in India?

— Scusate, — dissi, — voglio venirci come vostra assistente.

Vi fu un lungo silenzio, e non so quale lotta si combattesse in lui fra la natura e la grazia; ma i suoi occhi mandavano una luce strana e il viso era alterato.

Egli disse finalmente:

— Vi ho già provato che è impossibile che una donna della vostra età segua un uomo della mia, senza che sieno uniti in matrimonio. E ve ne ho parlato in modo che mi fa pena di sentirvi insistere.

Lo interruppi, perché tutto quello che suonava rimprovero davami coraggio.

— Saint-John, — dissi, — ragionate, perché ora sragionate.

"Vi dite offeso di quello che ho detto, ma non lo siete perché col vostro spirito superiore non potete ingannarvi sulla mia intenzione. Vi ripeto, sarò il vostro aiuto se volete, ma mai vostra moglie.

Egli divenne di nuovo mortalmente pallido, ma represse la collera, e mi rispose enfaticamente, ma senza alterarsi:

— Non posso accettare che una donna che non è mia mi aiuti nella missione. Mi pare che potreste accordarvi con me, ma se siete sincera nella vostra offerta, parlerò a un missionario, la cui moglie ha bisogno di qualcuno per aiutarla.

«Il vostro patrimonio vi esimerà dal chieder soccorso alla società, così non avrete la vergogna di mancar di parola e di disertare l'esercito nel quale vi eravate impegnata di arruolarvi.

Non avevo fatta nessuna promessa formale né preso impegni di sorta, così quel linguaggio parvemi duro e dispotico. Per questo risposi:

— Non si tratta di vergogna né di mancata promessa, e non sono costretta punto a andar nell'India, specialmente con estranei.

"Con voi avrei tentato, perché vi ammiro e vi voglio bene come sorella, ma sono convinta che è inutile che vada in quel paese; non potrei vivervi lungamente.

— Avete paura per voi! — esclamò facendo una smorfia.

— È vero. Iddio non mi ha dato la vita perché la perda; comincio a credere che quel che mi chiedete equivalga a un suicidio; del resto, avanti di lasciare l'Inghilterra, voglio assicurarmi che non sarei più utile restando che partendo.

— Che cosa intendete dire?

— Non è necessario che mi spieghi; ma vi è una cosa sulla quale ho da molto tempo dubbi dolorosi, e non posso muovermi prima di averli calmati.

— So verso quale oggetto mirate e a che cosa si attacca il vostro cuore.

"La cosa che vi occupa è illegale ed empia; da molto tempo avreste dovuto soffocare quel sentimento e ora dovreste vergognarvi di alludervi. Pensate al signor Rochester!

— Bisogna che sappia che è avvenuto di lui.

— Allora, — riprese, — non mi resta altro che a rammentarmi di voi nelle mie preghiere, e a pregare Iddio di non far di voi una reproba.

"Avevo creduto riconoscere in voi un'eletta, ma Dio non vede come gli uomini: che la sua volontà sia fatta!

Egli aprì il cancello e scese nella valle.

Entrando in salotto trovai Diana ritta alla finestra e pensosa. Ella mi posò la mano sulla spalla e mi fissò dicendomi:

— Jane, siete sempre da qualche tempo pallida e agitata. Sono sicura che avete qualcosa. Ditemi che cosa avviene fra voi e Saint-John. Vi ho guardato dalla finestra per una mezz'ora, non perché volessi spiarvi, ma perché sono impensierita per voi: Saint-John è così strano.

Tacque e poco dopo riprese:

— Sono certa che mio fratello ha qualche intenzione su di voi; per qualche tempo vi ha dimostrato una insolita premura; con quale scopo? Vorrei che vi amasse, Jane. Vi ama? ditemelo!

Ella posò la sua mano fredda sulla mia testa ardente.

— No, Diana, punto.

— Allora, perché vi segue sempre con gli occhi? Perché sta così spesso solo con voi? Perché vi vuol sempre vicino? Maria ed io credevamo che volesse sposarvi.

— È vero; mi ha chiesto se volevo esser sua moglie.

Diana battè le mani.

— È appunto quello che speravamo! Voi lo sposerete, Jane, non è vero? ed egli rimarrà in Inghilterra.

— Neppur per idea, Diana, il suo solo desiderio, sposandomi, è di avere una compagna che lo aiuti nella sua missione nell'India.

— Come! desidera che andiate nell'India?

— Sì.

— Che pazzia! — esclamò. — Non potreste viverci tre mesi. Non è vero che non ci andrete, Jane?

— Ho rifiutato di sposarlo.

— E per conseguenza s'è indispettito?

— Profondamente; dubito che non mi perdonerà mai; eppure gli avevo proposto di accompagnarlo come sorella.

— Era un'altra pazzia, Jane! Pensate alla fatica, ai disagi in un paese che uccide i più forti. Conoscete Saint-John; vi chiederebbe l'impossibile, non vi accorderebbe mai riposo, e disgraziatamente ho veduto che cedete sempre alla sua volontà. Mi sorprende che gli abbiate dato un rifiuto. Non lo amate dunque, Jane?

— Non come marito.

— Eppure è bello.

— E io, Diana, sono brutta; non possiamo convenirci.

— Brutta, voi? neppur per idea. Siete troppo bella e troppo buona per esser bruciata viva a Calcutta!

E di nuovo mi supplicò di rinunziare all'idea di accompagnare suo fratello.

— Bisogna bene che vi rinunzi, — risposi, — poco fa, quando gli ho ripetuto che ero pronta a servirgli d'aiuto, è stato scandalizzato dalla mia mancanza di modestia. Non è forse per me un fratello?

— Jane, perché dite che non vi ama?

— Vorrei che poteste udirlo voi stessa. Mi ha ripetuto che non era per sé che prendeva moglie, ma per adempiere la sua missione, che ero adattata al lavoro e non all'amore.

"Forse è vero, ma, secondo me, siccome non sono atta all'amore, non devo essere atta neppure al matrimonio.

"Diana, sarebbe un supplizio se mi sentissi unita per la vita ad un uomo che non vedesse in me altro che uno strumento utile!

— Sì, sì! Non sarebbe naturale, né tollerabile. Non ne parliamo più.

— Eppoi, — continuai, — benché non abbia per lui altro che un affetto fraterno, potrebbe darsi che essendo costretta a divenir sua moglie, le sue qualità mi facessero concepire per lui un amore strano e torturante, poiché qualche volta vi è una elevatezza eroica nel suo sguardo, nelle sue maniere e nel suo dire.

"Oh allora, quanto sarei infelice! Non desidera l'amore, e se glielo dimostrassi, mi farebbe sentire che è un sentimento inutile, che egli disprezza.

— Eppure Saint-John è buono.

— Sì, è buono e grande, ma tenendo dietro a disegni altissimi, dimentica troppo i bisogni e i sentimenti di quelli che hanno mire meno alte delle sue; così è meglio che essi non lo seguano per tema di essere calpestati. Ecco, torna, vi lascio, Diana.

Vedendo che apriva la porta del giardino, salii presto in camera mia. Ma a cena fui costretta a trovarmi con lui.

Egli si mostrò calmo al solito e credeva che a mala pena mi avrebbe parlato avendo rinunciato ai suoi disegni di matrimonio.

Vidi che mi ero ingannata.

Mi parlò con una cortesia scrupolosa.

Son certa che aveva invocato l'aiuto dello Spirito Santo per dominare la collera.

Quella sera nel fare la consueta lettura, scelse un capitolo della Apocalisse.

Avevo sempre provato piacere nel sentirgli pronunciare le parole della Bibbia, ma quella sera la sua voce aveva un timbro più solenne e più sonoro.

Nella preghiera che tenne dietro alla lettura egli spiegò tutta la sua energia e il suo zelo.

Egli chiese a Dio forza per i cuori deboli, lume per gli smarriti, pentimento estremo per i fuorviati.

Vi è sempre qualcosa d'imponente in una preghiera pronunziata con veemenza, e io ne fui commossa.

Terminata la preghiera, gli demmo la buona notte; egli dovea partire presto presto.

Maria e Diana lo abbracciarono e uscirono; mi era parso di sentire che le avesse pregate di ritirarsi.

Io gli stesi la mano e gli augurai un buon viaggio.

— Grazie, Jane, — mi disse, — tornerò fra quindici giorni e vi accordo tempo per riflettere.

"Se ascoltassi l'orgoglio umano, non vi parlerei più di matrimonio, ma io ascolto soltanto il dovere e ho in mira solo la gloria di Dio.

"Il mio Maestro è paziente: lo sarò io pure. Non voglio abbandonarvi alla perdizione: pentitevi ora che siete a tempo.

"Rammentatevi che ci è ordinato di lavorare finché dura il giorno, perché la notte si avvicina e non vi è più tempo per lavorare; rammentatevi di quelli che vogliono avere tutte le gioie sulla terra.

"Iddio vi darà la forza di scegliere una ricchezza, che nessuno potrà togliervi.

Egli, parlando, mi aveva posato la mano sulla testa, mi aveva parlato con dolcezza e veemenza. Il suo sguardo non era quello di un innamorato che contempla la donna amata, ma del pastore che sorveglia una pecorella, o piuttosto dell'angiolo che richiama l'anima a lui affidata.

Tutti gli uomini d'ingegno, abbiano o no sentimento, sieno essi preti zelanti o despoti, purché sieno sinceri, hanno momenti di trionfo in cui dominano.

Sentii per Saint-John una così ardente venerazione, che mi trovai a un tratto giunta al bivio che avevo evitato da tanto tempo.

Fui tentata di rinunziare alla lotta, di lasciarmi trascinare dal torrente della sua volontà, di sacrificare alla sua la mia vita.

Egli mi dominava quasi quanto mi aveva dominato il signor Rochester, per una causa differente: nel primo come nel secondo caso ero pazza.

Cedere la prima volta sarebbe stato mancare ai miei principii; cedere ora sarebbe stato un errore di criterio.

Me ne accorgo ora che la crisi dolorosa è passata.

Allora non avevo coscienza della mia pazzia.

Mi sentivo impotente sotto la volontà di quel prete, dimenticavo i miei rifiuti.

I timori svanivano, la volontà era paralizzata. Quella unione, che avevo respinta, mi appariva possibile, tutto cambiava a un tratto.

La religione mi chiamava, gli angioli mi attiravano a sé, Iddio comandava, la vita si svolgeva rapidamente dinanzi ai miei occhi, le porte della morte si aprivano e mi facevano scorgere l'eternità.

Mi pareva che, per esser felice, dovevo sacrificare tutto ciò che era mondano, e quella stanza la vedevo popolata di visioni.

— Non potreste decidervi ora? — mi domandò il missionario.

Il suo accento era dolce e mi attirò a sé amichevolmente.

Oh! quanta più forza aveva quella dolcezza che la violenza.

Potevo resistere alla collera di Saint-John, ma la sua bontà mi faceva piegare come un giunco, eppure avevo coscienza che, cadendo, mi sarei pentita un giorno.

Un'ora di preghiera solenne non aveva potuto cambiare la sua natura; aveva potuto soltanto elevarla.

— Potrei decidermi, se fossi certa, — risposi, — potrei giurare di divenire vostra moglie, se fossi convinta che tale è la volontà di Dio.

— Le mie preghiere sono esaudite! — esclamò Saint-John.

Egli mi pigiò la mano sulla testa, come se volesse segnare su di me il proprio dominio, mi cinse con le braccia quasi mi amasse.

Dico quasi, perché sapevo che cos'era l'amore, e ora l'avevo escluso pensando solo al dovere.

Alcune nubi mi offuscavano la vista e mi sforzavo di dissiparle.

Desideravo ardentemente di fare il mio dovere e chiedevo solo al cielo che mi fosse indicata la via da seguire.

Non ero mai stata più eccitata, e il lettore giudicherà se quello che avvenne allora fu il risultato del mio eccitamento.

La casa era tranquilla, perché credo che, meno Saint-John ed io, tutti dormissero.

La sola candela, che ci rischiarava, spengevasi; la luna brillava nella stanza.

Il mio cuore batteva rapidamente e ne sentivo i battiti.

A un tratto si fermò in conseguenza di una inesprimibile sensazione, che si comunicò alla testa e alle membra.

Quella sensazione non somigliava a un urto elettrico, ma era altrettanto acuto, quanto strano e violento.

Pareva che fino a quel momento la mia maggior attività fosse stata soltanto torpore, dal quale mi s'imponeva d'uscire.

I sensi si destavano ansiosi, gli occhi e gli orecchi aspettavano, la carne fremeva.

— Che cosa avete sentito? Che cosa avete veduto? — mi domandò Saint-John.

Non avevo visto nulla, ma avevo sentito una voce gridare:

— Jane! Jane! — e null'altro.

— Oh Dio! Chi è? — mormorai.

Avrei potuto dire:— "Dov'è?" perché quella voce non veniva né dalla stanza, né dalla casa, né dal giardino, né dalla terra, né dal cielo.

L'avevo sentita, ma dove, ma come?

Mi sarebbe stato impossibile dirlo.

Era la voce di un essere umano, una voce nota e amata: quella di Edoardo Rochester.

Era triste, dolorosa, selvaggia, aerea e quasi supplicante.

— Vengo! — esclamai. — Aspettatemi; vengo.

E corsi ad aprir la porta e guardai nel corridoio: era vuoto. Aprii la porta del giardino: era deserto.

— Dove siete? — domandai.

L'eco ripetè debolmente: Dove siete?

Ascoltai.

Il vento stormiva dolcemente fra gli abeti; intorno a me non vidi altro che solitudine.

— Vattene, superstizione! — esclamai vedendo un'ombra nera dietro i cespugli del cancello. — Non è questo uno dei tuoi inganni, non è un effetto della tua potenza; è opera della natura. Essa si è destata e non ha fatto miracoli, no; ma quanto stava in lei.

Mi allontanai da Saint-John, che mi aveva seguita e voleva trattenermi.

Ora stava a me a prendere l'ascendente.

Le mie facoltà erano in giuoco ed ero piena di forze.

Gli proibii di rivolgermi domande e gli dissi che volevo restar sola.

Cedè.

Quando l'energia s'impone, nulla le resiste.

Salii in camera, mi rinchiusi e inginocchiandomi pregai a modo mio, modo ben diverso da quello di Saint-John, ma efficace e puro.

Mi alzai dopo quell'azione di grazia, presi una risoluzione e mi coricai illuminata e decisa, attendendo con impazienza che facesse giorno.

XVI.

Il giorno comparve finalmente. Mi alzai all'alba e per un paio d'ore mi occupai a dare assetto ai cassetti, agli armadi e a tutto quello che avevo in camera, per lasciar in ordine ogni cosa durante una corta assenza.

Mentre ero così occupata sentii Saint-John uscir di camera sua e fermarsi davanti alla mia.

Temevo che bussasse, ma si contentò di spingere un foglio sotto la porta; lo presi e lessi:

"Mi avete lasciato iersera a un tratto. Se foste rimasta un momento più, avreste posato la mano sulla croce del cristiano, sulla corona degli angioli. Tornerò fra quindici giorni e allora spero trovarvi decisa del tutto.

"In questo tempo pregate e vegliate a fine di non esser tentata; credo che lo spirito sia ben disposto, ma la carne è debole. Pregherò per voi ad ogni ora. — Vostro, Saint-John."

— Il mio spirito, — dissi, — vuol fare il bene, e spero che la mia carne sia abbastanza forte per compiere la volontà del cielo, quando quella volontà mi apparirà chiara. In ogni modo sarò abbastanza forte per uscire dalle nubi del dubbio e trovar la luce e la certezza.

Benché si fosse al 1° di giugno, la mattinata era fredda e nuvolosa e la pioggia batteva contro i vetri.

Udii Saint-John aprire la porta davanti, e guardando attraverso i vetri lo vidi traversare il giardino.

Egli prese una via che andava in direzione di Withecross, dove doveva trovar la carrozza.

Mi rimanevano due ore prima della colazione e le impiegai a passeggiare per la camera pensando all'avvenimento che avevami fatto prendere quella subita risoluzione.

Mi rammentava la sensazione provata, perché ripensandoci mi pareva sempre più strana, e mi rammentavo la voce udita.

Di nuovo chiedea di dove poteva essere partita, ma sempre invano.

Dicevo a me stessa che poteva essere stata un'impressione nervosa, un'illusione, eppure non potevo crederlo; pareva piuttosto un'ispirazione.

Quell'urto era avvenuto come il terremoto aveva aperto la prigione di San Paolo, aveva aperto la porta dell'anima mia, avevala liberata dalle catene, strappata al sonno ed essa si era destata tremante e sbalordita.

Allora tre volte il grido aveva risuonato ai miei orecchi spaventati, nel mio cuore ansioso, nel mio spirito inquieto, e quel grido non vi aveva prodotto né sorpresa né spavento, ma piuttosto lo aveva fatto esultar di gioia, come di una prova del privilegio che aveva di essere indipendente dal corpo.

— Fra pochi giorni, — dissi fra me, — saprò qualcosa di colui la cui voce mi ha chiamato la notte scorsa. Le lettere sono state inutili, tenterò le ricerche personali.

A colazione annunciai a Diana e a Maria che partivo e che sarei rimasta assente almeno quattro giorni.

— Partite sola? — mi domandarono.

— Sì, parto per aver notizie di un amico del quale non so nulla. Questo pensiero mi turba da qualche tempo.

Esse avrebbero potuto osservare che non avevo amici all'infuori di loro, come avevo sempre assicurato, ma se vi pensarono non lo dissero e con la loro solita delicatezza non mi fecero nessuna osservazione.

Diana sola mi domandò se mi sentivo abbastanza bene per viaggiare, perché ero pallida.

Risposi che l'inquietudine sola mi faceva soffrire e che speravo di esserne liberata presto.

Lasciai Moor-House verso le tre e poco dopo le quattro ero davanti al pilastro di Whitecross, aspettando la carrozza che doveva condurmi a Thornfield; la sentii da lungi grazie al silenzio delle montagne solitarie e delle strade deserte.

Un anno prima ero scesa da quella stessa carrozza, in quello stesso luogo, disperata, senza speranza e senza scopo.

Feci un cenno, la carrozza si fermò ed entrai senza esser costretta questa volta di disfarmi di quanto possedevo per ottenere un posto.

Ero di nuovo sulla via di Thornfield come un piccione viaggiatore che torna a casa.

Il viaggio dura trentasei ore; ero partita da Whitecross un martedì dopo pranzo e il giovedì mattina presto il cocchiere si fermava ad abbeverare i cavalli in un albergo situato in un paese coperto di cespugli verdi, di vasti

campi e di colline tenute a pasture, che mi colpirono come i tratti di un paesaggio, ridenti quelle tinte in confronto alle tristi paludi di Morton! Sì, lo conoscevo quel paesaggio e sapevo di esser vicina alla meta.

— A che distanza è la villa di Thornfield? — domandai a uno stalliere.

— A due miglia attraverso i campi, signora.

Scesi di carrozza, affidai il baule allo stalliere dicendogli che l'avrei mandato a prendere, pagai il posto, detti la mancia al cocchiere e partii.

Il sole brillava sull'insegna dell'albergo. Lessi queste parole a lettere d'oro: *Alle armi dei Rochester*, e il cuore battè più forte.

Ero già sulle terre del mio padrone, ma subito dopo pensai: "Forse il signor Rochester avrebbe lasciato già l'Inghilterra e anche se fosse a Thornfield, che vai a fare? Tu non oserai parlargli e neppure vederlo; ti dai una pena inutile. Chiedi notizie alla gente dell'albergo e ti diranno ciò che desideri!"

Questo pensiero era ragionevole, eppure non l'accettai, perché temevo una desolante risposta.

Prolungare il dubbio è lo stesso che prolungar la speranza.

Potevo almeno rivedere la villa.

Davanti a me stavano le staccionate che avevo varcate la mattina in cui, sorda, cieca, barcollante, me ne ero allontanata, come se fossi inseguita da una furia vendicatrice.

Ero già in mezzo ai campi.

Come camminavo presto! anzi talvolta correvo. Come guardavo avanti a me per iscorgere i boschi ben noti!

Come salutavo gli alberi, i prati e le colline che avevo percorso in passato!

Finalmente vidi i boschi cupi dove si rifugiavano le cornacchie, e il loro gracchiare ruppe il silenzio mattutino.

Provavo una delizia nuova e avanzavo rapidamente.

Traversai ancora un campo, seguii un sentiero; si vedevano i muri della corte e dei fabbricati annessi che erano sul didietro della villa; la casa era nascosta ancora dal bosco.

— Voglio vederla prima di faccia, — dissi, — almeno vedrò la finestra del mio padrone; forse sarà affacciato; egli si alza presto, ed è possibile che passeggi nel pomario.

"Non sarei tanto pazza da correrglì incontro, eppure non so se non lo farei: non ne sono sicura.

"E allora che cosa accadrebbe? Dio veglia su di lui!

"Se provassi una volta ancora la felicità che sa darmi il suo sguardo, chi ne soffrirebbe?

"Ma io deliro; forse in questo momento contempla il sorger del sole sui Pirenei o sui mari del Sud!

Avevo costeggiato il muro basso del pomario e volgevo l'angolo.

Fra due pilastri di pietra, sormontati da palle, si trovava una porta che metteva nei prati.

Ritta dietro uno di quei pilastri potevo contemplare tutta la facciata della casa; sporsi la testa cautamente per vedere se le imposte delle camere erano aperte; da quel luogo dovevo vedere la facciata dagli abbaini alla base.

Lettore, permettetemi un paragone.

Un amante trova la sua innamorata addormentata su un sedile di musco; vorrebbe contemplarla senza destarla.

Cammina pian piano sull'erba, per non far rumore; si ferma credendo ch'ella siasi mossa; fa un passo addietro; per nulla al mondo non vorrebbe esser veduto.

Tutto è tranquillo; si avanza di nuovo, si curva su lei; un velo leggero ne copre i tratti; lo solleva e si abbassa; il suo occhio sta per contemplare una fiorente bellezza, adorabile nel sonno.

Egli la contempla ardentemente, ma a un tratto rabbrividisce, stringe a sé violentemente quel corpo che poco prima non osava toccare, grida un nome, depone in terra il fardello e la guarda smarrito; e continua a chiamarla, a stringerla, perché teme di non poterla più destare. Credeva di trovare la sua amante addormentata e non ha trovato se non un cadavere!

E io, che rivolgevo sguardi felici verso la bella casa, non scorsi che una rovina annerita dal fumo. Non c'era più bisogno che mi nascondessi per non esser veduta.

Le aiuole, i prati, i campi erano calpestati e devastati; alla cinta mancavano i cancelli, la facciata tal quale l'avevo veduta in sogno: un muro alto, isolato, con i fori delle finestre, senza affissi, senza tetto, senza nulla.

Intorno regnava il silenzio della morte e la solitudine del deserto.

Non mi meravigliai più che le mie lettere non avessero ottenuto risposta; era lo stesso che gettarle in una tomba.

Si vedeva che la villa era stata distrutta dal fuoco; ma chi avevalo acceso? Come mai era avvenuto quel disastro?

E alla perdita materiale non v'era da aggiungervene altre?

Vi erano state vittime?

Domandai con spavento, al quale nessuno poteva rispondere!

Camminando intorno ai muri in rovina, mi accorsi che l'incendio doveva essere avvenuto prima dell'inverno, perché la neve s'era scavata la via fra le fessure, e la primavera aveva sparso le sue sementi su quell'ammasso di ruderi; l'erba copriva le pietre e i travi; ma in quel tempo dov'era l'infelice padrone? In qual paese abitava, chi vegliava su di lui?

I miei sguardi si volsero involontariamente alla vecchia chiesa, e dissi:

— È forse andato a cercar riposo sotto la vòlta marmorea dei Rochester?

Avevo bisogno di notizie, e andai a chiederne all'albergo.

L'oste mi portò da sé la colazione in sala.

Lo pregai di chiuder l'uscio e di sedersi, perché avevo alcune domande da rivolgergli, ma, a dir vero, non sape-

vo da dove cominciare, tanto temevo le sue risposte; eppure lo spettacolo che avevo contemplato mi doveva aver preparata a udir cose dolorose.

L'oste era un uomo attempato, di aspetto rispettabile.

— Conoscete certo Thornfield? — mi arrischiai a domandargli.

— Sì, signora, vi ho abitato un tempo.

— Voi! Non al tempo mio, credo, perché il vostro viso mi è nuovo.

— Sono stato credenziere del defunto signor Rochester.

Defunto! Mi parve di ricevere in pieno petto un colpo che cercavo di evitare.

— Defunto! — mormorai. — È forse morto?

— Parlo del padre del signor Edoardo, — disse. Respirai di nuovo.

Quelle parole mi avvertirono che il signor Edoardo, il mio signor Rochester, era vivo.

Poiché non era nella tomba, potevo apprender tutto con una calma relativa; così domandai:

— Il signor Rochester è a Thornfield?

Sapevo quale risposta avrei ricevuta, ma desideravo allontanare, per quanto era possibile, la domanda positiva sul luogo di residenza di lui.

— Oh! no, signora, — mi rispose, — nessuno vi abita. Voi non siete di questi luoghi, se no sapreste che cosa è accaduto l'autunno scorso. La casa non è più che una rovina, è bruciata tutta. È stata una gran disgrazia: valori

enormi sono stati distrutti, soltanto alcuni mobili si sono salvati.

"Il fuoco scoppiò di notte, e prima che ne fossero avvertiti a Millcote, la casa era un ammasso di fiamme. Che spettacolo orribile! Io vi era.

— A metà della notte, — mormorai, — sì, era l'ora fatale a Thornfield. Si conosce la causa dell'incendio?

— È stata indovinata, signora, ma anzi non c'è dubbio. Voi non sapete forse, — aggiunse avvicinando la sedia alla tavola e abbassando la voce, — che in casa c'era rinchiusa una pazza.

— L'ho sentito dire.

— Signora, quella pazza era ben guardata; per molti anni nessuno era sicuro che esistesse, perché non si vedeva mai; la voce pubblica diceva soltanto che qualcuno era nascosto alla villa, ma era difficile di saper chi. Si diceva che il signor Edoardo aveva condotto seco quella donna e alcuni pretendevano che fosse un'antica amante, ma l'anno scorso avvenne una cosa strana.

Temeva che volesse raccontarmi la mia storia e cercai di ricondurlo al fatto.

— E quella pazza? — chiesi.

— Quella pazza era la moglie del signor Rochester; quella scoperta si fece così: vi era alla villa una giovane istitutrice di cui il signor Rochester....

— Ma la storia dell'incendio, — interruppi.

— Eccoci, signora ; di cui il signor Rochester s'innamorò. La servitù dice di non aver mai visto nessuno in-

namorato come lui, eppure non era bella. Non l'ho mai veduta, ma pare fosse piccina e sottile come una bimba.

"Il signor Rochester aveva quarant'anni e l'istitutrice non ne aveva venti; sapete che quando gli uomini di quell'età s'innamorano delle ragazze, sono come stregati, e il signor Rochester voleva sposarla.

— Questo me lo racconterete poi, ora ditemi dell'incendio; i sospetti non son caduti sulla pazza?

— Precisamente, signora. Lei sola ha appiccato il fuoco.

"C'era una persona incaricata di guardarla, Grace Poole. Era una donna capace, ma aveva il vizio di bere e dopo si addormentava profondamente.

"Allora la pazza, che era maligna come una strega, le prendeva la chiave di tasca, apriva e andava a vagare per le stanze, facendo tutto il male possibile.

"Si dice che una volta abbia cercato di bruciare il signor Rochester nel letto.

"La notte dell'incendio, prima dette fuoco alle cortine della stanza attigua alla sua, poi andò nella camera dove aveva abitato l'istitutrice (pareva che capisse qualcosa e le serbasse rancore) e mise fuoco al letto. Per fortuna non c'era nessuno.

"L'istitutrice era fuggita due mesi prima e nonostante che il signor Rochester l'abbia fatta cercare ovunque, non ne ebbe mai notizia.

"Il dolore lo gettò in una specie di smarrimento; non era pazzo, ma voleva star sempre solo.

"Mandò via la signora Fairfax, ma le ebbe riguardi, perché le assegnò una pensione vitalizia; la signorina Adele andò in pensione ed egli troncò ogni relazione e si rinchiuse nella villa come un eremita.

— Come! non lasciò l'Inghilterra?

— No davvero; non passava la soglia di casa, altro che di notte per vagare nei campi o nel pomario. Si sarebbe detto che avesse perduto la testa, e credo che l'avesse perduta in fatto, perché prima era l'uomo più vivo, più ardito e più furbo che vi fosse al mondo.

"Non aveva passione per il giuoco, per il vino, né per i cavalli, non era bello, ma coraggioso e fermo di carattere. L'ho conosciuto da piccolo e in quanto a me ho spesso desiderato che la signorina Eyre si fosse rotto il collo prima di giungere alla villa.

— Allora il signor Rochester era a Thornfield quando scoppiò l'incendio?

— Sicuro! e salì nelle soffitte quando tutto era in fiamme, destò la servitù e l'aiutò a porsi in salvo, poi tornò su a cercare la matta.

"Allora lo avvertirono che lei era sul tetto e agitava le braccia al disopra degli abbaini e mandava certi urli che si sarebbero potuti sentire a un miglio di distanza.

"L'ho veduta e l'ho sentita; era un donnone con i lunghi capelli neri sparsi sulle spalle, e ho visto anche il signor Rochester salir sul tetto e l'ho sentito chiamare: "Berta!" e avvicinarsi quindi a lei.

"La pazza gettò un grido, fece un salto e cadde morta sul lastrico.

— Morta? Oh Dio!

— Avete ragione, signora, fu una cosa spaventosa! — e rabbrividì.

— E poi? — dissi.

— La casa bruciò tutta e non rimase ritto che qualche pezzo di muro.

— Non vi rimase morto nessuno?

— No, eppure sarebbe stato forse meglio!

— Che cosa intendete dire?

— Povero signor Edoardo! Non credevo mai di vedere una cosa simile! Alcuni dicono che se l'è meritata per aver voluto sposare un'altra donna, mentre la prima viveva; io però lo compatisco di cuore!

— Ma avete detto che vive! — esclamai.

— Sì, ma forse sarebbe meglio che fosse morto.

— Dov'è? — domandai. — In Inghilterra?

— Sì, in Inghilterra, e per sempre. Come era dolorosa la sua agonia! È cieco, cieco! — aggiunse l'oste. — Povero signor Edoardo!

Mi aspettavo peggio; avevo supposto che fosse pazzo.

Radunai dunque le forze per domandare che cosa aveva cagionato quella disgrazia.

— La sua bontà e il suo coraggio, signora. Non volle lasciar la casa finché tutti non furono usciti. Quando la signora Rochester si fu gettata giù dal tetto, egli scendeva per la scala grande; a un tratto avvenne uno sprofondamento. Fu tolto vivo di sotto le rovine, ma ferito gravemente. Una trave era caduta in modo da proteggerlo in parte, ma un occhio gli era schizzato fuori dalla testa

e una mano era così fracassata che il signor Carter, il chirurgo, dovette amputargliela subito. L'altro occhio è stato bruciato, così che ora è cieco e storpio e senza nessuno che lo assista.

— Dove sta? — domandai.

— Alla villa di Ferndean, un possesso a trenta miglia di qui in un luogo deserto.

— Chi è con lui?

— Il vecchio John e la moglie; non ha voluto altri; si dice che sia proprio abbattuto.

— Avete una carrozza qui?

— Abbiamo un carrozzino, molto grazioso, signora.

— Fatelo attaccare e dite al vetturino che se può condurmi prima di notte a Ferndean, pagherò a lui e a voi il doppio di quel che pagano al solito.

XVII.

La villa di Ferndean era una vecchia costruzione, non molto alta e senza pretensioni architettoniche, posta in mezzo ai boschi.

Il signor Rochester ne parlava spesso e qualche volta vi andava.

Suo padre aveva comprato quella tenuta per le belle rocce che vi erano annesse, e il figlio l'avrebbe affittata volentieri, se avesse trovato, ma nessuno la voleva perché l'aria era cattiva.

Ferndean non era dunque né abitata, né mobiliata, ad eccezione di poche stanze preparate per ricevere il padrone al tempo delle caccie.

Giunsi un poco prima di sera; il cielo era triste, il vento freddo ed ero bagnata da una pioggia continua.

Feci a piedi l'ultimo miglio dopo aver rimandato il carrozzino.

La villa non si vedeva, benché fosse vicinissima, tanto erano folti i boschi che la circondavano.

Cancelli di ferro, posti per pilastri di granito, indicavano l'ingresso.

Dopo averli oltrepassati, mi trovai in una mezza oscurità prodotta da una doppia fila di alberi.

Fra i tronchi nodosi si stendeva un sentiero erboso che costeggiava il bosco.

Lo seguii sperando che mi avrebbe condotto alla villa, ma continuava sempre e non si vedevano né prati, né case.

Supposi di avere sbagliato direzione e di essermi smarrita e guardai intorno a me per cercare un'altra via; non ve n'era alcuna.

Andai avanti e alla fine la via si allargò, gli alberi si fecero meno fitti.

Presto scorsi una cancellata, poi una casa.

L'oscurità impediva quasi di distinguerla dagli alberi, tanto le mura erano scure, umide e verdastre.

Passai il cancello che era chiuso soltanto da un chiavistello e mi trovai in mezzo a prati, circondati d'alberi, piantati in semicerchio davanti alla casa.

Non vi erano fiori, ma soltanto un gran viale che conduceva al centro del bosco.

La casa, vista di faccia, aveva due torrette nel centro; le finestre erano strette e munite d'inferriate, la porta era pure angusta e vi si saliva con uno scalino.

Era proprio, come aveva detto l'oste, un luogo desolato e silenzioso come una tomba.

Il rumore della pioggia che batteva sulle foglie era il solo rumore che si udisse.

— Ci può essere vita qui? — domandai.

Sì, vi era una specie di vita, perché udii un rumore, l'angusta porta si aprì lentamente e una figura comparve su quella.

Era un uomo, senza cappello, e stese la mano come per sentire se piovesse.

Nonostante l'oscurità lo riconobbi: era il mio padrone, Edoardo Rochester.

Mi fermai, trattenni il respiro e mi diedi a esaminarlo senza essere veduta, ahimè! senza poterlo essere.

Quell'incontro improvviso e l'ebrezza erano amareggiati dalla vista di lui.

Non dovetti far forza a me stessa per trattenere la voce e il passo.

La figura era egualmente vigorosa, il portamento eretto e i capelli neri; neppure i suoi tratti erano abbattuti.

Un anno di dolore non aveva potuto distruggere la forza atletica né la vigorosa giovinezza del signor Rochester; ma quale cambiamento nell'espressione!

Il suo volto disperato e irrequieto mi fece pensare agli uccelli da preda, che sono così pericolosi per chi li avvicina quando manca loro la libertà.

L'aquila imprigionata, cui una mano crudele ha tolto gli occhi cerchiati d'oro, doveva somigliare a quel Sansone cieco.

Credete forse che mi sgomentassi della sua ferocia? Se lo pensate, non mi conoscete.

Cullavo il mio dolore nella dolce speranza di deporre presto un bacio su quelle pupille chiuse, ma il momento non era giunto per avvicinarmi a lui.

Scese il gradino e avanzò lentamente esitando verso il prato.

Che cosa n'era della sua andatura così ardita? Si fermò, non sapendo da qual lato volgere, stese la mano, sollevò le palpebre, guardò intorno a sé e facendo uno sforzo diresse gli occhi verso gli alberi e il cielo. Mi accorsi bene che tutto era per lui oscurità.

Alzò la mano destra (la sinistra, quella mutilata, la teneva sempre nascosta in seno) pareva che volesse toccare e capir dal tatto dove si trovava; ma la mano incontrò il vuoto, ed egli rinunziando agli sforzi, rimase ritto, muto sotto la pioggia che gli cadeva con violenza sulla testa.

In quel momento John gli si avvicinò.

— Volete prendere il mio braccio, signore? Piove forte e fareste meglio a tornare in casa.

— Lasciatemi, — rispose.

John si allontanò senza avermi veduta; il signor Rochester tentò invano di camminare; tutto era troppo incerto per lui, e tornò indietro, ritrovò la porta di casa e la chiuse.

Allora mi avvicinai e bussai. La moglie di John venne ad aprirmi.

— Buona sera, Maria, — dissi. — Come state?

Ella si scosse come se avesse veduto un'apparizione; e quando mi domandò: "Siete proprio voi, signorina, che venite a quest'ora in questo luogo deserto?" la tranquillizzai prendendola per la mano, e la seguii in cucina, dove John era seduto accanto al fuoco.

In poche parole spiegai loro che avevo saputo tutto quello che era avvenuto a Thornfield ed ero venuta a vedere il signor Rochester.

Pregai John di andare fino alla dogana, dove avevo lasciato la carrozza e avevo consegnato il baule, e di prenderlo.

Quando mi fui tolto il cappello e lo scialle, domandai a Maria se potevo passare una notte in casa.

Vedendo che era possibile, benché difficile, dissi che vi sarei rimasta.

In quel momento si udì squillare un campanello in salotto.

— Quando entrate, annunziate al vostro padrone che c'è qualcuno che vuol parlargli, ma non gli dite il mio nome.

— Non credo che vorrà ricevervi; chiude la porta a tutti.

Quando Maria tornò, le domandai che cosa aveva risposto il signor Rochester.

— Egli desidera sapere il vostro nome e che cosa volete.

Mentre mi rispondeva così, Maria empiva di acqua un bicchiere e lo poneva su un vassoio insieme con due candelieri.

— È per aver il lume che ha suonato?

— Sì, benché sia cieco, non vuole stare al buio la sera.

— Datemi il vassoio, lo porterò io.

Glielo presi di mano e mi feci indicare la porta del salotto.

Il vassoio mi tremava fra le mani e l'acqua si versò in parte. Anche il cuore mi batteva forte.

Maria aprì la porta del salotto e la richiuse.

Il salotto era triste; il fuoco si spegneva nel caminetto antico, al quale il cieco teneva appoggiata la testa; di faccia a lui stava accucciato Pilato.

L'animale stava distante dal padrone, quasi temesse di esser pestato.

Quando entrai, Pilato rizzò le orecchie, si alzò abbaiando e diedesi a saltarmi intorno.

Per poco non mi fece cadere il vassoio.

Posai questo sulla tavola, poi mi accostai al cane e gli dissi piano: Giù, Pilato!

Il signor Rochester si volse per sapere che cosa aveva cagionato quel trambusto, ma, non potendo veder nulla, sospirò.

— Datemi dell'acqua, Maria, — disse. Mi accostai col bicchiere. Pilato mi seguiva, sempre eccitato.

— Che cosa c'è, dunque? — domandò il signor Rochester.

— Giù, Pilato! — ripetei.

Il signor Rochester si fermò nel momento in cui stavo per avvicinargli il bicchiere alle labbra, e parve ascoltare; poi bevve e posò il bicchiere.

— Siete voi, Maria, non è vero? — disse.

— Maria è in cucina, — risposi. Egli avanzò rapidamente la mano, ma, non vedendoci, non potè toccarmi.

— Chi è? Chi è? — domandò, sforzandosi di vedere.

Sforzo vano e doloroso!

— Rispondetemi, parlatemi ancora! — esclamò con voce alta e imperiosa.

— Volete dell'altr'acqua, signore? — dissi. — Ne ho versato la metà.

— Chi è? Com'è? Chi parla?

— Pilato mi ha riconosciuta, e John e Maria anche. Sono giunta stasera, — risposi.

— Gran Dio! Qual delusione mi aspetta! Quale dolce pazzia m'invade!

— Non vi sarà delusione, come non vi è pazzia. La vostra mente, signore, è troppo forte per andar soggetta alla pazzia.

— Dov'è quella che parla? Ma è una voce soltanto? Oh! non posso vederla! Bisogna che la senta il mio cuore, se no cesserà di battere, la testa mi scoppierà. Chiunque siate, lasciate che vi tocchi, se no morrò!

Si mise a brancolare. Io fermai la sua mano errante e la chiusi nelle mie.

— Sono i suoi ditini! — esclamò. — I suoi ditini delicati! Allora è qui tutta intera.

La mano muscolosa si sprigionò dalle mie, afferrò il braccio, la spalla, il collo, la vita e ben presto mi sentii stretta a lui.

— È Jane? È lei davvero? Queste sono le sue forme, la sua vita...

— Ed è la sua voce, — aggiunsi. — È lei tutta intera, con lo stesso cuore per voi. Iddio vi benedica, signore! Sono felice di essere accanto a voi.

— Jane Eyre! Jane Eyre! — fu tutto quello che potè dire.

— Mio caro padrone, — risposi, — sono Jane Eyre; vi ho ritrovato e torno a voi.

— Siete voi davvero, in carne ed ossa? La mia Jane vivente?

— Mi toccate, signore, e mi stringete forte. Non sono fredda come un cadavere e non svanisco come spirito.

— La mia adorata è viva! Queste sono certo le sue membra, questo il suo spirito; ma non è possibile che io sia tanto felice dopo tanto dolore. È un sogno, un sogno come quello che ho fatto spesso, figurandomi di stringerla a me, di toccarla come ora, e sentivo che mi amava e che non mi avrebbe lasciato mai.

— E non vi lascierò più da oggi, signore.

— Anche la visione lo diceva, ma svaniva, e io mi trovavo solo e burlato, ed ero desolato, abbandonato; la

mia vita continuava ad esser tetra, isolata e senza speranza. La mia anima era assetata, il mio cuore affamato! Visione gentile, che stringo al petto, anche tu svanirai come le altre; ma baciami prima di fuggire, Jane, abbracciami.

— Sì, sì, ecco!

Posai le labbra sui suoi occhi, un tempo così brillanti e ora senza luce; sollevai i suoi capelli, e lo baciai in fronte.

Parve che a un tratto si destasse; la convinzione della realtà gli era penetrata nel cuore.

— Siete voi, Jane? Siete tornata a me?

— Sì, sono io.

— Allora non siete morta in qualche fosso, nel fondo di qualche torrente? Non siete avvilita in casa di estranei?

— No, signore: sono indipendente ora.

— Indipendente! Che cosa volete dire, Jane?

— Mio zio di Madera è morto e mi ha lasciato cinquemila sterline.

— Ecco una cosa reale! Non avrei fatto mai un sogno simile! — esclamò. — Eppoi questa è la sua voce, così animata, così gaia, eppure così dolce! mi accarezza il cuore e mi riconduce alla vita. Come, Jane, siete indipendente, siete una donna ricca?

— Sì, signore, e se non volete che viva con voi, posso farmi costruire una casa accanto alla vostra porta, e voi, quando la sera avrete bisogno di compagnia, verrete nel mio salotto.

— Ma ora che siete ricca, Jane, avrete amici che non vi permetteranno di dedicare l'esistenza a un povero cieco!

— Non vi ho detto che ero indipendente e ricca? Sono padrona assoluta di me, signore.

— E volete restar con me?

— Certo, a meno che non me lo permettiate. Sarò la vostra vicina, la vostra infermiera, dirigerò la vostra casa. Vi ho trovato solo, sarò la vostra compagna, vi leggerò, passeggerò con voi, mi sederò presso di voi, sarò le vostre mani e i vostri occhi. Cessate di mostrarvi afflitto, caro padrone: non sarete mai abbandonato finché io vivrò.

Non rispose: pareva serio e distratto.

Sospirò, socchiuse le labbra per parlare e le richiuse di nuovo.

Io provavo un senso di malessere, forse avevo messo troppo zelo nelle mie offerte, forse avevo tenuto poco conto delle convenienze, e lui, come Saint-John, era stato offeso dalla mia sfrontatezza.

Avevo fatta la mia proposta partendo dall'idea che egli volesse sposarmi.

Benché non l'avesse detto, ero convinta che mi avrebbe reclamata come cosa sua, ma vedendo che non diceva nulla e che il suo aspetto si faceva sempre più chiuso, temei d'essermi ingannata e di aver agito alla leggiera.

Allora cercai di svincolarmi dalle sue braccia, ma egli mi strinse a sé più forte.

— No, Jane, non partite! — esclamò. — Non partite! Vi ho toccata, ascoltata, ho sentito tutta la felicità di avervi accanto, tutta la dolcezza di esser consolato da voi; non posso rinunziare a questa gioia,

"Il mondo potrà ridere, potrà chiamarmi pazzo ed egoista, non importa. La mia anima ha bisogno di voi; ella vuole essere appagata, se no si vendicherà crudelmente sul corpo che la tiene schiava.

— Ebbene, signore, rimarrò con voi come ho detto.

— Sì, ma dicendo che resterete con me, voi capite una cosa e io un'altra. Voi potreste forse risolvervi a essermi sempre accanto, a servirmi come un'attenta infermiera, perché avete il cuore affettuoso, siete generosa e pronta a sacrificarvi per quelli che compatite. Questo dovrebbe bastarmi certo. Dovrei aver per voi soltanto sentimenti paterni; non è questo il vostro pensiero, dite?

— Penserò ciò che vorrete voi, signore, e mi contenterò di essere la vostra infermiera soltanto se voi lo volete.

— Ma voi, Jane, non potrete esser sempre la mia infermiera; siete giovane e vi mariterete un giorno.

— Non desidero maritarmi.

— Dovete desiderarlo, Jane. Se io fossi come prima, cercherei di farvelo desiderare; ma un povero cieco...!

Dopo aver dette queste parole, ricadde nella tristezza; io invece mi feci più allegra e ripresi coraggio; quelle ultime parole mi mostravano in che consisteva l'ostacolo, e siccome non era tale ai miei occhi, mi sentii sollevata e ripresi con più vivacità la conversazione.

— È tempo che qualcuno vi faccia riprendere aspetto umano, — dissi, rialzandogli i capelli lunghi e folti, — perché vedo che siete cambiato in leone o in qualche altra fiera. I vostri capelli mi rammentano le penne dell'aquila, ma non so se vi siate lasciato crescer le unghie come artigli.

— In fondo a questo braccio non c'è né mano, né unghie, — disse, cavando dal petto il braccio monco per farmelo vedere. — È un moncherino; che spettacolo orribile, non è vero, Jane?

— Sì, fa pena a vederlo, e fanno pena i vostri occhi e la cicatrice della fronte. E il peggio si è che si corre rischio di amarvi troppo per questo, e di stimarvi più di quel che valete.

— Credevo, Jane, che avreste provato ribrezzo vedendomi in questo stato.

— Come! Non osate dirmelo, se no avrò cattiva opinione di voi. Ma ora lasciatemi andare perché possa fare un buon fuoco. Vedete la fiamma?

— Sì, con l'occhio destro vedo un chiarore.

— E vedete anche le candele?

— Ognuna è per me come una nube luminosa.

— Mi distinguete?

— No, cara, ma sono infinitamente pago di udirvi e di sentirvi.

— A che ora cenate?

— Non ceno mai.

— Ma stasera cenerete, perché ho fame, e sono sicura che a questo non avete pensato.

Chiamai Maria, e la stanza prese subito un aspetto più assettato e più grazioso, e preparai una buona cena.

Ero eccitata e gli parlai con piacere durante la cena e dopo.

Con lui almeno non ero costretta a reprimere la vivacità, mi sentivo sicura, perché sapevo di piacergli. Tutto quello che gli dicevo lo consolava e lo rianimava.

Deliziosa certezza, che faceva espandere liberamente tutte le mie qualità!

Benché cieco, il sorriso gli animava il volto, i suoi tratti prendevano una espressione più calda e più dolce.

Dopo cena mi fece molte domande per sapere dov'ero stata, che cosa avevo fatto, e come lo avevo trovato; gli celai in parte la verità, perché non volevo far vibrare troppo il suo cuore, né suscitare in lui commozioni troppo violente.

Il mio solo desiderio per il momento era di distrarlo, e vi ero in parte riuscita.

Se la conversazione languiva, egli mostravasi subito inquieto, mi toccava e diceva:

— Jane, Jane, siete una creatura umana? Ne siete certa?

— Ne ho piena certezza, signor Rochester.

— Ma allora, come mai in questa cupa serata vi siete a un tratto trovata accanto a me? Ho allungato la mano per prendere un bicchier d'acqua e siete stata voi, che me lo ha porto; ho fatto una domanda ed è stata la vostra voce che ha echeggiato al mio orecchio.

— Perché ero io, e non Maria, che aveva portato il vassoio.

— Le ore che passo con voi sono come incantate. Nessuno può sapere quale esistenza desolata abbia trascorso per lunghi mesi. Non facevo nulla, non speravo nulla; confondevo il giorno con la notte, non sentivo freddo che quando lasciavo spegnere il fuoco, e la fame che quando dimenticavo di mangiare, e una tristezza incessante, qualche volta un vero delirio, non vedendo la mia cara Jane.

"Sì, desideravo più ardentemente di sentirla vicina a me, anche più che di ricuperare la vista.

"Come mai Jane è con me e mi dice di amarmi? Non partirà all'improvviso com'è venuta? Ho paura di non trovarla più domani.

Una risposta pratica, che lo distogliesse dai pensieri dolorosi, era il mezzo migliore per rassicurarlo.

Gli accarezzai i sopraccigli e osservai che erano bruciati e aggiunsi che glieli avrei fatti ricrescere folti e neri come prima in virtù di un unguento.

— Perché farmi del bene, spirito benefico, dal momento che dovete lasciarmi?

"Voi sparirete come un'ombra e non saprò dove anderete né come fare a cercarvi!

— Avete un pettinino in tasca, signore?

— Perché, Jane?

— Per pettinarvi questa nera criniera. Mi fate paura quando vi guardo. Voi dite che sono una fata, ma voi siete un diavolo.

— Sono orribile, Jane?

— Sì, e lo siete stato sempre, lo sapete.

— Oh! Quelli dai quali avete abitato non vi hanno corretta dalla vostra malignità.

— Eppure erano buoni; molto migliori di voi; avevano idee sulle quali non avete mai riflettuto. I loro pensieri erano più alti e più raffinati.

— Con chi diavolo siete stata?

— Non ve lo dirò stasera, signore; dovrete aspettare fino a domani a saperlo,

"Il lasciare a metà il mio racconto, mi guarentisce che sarò domani chiamata a colazione, per terminarlo. Ah! bisogna rammentarsi che non voglio apparire al vostro focolare con un solo bicchier d'acqua. Ci vuole almeno un uovo e un po' di prosciutto fritto.

— Monella! figlia delle fate e degli gnomi; sento accanto a voi quello che non ho mai sentito in un anno. Se Saul vi avesse avuto invece di David, lo spirito maligno sarebbe stato fugato senza bisogno dell'arpa.

— Signore, ora siete pettinato e io vado via, perché ho viaggiato tre giorni e sono stanca. Buonanotte.

— Ancora una parola, Jane. C'erano soltanto delle signore nella casa dove avete abitato?

Fuggii ridendo e ridevo sempre salendo le scale.

— Ho avuto una buona idea, — pensavo, — almeno così ho mezzo di distrarlo per un po' di tempo.

La mattina dopo di buon'ora lo sentii andare da una stanza all'altra. Appena Maria si presentò a lui, le domandò:

— È qui la signorina Eyre?

Poi volle sapere quale camera mi aveva data, se ero alzata, e le ordinò di salire per domandarmi se avevo bisogno di nulla.

Scesi all'ora della colazione ed entrai piano nella stanza, esaminandolo.

Fui addolorata vedendo quello spirito vigoroso domato da un corpo infermo.

Egli aveva l'aspetto di chi attende ansiosamente. I suoi lineamenti marcati rivelavano un dolore continuo. Pareva un lume spento che attenda qualcuno che lo riaccenda.

Ma non era lui che poteva ravvivare la fiamma; aveva bisogno del concorso di un altro.

Volevo essere ilare e gaia, ma l'impotenza di quell'uomo, che avevo veduto così forte, mi intenerì. Nonostante, mi accostai a lui e gli dissi con tutta l'allegria che potevo simulare:

— Ecco una bella giornata; ha smesso di piovere e c'è il sole. Verrete fra poco a passeggiare.

Aveva riaccesa la fiamma dal volto, ero raggiante.

— Ahi eccovi, gaia lodoletta! — esclamò. — Venite a me; non siete partita, non siete scomparsa. Da un'ora sento le vostre sorelle cantare nel bosco, ma per me il loro canto non aveva armonia: il mio orecchio è insensibile a tutte le armonie della terra, e non mi piace altro che la voce della mia Jane.

"Per fortuna si fa udire spesso. La sua presenza è il solo raggio che possa riscaldarmi.

Mi vennero le lagrime agli occhi udendo la confessione della impotenza di lui; pareva un'aquila reale costretta a chiedere a un povero passerotto di portarle il cibo.

Passammo la maggior parte della mattina all'aria aperta.

Condussi il signor Rochester fuori del bosco umido e cupo. Gli descrissi il fogliame verde e lucente, le siepi fiorite, il cielo di un azzurro immacolato.

Cercai un posticino all'ombra; egli si sedè su un tronco d'albero e io non ricusai di sedermi sulle sue ginocchia.

Perché glielo avrei negato, mentre tutt'e due eravamo felici stando soli e vicini?

Tutto era silenzioso; Pilato era accucciato davanti a noi.

Il signor Rochester ruppe il silenzio e mi circondò col suo braccio.

— Crudele, crudele disertore! — esclamò. — Oh! Jane, non potete figurarvi quello che soffrii quando seppi che eravate fuggita da Thornfield e quando non vi potevo trovare in nessun luogo!

"Avevo frugato in camera vostra e sapevo che non avevate né danaro, né oggetti preziosi. Avevate lasciato anche il vezzo di perle che vi avevo dato, e i vostri bauli erano legati ancora come per il viaggio di nozze.

"Mi domandavo che cosa avrebbe fatto la mia cara, povera e abbandonata.

"E che cosa avete fatto? ditemelo!

Cominciai allora il racconto di quello che avevo fatto in quell'anno, e attenuai molto gli strazii dei tre primi giorni, in cui avevo errato morente di fame; sarebbe stato un procacciargli una inutile sofferenza.

Però quel poco che gli raccontai bastò a rattristarlo più di quello che avevo supposto.

Mi disse allora che non avrei dovuto lasciarlo senza assicurarmi il denaro per il viaggio; che avrei dovuto comunicargli la mia intenzione, confidarmi con lui, ed egli non mi avrebbe mai costretta ad esser la sua amante.

Mi voleva tanto bene che mi avrebbe dato la metà del suo patrimonio, senza chiedermi in compenso un bacio, piuttosto che vedermi spersa per il mondo, senza amici.

Egli era sicuro, aggiunse, che avevo sofferto più di quel che dicevo.

— Ma le mie sofferenze sono state brevi, — risposi.

E mi misi a raccontargli come ero stata ricevuta a Moor-House, come avevo ottenuto il posto di maestra a Morton, e dell'eredità e della maniera come avevo trovato i miei cugini.

Il nome di Saint-John tornava spesso nel racconto.

Quando ebbi terminato, il signor Rochester mi domandò:

— Dunque quel Saint-John è vostro cugino?

— Sì.

— Ne avete parlato spesso. Lo amavate?

— Era buono, signore e non potevo non amarlo.

— Buono, significa forse un uomo di cinquant'anni, che si conduce bene? Che cosa volete dire? Spiegatevi.

— Saint-John ne ha ventinove, signore.

— È giovane ancora. È forse piccolo e brutto? È una di quelle persone la cui bontà consiste piuttosto nella mancanza di vizii che nella manifestazione delle qualità?

— È infaticabilmente attivo, e lo scopo della sua vita è di compiere atti grandi e nobili.

— Ma forse ha la testa debole. Vorrà il bene, ma sarà impotente a farlo.

— Parla poco, signore, ma si fa ascoltare con interesse. È forte di mente ed ha uno spirito inflessibile, ma vigoroso.

— Allora è un uomo ammirabile?

— Veramente ammirabile.

— È educato?

— Saint-John è educato e coltissimo.

— Non mi avete detto che le sue maniere non vi piacevano: forse è pedante e predicatore?

— Non ho mai alluso alle sue maniere, ma se non mi fossero piaciute sarei stata di cattivo gusto, perché sono cortesi, calme e signorili.

— Ho dimenticato quel che mi avete detto del suo aspetto; sarà un rozzo prete di campagna, a metà strozzato nella cravatta bianca e con le scarpe con i chiodi.

— Saint-John si veste bene, è alto e bello, con gli occhi azzurri e il profilo greco.

— Che il diavolo se lo porti! — disse a bassa voce, e poi aggiunse voltandosi a me: — Lo amate, Jane?

— Sì, signor Rochester, ma me lo avete già domandato.

Vidi quel che provava; la gelosia si era impossessata di lui e lo torturava; ma quella tortura era salutare, perché lo strappava alla sua dolorosa tristezza.

Così non volli allontanare subito, incantare il serpente.

— Forse non desiderate rimaner più sulle mie ginocchia, signorina Eyre?

— Perché no, signor Rochester?

— Secondo il ritratto che mi avete fatto, il contrasto deve parervi troppo grande. Mi avete dipinto un grazioso Apollo; egli è presente alla vostra immaginazione, alto, con gli occhi azzurri e il profilo greco. Il vostro sguardo si posa sopra un Vulcano, con le spalle larghe, cieco e storpio per di più.

— Non ci avevo mai pensato, signore; ma infatti somigliate a Vulcano.

— Ebbene, potete andarvene, signora, — e mi teneva più stretta di prima, — ma avanti abbiate la compiacenza di rispondere a un paio di domande.

— Quali, signor Rochester?

Allora incominciò un severo esame.

— Saint-John, — disse, — vi aveva fatto ottenere quel posto di maestra, prima di sapere che eravate sua cugina?

— Sì.

— Lo vedevate spesso? Visitava la scuola?

— Tutti i giorni.

— E approvava quello che facevate? So che siete istruita e intelligente, e dovevate far bene.

— Sì, approvava tutto.

— Egli scoprì presto in voi cose che non aveva sperato di trovare? Siete molto più colta e intelligente delle altre donne.

— Non posso rispondervi su questo.

— Voi dite che avevate una casetta vicina alla scuola; ci veniva spesso?

— Qualche volta.

— La sera?

— Una volta o due.

Il signor Rochester tacque un momento.

— Quanto tempo siete stata con le sorelle e con lui, dopo scoperta la parentela?

— Cinque mesi.

— Rivers stava molto con voi e con le sorelle?

— Sì. Il salotto ci serviva di studio a tutti; egli stava nel vano della finestra e noi alla tavola.

— Egli studiava molto?

— Sì, molto.

— E che cosa?

— La lingua dell'Indostan.

— E voi, che cosa facevate?

— Da principio studiavo il tedesco.

— Ve lo insegnava lui?

— No, non lo capiva.

— Non v'insegnava nulla?

— Un po' d'indostano.

— Rivers v'insegnava l'indostano?

— Sì, signore.

— E anche alle sorelle?

— No.

— Soltanto a voi?

— Soltanto a me.

— Glielo avevate chiesto?

— No.

— Era lui che lo desiderava?

— Sì.

Il signor Rochester tacque di nuovo.

— Perché lo desiderava? A che poteva servirvi quella lingua?

— Voleva condurmi nelle Indie.

— Ah! indovino ora; voleva sposarvi.

— Infatti mi ha chiesto di esser sua moglie.

— Non è vero! È un racconto impudente che inventate per farmi pena.

— Scusate, è la verità. Me lo ha chiesto più di una volta, e voi stesso non avreste messo in quella domanda più tenacia di lui.

— Signorina Eyre, vi ho detto che potevate andarvene; quante volte dovrò ripetere la stessa cosa? Perché questa ostinazione a restare sulle mie ginocchia, quando vi dico di andarvene?

— Perché ci sto bene.

— No, Jane, non ci state bene; il vostro cuore non è con me, è con vostro cugino, quel Saint-John. Oh! fino a questo momento ho creduto che la mia piccola Jane fosse tutta mia.

"Anche quando mi abbandonò, ero convinto che mi amasse. Quella era la sola gioia in mezzo ai miei grandi dolori.

"Benché fossimo separati, benché abbia pianto amaramente sulla nostra separazione, non ho mai pensato che la mia Jane potesse amare. Ma è inutile di affliggersi; lasciatemi e sposate Rivers.

— Allora, signore, mandatemi via con la forza, perché non vi abbandonerò per volontà mia.

— Jane, amo che la vostra voce ancora ridesti la speranza, perché ha un suono così fedele. Quando la sento, mi riporta a un anno fa e dimentico che avete formato nuovi legami. Ma son pazzo.... andate....

— Dove, signore?

— Per la vostra via.... andate a cercare il marito che avete scelto.

— Chi è?

— Lo sapete, è quel Rivers.

— Non è mio marito e non sarà mai. Non lo amo, e non mi ama.

"Egli è innamorato (come lui può esserlo) di una bella ragazza, per nome Rosmunda. Vuole sposar me soltanto perché crede che io sarei una buona moglie di missionario. È grande e buono, ma freddo con me come il gelo.

"Non vi somiglia, signore, e io non sono felice con lui, perché non ha indulgenza, nè tenerezza; non vede in me nulla di attraente, neppur la gioventù. Mi considera soltanto come una persona utile.

"Ebbene, signore, devo lasciarvi per andare con lui!

Fremetti involontariamente e per istinto mi riavvicinai al mio padrone cieco, ma amato. Egli sorrise.

— Come, Jane, è vero? — disse. — Così stanno le cose tra voi e Rivers?

— Sì, signore. Oh! non occorre che siate geloso. Volevo eccitarvi per rendervi più allegro, pensando che la collera val meglio che il dolore. Ma se desiderate il mio amore, potrete accorgervi come io vi ami; ne sarete felice e altero. Tutto il mio cuore vi appartiene, signore, e continuerebbe ad appartenervi anche se fossimo divisi per sempre.

Mi abbracciò e parve oppresso da tristi pensieri.

— Oh! i miei occhi spenti! Le mie forze perdute! — mormorò con rammarico.

Lo accarezzai per distrarlo. Sapevo a quel che pensava e avrei potuto parlare per lui, ma non osavo.

Si volse un istante e gli vidi una lagrima brillare fra le palpebre chiuse e scendergli lungo la guancia. A quella vista mi sentii traboccare il cuor d'amarezza.

— Non valgo più del vecchio castagno colpito dal fulmine nel pomario di Thornfield, — disse. — Questo rudere potrebbe forse chiedere al caprifoglio di coprirlo con i suoi fiori?

— Voi non siete un rudere, signore; non siete un albero colpito dal fulmine. Nuove piante spunteranno intorno alle vostre radici, senza che voi glielo domandiate, perché saranno liete della vostra ricca ombra; s'appoggieranno con voi e vi cingeranno, perché la vostra forza sarà loro di sostegno.

Sorrise di nuovo, perché lo avevo consolato.

— Parlate degli amici, Jane? — mi domandò.

— Sì, signore, degli amici, — risposi esitando, perché pensavo a qualche cosa di più, ma non sapevo come esprimermi.

— Ma, Jane! Io ho bisogno di una moglie.

— Voi, signore?

— Sì, vi giunge nuovo?

— Non me ne avevate detto nulla.

— Non è una notizia gradita?

— Dipende dalle circostanze e dalla vostra scelta.

— Scegliete per me, Jane; accetterò la vostra scelta.

— Scegliete, signore, quella che vi ama di più.

— Io voglio scegliere quella che amo più. Jane, volete sposarmi?

— Sì, signore.

— Un uomo storpiato, che ha vent'anni più di voi e che dovrete assistere?

— Sì, signore.

— Davvero, Jane?

— Davvero.

— Oh! amor mio! Che Iddio vi benedica e vi ricompensi!

— Signor Rochester, se ho fatto una buona azione nella vita, se ho avuto un pensiero buono, se ho recitato con fervore una preghiera, ora ne sono ricompensata. Esser la moglie vostra equivale per me alla felicità sulla terra.

— Perché siete contenta di sacrificarvi.

— Di sacrificarmi! Che cosa sacrifico? La fame per il nutrimento, l'ansia per la felicità. Avere il diritto di stringere fra le mie braccia colui che stimo, di posar le labbra sulle labbra di chi amo, di riposarmi in chi ho fiducia, è forse un sacrificio? Se è così, certamente mi piace di sacrificarmi.

— Ma, Jane, bisognerà sopportare le mie infermità e guardare sempre a quel che mi manca.

— Questo non è nulla per me, signore. Vi amo maggiormente, perché posso esservi più utile che nei giorni della vostra fiera indipendenza, quando non volevate far altro che la parte di donatore e di protettore.

— Fin qui non ho voluto esser guidato né aiutato: mi ripugnava; ma ora è altra cosa. Mi sarà di consolazione metter la mano in quella di Jane, di essere aiutato da lei. Jane mi piace, e io, le piaccio?

— Sì, tanto.

— Ebbene, nulla ci costringe ad aspettare; dobbiamo sposarci subito.

Aveva lo sguardo ardente e la parola; egli ritrovava l'antica energia.

— Bisogna che siamo subito una cosa sola. Appena ottenuta la licenza ci sposeremo.

— Signor Rochester, il sole tramonta; Pilato se n'è già andato a pranzo; fatemi vedere che ora è al vostro orologio.

— Mettetevelo alla cintura e serbatelo, Jane. A me non è utile.

— Sono quasi le quattro, signore; non avete appetito?

— Fra tre giorni ci sposeremo. Non importa che abbiate gioielli, né vesti eleganti: tutto ciò non val nulla.

— Signore, il sole ha asciugato tutte le gocce di pioggia; il vento non soffia più ed è caldo.

— Sapete, Jane, che il vostro vezzo di perle cinge ora il mio collo abbronzato? Dal giorno in cui perdei il mio solo tesoro, quel vezzo io porto per ricordo.

— Traverseremo il bosco, più ombroso per tornare a casa.

Egli seguiva i proprii pensieri senza ascoltarmi.

— Jane, — proseguì, — voi credete che sia irreligioso come un cane di pagano, eppure il mio cuore è pieno riconoscenza per la misericordia divina. Dio vede meglio che gli uomini, giudica più saggiamente di loro.

"Grazie a lui, non vi ho fatto male. Volevo macchiare un fiore innocente, contaminarne la purezza.

"L'Onnipotente me l'ha strappata dalle mani e io l'ho quasi maledetto nella mia orgogliosa ribellione.

"Invece di piegare la fronte sotto la sua volontà, l'ho sfidato.

"La giustizia divina ha proseguito il suo corso; le sventure mi hanno colpito, sono stato in punto di morte.

"I castighi di Dio sono spaventosi: Egli mi colpì in modo da umiliarmi per sempre.

"Sapete che ero orgoglioso della mia forza, e ora debbo lasciarmi guidare come un bambino.

"È poco tempo, Jane, che ho riconosciuto nel mio destino la mano di Dio.

"Cominciai a sentire il pentimento e il rimorso, a desiderare di riconciliarmi col Creatore, e a pregare talvolta. Le mie preghiere erano brevi, ma sincere.

"È poco, perché sono appena quattro giorni, perché avvenne lunedì sera.

"Mi trovavo in una singolare disposizione di animo; il dolore aveva sostituito lo smarrimento, la tristezza, l'ostinazione.

"Da molto tempo mi ero convinto che, non potendovi rintracciare, dovevate esser morta.

"Quella sera, poteva essere fra le undici e mezzanotte, avanti di coricarmi, supplicai Iddio di togliermi da questo mondo e ammettermi in quello dove avevo speranza di esser ricongiunto a Jane.

"Ero in camera mia, seduto accanto alla finestra aperta, aspirando l'aria imbalsamata della notte.

"Aspiravo a te, Jane, a te col corpo e con l'anima.

"Chiedevo a Dio, con lo spirito umiliato e angosciato, se non mi poteva concedere ancora la felicità, la pace.

"Riconoscevo di aver meritato i miei mali, ma gli dicevo pure che la mia tortura era insopportabile.

"Le labbra, senza che io me ne accorgessi, espressero i desiderii del cuore, e io gridai:

"— Jane! Jane! Jane!

— Pronunziaste quelle parole a voce alta?

— Sì, Jane, e se qualcuno mi avesse sentito, mi avrebbe preso per matto, perché le pronunziai pure con frenesia.

— Dite che fu lunedì sera, verso mezzanotte?

— Sì, ma poco importa il giorno. Sentite qualcosa di più strano e mi crederete superstizioso.

"È certo che ho avuto sempre un po' di superstizione nel sangue; ma assicuratevi che quello che sto per dirvi è vero.

"Nel momento che gridavo: "Jane! Jane! Jane!" una voce, che non posso dire di dove venisse, ma che so bene a chi appartenesse, mi rispose:

"— Vengo, aspettatemi!

"E un momento dopo sentii mormorare per aria:

"— Dove siete?

"Vi dirò, se posso, l'effetto che mi produssero quelle parole, ma è difficile a esprimerlo.

"Vedete che Ferndean è nascosto in un bosco folto dove vengono a spengersi tutti i rumori senza produrvi nessuna eco.

"— Dove siete? — pareva che fosse stato pronunziato su una montagna, perché quelle parole furono ripetute dall'eco.

"In quel momento una brezza più fresca mi sfiorò la fronte.

"Avrei potuto credere che Jane ed io ci fossimo incontrati in qualche luogo deserto.

"Dovevamo esserci incontrati in ispirito, credo.

"Voi certo, Jane, a quell'ora dormivate placidamente e forse la vostra anima lasciava l'involucro terrestre per consolare la mia, perché era certo la vostra voce, ne sono certissimo.

Lettore, era pure nella notte di lunedì, vicino a mezzanotte, quando io udii la misteriosa chiamata, e le parole udite dal signor Rochester erano appunto quelle che mi erano uscite dalle labbra.

Ascoltai il racconto del signor Rochester, ma non gli narrai ciò che mi era successo.

Quella coincidenza mi parve troppo inesplicabile per esser comunicata e discussa.

Gli avrebbe inoltre fatta troppo impressione, e il suo spirito scosso da tanti dolori, non aveva bisogno di esser turbato da un racconto soprannaturale.

Serbai quelle cose seppellite nel cuore e le meditai.

— Non vi meraviglierete dunque, — continuò il mio padrone, — che ieri sera, quando siete comparsa all'improvviso, vi abbia creduta una visione, una voce che si spegnesse, come poche notti prima il mormorio e l'eco della montagna. Ora so che non siete una visione e ne ringrazio Dio dal fondo dell'anima.

Dopo avermi fatto alzare di sulle sue ginocchia, si rizzò, e si coprì rispettosamente la fronte, e volgendo in terra gli occhi senza sguardo, rimase in muta contemplazione.

Non udii altro che queste ultime parole della sua prece:

— Ti ringrazio, o mio Creatore, — disse, — di esserti rammentato della tua misericordia nell'ora della punizione e supplico umilmente il mio Salvatore di darmi le forze necessarie per condurre in avvenire una vita più pura che per il passato.

Stese la mano per domandarmi di guidarlo.

Presi quella mano adorata e la premei per un momento alle labbra, poi me la passai attorno al collo.

Essendo tanto più piccola di lui, potevo servirgli d'appoggio e di guida.

Entrammo nel bosco e tornammo a casa.

XVIII.

Lettore, lo sposai. Celebrammo un matrimonio quieto quieto; lui, io, il pastore e il vicario e nessun altro. Quando tornammo di chiesa entrai in cucina dove Maria preparava da pranzo e John lustrava i coltelli, e dissi:

— Maria, stamane ho sposato il signor Rochester.

La cuoca e il marito appartenevano a quella razza di gente flemmatica e discreta, alla quale si può sempre comunicare una notizia importante senza temere di sentirsi assordare dalle esclamazioni di meraviglia. Maria alzò gli occhi e mi guardò. Per alcuni momenti tenne alzato il cucchiaio di cui servivasi per ungere un paio di polli che cuocevano allo spiedo, e John cessò di lustrare i coltelli. Alla fine Maria, chinandosi sull'arrosto, mi disse soltanto:

— Davvero, signorina? Tanto meglio.

Poco dopo aggiunse:

— Vi ho veduta uscire col padrone, ma non sapeva che andaste in chiesa a sposarvi.

E continuò a unger l'arrosto.

Quando mi volsi verso John, vidi che aveva la bocca spalancata.

— Glielo avevo detto a Maria che così sarebbe andato a finire, — disse. — Sapevo che il signor Edoardo (chiamava il padrone col nome di battesimo per averlo conosciuto piccino), sapevo che il signor Edoardo l'avrebbe fatto e presto; son sicuro che ha fatto bene. Tanti auguri, signorina.

E nel dir così si tirò i capelli davanti.

— Grazie, John, — ripresi. — Tenete, il signor Rochester mi ha detto di dar questo a voi e a Maria, — e senza aggiunger altro gli misi in mano un biglietto di cinque sterline.

Un momento dopo, ripassando davanti alla porta della cucina, intesi queste parole:

— Gli converrà più che una gran signora. — E poi:
— Ce ne sono di più belle, ma lei è buona e a lui è sempre bella.

Scrissi subito a Moor-House per annunziare quello che avevo fatto, dando tutte le spiegazioni necessarie. Diana e Maria mi approvarono pienamente, e Diana scrisse che dopo la luna di miele sarebbe venuta a vedermi.

— Farebbe meglio a non aspettar tanto, — disse il signor Rochester quando gli lessi la lettera, — perché la luna di miele brillerà su tutta la nostra vita e i suoi raggi non impallidiranno che sulla vostra e sulla mia tomba.

Non so come Saint-John accogliesse la notizia; non rispose mai alla lettera che gli scrissi. Sei mesi dopo ebbi una lettera sua; non nominava neppur il signor Rochester e non faceva nessuna allusione al mio matrimonio. La sua lettera era calma, anche amichevole, ma seria.

Dopo quel tempo abbiamo continuato a scriverci regolarmente, ma non spesso.

Spera che io sia felice e che il Signore non voglia contarmi fra quelli che vivono senza Dio nel mondo, curandosi delle sole cose terrestri.

Senza dubbio il lettore non ha dimenticato la piccola Adele. Io non l'ho dimenticata e andai subito a visitarla nella pensione dov'era. Fui commossa dell'accoglienza che mi fece. Mi parve magra e pallida e mi disse che non era felice. Il regolamento della pensione era troppo duro e gli studi troppo severi per una bimba di quell'età. La condussi meco e volli educarla io, ma mi accorsi presto che era impossibile; un altro reclamava il mio tempo e le mie cure; mio marito aveva assoluto bisogno di me.

Cercai un'altra pensione più adattata, in una città vicina, per poterla condurre a casa spesso, ed ebbi cura che non mancasse di ciò che poteva contribuire al suo benessere. Ella si assuefece presto alla nuova pensione, fu contenta e fece rapidi progressi. Nel crescere, l'educa-

zione inglese corresse in parte i difetti della sua indole troppo francese. Quando uscì di pensione trovai in lei una compagna docile, compiacente e onestissima. Con la sua gratitudine e con le cure che ha avute per me e per i miei, mi ha largamente ricompensata delle attenzioni fattele.

Il mio racconto si avvicina al suo termine.

Debbo dire ancora qualcosa sulla mia vita come moglie e sulla sorte di quelli, il cui nome ha figurato qui; poi avrò finito. Sono maritata da dieci anni e so che cosa vuol dire vivere interamente con l'essere che si ama più di tutto al mondo ed esclusivamente per lui. Sono felice, più felice di quello che le parole possano esprimere, perché sono la vita di mio marito, come egli è la mia; nessuna donna è stata più legata a suo marito di me, nessuna è stata più la carne della sua carne, il sangue del suo sangue.

Noi non ci siamo mai stancati di essere insieme. Parliamo tutto il giorno, ed è come se meditassimo in modo più caro e più animato. Egli gode di tutta la mia fiducia ed io della sua. I nostri caratteri si combinano e ne risulta un perfetto accordo.

Il signor Rochester continuò a esser cieco i due primi anni del nostro matrimonio; forse quel periodo di cecità è stato quello che ci ha tanto ravvicinati ed ha reso così intima la nostra unione, perché guardavo per lui, come sono ancora la sua mano destra. Ero davvero la pupilla dei suoi occhi, come mi chiamava. Per mezzo mio vedeva e leggeva. Non mi stancavo mai di dipingergli i cam-

pi, i fiumi, le città, gli alberi, le nubi, i raggi del sole sui paesaggi e di dargli, con la parola quelle impressioni che gli occhi gli negavano. Non ero mai stanca di leggergli, di condurlo dove voleva, di fare ciò che desiderava, e provavo una gioia infinita a rendergli quei servigi, perché me li chiedeva senza provare vergogna né umiliazione.

Mi amava così sinceramente, che non esitava a ricorrere a me, ed io lo amavo così teneramente, che, servendolo, appagavo un dolce desiderio.

Erano due anni che ci eravamo sposati; una mattina scrivevo sotto la sua dettatura una lettera, quando si avvicinò e, chinandosi, mi disse:

— Jane, avete forse qualcosa di lucente intorno al collo?

— Sì, ho una catena d'oro.

— E non avete un vestito celeste pallido?

— L'ho.

Allora mi disse che da qualche tempo aveva creduto di veder diradare le tenebre che gli coprivano un occhio e che ora ne era sicuro.

Andammo a Londra, a consultare un oculista eminente e riacquistò la vista da un occhio. Non ci vede bene, non può lungamente scrivere né leggere, ma può andare ovunque solo e il cielo non è più nero per lui, né la terra un deserto. Quando il nostro primogenito gli fu posto fra le braccia, potè vedere che il piccino aveva i suoi occhi di un tempo, grandi, brillanti e neri. In quella occasione

egli riconobbe di nuovo, con tutto il cuore, che Iddio era stato misericordioso con lui nella punizione.

Il mio Edoardo ed io siamo felici, tanto più felici, perché quelli che amiamo di più sono pure contenti dell'esistenza.

Diana e Maria Rivers si sono maritate, e ogni anno vengono a visitarci e noi andiamo da loro. Il marito di Diana è capitano nella marina da guerra, è un brav'uomo ed un elegante ufficiale. Maria ha sposato un pastore, amico di collegio del fratello e degno di questa unione per le sue virtù e la sua intelligenza. Il capitano Fitzgames e il signor Warthon amano sinceramente le loro mogli e ne sono amati. Saint-John ha proseguito nelle Indie la missione che si era imposta. Non vi è stato mai pioniere più intrepido di lui e più sprezzante dei pericoli. Lavora per la redenzione dei suoi fratelli con zelo, energia e fede, e mostra loro il cammino difficile della perfezione. Come un gigante, egli abbattè i pregiudizi sociali e religiosi che intralciano la via del Signore. È forse austero, esigente e anche ambizioso, ma la sua austerità è quella del guerriero che sorveglia i pellegrini che gli sono affidati; la sua esigenza è quella dell'Apostolo, che parla solo a nome di Cristo e grida: "Che colui che vuol essere con me, rinunzi a sé stesso, prenda la croce e mi segua." La sua ambizione è l'aspirazione di un'anima che vuole uno dei primi posti nelle file di quelli che hanno riscattato le colpe e sono puri di ogni macchia dinanzi al trono di Dio, dividendo le vittorie con l'Agnello, e sono chiamati eletti.

Saint-John non ha preso moglie e non la prenderà mai. Fin qui ha potuto compiere da solo la sua missione che si avvicina al termine. L'ultima lettera che ho ricevuta da lui mi ha strappato dagli occhi lagrime umane, ma mi ha riempito il cuore di una gioia divina; egli presentiva la sua ricompensa e intravvedeva già una corona incorruttibile. So che la prossima volta mi scriverà un estraneo per annunziarmi che il servo buono e fedele è stato chiamato alfine nella gioia del Signore.

E perché piangerei? L'ultima ora di Saint-John non sarà turbata dal timore della morte; nessuna nube offuscherà il suo spirito, il suo cuore sarà intrepido, la sua speranza sicura, la sua fede salda.

Le sue profezie lo attestano: egli mi scrive: "Il mio Maestro mi ha avvertito; ogni giorno mi annunzia più chiaramente la mia liberazione. Avanzo rapidamente, e ogni ora che scorre rispondo con maggior ardore: — *Amen,* venite, Signore Gesù!

FINE.